



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Ital.
25¹/₂

Barbacciani. Fedati



SAGGIO STORICO

DELLA

VERSILIA ANTICA E MODERNA

SAGGIO STORICO

POLITICO AGRARIO E COMMERCIALE

DELL'ANTICA E MODERNA VERSILIA

COMPILATO

DA

RANIERI BARBAGLIANI-FEDDI

SOCIO DI RISPETTABILI ACCADEMIE ITALIANE



FIRENZE

TIPOGRAFIA FABRIS

1845



*Vos magis historicis Lectores credite veris
Quam qui furta Deum concubitusque canunt*

DIDO APUD AUSONIUM.

O VERSILIA
DI NATURALI PRODUZIONI FERACE
DI RICCHE MINIERE FIORENTE
PROSPERA D'UTILI COMMERCII
PER LE ACCRESCIUTE ESCAVAZIONI
DI MAGGIORI SPECULAZIONI
E DI PIÙ LIETE SPERANZE
INFIAMMATA
AL TUO FELICE POPOLO
QUESTO TENUE LAVORO STORICO-PATRIO
L'AUTORE INTITOLAVA.

PROEMIO

Lo studio indefesso della Storia sarà sempre utile all'uomo, e più ancora quello che riguarda le cause del decadimento, o de' progressi della rispettiva patria e provincia considerate dalla loro infanzia fino a noi nel senso politico, industriale e commerciale. Mosso da questi principj, e persuaso di far cosa grata e in pari tempo proficua al cortese Pubblico, intraprendo a rendere di comune diritto il presente SAGGIO STORICO DELLA VERSILIA ANTICA E MODERNA; di cui, nel breve periodo che tenni il reggimento governativo di quella fertile Provincia, posi molta cura ed impegno a raccogliere i più minuti fatti, che mi guidavano a dissipare le nubi che coprono

i primi albori dell'orizzonte storico dell'antica Versilia innanzi la nascita di Roma, e a statuire, come meglio poteasi, quando la Liguria-Apuana dallo stato di libertà passò al servaggio debellata dai popoli di Quirino. Le frequenti invasioni dei Barbari, la distruzione della vicina Luni, il partito Guelfo e Ghibellino, quello de' Bianchi e de' Neri, funesta cagione di tante discordie cittadine, il dominio feudale de' Conti e Visconti che si divisero le terre e castella della Versilia, cambiarono in più guise l'aspetto di quella Provincia, e infiniti mali ad essa partorirono, sponendo que' popoli al ferro, al fuoco, al saccheggio.

Dopo avere narrato tuttochè si riferisce agli antichi tempi, mi sono fatto una premura di passare con ordine a far conoscere le arti e l'industria che vi fioriscono, le produzioni agrarie che più vi prosperano, le dovizie olearie, mineralogiche che rendono attonito lo straniero spettatore di que' deliziosi colli, e di quei monti scoscesi, il commercio sempre crescente a misura che riattivansi le intraprendenze, la dolcezza del clima, il miglioramento dell'aria fin qui ottenuto, e quello che può ottenersi con altri mezzi igienici, il lucro che ritrae il coltivatore dai così detti aranci di Portogallo, e dai limoni

del Nilo, che in sì bella situazione più favoreggiata dalla natura che dall' industria, veggionsi quasi spontanei prosperare pressochè al pari di quelli delle mentovate regioni.

Tuttochè insomma può interessare a sapersi in un Saggio Storico particolare rapporto ad un territorio sì ricco di naturali produzioni da richiamare l' attenzione dei dotti, e de' sommi naturalisti italiani, ho procurato nel miglior modo di descrivere, sceverando con giusta critica i fatti veri dai falsi, onde per la verità, riesca ai lettori gradito il mio qualunque siasi lavoro, pago che la mia fatica ottenga il loro benigno compatimento.

SAGGIO STORICO

SULLA

VERSILIA ANTICA E MODERNA



Che l' antica Versilia fosse compresa nella Liguria Apuana, senza la bisogna di ricorrere agli storici, lo stesso nome di *Pietra Apuana* (1) volgarmente detta *Pietra Pania* ce ne porge indubitata fede. Sarebbe inutil cosa il fermarsi lungamente sull' origine dei suoi antichi abitatori, per la molta discrepanza d' opinioni, che incontransi, e queste appoggiate a tradizioni mal accozzate da una tarda generazione di cronisti.

Vi è chi describe i di lei primi popoli (2) di qualità feroce, dedicati alla rapina ed al saccheggio, e animati dallo spirito d' indipendenza.

Le campagne degli Etruschi dal lato inferiore, e dei Galli dal superiore erano da esso loro soventi aggredite e devastate, abitando entro caverne di luoghi aspri, eminenti, e quasi inaccessibili, perchè privi di sicure stazioni, e mancanti di militare disciplina, di arti, e di ogni incivilimento, siccome lo erano sull' epoca in che costretti furono dai Romani ad abbandonare i proprj lari per trasferirsi in numero di quarantasettemila colle femmine, e fanciulli nella campagna di Taurasi nel Sannio nella regione degl' Irpini al tempo del consolato di P. Cornelio e

M. Bebbio per Decreto del Senato nell' anno 570, e quando furono nel vasto e fertile paese della Puglia deposero alquanto la nativa loro fierezza, e divennero più docili e mansueti. Tanto è vero che il migliore ammaestramento non soccorre a un popolo rozzo, quanto il commercio morale d' uomini più colti, dai quali l' ordine sociale acquista un grado di maggior consistenza, prende una direzione favorevole ai progressi della ragione, e nell' esercizio di se medesima incomincia a sentir la legge della società universale.

Rimasta la Versilia in conseguenza dell' accennata emigrazione degli Apuani non poco disabitata, fu dalla politica romana provveduto a ripopolarla per mezzo di una colonia, che i Triumviri P. Elio, Lucio Egidio, e Giun. Sicinio vi condussero nell' anno 573, stabilendosi nell' antica e limitrofa città d' Auringa, che cambiò successivamente il suo nome in quello di Lucca, e nel porto di Luni, da dove dilataronsi, e moltiplicaronsi fecondamente (a).

Fu poi una mera e vecchia invenzione che nel monte *Pania*, situato nell' estremità occidentale dell' Etruria, celebrato e descritto dai più sommi naturalisti, (3) vi avesse in que' remotissimi tempi una città chiamata *Apua* da quell' Apuo, che fece la divisione delle provincie, separando la *Liguria* dall' *Etruria*, e dall' *Insubria*, o *Gallia Cesalpina*, da cui venne l' origine degli Apuani della Versilia.

È altresì gratuita asserzione che fosse municipio al tempo di Augusto, e sede vescovile dei Liguri nei primi tempi dell' era volgare, giacchè siamo mancanti di documenti, e di scritti sincroni capaci e necessarj a convincere con storica verità qual fosse il di lei politico stato, la forma del suo governo, e il reggimento delle sue leggi; e quali le vicende avute nel periodo di

(a) Tito Livio dà contezza che la Colonia era composta di 2000 cittadini romani, la quale dai Romani fu presa ai Liguri, e dai Liguri agli Etruschi.

nove non brevi guerre fierissime dagli Apuani Liguri sostenute contro i Romani, le cui legioni, guidate da tanti consoli avidi di gloria e di trionfi, ambivano assediare ed espugnare le città delle provincie nemiche, e dei popoli con esse belligeranti; conducendo in fine la sana critica a risguardare affatto inverisimile la scelta di una scogliera dirupata di montagne, più per le helve che per gli uomini stanza ed albergo, per la difesa di una città principale.

Non è pacifica fra gli scrittori, che parlano della Versilia, l'ubicazione in codesta provincia del tempio *Feronese*, *Fanum Feroniae*, *Lucus Feroniae* della geografia di *Tolomeo*, giacchè alcuni opinano essere esistito a Capena tra i Falisci ed i Vejenti: e il *Volterrano* crede che il *Lucus Feroniae* fosse a Bientina (a): il Molezio a Motrone, o a Bientina, e così assegna in due luoghi la sua esistenza (b): il *Piccini Sebastiano* nelle montagne Lucchesi di Lucchio (c), il *Paolucci* a Capraja, in Comune di Pieve Fosciana, o a Vagli di sotto: il Cav. *del Borgo* nel bosco di Migliarino, o sulla spiaggia pisana nella foresta di S. Rossore (d): il *Cluverio* (e) circa la valle di Montignoso: il *Micetti* in vicinanza dell'odierna Pietra-Santa: *Leonardo Alberti* e *Niccolò Tegrini* sostengono che il rinomato Fano della Dea Feronia per il tempio che ivi sorgeva a tal Deità, fosse, ove oggi esiste Pietra-Santa, o in prossimità di essa; in Abramo Ortelio si legge che tutte le montagne fino al Serchio erano boschi che si chiamavano « *Lucus Feroniae* », che in latino dicevansi *Casaronia*, volgarmente detta *Garfagnana*. *Ambrogio Calepino* crede che essendo gli Etruschi superstiziosi, fabbricassero alle radici di quel monte il Tempio di Feronia « ivi » *Lucus Feroniae est promontorium*

(a) V. il suo Commentario.

(b) V. La sua Versione Latina.

(c) V. Cronica manoscritta di Lucca.

(d) Il detto storico della Garfagnana.

(e) V. il detto Autore nelle sue dissertazioni, nell'Etruria mediterranea e nella vita di Castruccio.

Etruscorum vulgo Petra Sancta. » Così scriveva nel secolo XIV. Il Dempstero nella sua Etruria regale (a) opina con Strabone per l'opposto che il *Lucus Feroniae* sia molto distante da Pietra-Santa.

Dalle cose fin qui discorse uop' è dedursene, che, avanti il dominio romano nella Versilia è tutto incerto e controverso quanto si è scritto sull' origine di essa, e che per conseguenza convien limitare le indagini sopra di ciò, che, lungi dall' essere alieno dal vero, non ecceda la ragione del probabile, restringendosi ai tempi medj posteriori, in che si ha maggiore, e più sicura luce in quelle contrade, lo che vuol dire, dopo la prima Olimpiade, epoca, in cui i Greci frequentando l' italico cielo ci riportarono studj ed arti d'ogni maniera, che in tempi di loro rozzezza gli avevamo comunicati, elevandoci a più alti gradi di sapienza.

SULL' ETIMOLOGIA DEL NOME DI VERSILIA

La Versilia *olim vidia Vesidia* prese il suo nome dal fiume, che viene alimentato da due sorgenti, che scaturiscono dalla catena di que' monti, e precisamente una dall' Alpe detta comunemente della Pania, nel punto ove si apre una stretta, e sinuosa valle dal lato di levante, che discende all' intreccio di due gioghi dirupati ed alti che si nascondono all' occhio dell' osservatore; l' altra al piè del monte Altissimo dal lato di settentrione, laddove nel suo cammino si allarga alquanto co-desta valle: s' immedesimano fra loro le acque dei due canali, e formano, ingrossando, un solo alveo, che attraversa l' abitato e percorso, va a sboccare nel mare toscano, avendo

(a) E il Dempstero così si esprimeva; ivi « Igitur in agro Capenate Lucus Feroniac quod fefellit Leandrum Albertum, et alios doctores qui putant Lucum Feroniac esse Petra-Sanctam, quae longissime distat, cum Capena sit cis Tiberim, et Strabo dicat ad montem Soractem esse, cum tamen Petrasancta a Soracte in via Flaminia etiam longissime distet ». .

questo fiume dato il nome nei tempi di mezzo alla Versilia capitanato in oggi di Pietra Santa (a), a cui restringo il mio dire senza estendermi a parlare dell' Apua di Luni, e dell' istorie che atengono al suo territorio, e alla Liguria che per mera incidenza. Si riscontra quel fiume precisato con tal nome nella tavola presso il Cluverio, ed altresì in quella Pentingeriana: e da ciò n' emerge l' equivoco del viaggiatore Targioni, che ritiene il vocabolo Versilia per un assoluto errore dell' amanuense, mentre provasi che in cotal guisa veniva pure denominato ai tempi di Arcadio Imperatore d' Oriente, e di Augusto, in che furono compilate, e pubblicate le rammentate due tavole itinerarie, siccome nota l'Alberti (b).

DEI CONFINI GENERALI DELLA VERSILIA ANTICA E MODERNA

Per rintracciare i confini della Versilia antica è mestieri rivolgere le relative indagini su quelli, che circondavano la vetusta Liguria Apuana, dentro i quali fu soventi compresa, in quanto che sembra che occupassero quasi tutta la regione dal lido del mare, dal Varo e dall' Alpi, avendo per confine medio e fronte dell' Etrusca provincia, prima l' Arno, e poscia la Magra (c). E quando il potere degli Umbri, popolo antichissimo d' Italia, elevatosi a grandezza per la rovina dei Siculi possessori di gran tratto di paese, com' essi facevansi, fra il Mediterraneo, e l' Adriatico, cedè luogo in seguito al valore degli Etruschi, vuolsi che dilatassero dal Tevere a val di Magra il

(a) Dai fiumi e dalle Chiese ben di soventi hanno preso il nome le provincie, le città, le valli e i luoghi abitati.

(b) Ved. cit. Aut. Descriz. d' Italia p. 24. tom. 2.

(c) La Magra è un grosso fiume, che dà il nome a Val di Magra, ossia il *Kiaptor Macra di Strabone*. — Volendo conoscere i nomi, e il corso di tutti i di lei confluenti tributarj si veda il Calendario Lunense dell' Avv. Gargioli.

loro confine; ed è noto che nel medio evo colla parte centrale e settentrionale della valle estendevansi al di là del Po, e mediante quel fiume e l'Appennino, fino alla Trebbia. Come poteva soffrirsi in pace siffatta conquista? Fu coll' armi alla mano fra le parti belligeranti preso, tolto e ritolto, e in ispecial modo nel breve tratto, che intercedeva tra il Golfo oggi detto della Spezia, e l' Arno, molto interessante per i Liguri che ne rimanevano rinchiusi tra i più sterili monti alpini, e tanto serviva ad impegnarli a distinguersi col valore dell' armi.

Desterà forse meraviglia che mentre gli Etruschi erano i possessori di presso che tutta l' Italia, non si faccia mai figurare nei combattimenti ed azioni prearrate i Pelasghi, che pure avvi chi pretende fossero giunti ad immischiarsi, imparentarsi, e formare l' istessa famiglia Etrusca, come lo erano divenuti fra gli Elleni, dai quali riceverono il genio, il tratto, ed ogni greco modo: in sì fatta guisa spiegasi da alcuni scrittori, che li pongono in mostra a loro bell' agio, l' ambiziosa mira di ricongiungere le greche antichità con quelle del Lazio.

Errore in cronologia, e in ogni altro senso; poichè nessun vincolo è giammai passato tra gli Etruschi, e la stirpe Arcadica, o Pelasga che proveniva dalla Tessaglia, di cui darò breve cenno, perchè non stiano in contradizione i loro vantati possessi di buona parte dell' Italia, che quasi tutta era, già ormai dissi, in mano degli Etruschi, e non si accrediti la favolosa storia dei Licaonidi (a), secondo la quale, sarebbero stati i Pelasghi i primi originarj, che l' occuparono sotto diversi nomi.

In delucidazione del vero, narra Dionisio (b) che una porzione

(a) V. Dionys. 1. 13. V. Apollodor. 111. 8. 1. Pausan. VIII. 1. 3.; ma l' ipotesi immaginata dei Licaonidi, che pur trovasi in assetto in altre leggende greche, dalla buona critica vien ruscata. Tutto l' impegno mirava ad inculcare l' antichità italiane alle greche. Sic in proem. 5. 6. e 7. 1. 89. 90.

(b) V. Prideaux in marm. exon. p. 127. e 190, il quale è stato il più memorabile collettore dell' epoca Pelasga, e dietro ad esso l' erudito Miceli nel tom. 1., cap. 6. della storia degli antichi popoli d' Italia altra volta

si fermò a Spina, che resta alle foci del Po, ove furono trasportati per fortuna del vento, dirigendosi altri verso l'Umbria per arrestarsi in quelle montagne, ove tennero là loro stazione, dalla quale poi discesero intorno al Tevere. Ma fatti anche di colà sloggiare quei venturieri, la più gran parte di loro tornarono tosto a vagare in più lontane regioni; ed i vicini Tirreni ed Etruschi non indugiarono a ripopolare i luoghi abbandonati. Ed ecco perchè i Pelasghi, sebbene poco fermassero il piede nella Tirrenia, presero il nome di Pelasghi Tirreni, lo tramandarono alla loro razza, e lo continuarono a ritenere per memoria del paese, nel quale più o meno abitarono, e non perchè fossero dell'istessa origine, e di saugue frammischiato cogli Umbri, giacchè in fatto di lingua, leggi, religione, e costumi nulla aveano di somigliante coi Tirreni, e cogli Umbri; ritrovato che nella storia degli antichi popoli d'Italia si confuta come uscito dalla penna di Dionisio, che però non adduce in prova della sua asserzione se non se mitologiche tradizioni, avvertendoci perciò di non correre troppo facili a prestar fede ad eventi poco certi, trasmutati ben spesse fiate in storiche verità da creduli relatori molto posteriori alle cose narrate, dei quali le notizie tramandateci sono rinvenute insufficienti, e contraddittorie; a tal che, dopo tanti naufragi della filologia, mera perdita di tempo sarebbe a mio avviso il voler ridurre a certezza storica le tradizioni di quei secoli, dei quali non abbiamo che uno spiraglio di luce.

Senza adunque di troppo ingolfarci in una materia, dirò quasi estranea al tema che mi sono prefisso, terminerò, limitandomi a far conoscere che la stazione di questa gente avventuriera in quelle contrade fu instabile, e quasi precaria, e che la Tirrenia tornò sotto la soggezione degli Etruschi, e poscia in altri tempi si assoggettò al gran Marchese di Toscana per il lato

citata. — Mírsilio Lesbio narra che tornarono a vagare in Attica, e di là in Lenno, ed Imbro. — Per altra tradizione istorica riferita da Plutarco si dicevano i Pelasghi transitati dalla Tessaglia nella Libia, e di là nella Tirrenia, e di nuovo in Atene ed in Lenno.

sopraindicato, e che dall' altro, Carlo Magno ne faceva dono alla Chiesa Romana, la quale ne diede il possesso al Vescovo di Luni. Ma non ne fu costantemente pacifico, mentre i Liguri Apuani soccorsi e rinforzati dai Galli Cisalpini limitrofi ed alleati, lo ritolsero agli Etruschi, obbligandoli a rimettersi dentro l' antico loro confine, e questi coll' aiuto de' Romani di nuovo glie lo levarono, ma finalmente involti nelle luttuose vicende sofferte dalla bella città di Luni, furono costretti a ritornarsene nella loro periferia. Nella parte superiore avevano per limite gli Appennini, oltrepassati i quali, furono dipoi repressi e respinti nel primiero confine, che vedesi marcato da Cluverio nella tavola dell' Italia al tempo di Augusto.

Ritenuto quest' ordine tecnologico, egli è dato di conciliare agevolmente l' opinione di *Plinio*, e del *Fiorentino* con quella del *Sigonio*, quando assegnano per punto limitrofo ai Liguri Apuani la Magra, l' Arno, il Mare, e gli Appennini, allorchè diramati forse dall' antichissima nazione degli Umbri sembra che occupassero tutta quella regione. Evvi però chi criticamente opina inammissibile che il nome e il dominio loro si ampliasse fino al Tevere, come dai più degli storici si è preso a sostenere, giacchè occupando tutta la spiaggia del mar toscano dal Tevere fino a Luni, secondo lo spazio computato da *Strabone*, non avrebbero conquistato che 2500 stadj, discordando per altro con diversi culti scrittori, fra quali vi ha chi restringe il confine dei Liguri alla venuta dei Galli in Italia (che risale al tempo di Prisco Tarquinio, e corrisponde all' anno 164 di Roma, secondo Tito Livio) epoca, in cui i medesimi Liguri cedevano gran parte del suolo ai Romani; i quali vuolsi si estendessero al di là del Po; e tra quel fiume l' Appennino, e la Trebbia; chi afferma che sotto la romana dominazione la Magra e il Rubicone divisero l' Italia dalla Gallia Cisalpina, finchè sotto Augusto Italia fu detta l' intera penisola, la quale ai tempi di Alessandro Magno circoscrivevasi al paese dei Bruzzi, ma nel secolo di *Polibio* limitavasi dal mar siciliano fino alle Alpi; e chi

finalmente assegna la Magra per confine tra la Liguria e l'Etruria con l'estensione, e prolungamento di una linea fino a Piacenza, di dove si ritirò il Consòle Sempronio a Lucca (a), nella quale ipotesi rimarrebbero tagliati fuori gli Apuani in manifesta opposizione delle testimonianze di *Strabone*, e di *Tito Livio*, il primo de' quali fa giungere l'Etruria presso i monti, e l'altro pone le di lei colonie, senza che ve ne fossero intermedie, tra gli Appennini e il mare, e non già al di sopra a questi monti.

Qualunque di tali opinioni piaccia accogliersi rapporto al vero punto limitrofo tra i Liguri-Apuani, e gli Etruschi, e pur anche quello che restringe la linea di demarcazione al breve spazio tra il golfo della Spezia, e l'Arno, sarà sempre vero che egli fu soggetto di frequenti ed aspre contese che, fino alle gloriose gesta della potenza romana (b), fecero rosseggiare soventi fiate le acque della Magra del sangue dei bellicosì Liguri-Apuani da una parte, e dei valorosi Etruschi dall'altra. Sappiamo poi dal medesimo *Tito Livio* (c) che in sequela delle lagnanze portate dai Pisani contro i coloni Lunensi al senato di Roma, per comporre le vertenze tra essi, fu fissata la linea di demarcazione

(a) V. Fasti Consol. ann. II, c. 510.

(b) *Strabone* asserisce che i Liguri ed i Romani ebbero una guerra che durò non meno di ottanta anni, ma non determina in che epoca arse, e si congettura principiasse circa il 400 di Roma, e terminasse avanti la prima guerra punica, ch' ebbe principio nel 488 di Roma, ma non è da credere gran fatta questo episodio, seppure l'antico geografo non ha inteso di comprendere le consuete fazioni di guerra che rivolgevasi per lo più in scorrerie improvvisi, e danneggiamenti sul territorio nemico a più riprese, ed intervalli, o di alcune coorti di Liguri ausiliarj, che mischiavansi ad osteggiare nei loro monti e luoghi prossimi con alcuna gente concorsi ad ogni occasione di rapina per arricchirsi nei bottini della roba altrui, com' era loro costume, essendo a tutti noto che la volubile fortuna dell' armi fa presto a cambiare i tempi, e le vicende, essendo affatto a senso mio impresumibile che in sì lunga guerra, non dovesse conoscersi l'epoca, e i più dettagliati successi, da segnar con nota il momento di una pace per tanti anni sospirata.

(c) V. Dec. V. lib. 5. a c. 11. del detto Autore.

tra i Lunensi ed i Pisani; e la Liguria-Apuana ebbe per limite tra levante e mezzogiorno le due provincie di Luni e di Lucca. Avvegnachè le precitate notizie ci porgano dei lumi per comprendere in qualche modo fino dove estendevasi la Versilia, tuttavia sempre sull'incertezza ricondotti saremo, se per altra parte si rifletta, che Aronte Lunense c'indica essersi considerato parte della Versilia anche il territorio marittimo di altra provincia dell'antica Liguria, oggi detta *Garfagnana*; al che si oppone virilmente il *Pacchi* sostenendo non avere mai appartenuto alla Liguria. Bisogna dunque convenire per amor del vero, che manchiamo di testimonianze concordi di buoni scrittori, e che ignoransi quali fossero i popoli Aborigeni che occuparono dalla Magra fino al Tevere tra le loro sorgenti la giogana dell'Appennino; dove dimorassero gli Etruschi prima che si estendessero i Liguri stati poscia respinti dalle armi romane, solo indicandoci *Strabone* che il paese degli Etruschi finiva ad imo dell'Appennino, ossia in regione bassa e campestre; è ben vero che a liberare da qualunque incertezza accorrerebbe *Polibio*, il quale segna senza cifre per confine il fiume Arno fra la Liguria, e la Toscana. Fu anche quistione fra gli eruditi, se gli Etruschi abitassero prima dei Liguri il paese posto fra il Serchio, e la Magra. Ma anche qui non vi sono dati certi accessibili alla storia che assicurino che la divisione politico-agraria fosse veramente quella, che marcava la natura.

Meglio è dunque scendere alla Versilia dei tempi di mezzo. Non s'ignora che nel torno della dominazione Longobarda abbondava di ricche castella, tra le quali si sa con certezza che principali furono Barga, Sala, (*oggi Pietra-Santa*) Corvaja, Vallecchia, Castello Aghinolfi, e varj villaggi, e paesi di Lunigiana (a). La

(a) In un lodo proferito nel 1202 dagli arbltri in una causa vertente tra Gualtiero Vescovo di Luni da una parte, e i Marchesi Malaspina dall'altra, inserito nel così detto Codice pallavicino di proprietà della Cattedrale di Sarzana, si trovano descritti i confini di Lunigiana nel seguente

circoscrizione della Versilia ne' tempi di mezzo non è malagevole il poterla desumere dal riscontro accurato che può istituirsi sulle tre celebri civili contestazioni ch' ebbero luogo, la prima nel 1244 tra castello Aghinolfi , e gli uomini di Corvaja, e Vallecchia, risolta nel 1347 con l' immissione in possesso dei loro beni ; la seconda tra Pietra-Santa , e Montignoso, Ruotajo, e Monteggeri, risultando segnatamente dalla scrittura di ragioni , fatta da Messer Francesco Baldi nel 1548, che tali paesi erano compresi nella Versilia. Da queste due cause si raccoglie ch' ella segnava in quell' epoca i seguenti confini : (4) a levante sopra i monti il confine, oggi dello Stato Fiorentino col Lucchese sulla pendice di Monte Bello , Ruotajo , e poggio di Capezzano , e nel piano di Capezzano , Cacciarella , il Bacino e la di lui contrada ; a mezzo giorno il mare ; a ponente il confine di Montignoso oggi Stato di Lucca , col Ducato di Massa ; a tramontana le Alpi che sovra-stano alla valle di Garfagnana con quelle di Terrinca, Stato Fiorentino fino alla Pania , (5) e alle così dette mura del Turco.

Tutta la pianura esistente nella periferia dei notati confini ben si conosce per le storie , che fu ridotta abitabile , coltivata nel terreno , e resa libera al possibile dall' acque stagnanti guidate nelle fosse Papiriane (6), mercè le cure della Repubblica Romana da primo , e quindi dalle colonie pisane e lucchesi , che moltissimo vi contribuirono , e poscia per i regolamenti relativi all' agricoltura , ed all' economia rurale dei Gran-Duchi Cosimo e Francesco de' Medici del 18 Marzo 1580.

succinto modo « ivi » Hi sunt confines a ponte de strada comprehendo totam Curiam Corvariae et Valleculae usque ad montem, qui dicitur Juva, et ab eo monte usque ad summitatem Alpium eundo per summitatem Alpium usque ad Clsam, et inde comprehendo totum districtum Pontiali (Pontremoli) et Mulazzi, et Zovagli, et Calese, et eundo usque ad Padulvarinum, et eundo usque ad Carpenam, comprehendo totam curiam Carpenae, Vengani, Foli, Vallerani, Bevelini, Vesignae et Pulverariae, et inde eundo per maris litora usque subter Brancallanum, et inde usque ad pontem de strada qui est in capite Brancallani.

Nelle viscere dei monti racchiusi negli accennati confini furono scoperte delle doviziose miniere d'argento, di ferro, di rame, e delle cave di marmi, di cui parlerò a suo tempo, che, per il periodo di molti anni, prestarono mezzi all'aumento del commercio, e meno quelle argentifere, anche al guadagno degli intraprendenti che vi attesero.

DELLA LINGUA ETRUSCA ED ITALICA VERSILIESE ED APUANA

Sarebbe lo stesso che voler immergersi in un pelago d'infinite quistioni che ricercano un'erudizione infinitamente superiore alla mia insufficienza, presumere di ritrovare l'origine della lingua volgare etrusca, e dell'introduzione di essa nella cultura delle lettere, e particolarmente della poesia. Senza dunque pretendere d'inoltrarmi troppo in questo argomento, mi limiterò a poche osservazioni. La lingua Etrusca (a) (dice Cantù nelle note al lib. IV.) parlata già dagli Etruschi, o Raseni, uno dei popoli più insigni dell'antichità per la religione e le lettere, su cui formaronsi quelle de' Romani per filosofia, cognizioni astronomiche, fisiche e mediche, arti e marina, formarono una gran federazione, che al tempo suo più bello abbracciava, oltre l'Etruria, il paese degli Umbri, dei Liguri, degli Oschi, e dei Campani, e stendeasi sui mari, ed isole vicine.

I Galli al nord, ed i Romani al sud distrussero questa potenza. Alcuni frammenti estratti da Varrone, le tavole Eugubine, la grand'iscrizione in quarantacinque linee illustrata da Vermiglioli, ed alcuni altri monumenti scritti colle ruine di fabbriche, ipogei, vasi, statue, medaglie sono quanto ci rimane della letteratura, e dei monumenti di questo popolo illustre. Non si potrebbe dire quando l'etrusco cessò di essere parlato: ancora adopravasi sotto Augusto e Claudio. L'alfabeto era l'istesso

(a) Sulla lingua etrusca si consulti l'opera recente di Sir Williom Bexham.

che il primitivo de' Greci, dodici lettere scritte da diritta a manca (a).

E qui non facciasi a me rimprovero di deviazione, se io mi dirigo verso uno scopo non determinato, quando invece di trattare dell' uso della lingua speciale dei Versiliesi, e dei Liguri-Apuani, imprendo dall' alto a parlare della lingua etrusca in generale, avvengachè conviene necessariamente ricorrere ai mezzi generici che racchiudono nel suo complesso gli speciali, ossia quello studio che mostra le più o meno prossime cognazioni delle lingue, che insegna l'origine loro comunè, e l'analogia dell' idee, che con suoni diversi vengono espresse. Ed a tal compenso fa duopo attenersi, subito che manchiamo di dati certi singolari per le molte frazioni dell' etrusca famiglia, alle quali un sistema di confederazione reciproca servi di centro, e di legame comune all' utile sviluppo storico dei varj dialetti, che s' incontrano nei diversi paesi compresi nella medesima, che riunisce già le lingue parlate dagli Aborigeni, ed Opici d' Italia, ceppi dei moderni di codesto ramo che il dotto Cantù suddivide in molti dialetti, dei quali nota come principali il *Piemontese*, e il *Genovese* che elide moltissimi vocaboli e scortisce le parole, ma che Cantù è d' avviso che superi in dolcezza quasi tutte le viventi lingue miste di assai vocaboli francesi, e il secondo vicino al provenzale: e dopo aver parlato distintamente di molti di essi che sono fuori della categoria di quei luoghi, di cui mi occupo, passa a rimarcare che il toscano volgare è *parlato con molte varietà anche nel Gran-Ducato di Toscana, e Ducato di Lucca*, ove si conserva per esempio come voce vivente nella bocca del popolo, — *nimmo*, per *nessuno* — come è vivo tuttavia nel Luechese l' *u* poetico più prossimo all' *ubi del-dove*-nostro; il simile procede nel Vicariato di Pietra-Santa, quando non si disprezzi cercare quelle singolari corrispondenze che nei dialetti diversi si osservano tra frase e frase, sicchè l' una senza essere l' etimologia dell' altra, è dall' altra

(a) Può consultarsi a proposito la Storia di Cantù.

etimologicamente tradotta. E appunto al Genovese gli Apuani, al Lucchese i Versiliesi mescolati di sangue, e di sociali bisogni (a) è molto credibile che partecipassero delle lingue sorelle, e sviluppassero da quegli embrioni i germi dei loro misti dialetti, e incominciassero ad intendersi scambievolmente, e a divenire la lingua della società nell' Alpe Apuana, e della letteratura nella Versilia, come nelle altre parti etrusche, e se tante erano le differenze che incontravansi nei floridi tempi della lingua nei diversi paesi etruschi, quanto non si saranno aumentate nei tempi oscuri di barbarica irruzione, quando più non si attendeva nè al culto, nè alla regola, e tutto tendeva alla corruzione, e allo sfacelo? Non mi farò partigiano di coloro che l' italiana mitologia, e le tradizioni vogliono tutte greche; nè di coloro che credono spiegare la greca mitologia senza l' aiuto delle tradizioni orientali e settentrionali, dell' egizie specialmente, e delle tessaliche; nè finalmente di coloro che sostengono che dalla lingua latina fosse concepita, si sviluppasse, e formasse la varia, e vasta famiglia nata dalla lingua madre-latina (b) nel mescolamento dei linguaggi barbari stranieri, giacchè tali indagini non potrebbero condurre a certezza, e nelle etimologie troverei molti argomenti per me non facili a sciogliersi. Ciò che sembra certo ed incontrastabile, poichè si legge nelle istorie, che la formazione della lingua italiana rimonta all' epoca del secolo XI, e che incominciò a brillare nel secolo XIV, nel quale ebbe a suo institutore il grandissimo poeta della divina commedia che cogli scarsi elementi della lingua del suo tempo potè trascogliere i vocaboli, correggerli, definirli, darle forza, suono e criterio per l' elevazione del discorso, gravità, e imponenza nell' orazioni, e grazia ed eleganza nel verso, supplendo ai bisogni di quella difettiva lingua ch' era in uso, quasi per istinto di natura, e che rivoluzionandola e purgandola dalle basse consuetudini gli piacque

(a) V. il detto Autore della letterat. ital. tom. VII.

(b) Questa quistione fu trattata profondamente dal grande Muratori.

acconciarla, abbellirla, ampliarla, ingigantirla, come Vico il comprova, il Peticari lo nota. Qual poi fosse il metodo di cui si servi Dante per formar la lingua italica ben può immaginarsi che egli fu quello che sogliono praticare i sapienti e i formatori dei linguaggi in simili casi che ricevon legge dai popoli senza tutto innovare, nè tutto accogliere per essere da ognuno inteso. Così fece Omero allorchè fondò la lingua greca: nè diversamente fece Dante per stabilire fermamente il nostro idioma, a cui volle che contribuissero tutti i dialetti d' Italia, e più d' ogni altro quello di Toscana come più ricco di voci *forbite*, e *adattate* a quell' impresa, per servirmi delle stesse frasi dal Professor Missirini usate nella Vita di Dante e con molta eleganza, proprietà ed erudizione.

« Dante però (egli dice al capitolo III) in questa formazione della lingua, un' arte somma e sottile doperò: tutto in esso fu una scelta giudiziosa, una eletta di vocaboli migliori, più sonanti, più dolci, più evidenti: fu una sagace combinazione di voci, e di modi che felicemente rappresentassero quanto il cuore sente, e la mente intende, e la fantasia crea: e quanto ci offre il teatro della natura, la grazia delle lettere, e la gravità della scienza. « Di fatti egli medesimo Dante si protesta di aver seguito il giudizio dei soli illustri, e non le follie della plebe, e di avere insinuato ad adoperare solo quell'idioma al quale non si giunge senza valore di mente, assiduità d' arte, e abito di scienza. E si protesta la sua ragione essere stata di trovare un' arte, che stabilisse la favella in quel modo che usarono gl' inventori dell' arte grammaticale, la quale altro non è che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi, e luoghi nella stessa nazione ».

« Se Dante fu il primo, lo fu unitamente a Cino da Pistoja, come egli stesso confessa parlando delle Canzoni di Cino e sue che avevano eretto il magistero e la potenza del dire egregio e civile italiano ».

Fini poi d' ingentilire l' etrusca favella il celebre Cantor di

Laura nostro decoro. Il Tiraboschi (a), ed il Villani (b) fanno conoscere che al principio del secolo XVI vide l'Italia le prime regole grammaticali, notando fra quelle che si sono fatte leggere dalla posterità le prose del Bembo e del Castelvetro, che formarono fra loro soggetto di quistione, come per altre composizioni nacquero dispute tra Castelvetro e Annibal Caro che sparsero molti lumi pel giusto parlare italiano: molti più ne produssero l'opere del Varchi, del Giambullari, del Salviati, del Cittadini, l'ultimo dei quali intimamente ne conosceva la storia e l'indole, meritando sopra gli altri singolare riconoscenza il Buonmattei, e il Marabelli: anche il Bartoli, il Dati ed altri accademici dell'antica Crusca arricchirono la lingua, e la grammatica italiana di vocaboli, e interessanti osservazioni; ma sorpassò tutti il benemerito Corticelli, per la precisione e chiarezza delle sue regole nella grammatica della lingua toscana.

Venne alla luce il Cesarotti, il quale ci diede nella sua grammatica profonde riflessioni, senza che io entri a decidere dell'utilità del suo progetto, e sulla verità di ciascuna sua massima, facendomi solo meraviglia che quest'italiano di fervidissimo gigantesco ingegno fra i più letterati, neghi la purità della nostra lingua nel suo saggio sulla lingua italiana. Nonostante tanti illustri maestri di principj elementari, la lingua decadde dalla purità ed eleganza sua alla metà del secolo XVIII (c), e solo nei

(a) Leggasi come nella Sicilia si incominciasse veramente a formare la lingua italica nell'italiano eloquio. V. l'Indicat. Aut. lib. 3, cap. V.

(b) Maltebrun inclina a credere che dalla mescolanza di tre idiomi, che occupavano il Lazio, la Sabina e il Sannio prima che Roma divenisse potente in principio coll'Ellenico primitivo, massime l'enotrio e poi coll'eolico antico, e il dorico antico siasi formata la lingua che parlarono i Romani, conosciuta col nome di latina. Questa lingua distingue la etnografia. Cantù, loc. cit.

(c) La lingua Italiana non poco deve al Parini, che come aveva sublimi, e pretti pensieri, così sublime, e pura la lingua usava, sollevandola dal lezzo, e dalla smania di adottare termini stranieri, dai quali la purgò, e la ricondusse al sacro monte delle amene suore nel suo puro

tempi a noi del tutto prossimi riprese lena e vigoroso stile ; e ciò perchè non decadde egualmente gli studj grammaticali e fiorirono invece i migliori maestri. Che s' è poi sorto novello stile chiamato da molti Boccacciano, filosofico, spiritoso, da altri depravato e corrotto, nacque quistione da gran tempo agitata, più fiate ripresa, odiernamente con più calore rinnovata fra i letterati Toscani, e quelli dell' alta Italia (a) sull' indole, e sulla culla, e primato della lingua nostra, io mi asterrò di parlarne, ed invierò chi brama istruirsene a riscontrare il Maffei, e il Gori che furono i due gladiatori che discesero nell' arena a disputare l' alfabeto, il francese Bourget che trovò qualche appoggio al suo alfabeto nelle tavole Eugubine dissotterrate nei contorni di Gubbio nell' anno 1444, ampliato con altri monumenti funebri; ma il penetrantissimo Abate Lanzi (b) trovò di che discordare sull' alfabeto del Gori ch' era il più ricevuto. Il sublime Buonarroti, il saputo Lami, il Passeri, l' Olivieri, il Marzocchi, Attilio Alessi e il Professor Pignotti (c), scrissero belle cose sulla lingua; e sulla precedenza al dolce suono della favella all' Arno

fiove, essendo stato il primo tanto nella satira, quanto nella lirica a darle perfetta fragranza delle tre letterature madri. Cara ed onorata memoria conveniva dunque far di Parini: ma non scordare nel tempo stesso che niuna età promise all' uomo un' età più fortunata del secolo XVIII, prima che l' invasione straniera lo turbasse. La lingua italiana era in progresso di lettere, e le scienze in onore; ma alla metà di esso la lingua andò in decadenza della sua purezza.

(a) V. il maschio stile di Vincenzo Monti nel libro *della proposta Italiana*, nel quale se non sempre trionfa la causa ch'ei tolse a sostenere, è ben ammirabile l'ingegno del difensore, e il purgato e fecondo suo dire; e nella lettera al Signor Marchese Giacomo Trivulzio diretta, de' 12 dicembre 1817 datata da Milano, che è vero modello dell' italiano idioma.

(b) V. il detto Aut. nel suo saggio di lingua etrusca.

(c) V. la Storia della Toscana tom. 1. cap. 2. I Villani furono i primi storici soffribili; Coluccio Salutato, Leonardo e Francesco Bruni furono promotori; il nostro Vico schiarì ed illustrò.

in riva, merita di esser letto il discorso del Canonico Professor Bagnoli, nel quale disvelasi la faconda sua eloquenza, e uno stile tutto nerbo; tuttavia bisognava concludere con Virgilio:

« *Quale per incertam lunam*

« *Sub luce maligna*

« *Est iter in silvis. . . .*

DELLA RELIGIONE DEI LIGURI-APUANI

Di quà da Genova nel distretto Lunense tra Lucca e Pisa stavano i popoli Teguli, e gli Apuani. Siccome non si conosce nè per istoria, nè per relazioni alcun popolo per quanto rozzo, che sotto il cielo italico sia vissuto senza religione, così bisogna convenire che, dopochè la dottrina di un solo Iddio fu rivelata al primo padre del genere umano, e poscia resa manifesta alla famiglia eletta salvata nell' universale dilavio, secondo ciò che ci narrano le sacre pagine, quelli scampati dal flagello, rimaner non poteano senza religione, e senza nessuna idea anche confusa di quell' Ente supremo che tutte le cose regge e governa. Fu allora che incominciò a venir meno il primo culto. In quel tempo fu applicata un' idea vaga a diversi oggetti, e si crearono tanti Iddii, quanti erano i concetti, che destavano speranze, e ponevano in apprensione i popoli, assegnando a ciascun Nume le sue attribuzioni, e una distinta potenza. La dottrina di un solo Dio divenne *dottrina arcana* di persone elette; ma il politeismo si fece generale (a), tranne la famiglia scelta a conservar pura la cognizione del sommo Iddio, e a ricevere, e serbare le divine relazioni. Questo politeismo si comunicò dalla nazione Greca alla Romana, e si pose arditamente in credito dai

(a) Sulla derivazione, ed estensione del Politeismo, si consulti l'Opera del Dupuis, senza ammettere però le sue perigliose dottrine.

filosofi fino al punto d' insegnarlo nelle scuole verso gli ultimi tempi della Repubblica romana, e al nascere dell' Impero.

Divenuto questo il culto dominante dei popoli è ben naturale che s' inoculasse anche a persone che agivano materialmente, e per imitazione, come appunto verificavasi negli Apuani, e ch' egli pure rispettassero nello stesso modo degli altri Italiani le lettere sacre sotto l'impero di un reggimento sacerdotale, e che riconoscessero il diritto *feciale*, perchè non omettevano di denunziar la guerra.

Faticati i miseri Apuani a sostenere l' esistenza di un vivere assai penoso, e affatto illetterati come trovavansi, a tutto altro potevano pensare che a tramandarci memorie storiche, e relazioni che ci facessero conoscere il loro rito religioso, il quale però non poteva essere difforme da quello delle altre giogaie, perchè la costituzione teoretica reggeva civilmente nelle prime età tutte le genti. È per altro credibile che ad onta della loro rozzezza, le credenze religiose, più antiche del filosofare, non restassero mai tolte dal cuore e dalla mente loro, e che piuttosto seguissero le tracce di coloro, che ponevano ogni cura di tenere in altissimo onore, come ogni popolo in quei tempi teneva i suoi Dei tutelari e protettori delle loro razze alpine, onde vegliassero come padri benigni alla loro conservazione, e ricevessero profonda adorazione, reputati pieni di virtù, raccomandandoli l' agricoltura, e la vigilanza alle coltivazioni proprie, con implorare la superna protezione per la concordia conjugale, e precipuamente a quelle frequenti pugne, alle quali non di rado andavano incontro.

Meno adunque il popolo Ebreo, prima della diffusione del Cristianesimo, il politeismo, che insegnava a temere tutti gli Dei (a) fu la religione generale dei popoli; tanto che soggiogati i Liguri-Apuani dal valor dei Romani, i quali non aveano teologia propria, ma pratiche da diverse nazioni mutuate, non

(a) Hume *Histor. nat. de religions ouvres philosophiques* Tom. 3.

furono turbati, come non lo furono altri di qualsia civilizzazione, che professavano diversa religione, essendo nota la tolleranza dei medesimi per ammettere gli Dei stranieri, e moltiplicarli, giacchè la politica di quel governo non s' intricava mai nelle dottrine religiose, impegnata solo a mantenere una certa nazionalità nelle forme esterne del culto. Era richiamata a tale oggetto la vigilanza dei censori, ma dal VI secolo in poi non fu di grande efficacia verso i tempi dell' Impero.

Tutte le superstizioni, le dottrine delle scuole e delle sette irrupero in Roma, senza conturbazione però della pubblica tranquillità! Ciò nonostante fu pronunziato un *Senatus-Consulto* sui baccanali, come una superstizione terribile che bisognava sradicare, onde questa setta perniciosissima, che portava la corruzione della morale, e comprometteva alla sicurezza delle persone quella del governo, non si estendesse; ma rimase salvo e tollerato anche il culto di Bacco per quelli, che a buona fede trovavansi al medesimo dedicati, e bramaronο continuarlo privatamente presso il Pretore, rispettando la libertà delle coscienze d' ogni individuo (a), sull' esempio degli Ebrei, dei Greci, e dei popoli tutti dell' antichità, che non perseguitavano che gli empj, e i bestemmiatori. Non può eccitar meraviglia in tal sistema, se la fede della demonologia fu l' ultima a perdersi, quanto è certo che le opinioni popolari sono sempre l' ultime a dimenticarsi dal volgo. Andarono quindi soggetti que' popoli Apuani, come ancora gli altri a tutti i cangiamenti e variazioni portate dalla politica dei Cesari, non meno che a tutte le persecuzioni sofferte dai Cristiani (b) e prima e dopo la conversione di Costantino al Cristianesimo (c), di estenderla a tutto

(a) Tit. Liv. XXXIX 8. 20.

(b) Deuter XIII. 10, 11. Selden de Synedrils lib. III, cap. 3.

(c) È noto che alla fine del primo secolo dell' Impero, e così sessanta anni dopo la nascita di Gesù Cristo, Nerone incominciò a perseguitare i Cristiani, e la persecuzione durò fino ai tempi di Costantino, e fu l'epoca,

l'Impero Romano; colla quale si studiò di dar pace alla Chiesa ed assicurare il trionfo della nostra religione colla restituzione dei beni, e coll'abolizione degli atti dei Tiranni, profanazione dei tempj degl'Idoli, sostituzione delle chiese per i Cristiani, e proibizione dell'esterno culto degli Dei, dei sacrificj, ed altre superstizioni del paganesimo, dei riti ingiuriosi alle divinità, non meno alla ragione, che alla rivelazione divina (a), senza però violentare la coscienza di alcuno, per non dare ai fedeli di un Dio di pace l'odioso nome di persecutori, dopo avere avuto il compassionevole nome di perseguitati per lo spazio di trecento anni.

Certa cosa è che non potè del tutto sradicare le antiche costumanze, e quella credenza ricevuta col latte formata dalla romana potenza per quella forza di fanatismo, di cui si bene aveva saputo in ogni tempo profittare il Senato; ma le diede però tal crollo che servì ai suoi successori per compiere la grand'impresa.

Riguarderà forse alcuno come superfluo l'espore ciò che avvenne sotto gl'Imperatori successivi a Costantino in materia di culto; ma siccome le cose religiose ebbero diverse fasi, e le ordinanze imperiali interessavano non solo Roma, ma pur anche la campagna, ed i paesi di conquista di quel vasto impero, così reputerei un'interruzione imperdonabile all'andamento storico, se tacessi che anche dopo Costantino ebbero luogo ulteriori leggi e avvenimenti. Di fatti sotto il governo di Costanzo furono seguitate le traccie di Costantino nelle cose religiose, ed a tal fine fu creduta necessaria la promulgazione delle leggi atte a salvare dalla distruzione i monumenti dell'antichità e le persone dei Pagani e degli Ebrei, onde non cadessero vittime del furor popolare, e concorse nel medesimo tempo ad abolire

in cui i Cristiani dovettero soffrire i più crudeli martirj. Lactantius de moribus persecutorum colle note del Buluzio.

(a) V. la Storia di Ghibbon.

il culto degl' Idoli , ed ordinare che si chiudessero i tempj della città , e si demolissero quelli delle campagne (a), come può vedersi nel libro della sua accusa, difesa ed esemplarità della sua vita. Frattanto venne Giuliano, la di cui politica fu omninamente contraria. Si mostrò un apostata famoso del Cristianesimo, perseguitò sotto altro titolo i Cristiani, ma la religione non ne soffrì , come per l'eresia degli Ariani, di cui sembra gettasse i semi Paolo Samosatense famoso rinnovellatore anche della eresia di Sabellio contro l'Augustissima Triade. Giuliano cambiava continuamente il simbolo di Nicea, ed ordinava la liberazione di tutti coloro che avevan sofferto per cause religiose. Faceva ogni sforzo e cogli scritti ed in ogni altra guisa (b), onde risorgesse l' abbattuto paganesimo, ma i sapienti beffeggiavano la sua inutile opposizione e le superstizioni in che continuavano i Pagani senza peraltro persecuzione di persona (c). Il senso politico di Gioviano fu di favoreggiare il Cristianesimo senza alcuna persecuzione, e Valentiniano suo successore, comunque feroce , riportò lode di tolleranza, come può vedersi nelle dotte note fattegli da Ammiano Marcellino (d).

Graziano ottimo religioso , comandò che si togliesse dalla sala del Senato la statua , e l' altare della Vittoria , e diede al fisco con equal zelo ed accortezza le rendite destinate al mantenimento dei sacrificj , e dei sacerdoti , ai quali tolse ancora ogni privilegio. Non abolì le Vestali , ma i loro diritti , e le rendite passarono al R. Erario.

Massimo resosi padrone di Roma, ristabilì il culto paganico per compiacere il Senato.

(a) L. 16. Cod. Theod. de paganis sacrificiis et templis.

(b) Ammian. Marcellin. XXII. 3.

(c) Sozomen V, 15. Philostorgius VII, 5. e le note del Gotofredo al detto p. 266.

(d) Il detto Autore XXIX, 9. assicura che questo Imperatore fosse neutrale tra le diverse sette che dividevano i Cristiani, come tra le differenti divisioni che erano in quell' Impero.

Moltiplici e contraddittorie le une all' altra furono le leggi di Teodosio Magno , di Arcadio , di Onorio e Giustiniano , e quest' ultimo fece riportare nel suo codice , oltre le leggi dei suoi antecessori , altre che ponevano l' eretico in stato prossimo alla morte civile. E fece anche una disposizione generale che abbracciava tutti gli eretici , ed i pagani con espressa inibizione di dimorare nell' Impero , qualora nel termine di un semestre non si fossero convertiti (*a*). I posteriori Rescritti , che annullano le stesse leggi dimostrano la forte difficoltà che incontravasi per la loro esecuzione. Non per tanto mi fermerò a notare che relativamente agli apostati della fede cristiana per seguir la giudaica , Costantino vi provvide con pena arbitraria (*b*) , Costanzo vi aggiunse la confisca (*c*) , e Teodosio Magno avendo vinto ed ucciso il Tiranno Eugenio , fece risplendere la religione cristiana vietando i rinascenti sacrificj ai falsi Dei , non senza togliere a costoro la testamentifazione , e Arcadio comandò la demolizione di tutti i tempj del gentilesimo , che si trovavano alla campagna , su di che i precedenti editti erano stati meno rigorosi ; distrusse così il modo di veder ripullulare la superstizione ; assicurando il cardinal Baronio che i tempj disparvero , e che se alcuno ve ne restò , fu convertito in uso del Cristianesimo. Giustiniano lungi dall' avere abrogate le stesse leggi , le rincarò , estendendo la pena fino alla morte (*d*). Mentre per parte dei Cristiani sostenevasi di essere i soli possessori della verità , e quelli che veramente battevano la via dell' eterna salute , per l' altra parte si spaventavano i semplici e romorosi uomini che non giungevano a comprendere i misteri della nostra religione , e caratterizzavano quelli che portentosamente sostenevano le dottrine del Cristianesimo tanti atei , ed empj bestemmiatori ,

(*a*) L. 1. Cod. Theod. de jud. et cellcolls.

(*b*) L. 7. Cod. Theod. loc. cit.

(*c*) L. 1. et 2. Cod. Theod. de Apostat.

(*d*) Cod. Justin. lib. 1. tit. 5.

perchè , sebbene nelle scuole antiche si fossero egualmente azzardate dai più profondi filosofi li stessi principj , non sortirono però mai dalla sfera dell' ipotesi, nè furono mai ridotte ad un sistema dogmatico, nè redente dal dominante scetticismo. Non così delle leggi ebraiche e paganiche, di cui fu, ed è sempre permesso il loro culto (a) coll' espresso vòto di non costituire nuove sinagoghe (b) e di non contrarre matrimonj misti fra Ebrei, e Cristiani, oltre ad essere esclusi dalla milizia, e dalla corte; ed Onorio ordinò che non gli fosse data alcuna molestia. Non trovasi certamente nei codici accordata tolleranza in materia relativa agli eretici. Costoro si solevano ordinariamente esiliare dalle capitali di Costantinopoli e di Roma (c); s' irrogavano frequentemente pene infamanti, e talvolta altre ancor più severe punizioni afflittive.

Gli storici ecclesiastici le dicono dettate *ad terrorem* unicamente (d). E di vero non havvi chi ignori che S. Agostino fu più e meno rigoroso secondo la maggiore, o minore importanza dell' eresia (e). Tanti altri Santi, e Dottori stettero per il rigore contro gli eresiarchi. Porta il risultato di tali provvedimenti cesarei che la fede dei cristiani fu sostenuta e protetta dall' incrollabile credenza dei suoi proseliti, i quali riputavansi felici di essere pervenuti al possesso della verità a batter la vera via dell' eterna salute, e in una parola al prezioso godimento di quella religione che si annunziava, come rigeneratrice del genere umano, che non aveva più nemici, se prescindevasi dai *meticulosi*, e dalle persone che agivano o per *interesse*, o per mera *abitudine*.

I Rescritti dei Principi più saggi, che insinuavano ai Presidi

(a) L. 9. Cod. Theod. de jud. et ceticolis.

(b) L. 22. Cod. Theod. eod.

(c) L. 6. Cod. Theod. eod.

(d) L. 16. Cod. Theod. de jud. et ceticolis.

(e) Cod. Theod. L. 24. de heret. Gotofred. ad d. L. p. 156.

di disprezzare le grida popolari, a che sarebbero serviti, se i Cristiani non fossero giunti a purgarsi dalle accuse? Ed a pervenire a questo intento fu saviamente risoluto di procedere alla convocazione del concilio generale di Nicea per consultare la tradizione, e dar forma solenne alla fede, e alla disciplina ecclesiastica.

Dall' idolatria, a cui erano indubitamente passati i Liguri-Apuani, come rilevasi con tutta chiarezza dalla narrativa che fa Tito Livio della loro coatta emigrazione, furono tra i primi popoli che tornarono alla fede, e meritano un singolar elogio dagli scrittori che rammentano fra i primi, i zelanti della Lunigiana, come quelli, che dopo il concilio di Chiaramonti militarono nella spedizione sacra di Urbano II, nell' occasione della presa fatta da Gottofredo di Gerusalemme nell' anno 1099; zelo che giunse a concorrere nelle spese contro la spedizione dei Saraceni (a). Nè è malagevole comprendere, perchè quei popoli Alpini fossero i più zelanti, se si riflette, che le virtù della carità, della semplicità ed umiltà, senza delle quali la fede cristiana diviene mondana vanità, e superbia (b), albergano e si rinvergono più facilmente fra i rustici e gl' idioti, che fra i troppo dotti (c), che colle forze del raziocinio hanno

(a) Minucius Felix Octavius.

(b) Procopii anedot. cap. 13. origine contra Eccliam. III. 13.

(c) Il modernissimo scrittore Canonico Borghi Giuseppe, nel suo discorso sulle storie italiane dell' anno primo dell' era cristiana fino al 1840 ha diffusamente trattato con molta eleganza, e maestria in più, e diversi capitoli della nostra Religione, e contro i depravatori della fede cristiana, egli ha segnati costoro con nota d' infamia nel secolo di Antonino; ha deplorato l' errore dei Millenari, l' austerità di Montano, lo scisma di Novaziano I.º antipapa reggendo la Romana Chiesa Cornelio. Le orribili dottrine di Manète, quelle del Manicheismo maravigliosamente distesi, e durante fino oltre il XII secolo; le frequenti apostasie dei perversi. L' incontrastabile santità dei veri credenti riconosciuta dagli stessi Pagani, consacrata nella tortura dei martiri, e finalmente la trasformazione dei popoli in modo che tutto prendesse forma di cristiana somiglianza, e non immediatamente

voluto penetrare i misteriosi arcani della fede che hanno scritto in fronte.

« Ma il vel che cela tante cose e tante

« Vedi che ha scritto in fronte ; adora e taci (a) : »

I Versiliesi poi che abitavano presso i confini di Lucca, e di Pisa nella parte marittima della Liguria-Apuana si vuole che mutassero il nome al luogo consacrato alla venerata Deità — *Fanum Feroniae* — abbracciando la fede di G. C. sul principio della predicazione evangelica, quando S. Pietro a Pisa, S. Paolino a Lucca e S. Paolo Sergio a Luni ne furono i banditori. S' ignora chi di loro operasse la conversione di que' popoli : ma si sa che S. Pietro Apostolo approdò all' antico porto pisano nell' anno 44 dell'era Cristiana. I diligentissimi scrittori dalle cose pisane ce ne offrono irrefragabili testimonianze. Fu controverso se a S. Paolino, o al Vescovo dei Narbonesi S. Paolo Sergio debba attribuirsi (come sembra più naturale) il famoso miracolo del cieco, seguito nell' anno 49 di G. C., in cui fu restituita la vista al figlio della Vedova che accordò ospitalità a S. Paolo Sergio sbarcato a Luni, dopo il qual miracolo, convertì amendue alla fede con molti altri.

Non s' incontrano, non dirò storie, ma nemmeno semplici ricordi nè dell' epoca precisa della conversione della Versilia, nè a chi dei tre Apostoli debba attribuirsi il merito. Quello che non s' ignora che la piena conversione di Luni ebbe luogo dopo il martirio subito sotto Nerone da S. Paolo Apostolo, e S. Paolino Vescovo di Lucca, cioè dopo l' anno 69 di G. C., così che, sebbene non sia contestabile che S. Paolino predicasse ivi il primo il S. Vangelo, e alcuno ne convertisse, è però molto verosimile che la total mutazione del culto nella Versilia dovette

dopo nato il Regno di Cristo, certamente quando cessata la depravazione generale fu a quello sostituito lo stato d' innocenza, opera lunga, e laboriosa con quello che più estesamente viene scerverato da detto Autore a cui ricorra chi ama una più perfetta istruzione nei rapporti della nostra santa religione.

(a) Salomone fior.

probabilmente come in altre città succedere dopo l'anno 912, allorchè Costantino abbracciò la cristiana credenza, e così in un' epoca posteriore all' indicata predicazione. Anzi è da congetturarsi con sana critica ch'essendo la Versilia, come tengono i più, un' antica colonia lucchese limitrofa a quel municipio, che la sua conversione si operasse insieme a quella con cui era collegata di sangue, di lingua e di costumi, e non parmi lungi dal vero che avvenisse dopochè Guido da Vallecchia nelle sue testamentarie disposizioni legò una somma per le provvvisioni in occasione del passaggio delle truppe contro i Saraceni, e dispose pure di quello che sperava recuperare dai beni di Versilia, o in tutto, o nella maggior parte « tempore quo fiet passagium contra Saracenis, secundum quid ordinatum fuit et statutum apud Lugdunum per Ecclesiam tempore Pontificatus Gregorii Papae X dentur, et solventur libre undecim de bonis suis dicto passagio . . . et si bene de Versilia rehaberentur in totum, vel pro maiori parte ».

DEL CLIMA DELLA VERSILIA

Le proprietà dell' atmosfera (7) di ciascun paese per l' influenza ch' esercitano sull' umana salute furono sempre oggetto di gravi considerazioni. I più celebri fisici si posero a rintracciare le cause, da cui traevano origine le malattie endemiche della Versilia, e precisamente di Pietra-Santa, e le rinvennero nelle paludi situate fra il mare e le montagne, nelle cui acque per i molti esperimenti fatti esistono dei solfati che all' innalzarsi della temperatura, formano un solfco idrico tanto più celeremente quanto è peggiore la condizione del fondo delle paludi stesse; dalle quali emanavano dei gas che, trasportati dai venti marini sull' abitata provincia, ed in essa lungamente trattenuti, l' ostacolo frappestovi dei monti stessi, rendevano quel cielo insalubre. Contribuiva non poco il folto bosco, che trovavasi ne' spazj dell' adiacente pianura a farne più durevole il

predominio, e il danno che ne risultava agli abitanti costretti alla respirazione di quella mal'aria, che tale forse non era prima che la superficie del suolo addivenisse paludosa per l'eccessivo interrimento, operatosi dal mare alle foci dei fiumi (8). Un simile inconveniente o tosto o tardi è comune a tutti i piani in eguale posizione, ne' quali si renda difficile lo scolo delle acque, che portano necessariamente l'umidità, e insalubrità dell'aria. Egli è perciò che dietro l'insegnamento di Cosimo I, che fece voltare il fiume che piegava a mezzo giorno, e lambiva il monte da levante, scaricandosi in mare presso Motrone, onde scorresse a ponente, e ricolmar lasciasse quella pianura, il Granduca Leopoldo I, ogni atto del quale spira il più santo amore per l'umanità, ebbe la premura di ricorrere alle persone dell'arte per scoprire sempre più la vera indole delle nocive esalazioni, che danneggiavano l'aria di Pietra-Santa, e di ritrovare i mezzi atti ad allontanarle. Il modo di rimuovere, e distruggere le cause fatali che ammorbovano l'aria di Pietra-Santa, e de' suoi contorni, sempre afflitti da febbri perniciose e biliose, fu reputato saviamente quello di farvi sorgere fertili ed estese colmate, e di attivare una coltivazione regolare nel terreno con piante utili e fruttifere, e di far disparire quella folta ed alta boscaglia osservatavi dal *Targioni* al tempo de' suoi viaggi, che impediva la libera circolazione dei venti, e mobilità dell'aria (a), non senza però attenta cura alla dispersione degl'insetti, che la

(a) Mancandomi una relazione meteorologica sulle vicende precise del calore, dell'umidità e delle variazioni del peso atmosferico, ed influenza dei venti di quel contado e sue pianure, non mi è dato di completare il lavoro, siccome avrei desiderato, ma bisogna limitare le osservazioni ristrettivamente ai materiali che ho potuto raccogliere, lasciando questa provincia alle vaste cognizioni del grande astronomo toscano eruditissimo cav. prof. Padre Inghirami, il quale potrà dare una spiegazione che soddisfi a tutte le apparenze che somministra la scienza nella subietta materia con quell'esattezza che ha determinata l'elevazione dal mediterraneo nei varj punti dell'Alpi Versiliesi.

putrefazione delle erbe palustri, abbondantemente generava, e più ancora nell'estivo calore. A beneficio grande degli abitanti, i suggeriti e sopra enunciati mezzi furono attivati mediante il sovrano motu-proprio del 20 ottobre 1785 (9).

Non poteasi dagli abitanti di Pietra-Santa risentire con sollecitudine, pari al desiderio, i felici resultamenti delli eseguiti dispendiosissimi provvedimenti prodigamente versati dalle instancabili paterne cure di quel gran principe a favore della salute, e prosperità di quella valle che vide ripullulare, siccome avvenir suo'e dopo la essiccazione dei paduli, e l'elevazione di nuove colmate, le anzidette malattie acute, ma senza gli antichi sintomi di spaventosa violenza e mortalità! Malgrado tutto questo, si giunse a mormorare che il lavoro delle colmate intrapreso per allontanare le cagioni morbose, non fosse poderoso, ed atto a conseguirne lo scopo propositosi, senza riflettere che, per ottenerlo, vi abbisognava un intervallo congruo di tempo. Fu allora che innondarono il tavolino del Principe le rimostranze, e le suppliche in opposto senso concepite, che dierono veramente lo spettacolo di una mal' intesa divergenza di opinione ne' possidenti, per la quale venne a paralizzarsi la munificenza Sovrana, ed a produrre la risoluzione del 12 luglio 1783, portante la sospensione delle colmate, e dei relativi incoati lavori, che a carico del regio erario, e con grave dispendio eransi eseguiti, e proseguivansi in tutta l'estensione.

L'errore non tardò a discoprirsi, dappoichè i lavori già fatti produssero un disseccamento notabilissimo nelle acque stagnanti della pianura adiacente a Pietra-Santa; dal qual disseccamento ne risultò il vantaggio di vistosa rendita di granaglie nel terreno riconquistato all'agricoltura, ed è incontrastabil cosa, che fino da quell'epoca incominciò ad attivarsi il commercio fra quelli abitanti, reso libero dalla migliore delle leggi, fondata sulle regole più sagge di pubblica economia (10).

I provvedimenti presi dal Principe sulla paludosa, ed umida pianura meridionale di Pietra-Santa, sebbene non avessero il

loro compimento nell' ideata benefica totalità, ciò nonostante portarono ai possidenti un reddito di tre quarti superiore a quello, di cui in addietro godevano, e così per via di un maggior traffico, ottenne guadagni, e più agio la classe del popolo inferiore, che potendo meglio alimentarsi, venne ad allontanare il vitto malsano, di che prima nutrivasi, e che favoreggiava lo sviluppo de' morbi preindicati.

Fu allora che addivenne più illuminato, e coraggioso il proprietario dei terreni, e che incominciò ad occuparsi con impegno, e decisa volontà della pulitezza dei fossati, riducendoli arginati, scolati, e purgati dalle acque impure, che stagnavano nei limacciosi fondi, rendute più perniciose dal putrido disfacimento degl' insetti, e delle piante acquatiche, il perchè si giunse ad ottenere una nuova figurazione a codesta pianura, ed il felice risultato dell' aria migliore e della coltivazione aumentata in beneficio comune della salute e dell' interesse degli abitanti. Non pertanto l' aria di Pietra-Santa potea dirsi perfettamente innocua e libera affatto da morbose influenze, mentre che le deposizioni acquose che il mare dalle foci de' varj torrenti rimetteva in seno dell' adiacente pianura nel suo gonfiamento, e quelle che nel suo ritorno alla calma rilasciava stagnanti nei vicini laghi, corrompevansi, e dalla loro corruzione nascevano moleste esalazioni nell' estiva stagione particolarmente, nella quale il gas idrogeno solforato veramente si svolge dall' acque paludose e suol peggiorare le condizioni dell' aria e costituire la malsania prodotta massime dalle materie organiche, ed animali in stato di putrefazione a cui serve di veicolo il vapore acqueo (11). Da lunga pezza è stato riconosciuto che le acque stagnanti apportano assai maggiore insalubrità ed infezione nell' aria quando si mescola ad esse l' acqua salsa del mare (12).

All' oggetto importante di migliorare sempre più le condizioni del suolo, e dell' aria di Pietra-Santa da sì infelici cagioni, il cessato Governo rivolse le sue mire sopra grandi peschiere, che per la prossima comunicazione al mare formavano

confusione e miscuglio dell' acque salse colle dolci , dal quale ne derivava lo sviluppo di una dannosa putrefazione , le cui emanazioni il Libeccio portava sopra Pietra-Santa , e nel di lei territorio ; ed il primo ad esser preso di mira fu il lago di Beltrame , detto anche di Porta come quello che più di ogni altro ingombravane la campagna , ed al quale più che agli altri attribuivasi la causa della non perfetta salubrità dell' aria in vista delle malattie , che ad intervalli risorgevano (avvegnachè non vestite dell' antica ferezza , e non portanti eguale strage sì nell' interno del paese , che nell' agro adiacente) e singolarmente nel prossimo castello superiore di Montignoso ; (13) e fu prescritto dal Governo Lucchese l' erezione delle chiuse o cateratte a bilico alla foce di quel lago in un sito detto il Cinquale , le di cui parti mobili, essendo escavate a guisa di valvole dall' acqua del mare spinta dal flusso e dalle tempeste , e aperte dalle acque degli stagni , o marazzi , allorchè il livello di queste superasse quello del mare , ottennero un' agitazione violenta , e ripercussione dell' acque medesime , le quali uscirono in tal modo dalla situazione stagnante , nella quale prima se ne stavano , e così minorarono le nocive descritte esalazioni.

La fabbrica di queste cateratte fu allora eccellentemente a spese del Governo Francese , o Lucchese eseguita , ed i risultati che ne avvennero , desiderarsi non poteano più giovevoli. Ma l' opera peraltro , e l' oggetto prefisso restavano incompleti , se non porgevasi attenzione alle acque che scaricavansi nel mare dal fosso detto di Motrone , e di quelli , che in occasione di marea s' introducevano nel fosso indicato , e che davan luogo al più periglioso miscuglio.

Sull' esempio dei vantaggi prodotti dalle cateratte del Cinquale , nell' anno 1815 la Comune di Pietra-Santa fece edificarne in pari misura anche a Motrone , e rivolgendo il cav. Carli Albiani Tommei , allora Gonfaloniere , il suo vigile sguardo alla pianura meridionale di quel paese , non potè a meno di non riconoscere di tutta utilità l' operare altrettanto alla peschiera ,

detta comunemente del Tonfalo (14), situata presso il mare con fossa ed acque ivi scaturienti. Questi provvedimenti avevano reso notevole miglioramento alla salubrità dell' aria (15) del Pietrasantinese, e contribuirebbero a render ancor più all' antico fisico vigore i suoi abitanti, se si estendesse l'istessa provvidenza all'erezione di una nuova e quarta chiusa nel sistema delle precedenti e per l' istesso fine alle foci del così detto Fiumetto; come indispensabile sarebbe esplorare che quelle già attivate agissero come resistenti al volume dell' acque all' effetto d' impedirne in qualsiasi modo la penetrazione, sia per gli stretti delle chiuse, sia perchè sollevando sempre il piano per continui sedimenti, l' acque non giungano a paralizzare gli effetti delle indicate catteratte da esigere le convenienti riparazioni per il bramato intento. Vi resterebbero nonostante dei nuovi mezzi da impiegarsi, onde l' aria di quel paese addivenisse più purgata, giacchè a vero dire, da circa un quinquennio a questa parte si è pur troppo verificato ciò che addita l' illustre Muratori (a), che con molta facilità ritorna l' aria ad infettarsi nei luoghi paludosi ovunque cessi la cura degli uomini per la difesa. Nè altrimenti è avvenuto nell' aria della pianura del Pietrasantinese, ove sembra che abbia di nuovo sofferto una qualche alterazione per mancanza di scolo alle acque che ristagnano in varj luoghi cominciando dalle polle di Vajana e seguitando i punti d' infezione fino al confine di Motrone, alla qual fisica rivoluzione ognuno comprende la necessità di ripararvi col mezzo di una regolare sistemazione, giacchè non può supporre che per altra cagione l' adiacente pianura si sia fatta paludosa, se non per l' eccessivo rinterramento prodotto dal mare alle foci, come alcuni sostengono, sebbene altri l' attribuiscono, come vedremo ad altre cause.

Al ricomparire in quelle contrade le febbri endemiche, il

(a) V. il detto Aut. *Rer. Ital. script.* t. 11, p. 691. *An. Ital. Dissert.* 21. V. Cuvier *Hist. sur les revolut. de la surf. du Globe* §. 216. V. le osserv. geografiche fatte sul Milanese da Vallisnieri opusc., p. 56.

provvido nostro Governo risvegliò le sue paterne cure per riconoscere le vere cause della malsania ripullulata a danno di quegli abitanti specialmente di pianura. Ed avendo colà diretto il Commendatore prof. Soprintendente Betti, egli fu presto e sollecito a proporre gli opportuni rimedj sanitarj, ed i mezzi atti a purgare quell' aria in modo permanente per quanto mi si dice, senza però ch' io abbia potuto leggere, sebbene premurosamente ricercata, la sua relazione.

Oltre quelli dettati dalle fisiche osservazioni, che saranno a mio credere ripetute, vorrà farsi tesoro di ciò, che può suggerire la scienza fisico-idraulica (a), avuto riflesso ai molti paduli, che stagnano fra i monti e il mare, dai pessimi effluvj, dei quali è da sospettarsi che si riproduca questa insalubrità; altri mezzi però fomentati dalla topografica situazione restano pure a sperimentarsi onde rendere l' opera più utile e completa per quella provincia: e questi mezzi sono *generalì e locali*.

I primi consistere possano nel darsi una maggior cura di colmare al possibile quel piano, ove il terreno è depresso, non senza restringere in frequenti canali quell' acque stagnanti, e nettarle dall' erbe palustri, e tener pulite le fosse, onde possano

(a) L' idraulica essendo la scienza dell' equilibrio del movimento dei fluidi; e fluidi diconsi quei corpi, le di cui parti, sebbene tenuissime, e comunque fra loro disciolte, formano niente meno tra di loro leggerissim'adesione, che la minima impressione serve a separarla; e prendendo il nome di liquidi fra i quali è l' acqua, la densità della quale è assunta come unità di misura a riguardo di quella di tutti gli altri dati locali, ai quali occorre sovente aver ricorso per i pesi, per la misura, per la temperatura, e l' altezza barometrica, e l'intensità della forza acceleratrice di gravità; portano questi accenni a credere che ai riscontri fisici debbano andare uniti anche questi idraulici nella condotta delle acque, per le quali si farebbe luogo a resultamenti importantissimi che concorrerebbero più facilmente al suo scopo rispetto alla pubblica salute, e alla protezione delle proprietà, che vengono soventi danneggiate in occasione dell' inalzamento dell' acque che si spagliano nei campi seminati, e recano nocumento alle viti, che adornano i campi adiacenti a quelle straboccanti paludi.

penetrare i venti marini , e di continuo agitarle , e cangiarle ; e sarebbe di non minore utilità il disseccamento del lago di porta Beltrame , o almeno la cura di dargli un maggior declivio verso l'imboccatura del mare , adottando le riflessioni del sig. prof. De Vecchj esposte al capitolo III , della sua relazione idraulica commessagli alle istanze di quegli abitanti , che sono danneggiati nelle loro tenute di campagna dal fiume Seravezza , che dal ponte di Tavole si spaglia nella pianura compresa fra la terra del Cinqua'e e del Tonfalo , ricoprendo con le sue acque escrescenti , e straripanti una superficie di 3237 quadrati di terreni coltivati , concludendo il surriferito professore allo stesso capitolo di tale relazione , che il modo di combinare nel suo progetto la pubblica salute colla sicurezza delle private proprietà , consistere deve nello stabilimento di opportuni emissarj e regolatori sulle sponde dell' inalveato fiume per ottenersi la discesa delle torbe nei luoghi paludosi , all'oggetto di rinterrarli e colmarli , non senza finalmente fare l' applicazione degli esposti precetti idraulici sull' inalveazione del tronco inferiore del fiume alle due direzioni di marina , e del lago , giovandosi degli stessi mezzi proposti nell' anzidetta relazione.

Secondo lo spirito e il discernimento esposto dal rammentato prof. de' Vecchj , si fa manifesto che , per far correre la Seravezza da quest' ultima parte , fatta astrazione dalle circostanze del lago stesso , e delle sue adiacenze , converrebbe attestare il nuovo alveo non presso il ponte di Tavole , ma presso il ponte Rosso sostenuto in questa direzione con argini elevatissimi , ed appoggiati , siccome si tratta di un fondo instabile , e per lungo tratto incapace di per se solo a sostenerli , e perchè le escrescenze del lago , le quali spesso scendono a braccia tre , produrre potrebbero nel nuovo alveo dei ristagni , e degli interramenti capaci verisimilmente di portarne la distruzione , e che quanto alla direzione da darsigli verso marina , possono ottenersi , attestato che siasi il precipitato fiume per braccia 300 soltanto superiore al ponte di Tavole , col mezzo di argini di

braccia 6 e 5 di altezza, ricorrenti sopra un fondo uniformemente solido, e procedendo quindi mediante tale inalveazione, a scorrere libero ed inalterato; per la qual direzione verrebbe altresì a rendersi la salubrità a qualunque terreno giacente tra il Tonfalo ed il Cinquale, mediante le sue torbe, sempre più perfetta e stabile (16), misure che si ricongiungono in questa parte colle filantropiche e benefiche vedute di Pietro Leopoldo dotato d'immaginazione potentissima, e dell'ottimo Principe che ne governa con santo amore, dirette precipuamente alla purgazione dell'aria, e a migliorare i destini di quella, a cui ogni rimedio sarebbe vano d'effetto, quando non fosse applicato col soccorso di quei lumi che lo stato dei tempi permette, ed accoussente. Per conseguire i disegnati progetti sopra un piano uniforme, cui cooperassero egualmente i principj delle scienze fisiche, i principj idraulici ed economici, e le legislative riforme occorrenti, si rende indispensabile una vera costanza ed una straordinaria generosità scevra da ogni idea di palliativa.

I secondi mezzi, ossia i locali, consistono nel procacciare una maggior pulitezza nell'interno della città coll'astenersi dal getto dell'immondezze, e acque putride, dallo sgorgo dell'acque per le piazze e strade, e da tutti li altri oggetti di depravazione atmosferica con danno della salute comune (17). Proseguendo la considerazione dell'interno del paese verso al suo circondario, converrebbe che si unissero alle misure della legge le cure dei possidenti, e dei campagnoli di quel territorio, giacchè necessario sarebbe che si raffrenassero non pochi abusi ai sistemi che vi sono infelicemente in vigore, e precipuamente i seguenti.

I. Quello dell'inaffiazione che si eseguisce nei campi colla deviazione dell'acque correnti, lasciando a secco gli alvei di fondo limaccioso, che percosso da cocenti raggi solari, tramandano le più fetide, e dannose esalazioni, alle quali si fa abitualmente luogo per salvare la raccolta del grano siciliano, lo che produce una certa ebollizione dei terreni, ch'è la seconda causa gravissima che sta a danno della salute pubblica.

II. Quello delle escavazioni delle fosse, che circondano i campi, e che si eseguisce fuori dei tempi opportuni, approfondandole soverchiamente, sotto pretesto di nettarle nel colmo dell'estiva stagione per la veduta d'ingrassare il campo col limo che se ne estrae, e riducendole ad un livello più basso di quello degli scoli maestri situati lungo la strada; dalla qual cosa ne risulta il ristagno dell'acque nelle fosse medesime, e nell'esiccazione del limo palustre, la rarefazione dell'aria. Questi errori saranno tolti, tolta la disattenzione che si pone nell'eseguire il ripulimento annuo degli scoli maestri.

III. Quello finalmente della macerazione delle canape, il cui pestifero odore, tramandato dalla putredine, annunzia da lungi i miasmi che ne esalano, per i quali il contadino, comunque in avanti ristorato dal cibo, appena inoltrasi in quelle acque, sente mancarsi la primiera robustezza, e trovasi obbligato a sordirne, non potendo che a più separate riprese, riassumere e terminare il lavoro. E qui non sarà inutile il considerare che le acque della gora situate nella via regia, che ricevono un certo ristagno dalle canape ivi ammassate, e che proseguono perciò in minor volume il loro lento corso, in poca inferiore distanza, servono a dissetare gli armenti, alla cui salute risultar debbono molti danni dalla pessima qualità di sì fatta bevanda.

Non si arrestano agli enunciati fin qui, i mali che derivano dalla riferita operazione.

Ella ne trae seco un'altra che produce infezione dannosa all'aria, ed è la prosciugazione della canapa macerata, e questa fassi ovunque si reputa più adatto il luogo, stendendosi talvolta sotto le mura istesse della città, e precisamente nel prato contiguo alla porta a Massa; prato in cui si asciugano pur'anco i fieni, ed i falaschi semimacerati e fetidi (a).

(a) I progetti per sé soli non bastano a produrre miglioramenti di sorta, se non vengono portati al suo esercizio con non equivoca esattezza, colla quale si riesca a poter decidere della bontà del metodo proposto, e

Tutti i disordini preavvertiti reclamano provvedimenti di pubblica igiene a favore dagli abitanti di Pietra-Santa, e la sorveglianza de' Magistrati sanitarj e civili, onde sieno osservati. Malgrado li abusi narrati, che senza meno dovranno sparire, mi gode l'animo di rilevare che all' allontanamento delle rimemorate palustri esalazioni, il cielo di Pietra-Santa acquisterà perfetta salubrità, e più non soggiacerà all' empito di quelle febbri endemiche, da cui tante vittime in addietro mietavansi. E come potrebbesi in allora non dir salubre l' aria di una città, che ha strade ampie, e sfogate, il fiume Seravezza (anticamente detto Versilia) che a breve distanza scorre con copiose acque, che ha fabbriche e piazze entro le mura signoreggiate dal sole, orti e campi adiacenti, che lussureggiano d' aranci, di limoni, di frutta, di viti, d' olivi, i quali prosperano mirabilmente in quel clima, che a quanto dicesi, è nel verno meno variabile, e più dolce e temperato di quello di Pisa? Nell' estivo calore i venti maestrali lo refrigerano, e gli altri venti di ponente, assai proficui a coloro, che per isventura trovansi attaccati da tise polmonare, e da malattie nervose. Le acque potabili per la loro leggerezza rendono facile la digestione e rarissime la renella e la pietra (18). I fanciulli vedonsi vivaci e fiorenti con precoce sviluppo, i giovani forti e robusti, e qualche vecchio prospero fino alla più tarda età!

della sicurezza di calcare colla di lui adozione la meno disastrosa via, per cui senza troppo urtar di fronte l' amor proprio, e le passioni umane, si raggiunga il momento di pervenire a correggere, e perfezionare lo stato fisico, e politico di quel tal paese.

Coll' accesso locale si discuopre l' origine del disordini, e le piaghe che affliggono quel territorio, ma per facilitarne i rimedj ad un Governo paterno e benefico come il nostro, non bisogna, o per spirito di parte, o per privato interesse opporsi ai temperamenti sanitarj, e sostenere che sia in florido stato una provincia esposta a fetidi miazzi, e lusingarsi di ottenerne il bonficamento con mezzi effimeri, ed opinioni contraddittorie a quelle di valenti periti antichi e moderni, cagione ordinariamente di temporaria mansione.

L'aria di Pietra-Santa può dunque affermarsi che, non trascurate le indispensabili bonificazioni, si vedrà ricondotta al suo antico e florido stato, (a) e alla sua natural bontà e purezza (19). E se le vicissitudini fisiche e morali dei tempi andati la screditarono per questa parte presso i popoli vicini, ricredansi oggi e si formino una più aggiustata idea (20) dell'aria di pianura di Versilia che non sarà, come alcuni malamente opinano, sempre inferma, ed incurabile finchè resterà anche in parte paludosa, poichè gli stagni hanno da qualche tempo non poco ceduto all'agricoltura. E riassumendo il giudizioso disegno di favorire il corso dell'acque con aumentare la pendenza, ed invocare al tempo stesso tutti quei mezzi che sogliono mettersi a profitto in proporzione dell'utilità che verrebbero a risentire, massime Montignoso, e i luoghi circostanti per il lato dell'aria, allontanerebbe da ogni pericolo morboso gl'indigeni, come gli esteri, nella stessa guisa che avvenne alle paludi Pontine a piè dei monti di Sezza, e di Piperno « (b) si licet assimilare magna parvis » anche senza elevare con troppo alto volo il pensiero alle spiagge occidentali delle nostre maremme « Lacus Prilis « seu Prelius, latine ita nuncupatus, nunc est illa ingens « immunisque palus, quae dicitur » Lago di Castiglione della

(a) Credere non puossi che negli antichi tempi non fosse quell'aria pura ed ossigenata, se riflettasi un sol momento che la via Emilia avrebbe avuto il suo transito, non in minima parte in mezzo delle paludi del Lago di Porta; e non si obblia che Mutrone formava un castello, e che non è escogitabile che uomini giudiziosi facessero la scelta di luoghi paludosi per loro abitazione, per la loro dimora, per il loro sepolcro; ma sarà forza convincersi che a posteriori luttuosi avvenimenti deve attribuirsi la causa, i quali com'è naturale fecero disparire l'agricoltura, e divenir l'aria di quella campagna cagionosa, e non più perfetta qual era in avanti. Vedasi sulla formazione delle paludi quanto fu detto nell'adunanza del 23 settembre pros. pas. nella Sez. di Geologia del 5. Congresso Scientifico tenuto in Lucca.

(b) Prony *descript. hydrog et hist. de Marais Pontines*. p. 19, p. 176.

Pescaja (a), le quali avevano veggenti vestigi della presenza dell'acque stagnanti avanti le grandiose bonificazioni che irradiano di gloria quel savissimo Principe che ci governa, che profuse a larga mano i suoi tesori per il miglioramento dell'igiene della provincia sanese, per la fertilizzazione del suolo, per il richiamo della concorrenza dei popoli, per rianimare il commercio pubblico, per ristabilire comunicazioni fra paese e paese, provincia e provincia, mediante nuove spaziose strade rotabili, magnifici ponti, ben' intesi argini, fertili e vaste colmate, e tutto ciò insomma che può portare ad un' opera somma utilità e provvidenza, e ad un rimarcabile incremento della civilizzazione, e salute di quegli abitanti, essendo giunto, con costanza propria di animo grande, ad emulleggiare le imprese, e i vasti concepimenti dei Romani Imperatori (b).

(a) Plin. lib. 3. cap. 4. Xlmenes Ragionam. pr. della Maremma Senese p. 52. e seg.

(b) Rex aequo pede llimina tangens
 Civis, et agricolae aequoreas dittons ad oras
 Senensis regnum vidit squallescere: veram
 Ipse mali causam novit: miseratus: inquam
 Agrorum luem, pecudumque, hominumque paludem
 Prillis, quae stadia in centum mala brachia pandit,
 Contrahere, at flavas inducere jussit, aristas.
 Magnum opus at primo nunc coeptum omni arte magistra,
 Nostri erat in fatis signandum nomine Regis.
 Aspice: ponte fretum structo, portisque sub ipsas
 Crescentes undas clausis non amplius audet
 Stagnantes undas fluctu corrumpere amaro,
 Grosseto en tandem, Prillique, et tristibus agris
 Spes alma arridet: juga qui montana, propinquo,
 Quisque tenent colles pacanda lligonibus arva
 Invadunt, structisque habitant magalla tutis.
 Mens una, unus amor movet omnes gratia caepti.
 Scitum ubi, non jusso aere novo tot tanta patrari,
 Fama canens haec per populos, gentesque volavit,
 Atque Leopoldi tuba nomine plena sonabat.
 Così cantava poco prima di mancare alla vita l' Audit. di Consulta

Con più limitate idee e spese ai tanto minori bisogni in Versilia si vedrebbe più popolata quella estensione di paese (che non abbonda di braccia utili per l' agricoltura) anche nella stagione la più pericolosa di state , che sparge ordinariamente qualche particella umida nell' ora del crepuscolo. (21). Serva di lucido specchio e di veemente eccitamento la bonificazione della Val di Chiana, i di cui marazzi ponevanla in peggior condizione della piccola pianura di Versilia , ed i lavori erano tanto più gravosi, e dispendiosi. In pochi mesi cambiò d' aspetto ; ed ora è divenuto un suolo ridente di ricche e copiose messi , e di simetriche piantazioni.

Un perenne monumento di real munificenza sarà per gli ottimi Regnanti Pietro Leopoldo e Ferdinando III, che alla di lei prosperità contribuirono , accogliendo fra i tanti (a) il piano idromico dell' insigne matematico europeo Conte Cons. Ministro degli affari esteri in Toscana Vittorio Fossombroni , a cui formano il più eloquente e nobile elogio le tante benedizioni , di che è ricolmato dai popoli contemporanei , e che gli prodigheranno anche i futuri per sentimento di unanime riconoscenza.

Giov. Fini che per modestia tacque il suo nome nel — Carmen de Aqua — impresso a Firenze alla Tipografia dell' insegna di Dante nel 1829.

(a) Fu consultato un Galileo, un Viviani, un Torricelli, furono accolte e poste in esecuzione le teorie del Perelli senza effetto per mal pratica. Furono esaminate anche le opinioni contraddittorie di Ximenes, e dei valenti periti Veraci, Bombicci e Salvetti, le quali non servirono che a paralizzare i primi progetti senza una fundamental conclusione riservata solo al genio, e alla sublimità della scienza del prelodato matematico Fossombroni. Il beneficentissimo Ferdinando III finì di fare incremento ai riconquistati beni di quella provincia, creando una soprintendenza ai lavori con R. Rescritto del 1810. Anche a Leopoldo II, di animo volto a beneficio dei popoli non sfuggì l'idea e il desiderio di bonificarla con nuove lavorazioni.

DEGLI OLIVI NELLA VERSILIA

L'olivo quel prezioso vegetabile, che primi furono a coltivare gli antichi Ateniesi, (22) appo i quali, siccome sacro a Minerva (23) ebbe cotanta venerazione che contribuì moltissimo alla di lui prosperità ed incremento, l'olivo simbolo di pace, alla cui ombra fioriscono le scienze, le arti ed il commercio, ebbe pure onoranza e adorazione presso i Romani, che di lui valevansi per le civiche corone, (24), di che ornavano la fronte ai valorosi difensori della patria; quell'olivo stesso, spoglio delle greche e romane superstizioni per l'utilità, d'ogni altro prodotto maggiore, che ne ritraggono gli abitanti della Versilia, merita che di lui più lungamente favelli.

Dicesi che venisse in questa *classica terra* (valendoti dell'espressione di *Gregoire* per significare l'Italia) dopo il regno di Tarquinio Prisco, e che vi giungesse tra la *spada* e la *clamide*, siccome indica il succitato autore nell'aureo di lui trattato sull'olio, ove raccoglie intorno al nostro vegetabile il risultato delle operazioni agronomiche degli Italiani, e delle veglie profonde tenute presso il focolare del vincitor di Pirro (a). Nè professava diversa opinione *Sillano*, uno dei principali senatori, che, sull'invito de' suoi colleghi, pubblicando la versione latina di Magone, arricchì la gioponica olearia di tutti i lumi, di cui non restarono privi i buoni economisti toscani per la saviezza de' provvidi regolamenti rurali da Cosimo I fatti inserire negli statuti locali. Vennero quindi corredate queste patrie sanzioni, coll'aiuto delle scienze, dai di lui successori, dai quali gettati i semi delle teorie, ne pullulò il genio delle applicazioni per opera dell'accademia scientifica del Cimento, di cui fu in ultima analisi un'emulazione quella de' Georgofili, che

(a) Graeci jubent olivam complectari Plin. pag. 254.

oggi risplende in Firenze, (a cui ho l' onore di appartenere come socio corrispondente fino dall' anno 1811 allorquando scrissi sulla coltivazione Livornese) alla cui scorta affollaronsi i pratici ad avanzare fino a noi l' agricoltura , arricchita di scoperte e osservazioni dal Vettori , dal Tedaldi, dal Lodovini e dal Davanzati , ai quali succedettero Trinci , Ciampini, Targioni, Lastri, Pandeschi , Salvi , Fabroni , Zucchini , Pucci , Tolomei , distinguendosi sull' olearia Dini, Micheli , Paoletti , de' Vecchj sotto nome di Tavanti. Questi schiariti autori hanno trattato la materia con somma profondità , hanno rilevato in questa branca di coltivazione gli abusi che più frequentemente s' incontrano , e che converrebbe eliminare. Si sono diffusi a parlare con divergenza di opinioni fra loro delle varietà più feraci dell' olio , ossia dell' ulivastro , o dell' ulivo saltico , che nasce tra noi , il quale è prototipo delle varietà note , come soggetto a dei cangiamenti accidentali , e alla sua propagazione sotto diverse forme. In onta a tutto questo , certa cosa ella è , che di quelle varietà pertinenti alla classe dei coltivatori , non si è potuto fin qui rintracciarne la vera istoria , ripetendo , le prime che vidersi , il loro principio dall' epoca della coltura di quell' arbore: solo può asserirsi con sicurezza che introdottasi questa deliziosa maniera di coltivazione di ulivi anche in Italia , non lasciarono i Romani del pari che i Greci , di conoscerne , classificarne le differenti specie , le quali primamente riducevansi a sole tre denominate *Licinia* , *Contia* , *Sergia* , che i Sabini chiamavano *Regia* , e Catone e Columella le aumentarono poscia col nome di *Pausia* , *Licinia* , *Sergia* , *Nevia* , *Culminia* , *Circites* e *Mureta*. Non solo gli antichi distinguevano gli ulivi , chiamandoli coi loro rispettivi nomi , ma conoscevano quali erano quelle specie , che maturavano prima dell' altre , e qual era il vero tempo di raccoglierte « nam ante favonium factum rirepentes. Vindemia facta esse « rapiendum ». Sono parole di Plinio medesimo *alla pag.* 391. 33. « Prima ab autumno colligitur Pausia , cui plurimum comis mox « orchites ». Furono queste varietà conosciute più o meno

anche dai nostri scrittori, ma delle moderne si sono occupate soltanto due nazioni, la francese e l'italiana.

Il più ampio trattato sull'olivo è quello di *M. Amoureux*, che ne ha fatta la classificazione in diciassette specie, mentre gli Agronomi a lui precedenti non ne seppero rintracciare che sedici. *Il Vettori* ha segnato nel suo catalogo otto soli nomi delle specie più comuni, fra le molte della toscana.

Davanzati ha ragionato di tre di esse soltanto fra le principali.

Il Micheli Pier-Antonio celebre naturalista e botanico le condusse in principio a 32, e quindi a 50, non senza incontrare censura.

Targioni Tozzetti *Dot. Giovanni* le restrinse a 10, dividendole in due classi, da olio, e da concia.

Il de' Vecchi, o Tavanti occupandosi delle qualità esteriori, per pervenire più prontamente alla cognizione degli elementi caratteristici delle varietà senza un' immediata analisi, le ha descritte in un dettagliato prospetto, che corrisponde tra Pietra-Santa e Seravezza, a 18 varietà, spiegando in altrettante figure, quando il frutto debba esser medio, bislungo, rilevato; quando le foglie debbano essere corte, e lunghe verso la sommità, o verso la base; quando i fiori molti, o pochi sopra l'istesso peduncolo; quando il frutto debb'essere compresso da un lato, o dall'altro rilevato; quando le foglie cartilaginose, e il frutto medio ovale, o più ottuso, e rotondeggiante nella base, ed in molte osservazioni ha potuto rilevare che la figura della rapa ordinariamente imita l'andamento del nucleo. Ed un tal partito, secondo i riscontri fatti, sembra non subisca alcuna oscillazione; e la sua nomenclatura corrisponde alla vernacula, richiamando con sano accorgimento le osservazioni dell'agricoltore per ravvisare qual varietà d'olivo resista in una esposizione rigida, e quale sia di maggior frutto, avuto riguardo alla diversità del terreno. Anche *Tournefort* e *Rozier* nell'espore le loro particolari sinonimie avevano istituito le distinzioni dei più

minuti elementi che devono avere, onde vengono riconosciuti di una, anzi che di un'altra specie; ma comunque sia fuori di contrasto che i dati da essi autori suggeriti, appariscano i più atti a ben distinguerle fra i generi e le specie di un sistema botanico senza avere esposto attributi certi, e invariabili al pari di quelli fissati da Linneo, e da Jesseu, tuttavolta è mestieri convenire, che presentano minor versatilità, e conservano le traccie evidenti della forma dominante della sua specie, (25) sia il nucleo, esaminandone l'ovoide, ossia l'ovale irregolare alquanto più allungato verso la sua cima, che verso la sua base, e viceversa diramandosi in altre figure diverse, ma sempre approssimativamente alla primitiva (26), tanto che alla moltiplicazione di sì varie caratteristiche, invece di sparger lume, hanno apportato la più gran confusione alla materia, e resta oggi soverchiamente imbarazzante la conciliazione dei nomi tecnici dei naturalisti coi vernacoli, a tal che bisogna fare un qualche studio per combinare gli uni cogli altri: ma per camminare sicuro ho prescelto il partito di farmi trasmettere dal Pietrasantino le ulive in natura coi nomi distinti in uso presso quelli agricoltori: e qui deggio rendere un pubblico omaggio di riconoscenza al Sig. Auditore Albergotti in quel tempo Vicario R. di Pietra-Santa, e più ancora al Potestà di Seravezza avv. Puccini, che, con indicibile compiacenza si degnarono rivolgersi ai loro amministrati, zelanti amici d'ogni genere d'agricoltura, per mezzo de' quali il primo me ne inviò quattro specie distinte in tante cartucce, il secondo sette con quattro identiche a quelle della prima missione, e tre in aumento, e così un numero minore alle inserite nella prima tavola della memoria del Tavanti in risposta al programma proposto il 7 settembre 1803 dalla R. Società Economica Fiorentina detta de' Georgofili nell'adunanza del 4 giugno 1805, e del Dot. Raffaelli medico fisico e condotto di Seravezza, perito agrario e peculiarmente di quelle campagne, il quale assegna 85 specie tra quelle dei monti e colli di Pietra-Santa, e di Seravezza, come può vedersi nel suo

elaborato lavoro, ch' egli pure presentò in risposta al citato programma, e che gareggiò con quello premiato. Per le diligenze, possibili da me fatte, onde raccogliere notizie risguardanti codesta branca di coltivazione fra le tante, e tante diverse specie che presenta quel vasto, e folto monte d' ulivi, non posso enuclearne col rispettivo nome che le seguenti:

PIETRA-SANTA

Del monte e della collina

1.° Olivo grossinajo nostrato o nostrale — 2.° oliva colombina, o colombare, o razzarola — 3.° oliva stringaja, o stringhettaja, detta ancora salvatica, bastardotta — 4.° olive minutaje, o quercetane — 5.° mortelline, o morinelle, o allorine — 6.° olivastri, o olivi bastardi — 7.° cucche, o cuccole — 8.° grendinone — 9.° frantonaie del monte — 10.° uliva salvatica — 11.° ulivo vero salvatico.

SERAVEZZA

Del monte e della querceta

1.° Ulivo quercetino — 2.° minutajo — 3.° stringajo, o stringhettajo della prima specie — 4.° stringhettajo della seconda specie — 5.° grossinajo, o nostrato — 6.° morajolo — 7.° frantojano, o morcajo — 8.° allorino — 9.° olivo vero pallettolajo — 10.° olivo cornetto — 11.° olivo peppolajo — 12.° olivo laurino. —

Per conoscere la corrispondenza sicura di quelle favoritemi con le altre segnate nelle tavole precitate, spogliai della sua polpa i nuclei, esaminai la figura di essi dirimpetto ai designati nelle tavole dei due ultimi scrittori, e potei con tal mezzo assicurarmi che combinano nella forma e nel nome.

Si distinguono le prime dette grossinaje, nostrali, o nostrate per la maggior grossezza delle foglie, e del nucleo: si riscontrano differenti da quelle, che si chiamano grossinaje, o nostrali, che verdeggiano nella Querceta, e pianura di Seravezza, e sono le più ricche nel loro prodotto, che riesce di bellissimo colore, e di ottimo gusto, e di qualità sopraffine, che eguaglia quello di Nizza, di Aix, della Riviera di ponente di Genova, non meno che quello di Lucca. Amano meglio il terreno montuoso, cretoso, argilloso, ed è stato osservato in genere che la terra più asciutta è la più omogenea alla loro vegetazione. Diffatti i migliori uliveti di quel Vicariato si riscontrano quelli, che si coltivano nei terreni rossi a guisa di mattoni cotti, detti dagli stessi agricoltori minacciai.

La seconda specie cioè i colombini vengono per qualità immediatamente dopo i nostrali, e soglionsi coltivare esclusivamente in collina, e nel monte. Di questi ve ne sono tre qualità.

La terza specie essendo di rami sottilissimi a guisa di stringhe, prende da queste la denominazione, e dicesi stringaja, o stringhettaja: vi sono di due specie; quelle della prima fa i rami ritti, molte olive, olio copioso e buono; lo stringhettajo coi rami all'ingiù di seconda specie, produce olio chiaro e buono, ma le ulive sono annajole. Alcuni ammettono ancora una terza qualità di questa specie, che chiamano grendinone.

La quarta specie di ulivi detti minutelli, o minutaj, che dal significato della parola ha desunto il nome, appartiene a quelli, che si coltivano ordinariamente nella pianura, e di cui si vede più estesa la coltivazione in quel piano, che porta il vocabolo di Querceta, notandosi che per antonomasia hanno preso il promiscuo nome di quercetani, come sentonsi volgarmente chiamare: nel monte poi se ne contano di due sorta; la classe delle frantojane, o morcaje, dette ancora pallottolaje si contano di tre sorti nel piano, ricusano il clima rigido e troppo elevato, ed amano l'esposizione dolce di mezzo giorno, e perciò il clima della Versilia è molto adatto.

Le molchiaje non sogliono molto prosperare, benchè trovinsi ovunque, essendo quella specie indifferente a qualunque clima. Trovasi in poco commercio nel piano l'olivo allorino, ed è raro in Querceta; il di lui frutto è piccolo.

L'olivo vero pallottolajo che vedesi alla Pruniccia, è frequente in Querceta.

L'olivo cornetto si trova similmente nella Pruniccia.

L'olivo laurino è frequente alla Pruniccia ed in Querceta, e produce nel monte.

Le grendinone hanno i rami piegati all'ingiù a capanna; si contano di quattro specie.

L'oliva salvatica è di foglie corte, e frutte minute, ma produce molt'olio.

L'olio vero salvatico si trova nel monte di Ceragiola.

L'olive che danno più olio nel monte e nella collina sono le grossinaje, e colombine. Quelle poi della Querceta o pianura di Seravezza sono le quercetane, le minutaje o frantojane, e per conseguenza le dominanti. E ciononostante le qualità dominanti non solo nel Pietrasantino, ma nella Toscana tutta, sono le olive a nucleo elissoidale, a cui si rapportano generalmente le morine, le morichelle, le correggiole, le morajole.

Queste varietà resistono agli accessi dei climi atti alla vegetazione della loro specie, e però se ne vede verdeggiare la pianura del pari che qualunque elevata collina, e attigua in qualsiasi parte del territorio toscano, assicurando i pratici che in parità di circostanze le varietà più feraci nel suolo toscano si riducano più specialmente parlando, ai coreggioli, e ai morajoli. È questa a vero dire l'opinione del *Malenotti cap. V. della piantonaja*.

Qui non posso omettere di parlare dell'olive chiamate in Toscana cucche, o cuccole, dette da Teofrasto — Phauliae — di cui ve ne sono ben poche. Dai Provenzali vengono chiamate ulive di Spagna, così dette, perchè hanno il nocciolo

grosso, e sono differenti da quelle dette cuccole della regina, di nocciolo più piccolo.

Comunque rigorosamente parlando tutte le specie di ulive sieno suscettibili di addolcimento, tuttavolta la specie delle cucche merita una preferenza, come quelle, ch'essendo grosse di qualità, hanno anche maggior polpa, e perciò prendono meglio il condimento, e trovansi più gustose. Sono in uso anche per le tavole, massime quando scelgonsi fra le più belle e sane.

Il dotto Sismondi nel suo tableaux dell'agricoltura toscana al §. 5 des olives confites en verd — ecco come si esprime riguardo alla preparazione atta ad addolcire le ulive — « ivi »
 « Chacun sait que le goût de l'olive, quand on la cueille sur
 « la plante, est mêlé d'astringent et d'amer, et qu'il est si
 « désagréable qu'on peut à peine concevoir comment on en tire
 « une huile parfaitement douce, et qu'on est plus étonné encore
 « de les voir entièrement dépouilles de leur mauvais goût, par
 « la préparation qu'on leur donne pour les confire en verd.
 « Cette préparation est cependant fort courte et fort simple: ce
 « n'est que l'application de l'affinité bien connue entre la
 « chaux, et l'acide astringent ou gallique qui domine dans
 « les olives.

« Il faut, pour les confire, ou à parler plus exactement,
 « pour les adoucir, les cueillir avant leur maturité, avant même
 « qu'elles aient commencé à se colorer en rouge ou en violet,
 « puisque à la même époque elles commencent à s'attendrir: c'est
 « en conséquence à la fin d'octobre, ou dans la premiers jours
 « de novembre, qu'on en fait la cueillette. Toutes les espèces
 « d'olives peuvent à la rigueur être adoucies; mais on choisit
 « de préférence la plus grosse de toutes, que les Toscans ap-
 « pellent *cucca*, et les Provençaux olive d'Espagne: le paysan
 « choisit sur l'arbre les plus belles et les plus saines, et laisse
 « mûrir le reste pour faire de l'huile ».

Non solo le cucche sono le ulive che possonsi indolcire, ma eziandio quelle riconosciute sotto i nomi di minute,

cerretane, rosse, rossaje, piccole di Spagna regie sembrano opportune a tale oggetto. Si ricerca però alla loro prosperazione un clima temperato in pianura, e che sieno bene riparate dai venti settentrionali. Ho veduto che i piani di Arezzo, di Pistoja, di Firenze e della Valdichiana ne somministrano una maggior quantità di altri territorj, ed ho osservato che le piccole di Spagna regie prosperano con successo nei luoghi, ove la temperatura non è tanto variabile, e tiene un certo punto di elevazione.

È fuori della bisogna il parlare della specie delle tiburtine, giacchè questa qualità in Versilia non si trova, e difficilmente anche altrove in Toscana; tuttavia ne darò un cenno per mera erudizione, rammentandomi di averne vedute di questa specie a Barga, allorchè io vi stava Vicario Regio, argomentando da ciò, che il clima anche frigido è a loro indifferente.

Le altre di più numerose specie, poste nel Pietrasantino o trovansi ripetute, come provanti ottimamente anche nel suolo Seravezzese, o si rapportano fra loro, e sono considerate come quelle, che allignano, e dimostrano maggior prosperità in quel clima, tralasciate quelle di niun successo. Non ho rinnovato altre inchieste su tal proposito, persuaso che il sig. Tavanti abbia avuto tutte le specie di costà, e che se corrispondano quelle che superiormente ho rimarcato, pur le altre spicchiu della più grande esattezza senza bisogno di formare più accurato paragone, posciachè hanno ricevuto il suffragio, e la palma dai dotti agronomi della nostra accademia de' Georgofili. E ciò tanto più che vi sono vernacoli in questi, come in quelli; a tal che colla descrizione delle varietà ricevute, secondo l'uso della valle Feronia, spero, se non altro, di aver facilitato l'intelligenza per la combinazione di questi nomi con quelli di botanica.

Non è quindi da tacersi che a senso delle persone intelligenti, più che dal clima, o dalla maggiore o minore prossimità del mare, vengono dal suolo in codesta provincia influenzate tali piante in guisa da istruire il savio agricoltore a valersi dell'una piuttosto che dell'altra specie, e in questo avviso è

condotte dalle locali osservazioni. Deggio inoltre 'avvertire' che niuna, o poca variazione di clima s' incontra in quell' ubertosa valle riguardo alla situazione dei terreni bene adatti alla coltivazione olivaria: e seppure qualche insensibile variazione di temperatura debba ammettersi da un punto all' altro più o meno elevato, la cosa è di sì picciol momento, che sfugge all' occhio del vigile ed esperto agricoltore che istituisce due confronti; considera nel primo gli uliveti coltivati nel piano, ed invita a riscontrare il principio di questa cultura verso Corvaja, luogo più frigido di tutto il restante della pianura, e poscia lungo il fiume Seravezza; presenta le più esatte osservazioni fino al ponte di Tavole, e serpeggiando i colli di Ripa fino alla porta, e dal ponte anzidetto fino ai luoghi più tiepidi, e prossimi al mare, non rinviene in questo esteso perimetro che la sola coltivazione degli ulivi *minutelli*.

Da questo confronto che suggerisce la giornaliera esperienza, sembra a quegli abitanti, ben istruiti nella cosa, poter francamente dedurre che, dall' identifica qualità del suolo, indipendentemente da ogni altra causa, debba credersi derivata la cultura esclusiva dell' olivo *minutello*. Richiama nel secondo confronto le indagini dell' osservatore sopra un elevato colle di monte. Vedasi, egli prosiegue, che il colle di monte Preti è più prossimo al mare del piano di Ripa, e di Corvaja, ed ha un clima temperato al pari di quello del ponte di Tavole, e di Porta, eppure non vi si trovano coltivati gli ulivi *minutelli* della Querceta, ma piuttosto i nostrali, come nei colli più alti di Capezzano, e di Capriglia, i quali essendo posti in vicinanza al mare, come al ponte di Tavole, e per conseguente ad un clima eguale, non sembrerebbe ragionevole che nella cultura dell' ulivo si usasse la stessa specie: quale è dunque la causa di questa differenza? Ella nasce dal colle di monte Preti tutto sassoso ed asciuttissimo e dalla terra che lo ricopre, ch' è appunto quella detta minacciaja sì propria per l' olivo nostrale, e che pur si rinviene nei monti di Capriglia e di Capezzano.

Dai premissi confronti n' emerge che in quel territorio debbesi precipuamente calcolare il carattere del suolo nella coltivazione dell' olivo.

Queste osservazioni non corrisponderanno certamente nelle varie località del territorio toscano, in che sopra tutto farà mestieri considerare le condizioni del clima, e la prossimità del mare; ma nel Pietrasantino, ove i colli sono bassi, e ove da qualsiasi punto quegli ameni oliveti specchiansi egualmente nel mare stesso, non può incontrarsi che una insensibile varietà di temperatura, per la qual cosa i Versiliesi, poggiano tutti i loro riflessi sulla natura del terreno che diversifica soltanto dal colle al piano. Non è perciò che debbansi spaventare quei popoli che abitano lungi dal mare ancor più di 60 miglia, secondo la sentenza di Teofrasto, che l' olivo non alligna in paesi che non sieno prossimi all' onda marittima in ragione che l' aria marina per la sua tiepidezza è amata dall' olivo, imperocchè Tanara nel libro sopracitato scrivendo ai Bolognesi confuta Teofrasto, e fa loro avvertire che se dai colli di Bologna per l' aria potessero misurarsi le miglia, si vedrebbe che non sono distanti dal mare 60 miglia, e se questo non è vero, il detto di Teofrasto è falso; siccome dimostrano gli olivi con frutti di meravigliosa grossezza, che veggionsi in quei campi, i quali olivi danno segno certo della loro propagazione, e indicano il sito da seguirsi per ottenere la loro fertilità, che non dovrebbero da quei possidenti trascurare, ove sono colli molto pendivi, e volti a levante e mezzo giorno ch' è la situazione la più propizia per avere dall' indicata pianta tutta quella utilità che si desidera. In cotal guisa adoperando non dovranno i Bolognesi al pari degli antichi Romani troppo pentirsi un giorno della trascurata coltivazione dell' olivo; il qual pentimento essi Romani altamente significarono, procurandone in ventidue anni il più abbondante raccolto. Veglia, è vero, la quistione che ne minora la cultura, se l' olivo possa naturalizzarsi ne' climi meno caldi: certa cosa è però che comunque nella maggior parte della nostra Italia

l'olivo soffra per l'azione del freddo, pure avvi chi considera questa pianta ancor più robusta della vigna; ma il Sismondi, dopo aver fatto conoscere che vi è una differenza essenziale fra l'olivo e la vigna da render inconcludente ogni comparazione, passa a dire al §. 3.° L'olivier. Climat qui lui convient. « L'olivier au contraire, de même que l'oranger et les arbres toujours verts, végète constamment et est toujours plein de sève: la grande vigueur de cet arbre robuste, fait qu'il résiste en Toscane à une gelée de quinze jours ou trois semaines, avant que le froid l'ait bien pénétré, et si la gelée arrive jusqu'à suspendre sa végétation, c'est pour un tems si court qu'il se rétablit bien vite de cette paralysie accidentelle ».

Giungendo a citare l'esempio di se medesimo possessore di ulivi posti in pieno nord e sopra una costa che non vede sole nell'inverno, ed assicura che ciononostante vegetano benissimo, sebbene sembri impossibile (a).

Dato un cenno sulle varietà dell'olivo, e qualche traccia per conoscerle, giacchè ciò potrebbe moltissimo influire nella diversa maniera di coltivarle, non mi tratterò sulla propagazione diretta per mezzo di sementa, la quale ha modernamente commendata l'ottimo sig. Gio. Burlini nel suo trattato sopra la coltivazione degli ulivi da seme, e del vantaggio de' medesimi (b); cultura che d'altronde è in uso anche nel territorio di Pietrasanta e Seravezza, come riguardata più fruttifera e di lunga

(a) V. il cit. §.

(b) Anche il March. Mazzarosa scrivendo le pratiche della campagna Lucchese indica che — i più dei possessori adesso danno la preferenza nel piantare gli ulivi nati da seme, per cui si preparano semenzai e vivali: È stato veduto (prosegue) che il maggior tempo, e la maggior cura sono qui compensate dall' avere un albero più forte, siccome provvisto di tutte le radici, e così molto più sano nel piede, e meno soggetto a patire per il freddo; giacchè gli ulivi venuti dagli ovoli non di rado marciscono, e sono almeno difettosi al piede, e certamente più deboli, nondimeno taluni usano tuttora il propagar l'ulivo in quel modo, allettati dalla comodità e prontezza.

durata (*Malenotti cap. V. del suo manuale sulla piantonaja*) benchè più comunemente si veda praticata questa indiretta per mezzo di rami delle radici, e degli ovoli, considerata più spedita, e di minor tedio per la ragione che, rispetto ai rami, l'organica concrezione incomincia tosto a circondarla, ed emette delle tenere radici al suo compimento. Con quelle radici appunto hanno vita le funzioni vegetali del nuovo individuo; e quanto agli ovoli è quella propagazione, ch'è generalmente più di ogni altra riconosciuta, ed a cui dobbiamo per ordinario attenerci per servizio delle nostre piantonaje, come avverte l'indicato Malenotti istruito dalla sua esperienza (a). Io non mi fermerò pur anco a parlare del modo e tempo per eseguire i vivaj, e i conservatorj degli ulivi, dappoichè simili nozioni s'indicano da tutti gli scrittori di Agraria, fra i quali tiene un distinto posto il sig. Rauzier, che ne ha parlato con molta estensione, ed in modo speciale il sig. Trinci nel suo *Agricoltore Sperimentato*, il Ricci nel suo *Catechismo*, ove mostrasi la propagazione dell'olivo per seme, per rami, o polloni, o per ovoli; spiega il metodo da tenersi in ciascuno di tali sistemi, come ancora l'indicato Tavanti nell'opera anzidetta. Più opportuna ed util cosa mi sembra il dare un qualche cenno sopra la buona manutenzione di questa pianta, perchè si mantenga fruttifera, e si conservi robusta.

È facile ottenere codesto intento se si ricorra alla zappatura, all'ingrasso ed al taglio.

(a) Nella quarta riunione degli Scienziati italiani in Padova nella sez. di Agronomia e Tecnologia il Dott. Gera lesse a nome del sig. Stracovich il sunto di una memoria relativa all'innesto dell'olivo sopra il frassino, e presentò alla sez. un ramo d'olivo innestato sopra un tronco di frassino co' suoi frutti. Il prof. Moretti disse che l'innesto era conosciuto dagli antichi, e specialmente quello del *morus nigra* sul frassino, ma anche sul fico, ed altri alberi; soggiunse che potevansi tentare, com'egli aveva fatto, quantunque gl'innesti dopo un anno sogliono intristire; che infine sarebbe vantaggioso servirsi dell'innesto per le piante diriche innestando il ramo femmineo sul maschio, giusta le belle osservazioni del Gallesio.

Ogni oliveto deve dividersi in tre parti; dovrà l'una esser zappata, ingrassata l'altra, e la terza lasciata in riposo, e così nel corso di un triennio ciascun oliveto avrebbe ricevuta interamente la sua coltivazione.

Il taglio poi, ossia la potatura richiede i più gran riguardi, e la maggior diligenza, varj essendo i canoni pratici suggeriti alla materia, e oυνinamente indeterminati.

Difatti nel Pietrasantino, come in luoghi del Pisano, si tengono gli ulivi a bosco, i quali non si potano punto, o si potano pochissimo. Nel Fiorentino si potano anche troppo, massime dopo l'annata di ubertosa raccolta. Secondo la pratica la più comune della Versilia, il terreno non si riduce lavorativo, ma si lascia pastorativo, e si concima nondimeno abbondantemente.

L'esperienza favorevole dimostra la bontà di quel sistema, il quale si pratica con egual successo in molti luoghi dell'Europa.

In Corsica, in qualche altra parte dell'Italia, nella Morea, e in tutto il levante, gli ulivi non sono potati (27), ciouondimeno producono uberoso frutto. Evvi su questo punto fra i pratici una contrarietà di pareri, raccomandando gli uni, e condannando gli altri la potatura, avvegnachè da entrambi i metodi abbiansi eguali favorevoli resultamenti. Ma è noto ancora che i moderni scrittori conciliano la controversia con attribuire ciò ad un effetto delle molteplici combinazioni in natura che, mentre da un lato per eventualità modificano le condizioni della buona cultura, hanno una corrispondente efficacia a quella, che produce il taglio, fino al segno di renderlo inane, e forse anche dannoso (28), dall'altro lato è questa coltivazione affatto dipendente dalle circostanze locali, motivo per cui niuna regola può dettarsi, siccome invariabile ed assoluta (29). Tutto quello che può dirsi in genere su questo proposito si è, che la potatura discreta a certe precise qualità di olivo (30), avuto riguardo alla specie della pianta, al clima, all'esposizione, ottiene

il fine di far venire le nuove piante, e ramoscelli fruttiferi; ovunque conviene che sieno favoreggiati dal sole, dalle rugiade, e ricevano libera la ventilazione, che allontana le nebbie, e tele dei ragni, che pregiudicano alla allegazione. E di vero que' possessori, che hanno adottato la piccola potatura continua, se ne sono trovati ben contenti, ed hanno dovuto conoscere, che dispone le piante giovani, e distribuisce i rami, onde l'aria atmosferica, e la luce (ch'è l'anima della fertilità) vi abbiano libero il transito (31); ch'essa potatura conserva l'equilibrio fra i grandi e piccoli rami, proporziona la grossezza, e il vigore all'oggetto che il circolo non si stabilisca più impetuosamente nel ramo di maggior volume, e più lentamente nell'altro di volume più piccolo; senza l'accennata operazione qual languore non porgeressesi, in quest'ultimo, qual lusso soverchio non si scontrerebbe nel primo, e a quale infertilità generale non giungerebbe la pianta (32)? E siccome è motivo di discordia fra i prammatici l'epoca, in che deve darsi principio alla potatura, ed al taglio, prescrivendola alcuni fra nove anni, altri fra li otto o dieci, e molti fra dieci e dodici, così chi non conosce che le ripuliture annuali fanno sparire dall'ulivo tutto ciò che vi appare di languido, e di abbondante alla vegetazione, che deve abbattersi e recidersi? chi non sa che limitar non si deve il taglio ai soli rami disseccati, ai virgulti parassiti, pur'anco nella regolarizzazione della quantità dei buoni rami comparate colle forze del tronco? E chi finalmente non vede che col taglio delle branche grosse, l'agricoltore si porrebbe nella necessità di scemarle, quando sono bene ingrossate? Il taglio dunque ben inteso produce i più utili resultamenti. Dipendono questi dall'intelligenza del coltivatore, il quale precipuamente osserver dee che resti salvo il fusto centrale, i rami maggiori, e le cime, dalle quali prende vita e vigore, e che il genere di potatura praticata sia idonea alla qualità dell'ulivo. Imperciocchè tutti sanno che la potatura a panierà è la più usitata, ma anche questa riceve le sue limitazioni. L'ulivo frantojo, per

cagione di esempio, ama infinitamente la potatura sullodata, perchè prende una figura cilindrica in modo, che i rami non si adombrano a vicenda. Non perciò questa conviensi agli ulivi grossi di cotale specie, ai quali non deesi lasciar quel gran vuoto nel mezzo, ma piuttosto dei getti radi da elevarsi a forma di cono, i quali soprattutto all'olivo novellino competono, che non ama altra potatura che questa utilissima per i luoghi calidi.

E tutto che la forma sia un oggetto secondario dell'olivo, ella, oltre ad altri vantaggi, conduce alla comodità della raccolta de' frutti.

Il taglio ben inteso produce buoni effetti; dipende questo dall'intelligenza di un'esperto coltivatore, che faccia attenzione alla qualità degli ulivi, e allo stato, in cui si trovano; e l'avveduto cultore rilascia ai pratici volgari la soluzione di tutte queste quistioni. Se poi gli abitanti agricoli della Versilia si lasciassero penetrare dalla forza imponente di simili ragioni (che sono pur buone anche fuori di quel territorio) si asterebbero, quando il frutto non è ben maturo (33), e che casca difficilmente, e quando trattasi di quelle specie, che sono più tenaci delle altre, dall'adottare generalmente il non commendabile costume di sbattere le ulive con pertiche, anzichè aspettare che giunte alla sua maturità cadano di per sè, e prenderebbero il compenso di coglierle a mano. Avvertiti contro un tal sistema, allegano in loro discolpa che l'altezza dell'ulivo, e la lunghezza dei rami del medesimo non permettono di poter coglierle colle mani; e che d'altronde l'estensione troppo copiosa delle loro coltivazioni unita alle poche braccia, che vi sono, quasi tutte estere, non concede che si attenda la loro natural caduta.

Ma contro un simil metodo esclamano altamente tutti i buoni scrittori in questa materia (34), perchè, dice l'autore del corso dell'agricoltura, non sbattete le ciliegie, le prune, i frutti, se non perchè si guasterebbero e si venderebbero al mercato a prezzo minore? ciò che avviene ai frutti, accade egualmente alle

ulive. Siamo debitori alla pelle della parte polposa del frutto, nella stessa guisa, che la nostra pelle è la conservatrice della nostra carne. Come concepire (egli prosegue) dopo queste premesse, che dai colpi di bastone raddoppiati per una caduta accelerata e rapida, non sieno danneggiate le ulive? la sola buona maniera di far la raccolta delle ulive, è quella di coglierle a mano, come le ciliegie, e le prune per mezzo delle scale, ed i più esperti in agraria, assicuraron che questo travaglio non riesce nè più lungo nè più costoso della sbattitura (a). Ecco di quanto ci avverte il sig. Rozier; ma il più essenziale si è che questa pianta più che dalle radici, dalle foglie riceva il maggior suo nutrimento (35). E in conseguenza della flagellazione, lo sfogliamento cagionato o dalla falsa pratica della medesima, o imposto dai motivi di una mala intesa domestica economia, produrrà sempre dannosi effetti.

Industriosi coltivatori ammoniscono con precetti a non spogliare di foglie il ramo (36) per la ragione pur anco di non porre l'albero in uno stato di disequilibrio di forze infinitamente nocivo alla sua economia (37). Questo abuso non è in pratica solamente nella Versilia, lo stesso procede in Valdinievole, perchè la forma dell'ulivo non permette loro di agire in altro modo, secondochè essi ne dicono (b).

(a) Un moderno Scrittore in questo proposito ecco come si esprime « ivi » felicemente i pratici avveduti hanno abbandonato ai volgari il disputare, se le ulive debbono raccogliersi sull'albero, o cadute; se a mano o percosse; se frangersi fermentate appassite; se nel pericarpio solo, o in questo, e nel enucleo insieme. V. il *Programma di estrar l'olio dalle ulive in Italia del sig. De Vecchi*.

(b) Il Barone de Riseis al congresso di Padova degli scienziati del 1842 lesse una nota illustrativa di un ordigno da lui immaginato per cogliere le frutta dagli alberi, e specialmente dagli olivi senza esporre a danno alcuno codesto vegetabile; ne rese ostensibile il modello, che venne esaminato, ed approvato unanimamente dalla sez. di Agronomia, e Tecnologia, che ne domandò, ed ottenne il deposito al museo dell'Orto Agrario. Se questo ritrovato riescirà in pratica, sarà utile di provvedersi meglio di simile o altro più elegante istrumento, anzichè ricorrere alla battitura.

Si riscontri però cosa ne dice il *Sismondi* al §. VI. *Recolte des olives* nella sua opera d'agricoltura Toscana. « La récolte « se fait dans le Florentin et le Pisan au mois de février: les « paysans montent sur des échelles, et s'aidant de crochets, « tâchent d'atteindre avec la main toutes les olives. Mais la « forme des oliviers dans le Val de Nievole, ne permet pas « d'en agir ainsi; leurs branches sont trop grêles et trop élevées, « pour que le bras puisse y parvenir. L'on est réduit en con- « séquence à les abattre avec de petites perches, que l'on secoue « entre les rammeaux, à peu-près comme on fait en France pour « les noix. Cette opération meurtrit les branches ».

E quindi passando a biasimare l'altro metodo che si tiene in Pescia da coloro, che attendono fino all'aprile, od al maggio a farne il raccolto nel falso supposto che l'oliva quanto più resta sulla pianta, tanto renda più olio, passa a riflettere che allora abbattono il bottone, e manca totalmente la raccolta, la quale comunque sogli essere alternativa da per tutto, una buona, cioè, ed una cattiva, tuttavia non è mai sì scarsa nelle provincie vicine, come in quella di Pescia, ove si colgono le ulive a mano, seguitando la legge catoniana « *oleum ne stringito, nec verberato* ». Ma in quella parte, ove non possa giungere la scala, e i rami circonvini non si possino tirare, nè altrimenti adoperare, si usi in allora una semplice canna, come si usa nel Lucchese, ponendo attenzione di non percuotere i rami che per diritto, onde con l'uliva non scuotasi la cima del ramo, che deve fruttificare nell'anno avvenire. Il danno di sterilità che ne viene dallo sbatter l'ulive per rincontro dei rami, e con violenta per-tica, ha fatto credere ad alcuni che l'uliva fruttifichi alternativamente; ma, a vero dire, la cosa procede dal romper le cime dei rami, nei quali mettono fiori le ulive che cadono in terra. Questa è l'opinione del Tanara, siccome può vedersi nel lib. 6 della sua opera. Concludasi che se i Versiliesi, del pari che gli altri che seguono il loro esempio, si allontaneranno al possibile da questa non lodevol pratica, ed osserveranno le anzidette

avvertenze, anderà sempre più prosperando la coltivazione dell' ulivo, e si estenderà, siccom' è avvenuto, favoreggiata dalle leggi commerciali, che hanno reso in Toscana le raccolte di questo genere il più utile, ed il più ricco prodotto dei possessori.

Devo per altro raccomandare a quegli abitanti di rivolgere le loro cure, all' oggetto di render più attivi gl' ingrassi, per i quali alcuni si valgono dell' acqua di Frantojo, e di Frullino, a far costruire dei recipienti per l' orina delle stalle, che vanno a perdersi, restando gl' ingrassi meno animati (38), non senza aver riguardo alla qualità dei medesimi per preferire quei vegetabili che contengono il carbonio, e l' idrogeno, e pochissimo azoto, come i più acconci all' ulivo, coll' uso de' quali, spoglio d' ogni miscuglio, si assicura la pianta dalla sterilità, e dal deperimento, secondo la dottrina chimica sugl' ingrassi, e loro appropriazione all' ulivo, che costituisce ciò che dicesi la sua cultura.

Malgrado le accennate inavvertenze, ciascuno converrà meco che i popoli di Pietra-Santa, e Seravezza non mancano di accarezzare sì benefica pianta, e sarebbe desiderabile che in tutti i luoghi adatti della Toscana si emulassero, e vincessero ancora in diligenza, siccome a Calci, ed a Buti, ove per conservare sana questa pianta benigna, procurasi di tener linda la scorza dal musco, di allontanare quelle minute erbette che la circondano, asteneudosi di salirvi in tempo di umidità e di guazza, e soprattutto stando avvertiti di non impiegarla coloro, cui piace di praticare la potatura, ch' esser potrebbe causa di grave malattia. E quivi è appunto dove cadrebbe in acconcio di dissertare sulle malattie delle piante; ma poichè *Ippocrate*, *Teofrasto*, *Plinio* fra gli antichi, e fra i moderni *della Porta*, *Tounnesfort*, *Eysforth*, *Adanson*, *Plenck*, *Ivulland*, e *de Re* hanno cotanto trattato sulle medesime, inutil cura sarebbe, e al prescritto oggetto superflua di porsi a scrivere sulla patologia vegetale, servendo il far solo parola di ciò, che può esser proficuo a quegli abitanti; ond' è che mi restringerò a dar di volo alcuni cenni

sulle malattie proprie dell' ulivo, che si distinguono co' nomi di *efflusso* di *rosina*, di *lupa*, di *callosità* e di *carie*.

Non mi fermerò sulla prima di esse, giacchè fra noi è tanto incognita, quanto è rara nella Provenza (39).

La seconda esulcera il ceppo dell' ulivo da varie parti, e incancrenisce, e sfigura le radici (40). Domina principalmente nei terreni di pianura paludosa, e suol derivare dalle sbattiture, e percosse, e da soverchie incisioni ed amputazioni.

Il metodo terapeutico che additasi per la guarigione di detti morbi, consiste nella concimazione, nella remozione delle piante nocive, e nello scolo dei terreni fangosi, allorchè il male è universale, economizzando sull' offese accidentali che ne formano i progressi.

La terza malattia sembra proveniente da un regurgito di succo vegetale, che affligge soventi le radici dell' olivo, deturpandone la forma con protuberanze irregolari; ma dessa è rara nei paesi fertili, come nel Pietrasantino.

La quarta, cioè, la *carie* suol derivare da eccesso di stimolo (41); ella si conosce dall' alterazione del colore, che suol farsi scuro giallastro pel soverchio ingrasso, e signoreggia per ordinario nei paesi aperti, laddove l' atmosfera è soggetta a frequenti cambiamenti. La cura riconosciuta utile per la guarigione della pianta, stassi nel tagliare ad essa la superficie, e dare accesso all' acque di pioggia, nell' evitare il loro ristagno, distruggendo qualunque traccia di degradazione, a rischio ancora di lasciarvi la sola scorza (42).

Oltre di queste, vi sono le malattie accidentali provenienti da meteore delle piante parassite, e dall' offese degli animali.

Dalle prime di esse deriva l' *aborto*, la *brucia*, la *rogna*.

Consiste l' *aborto* nella dispersione della polvere seminale, ossia del pollina. La pioggia diretta, il vento, l' umidità eccessiva, le caldure, un gelo assoluto ed istantaneo sono conseguenze dell' aborto, (43) che conduce con l' involucri alla deperizione (44).

Ha origine la *brucia* nello spoglio delle foglie per il devasto che ne risente l'olivo sotto l'aspetto di leggiera contusione, anche le nebbie accompagnate dalle caldure producono egual nocumento (45). Questi mali difficilmente possono prevenirsi e ripararsi, se si prescinde da una potatura opportuna, e fatta con ben'inteso governo. Gli olivi deboli ed infermi sono i primi attaccati da essa *brucia*, secondo le più esatte osservazioni agrarie.

Prende vita la *rogna* da una sostanza globulare sotto la sembianza di cristallizzazione vegetale, la quale ha molta analogia alla *rogna* animale.

Sulle testimonianze di Targioni ebbe il suo esordio in Toscana la prima volta sull'oliveto di monte Morello: si propagò in seguito nella campagna dei Fiorentini, quindi in quella dei Pisani (46), e all'occasione de' suoi viaggi da Pietra-Santa a Filecchio la trovò anche negli ulivi di monte Castello (47). Egli è per questo che come malattia più famigliarizzata in Italia (48), affacciata anche in quella Provincia, mi trovo in dovere di parlarne più diffusamente, sebbene sempre in compendio, essendosi ormai resa troppo conosciuta.

La vera derivazione di questo malore s'ignora ancora dagli agronomi. Vi ha chi lo reputa effetto di un certo insetto, ma le opinioni sulla specie del medesimo, del pari che sulle sue azioni sono sempre divise (49); alcuni però pretendono che nasca da ova di animali: altri lo riguardano proveniente da un troppo umor nutritivo dell'olivo, il quale produca copioso numero di gemme, per effetto di soverchia potatura (50). Il sig. Tanciani assegnò alla *rogna* una nuova cagione (51). Il sig. Tavanti la considera « ivi » un morbo eventuale risultato di « combinazioni indipendenti dallo stato della pianta ».

Nella divergenza di queste opinioni, chi propone un rimedio, e chi un altro. Quelli che la considerano un effetto di eccessivo calore, prescrivono il taglio violento.

Il sig. *de Re* indica la moderazione della forza del succo,

prescrivendo una moderata potatura « ivi » a buon conto bi-
« sogna astenersi dal potare tanto a larga mano l' ulivo, pren-
« dendo troppo alla lettera il precetto di Columella » più si
rende, e maggior si forza la pianta a ripigliare i suoi diritti, e
cacciar fuori nuove produzioni. Le piante parasite ricevono il
loro alimento dai succhi proprj inerenti alla pianta, che resta
in cotal guisa depauperata, trattenendoli presso la superficie che
si rende dannosa in tempo di gelo. Di qui è che nasce la rug-
gine, e l' intristimento dell' albero.

Questa ruggine, che non è definita, o descritta, riduce la
pianta squaminosa e alterata dalle azioni delle precedenti me-
teore, per ciò che il sig. Targioni ne dice dietro le osservazioni
da esso fatte con forte microscopio (52). Ma su questa malattia
pur anche sono diversi i pareri degli agronomi, e mancano dati
per combinarli. Le conseguenze sono più sollecite ed estese di
quelle della brucia, e nota è l' attività delle papille, che sup-
plisce alle radici. Il sig. *Presta* sostiene che la ruggine può es-
ser prevenuta con delle nuove piantazioni ed innesti nelle anti-
che piante. Se ciò non giova, non si conoscono altri ripari.

Fino dal 1785 si vide comparire nei terreni adiacenti a Se-
ravezza, e si pretendeva da alcuni originata dalle esalazioni
delle vicine paludi e del mare; ma anche la temperatura atmo-
sferica, le nebbie ed i venti meridionali vi possono avere in-
fluenza (53).

Comunque l' intristimento di una pianta sia vera voce ge-
nerica che presa in senso lato può derivare da uno stato mor-
boso, tuttavolta qui si parla in senso più ristretto, e speciale
di quella malattia proveniente dalle piante, che si posano sul
dorso, e attorniano i rami dell' ulivo, impedendone lo sviluppo
in guisa, che rimane come strozzato o parzialmente o univer-
salmente. Le piante di detta specie, che vivono sul dorso dell'o-
livo sono, la *borraccina* (54), il *muschio*, (55) il *lichene* (56) *delle*
pietre, il *lichene di macchia* (57), la *pania* (58). Fra quelle di
prima specie si noverano l' *edera* (59), la *vitalba* (60), la *vite* (61).

Per opporsi a questa malattia uop' è rimuovere dalla superficie dell' ulivo quelle piante che sono a di lui carico. Dietro le pioggie autunnali l' uso di una raspa di scopa, e poscia di una spazola di crine corto e folto è pure indicato dai pratici.

Non parlerò degli insetti che volano, e specialmente di quelli che lasciano le ova nel rovescio delle foglie, e che producono vermi, imperciocchè contro esseri volanti non si conosce rimedio che valga a riparare ad un tale disastro (62), reso maggiore dagli augelli, cui servono le ulive di cibo e nutrimento (63). È facil cosa però il porre un freno alla loro capacità, e ciò si ottiene con usare dei soliti mezzi da spaventarli e sollecitando al possibile la raccolta (a).

Un nuovo insetto distruggitore delle ulive, ha incominciato a dominare non solo nelle campagne di Toscana, ma in quelle di tutta l' Italia. Egli s' interna fra la polpa e il nucleo del frutto, e diffuso in tutta la pianta, si ha il dolore di trovar le ulive nel terreno, prima della loro maturazione, con la polpa distrutta, e di vedere in cotal guisa defraudate le speranze di un' ubertosa raccolta, che il loro apparecchio prometteva. Le società agrarie sonosi occupate fin qui inutilmente per guarentire da questo verme le ulive. Quella promotrice d' industria, e di beneficenza di Oneglia, ha proposto un premio di dieci mila franchi da aggiudicarsi allo scoprimento di un mezzo atto ad allontanare dalle ulive sì pernicioso insetto. Io ne lessi il programma, ed ansiosamente attendo di conoscerne i rimedj che verranno proposti dai concorrenti, e precipuamente quello che una saggia esperienza addimostri efficace. In un' adunanza straordinaria delle due sezioni di Agronomia, e Zoologia riunite insieme nel terzo congresso degli scienziati in Firenze, il sig. Marchese *Mazzarosa* lagnavasi appunto dei danni cagionati all' ulivo nel suolo Lucchese da un insetto che egli ritiene possa denominarsi

(a) L' insetto che conoscevasi nelle campagne toscane dannoso agli ulivi era il *myrit oleae*, Latr.

Trips, ed invitava gli scienziati ad istituire speciali esperienze nelle diverse parti d' Italia. Varie osservazioni furono avanzate dai sigg. principe di Canino, avv. Maffei, cav. Genè e Dot. Passerini (a).

Sulla manipolazione dell' olio di oliva, converrebbe ora intrattenerci, onde il frutto dell' esperienza resti proficuo ad ogni riguardo nella subietta materia. Malgrado i precetti, le indagini, i tentativi ed esercizj fin quì praticati dai tempi più remoti di Aristeo, e di Catone il prisco fino ai di nostri per raggiungere il perfezionamento di quest' arte, non abbiamo fatto progressi, come in altre arti celebratissime, e non vediamo alcun incremento dell' estrazione dell' olio di ulive nè tampoco miglioramento di qualità, nè abbassamento di prezzo in questo genere; sono stati attivati particolari frantoj, che in pratica furono riconosciuti e reputati bene assortiti, comunque varino da luogo a luogo nelle loro attenze secondo l' intendimento de' proprietarj con indicibile strano modo. Ma siccome il prof. Domenico de Vecchj, sul perfezionamento dell' arte per estrar l' olio, dall' ulive in Italia, ha formato il programma di un quesito alla sezione tecnologica del congresso degli scienziati in Pisa nel 1839, coll' esposizione de' resultamenti di alcune ricerche da esso fatte in proposito predisposte alla correzione di un trattato teorico-pratico completo sull' olive, pubblicato sotto il nome di Giuseppe Tavanti e che altrove fu accennato, e di cui oggi si disvela come il vero autore, così ne attenderemo impazientemente le ulteriori investigazioni, che i sigg. scienziati sul di lui invito promuoveranno nell' arte olearia. Su essi ha novellamente scritto, tenendo

(a) V. Diario altra volta riferito n. 11 27 settembre. V. Le osservazioni del sig. Marchese Mazzarosa sopra l' insetto nocivo all' olivo inviate al Congresso di Padova e lette in quello di Lucca, in grazia delle quali è sperabile di poter apprendere il modo di distruggere sì dannoso baco. Nulla vale a compensare ciò che in esse vien espresso, e una nota non può servire alla propagazione dei lumi necessarj senza leggere scritto nel suo identico tenore una sì interessante materia.

per subietto il problema già proposto dall' autore nella veduta di provvedere al decoro, all' industria del nostro paese e alla ricchezza territoriale. Si conosce quali sieno comunemente le cure, che si studiano di presenti nella manifattura dell'olio per ottenerlo di buona qualità, e smerciarlo a maggior prezzo nella piazza; ma siccome il metodo non è eguale per tutti, passerò a far conoscere se sia o no buona regola quella di riscaldare le ulive, e noterò colla maggior brevità che l' olio di Lucca e Pisa, il quale gode della miglior vegetazione, è estratto senza riscaldamento di ulive (64). Hanno adottato questo sistema anche in molte fattorie del Fiorentino, ove l' olio, detto di polpa, si ritiene di miglior sapore anche al pubblico mercato.

I sostenitori di far l'olio ad ulive riscaldate n' esagerano incalcolabili vantaggi, e sono intimamente persuasi, che dalle ulive frante a caldo si abbia una maggior quantità di olio buono, e che l' inaffiamento con acqua bollente dell'ulive collocate sotto la pressione, sia nelle gabbie, come nel recipiente ove cadono, non produca almeno scapito alla qualità del prodotto, ma debbasi piuttosto attribuire al clima, alla qualità del terreno, la vera causa di qualunque degradazione.

I sostenitori stessi ritengono che soli tre giorni di riscaldamento fanno passare codest' olio per fine, e che un sapore disgustoso possa solo acquistare allorquando si prolunga il riscaldamento senza nettar le ulive; ritengono pure s'incontri una assoluta perdita nel così detto inferno dell' olio estratto da ulive non bene appassite, nè riscaldate. La lingua del fatto è più potente di quella della parola; l' esperimento ha avuto luogo nel 1827 nella fattoria della valle di Bisenzio vicino a Prato di casa Vaj; questo esperimento scrive il disinganno dei fautori del vecchio metodo, e conduce all' intima convinzione che, separate diligentemente le sane e mature dall' ulive acerbe, e queste dal verme, e levate le terrose, e distese sul pavimento ad un' altezza non eccedente un quarto di braccio per farne celeremente la frangitura, si è costantemente ottenuto il più felice

successo. È mestieri però triplicatamente porre sotto l'azione delle macine una dose per volta proporzionata di esse olive, avvertendo di non mescolar l'olio scolato da quelle nella stessa macina, ove siansi frante e pressate le prime due volte con quelle della terza ed ultima volta, onde il buono non resti confuso coll'olio di noccioli. In questo sistema non può abbastanza raccomandarsi la pulitezza, che ciascun vede di quanto interesse ella sia.

Ragionando sulla bontà di questa nuova pratica farò osservare che le ulive superiori non comprimendo le inferiori situate nei Cellieri, non possono scolare ed evaporare quell'acqua rosastra, che le conduce ad una certa fermentazione capace ad inalzare il calore, secondo l'esperienza di *Rozier*, non meno di 36.° del termometro di *Reaumur*, il perchè si va ad evitare la muffa, che rende l'olio inferiore molto di qualità e quantità: si è potuto togliere all'olio il color verdastro, ed ottenerne un color giallo-chiaro, e di buonissimo odore, e non minore quantità; laddove col vecchio metodo se ne ottenevano due terzi del migliore, ed un terzo di noccioli ch'era pessimo; col nuovo se ne ottengono sette ottavi sopraffini, e un ottavo inferiore, che al mercato non si vende meno del riscaldato di prima qualità, mentre quello fatto a fresco viene perfettissimo, e si commercia all'ingrosso nel posto ad una lira di più al barile sul massimo prezzo corrente; e finalmente è stato riconosciuto che non si realizza nemmeno la temuta perdita di molto olio nel così detto inferno praticando il nuovo metodo, semprechè alle ulive si frammischi sotto le macine una discreta quantità di sanse e di noccioli. Ulteriori vantaggi produce questo genere, tra i quali evvi pure la morchia, che soffre il vizio dell'umidità dell'uliva, ma che in sé racchiude molte virtù cantate da Virgilio ove leggesi:

*Semina vidi equidem multos medicare forentes
Et nito prius, et nigra profundere amurca
Grandior ut foetus siliquis fallacibus esset.*

Quello ch'è necessario per ottenersi questi vantaggi, si è un buon mulino ad acqua, ch'abbia sei presse per lo meno, notando che il tempo che si consuma per l'opportuna operazione si calcola di spazio non maggiore di ore sette, onde scoli l'olio perfettamente, e tre quarti d'ora al più esige la triplice azione della macine; nè l'attività dell'operante vien meno in questo tempo che serve a preparare il genere per le inferiori frangiture, a talchè considerata la cosa sotto il punto di vista economico, il nuovo sistema resta sempre sommamente commendabile. A persuadersi viemaggiormente di tali verità, leggesi il giornale agrario toscano sotto il numero 9. a p. 142, ove trovansi ampiamente sviluppate, per la qual cosa duolmene di non vederle generalmente poste in pratica.

Il sig. Stancovich allo *spolpa ulive* di sua invenzione, aggiunse, e fece parola del *torchio oliva*, ossia *torchio oleario domestico portatile* (a). Questo istrumento può stare in luogo di frantojo che suol essere molto dispendioso a costruirsi.

Passerò ora a far conoscere una moderna invenzione di economia rurale di M. *Bonard parroco di Vandarques* in Francia per ricavare dall'ulive una maggior quantità di olio, di quello che si è fatto con i processi fin qui praticati.

Ella consiste in una semplicissima aspersione dell'ulive coll'aceto; conviene che sia eseguita per lo meno con triplicata operazione, e colla distanza tra l'una e l'altra di quattro o sei giorni, ben' inteso però che non sia omessa sollecitudine a far la prima aspersione, tostochè sia finita la scelta dell'ulive. Dopo lo spazio di quattro giorni la seconda, e che la terza preceda unicamente di un giorno l'estrazione dell'olio. Avvenute queste aspersioni da eseguirsi con una spazzola, fa duopo muovere le ulive per ogni verso con una pala per procurare a tutte un'egual aspersione (65).

Con questo metodo si giunge ad un partito migliore per la

(a) V. Diario indicato.

qualità e bontà, e non resta che attendere alla sua conservazione, determinando la scelta de' suoi recipienti, e la località del suo deposito.

Relativamente ai primi gli orci comuni ben ripuliti, e col l'avvertenza che non trasudino, concorrono alla buona conservazione dell'olio. Riguardo alla cella, convien prescegliere un locale scuro, di una mediocre temperatura in tutte le stagioni, all'oggetto di evitare il pericolo che si congeli, e massime prima che si depositi, con darsi cura dopo il suo schiarimento delle opportune travasazioni nel giugno, luglio e settembre, molto utili per allontanare il pericolo che prenda il rancio (66).

Ho parlato delle cose più utili, e più a lungo di quelle che veggio le più trascurate, persuaso che:

« Dovizia avrà di quanto al viver hasta

« Un industrie cultor de' suoi terreni ».

Ora depongo la penna, perciocchè non mi son proposto di scrivere un trattato sopra la coltivazione degli ulivi. L'animo mio solo inteso alla miglior prosperazione di questo ramo di agraria non in tutta la Toscana ben conosciuto, e peculiarmente nella valle Tiberina, ho creduto non inutile ufficio il rimemorare alcuni principj e nozioni speciali, fiancheggiato dall'autorità, e dall'esperienza che in una materia sì vasta, brevemente adducessero allo scopo, cui mirava; se l'abbia raggiunto nol so; ma in mezzo ad una storia, senza soverchio abuso di più adoprare non poteasi da chi fu sempre immerso ne' vortici tumultuosi del foro, che la mente allontanano dalle profonde meditazioni della natura, la quale, se negli arcani suoi non è sempre impenetrabile, non dispiega certamente il velo che la copre che ai più importuni.

ANTICHE E MODERNE MAGISTRATURE DEL REGGIMENTO
DELLA VERSILIA

Dopo la caduta del Romano Impero, il reggimento civile dei popoli della Versilia corse le vicende degli altri reggimenti civili d' Italia. È da credere che tra il fine del secolo undecimo, ed il principio del duodecimo questi popoli, come gli altri Italiani, avessero i loro consoli, o quella forma di governo repubblicano e popolare che in allora si usava, salvo i diritti degli Imperatori. Dopo la pace di Costanza, al governo dei consoli successe quello dei potestà. Ma perciocchè queste sono cose che da per tutto avvenivano nello stesso modo, non è dato alla storia d' offrire singolari documenti intorno alle terre di Versilia, però le passeremo in silenzio, contentandoci di rimandare coloro che fossero vaghi di conoscer bene la civile istoria d' Italia nell' età di mezzo, all' ampie dissertazioni dell' ottimo Muratori.

L' assoggettamento della Versilia ai dominj della Repubblica di Lucca, di Pisa, dell' Imperatore de' Romani, del Re di Francia, di Luchino Visconti duca di Milano, della Repubblica di Genova dal 1444 fino al 1484, nel qual anno si diede alla Repubblica Fiorentina, non recò gravi alterazioni nel reggimento Municipale, perocchè quasi tutte le dedizioni solevano farsi per patti o capitoli (67), nei quali stipulavasi la conservazione dell'ordine precedente e de' proprj magistrati. Lunga e fastidiosa sarebbe l' istoria di questa capitolazione: basti il sapere che le sue vicende politiche, l' assoggettarono a diverso trattamento, secondo le varietà de' padroni e dominatori, che vi mandavano un potestà, come capo ad amministrare la giustizia. Rimasta nel tratto successivo soccombente, e ridotta ad un ristretto capitano, fu accordata la pubblica rappresentanza ad un Commissario di giustizia, onde vegliasse al pubblico bene, e decidesse col voto di un giudice le cause. Da queste sentenze si ammetteva l'appello; ma per nuovo privilegio nell' anno 1492 il

magnifico e nobile signor Francesco del signor Ambracco Governatore per S. M. Cristianissima di Pisa e Pietra-Santa, in ordine al pubblico istrumento del 21 luglio per rogito di Ser Giovanni del fu Paolo Badessa di Pietra-Santa, cancelliere comunitativo di detto luogo, concesse la facoltà agli Anziani e suoi successori in ufficio, di poter amministrare la giustizia tanto ai popoli del nominato luogo, quanto a quelli di tutto il capitanato, sia in civile, sia in criminale, sia nelle cause miste di danno dato, e commesse ai medesimi di far distruggere, e ridurre in totale rovina, e rendere inabitabile Corvaja, e tutto ciò per vantaggio ed utile di Sua Maestà, siccome in autentica forma risulta da detto istrumento, che si conserva nell' archivio comunale di Pietra-Santa, autorizzando il priore, e gli anziani di rivedere, mediante il consiglio del savio, in seconda istanza le sentenze proferite tanto dalla banca civile attuarìa, quanto dal Commissario *pro tempore* nelle contestazioni civili, che non oltrepassavano il merito di Sc. 100, senza che si desse altro appello, tranne quello d' invocare la revisione « ad novos antianos in officio successores ».

Diversi altri magistrati e uffizj, fino al numero di quattordici, o superflui, o poco utili, erano stati stabiliti per l'amministrazione economica.

Nel periodo del governo mediceo non vennero fatte in cotale sistema governativo del capitanato di Pietra-Santa sostanziali cambiamenti, essendo verisimilmente rispettate le capitola-zioni del pari sotto l' Imperator Francesco di Lorena (a).

Asceso nel 1765 al trono della Toscana il Gran-Duca Pietro Leopoldo, mostrò questi quanto possa per la felicità dei sudditi un cuore paterno, congiunto alla sublimità della filosofia, e della scienza legislativa nell' occuparsi, come fece, di dare un più semplice ed utile sistema giudiziario, ed amministrativo ai

(a) E ciò fu generale per tutta la Toscana, abbenché sotto i Medici fossero rifiuti quasi per tutto gli statuti.

popoli, e fino dall'anno 1774 anche il paese e territorio di Pietra-Santa partecipò del nuovo compartimento provinciale, essendogli destinato per il giudiziario civile e criminale un Vicario Regio con dei Ministri subalterni, ed una forza pubblica per l'economico; nel 1776 una Magistratura Comunitativa composta di un Gonfaloniere e cinque Priori, e di un consiglio generale, di un cancelliere comunale, e un sotto cancelliere, o aiuto di esso, e di un provveditore di strade (a), di due medici, e di un chirurgo, e in pariforme modo provvide alle altre due Comuni di Seravezza, e Stazzema, sopprimendo ogni altra Comune e tanti superflui ed imbarazzanti uffizj.

COROGRAFIA DI PIETRA-SANTA.

Pietra-Santa è oggi il capoluogo del Vicariato situato nella marina dell' antica Versilia con le mura castellane che si estendono fino alla fortezza posta in monte, comunque il miglior fabbricato, e le strade trovinsi nella parte pianeggiante. Della sua origine non si hanno sicure notizie, e le vicende di questo paese, dall' epoca, in cui se ne impadronirono i Romani fino al decimo secolo, nel quale si cominciò ad avere qualche apprezzabile lume storico, sono anzi affatto incognite. In questi casi la filosofia dell' istoria per non tradire i caratteri del vero, impone l' obbligo di non azzardare delle fole da relegarsi secondo i precetti di Livio (68), nel loro naturale dominio della favola. In ogni tempo per altro si sono incontrati amatori d'archiologiche bizzarrie per ispirito di novazione. Non è meraviglia perciò, se per difetto di una delle più vergognose contraddizioni dello spirito umano s' incontra varietà d' opinioni. Quello che con certezza è noto si è, che gli autori la chiamavano *una nobile antica*

(a) In luogo dell' antico provveditore di strada, è stato sostituito un ingegnere di circondario col motu-proprio del 1 novembre 1825, e colla Legge del Registro fu creato un ministro esattore all'ufficio delle Gabelle.

Terra (69) (ora città egualmente nobile) destinata a rappresentare il capoluogo della Versilia moderna.

Evvi anzi molta discrepanza di pareri fra gli storici sulla fondazione di Pietra-Santa. Pensano alcuni , dietro i ritrovati d' Annio, che fosse edificata nel 772 dell' era cristiana da Desiderio (70) ultimo Re de' Longobardi (a), di cui si cita il decreto scolpito in marmo e rinvenuto nel 1219 in un orto delle monache di Viterbo, qual decreto diviso in due parti, e scritto in lettere gotiche, fu riportato dal dottissimo Lami nei seguenti termini. « Desiderium Regis Italiae revocamus statuta Regis Aistulfi contra Vetulanos in Tuscia, edificavimus a fundamentis « Calvellum, Vicum Orcianum, Bancariam, Barbanum, Gario- « filum Lunae, Sargianum, *Petram-Sanctam*, olim *Fanum Feroniae*, » ma veramente quel olim *Fanum Feroniae* ne indica l'esistenza gran tempo innanzi a Desiderio, e perciò questo decreto fu proclamato apocrifo dal Muratori, e molto sospetto dallo stesso Lami, sostenendo quest' ultimo che Pietra-Santa esisteva nel 1100. Esso decreto fu poi in contrario reputato verò non solo da Giovanni Annio, ma eziandio dal Grutero, Borghini, Segonio, da Buffi nella storia di Viterbo, e da altri eruditi.

E comunque Annio per sostenerne l' assunto, si sforzi a dimostrare che l' autografo fosse scritto dal Segretario di Desiderio in pergamena ridotta lacera per le ingiurie del tempo, e che perciò, onde perpetuarne la memoria, s' incidesse in marmo da Grimualdo presidente di Viterbo nel secolo secondo; tuttavolta non appagato il Lami da una tale replica, deduce in confutazione, che se veritiero fosse, dovevasi trovare scolpito in lettere maiuscole, come egli lo riporta, e non minuscole, come leggevasi affisso sotto una loggia del palazzo pubblico della ricordata città di Viterbo. Vogliono altri storici, e fra questi il Muratori, che la derivazione del nome Pietra-Santa nascesse per causa di

(a) Questo Desiderio si asserisce fondatore di molte città: non so poi se queste asserzioni reggano alla critica.

certo Guiscardo da Pietra-Santa, nobile milanese, Potestà di Lucca nel 1255, altri poi bene addottrinati dimostrano che fu questo un errore, nel quale fu condotto il Muratori *da Giovanni di Cermenate* storico di quei tempi per aver scritto, come appresso:

« Henricum de Flandra expugare Petram-Sanctam mittit, « oppidum, licet dives, novum: Ipsum namque construxerat « quondam *Guiscardus de Petra-Sancta*, nobilis civis Mediolani, « urbe sua exulans, prima Turrianorum regnante tyrannide in « districto, aut prope confinia Lucanae urbis, cujus Rector erat « oppido sui cognominis imponens nomen. » e dall'annalista *Tolommeo da Lucca*, il quale scrivendo nel 1305, disse che Guiscardo da Pietra-Santa Rettore governante di Lucca nell'anno 1255 in Versilia « duos Burgos unum ex suo nomine nominavit, al- « terum vero Campum majorem (a) » quando è certo che Pietra-Santa, siccome Camajore esistevano tanto prima di quell'epoca. Sebbene il *Volterrano* fosse auch' egli d' avviso che l'etimologia di Pietra-Santa avesse vita da un milanese di tale cognome, supponendo che ciò procedesse in grazia di un lodo che proferì, come arbitro dell'Imperatore, nel qual lodo dichiarò che quella terra fosse colonia dei Lucchesi, perchè da essi edificata; tuttavia questa opinione ancora, su cui discese il *Volterrano* sulla scorta di Tolommeo Lucchese, riscontrasi comunemente rigettata.

Il Pacchi riferisce in riprova dell'erroneità dell'opinione del *Muratori*, e del *Volterrano* un diploma di *Federigo II* Imperatore concesso ai diversi nobili di Garfagnana e della provincia Versiliese datato in Pietra-Santa nel 12 del mese di gennaio 1242, o meglio 1243, in cui ricorreva l'indizione VIII e l'anno XXIII dell'Impero e VI del suo Regno Siciliano in ordine alle cose in quell'editto espressamente notate, e così 12 in 13 anni prima che Guiscardo vi fosse destinato a Potestà, deducendo da ciò, che quella terra insigne non ripeteva la sua origine nè da *Desiderio*, nè da Guiscardo. Il *Lami* pretende favola il racconto di

(a) V. il cit. Aut., pag. 144.

Tolommeo, e il *Muratori* (a) è di sentimento che fosse edificata dai Lucchesi nel tempo che ferveva la disputa rapporto al confine co' Genovesi.

In tale conflitto, per conciliare la divergenza di tante contraddizioni, si è ritenuto, come più verisimile, che Desiderio d'indole mansueto e non feroce come l'inumano Alboino ed altri suoi predecessori, per riparare in parte ai danni sofferti sotto il regime degli altri Re Longobardi, si determinasse a ristorare, e fortificare Pietra-Santa, e gli altri luoghi, in quel decreto indicati, che ritrovò ad esso devoti e fedeli, ov' era stato mandato dal Re Aistulfo per ascendere poscia al trono reale dei Longobardi, e che tanto voglia dire, e debba interpretarsi in lato senso il verbo *costruxerat*, di cui si valse *Giovanni Cermenate*; imperocchè in altra maniera opinando, vi sarebbe occorso qualche milione, che non avevano nè Desiderio, nè i popoli cotanto disastriati, e che Guiscardo probabilmente originario di quel paese « *Guiscardus de Petra-Sancta* » non appartenesse come Potestà a quella terra nel 1255, ma nel 1241, essendo, come dice il Lami; passato Guiscardo Potestà di Firenze nel 1254, e che ingrandisse pure Camajore, ma non lo edificasse, subito che quest' ultimo luogo era in piedi al tempo di quel decreto, sotto l'imperio di *Ugo*, e di *Lottario*; e se con ciò dimostrasi affatto erronea una tale asserzione, deve ancor più reputarsi falso nell'altra, ognora quando Pietra-Santa esisteva 300 anni prima, tutto che fosse in altra forma e disegno. Puossi con maggior probabilità sostenere che Pietra-Santa edificata fosse dagli antichi Etruschi, e restaurata più volte, e ridotta finalmente ad una rispettabile terra per opera della Colonia Lucchese. Diffatti nel 1002 la Versilia era dei Lucchesi come abbiamo dalle storie parlando di Luni « *Civitas Lunæ* » città molto antica, la quale figura nelle storie di Troja, ove leggesi ch' ebbe gente e navigli

(a) Questa è l'opinione a cui pareva dovesse accedere l'Autore del saggio storico della Liguria e Versilia Tom. 2 pag. 663.

in aiuto de' Greci l'anno 4255 della creazione del mondo, e 400 anni prima dell' edificazione di Roma, quando dai Greci fu distrutta Troja (a).

Dopo i Greci vennero i Romani, dopo i Romani i Goti, dopo i Goti i Longobardi; quindi i Franchi, i Tedeschi, che chiamati dalle Repubbliche in fazioni, saccheggiavano, e tutto ponevano a ferro e fuoco, poscia ch' eransi arricchiti di nostre migliori spoglie, e la misera Toscana e l' Italia tutta rimanevasi esausta di gente e di danaro. Pietra-Santa poi che fu sempre bersaglio, e stanza delle guerre, restò sommamente lacerata.

Ecco che tra l' 840 e l' 860, o come altri vogliono nello stesso anno 1002 ad infestare la parte marittima della Toscana giungono i Mori o Saraceni. *Machiavelli nel lib. II delle sue Storie* addita le guerre, che agitarono la Francia, e che lasciarono esposta l' Italia ai Saraceni. Fu in questa circostanza che Adalgiso principe di Benevento, e Siconolfo principe di Salerno facendosi aspra guerra chiamarono in aiuto rispettivamente i Mori dell' Affrica e quelli di Spagna, i quali sopraggiunti con la rapidità del baleno, cadde il fulmine sopra l' Italia, e l' Imperatore Lottario vi fu vinto colla sua armata; ed anche al porto di Luni dietro nuovo sbarco eseguito fra l' Arno e la Magra nel 1016 dai Mori condotti da Musetto in allora divenuto il conquistatore di Sardegna, portatovi il blocco, rimase poco meno che distrutto, essendo state le adiacenti campagne invase, e maltrattate, non

(a) Non bisogna obliare che sulla disgraziata Città di Luni dagli Scrittori e Poeti si è molto favoleggiato, e sostenuto delle bizzarrie romanzesche; talchè chi ama conoscerne le vere memorie può rivolgersi all'opera pubblicata da un erudito antiquario Piemontese sig. Carlo Cromis inserita negli atti della Real Accademia di Torino tom. 1. serie 2., anzi ch' attenersi al poema del Cocchi *Dot. Raimondo Fior. morto nel 1775 molto commendato da Gio. Lessi nell' elogio dell' autore inserito nel tom. 1. degli atti dell' Accademia della Crusca, e dal Pignotti stor. di Tosc. L. 1. cap. 1. e all' altro di Francesco Berettari di Carrara, che principia — Luna seu defraudata pietas — ai quali era permesso dalle Muse di secondar gli slanci della loro fervida fantasia.*

escluse quelle della Versilia, che soggiacquero pure al loro furore, e alle loro depredazioni. L'Imperatore d'Oriente Michele III, appresa la difficoltà di liberare l'Italia, procurò di alleare a sé l'Imperatore Lodovico, il quale giunto a Benevento, non si curò di recarsi a Napoli, ov'era temuto, e non favoreggiato, e dopo sei anni, ebbe premura e pensiero di tentare la liberazione dell'Italia; ed ecco che vedesi la Liguria pronta al commercio sciogliere le vele in mare, lo che servì per destar gelosia nel cuore dei Saraceni, da che ne nacque il blocco e il successivo abbattimento del porto della riviera di Genova, e delle campagne di Lunigiana messe a ferro e fuoco con orribile massacro di quelli abitanti senza rispettare nemmeno i miseri fanciulli (a).

Questi slanci della fortuna fecero orgoglioso Musetto Re dei Mori d'Affrica, il quale concepì il progetto di stabilire fermamente il suo soggiorno in Italia: incoraggiati con vigorosa allocuzione i suoi soldati, si diresse a Luni ove i vinti, fatti più coraggiosi dal bisogno, chiamarono in soccorso i Conti, e i prodi soldati della Versilia ai quali si unirono i Genovesi, e i Pisani sollecitati ad assediare il porto colle loro navi. Al primo albeggiar dell'aurora fu dato il segno della battaglia, che riscosse dal sonno gli Affricani, i quali riportarono sconfitta tale in Versilia che appena il Re de'Mori, dopo un lungo combattimento di due giorni con pochi suoi fidi più coraggiosi, poté aprirsi campo, e rifugiarsi in Sardegna (71).

Agli ultimi barbari principi Normanni era pure riservato coll'esterminio della città di Luni la sventura della Versilia marittima, allorquando approdarono allo scalo, e transitarono per saccheggiar Pisa, ed altre città d'Italia (72). Questo fu forse il momento in cui caddero i suoi maggiori castelli. Lo comprova la riedificazione della Pieve di S. Giovanni a Capezzano Vecchio nel secolo decimo primo (73).

(a) V. Il Machiavelli nell'istoria Fiorentina lib. 2. che parla diffusamente di queste devastazioni.

Distrutta adunque Luni per la violenza de' barbari, Federigo II, che onorò Pietra-Santa dell'augusta sua presenza, ordinò ai Lucchesi con suo decreto imperiale del 10 gennaio 1242 la restaurazione dei castelli della Versilia e sue adiacenze, e la distruzione di quelli da essi edificati, e ben presto si vide risorgere quella terra più bella, e piena d'abitatori più nobili e civili.

Non andò guari però che quel paese fu soggetto ad ulteriori disgraziate vicende. Passò difatti in diversi tempi sotto il dominio di più Principi e Repubbliche, e precisamente come si disse, sotto i Francesi, Pisani, Genovesi, Fiorentini e Lucchesi mentre la fazione Guelfa, e Ghibellina lacerava la misera Italia (a) in modo lacrimevole.

Nella pace del 1256 conclusa fra i Pisani ed i Fiorentini uniti ai Genovesi e Lucchesi, i primi cederono Mutrone, o Motrone a questi ultimi, ripreso ai Pisani per capitolazione con assoluta esclusione al godimento di esso dei nobili della Versilia, come ribelli al Comune di Lucca. Nel 1260 il partito Guelfo in Toscana ebbe un grave crollo, dopo la memorabil rotta sofferta a monte Aperti, in cui di trenta mila fanti, e mille trecento cavalli, di che componevasi l'esercito dei Guelfi nell'Arbia avanti la battaglia, rimasero vittime del furore ghibellino, e quelli che scamparono la morte, che si ridussero ad undicimila, furono fatti tutti prigionieri di guerra; a talchè da maggiore sventura mai si videro colpite le città guelfe di Firenze e di Lucca. Dopo sì terribile giornata, il terrore ingombrò l'animo del partito guelfo, e fu aperto un trattato di pace, ed in forza dei patti stipulati nel congresso d'Empoli, i Pisani rioccuparono i Castelli cedutigli

(a) Guelfo dice il *Rossetti* è una corruzione di *Wolf* che significa Lupo in Tedesco e suggerisce l'istoria che *Currado Guebelin*, e *Lotario Wolf* furono quelli che accesero la lotta fra i Guelfi, e i Ghibellini, allorchè alla morte di Enrico V, seguita nel 1120, si contrastarono la Corona Imperiale e desolarono l'Alemagna, e l'Italia. Alla testa dei Guelfi si misero i Papi, e a quella dei Ghibellini gli Imperatori. — V. nel di più *Dante nella Cant. del Purgat. XIV.*

quattro anni prima, tra i quali Pietra-Santa. Apparteneva questa a Lucca nel 1312, ma il Vicario imperiale del Re Manfredi la tolse ai Lucchesi, e la riconsegnò ai Pisani. Mentre se ne stava in pace e tranquillità, venne di nuovo disturbata nel 28 marzo 1328 dal gran Marescalco dell'Imperatore Lodovico il Bavaro. Dal monte, quasi precipitando al piano, si dice facesse alto al Barcatojo, e inesorabile si mostrasse nella piccola pianura. Formato il campo di battaglia, lo spavento della guerra era già dentro le sue mura; accorsero all'armi i Versiliesi in numeroso stuolo; si attaccò il conflitto, e dopo esserue stata per molto tempo incerta la sorte, alla perfine il gran Marescalco riportò un'intera vittoria, che fu seguita dal saccheggio di Pietra-Santa con molti prigionieri, tra i quali (il Celoni nel suo diario) ricorda M. Nardino di Orlando Salamoncelli di Lucca, che vi era Rettore. Avvenne in quel tempo il passaggio di Arrigo di Lussemburgo, che andava ad incoronarsi a Roma. I fuorusciti Ghibellini incoraggiati per la favorevole circostanza, se li fecerò incontro, e ponendosi sotto il di lui stendardo, le soldatesche imperiali unite alle pisane, s'impadronirono di Pietra-Santa. Sotto la soggezione pisana si mantenne finchè Ugucione della Faggiola tenne il comando di Pisa e Lucca, nella quale ultima città mise Potestà suo figlio Francesco; perduto ch'ebbe l'imperio, non andò guari che al di lui successore Gastruccio (a) degli Antelminelli eletto dai Lucchesi a loro capitano, fu resa col l'intera Versilia, il che accadde nel 1327.

Nell'anno 1335 si teneva per Niccolò Pizzinghi che l'avea

(c) Le osservazioni che vengono fatte al *Lomonaco* nel paragonare tra loro *Ugucione* e *Castruccio* si trovano scritte del seguente tenore nell'*antolog. loc. cit.* Circa le doti dell'animo, Castruccio diede segni di maggior nobiltade. Egli per far risplendere la sua virtù mescolava la severità colla clemenza, dove l'altro ebbe sempre in pregio le crudeltadi per dar retta alle sue scatenate passioni, il primo spregiando i piaceri non ebbe in mira che l'onore; il secondo incurioso dell'onore, si lasciò tosto rovinare nella voluttà sensuale, e in tutte le umane nobiltadi.

avuta in pegno dal Contestabile di Francia al tempo del Re Giovanni per diecimila fiorini, il quale non potendola conservare, la diede in guardia al comune di Firenze (74), e poscia l'anno 1340 la vendè a Martino della Scala, che la liberò immediatamente dai Fiorentini, avvegnachè nell' anno 1341 la riconquistassero con la forza dell' armi. Giunti all' anno 1342 nel mese di febbraio, quando per l' innanzi era stata già un settennio in mano ai Fiorentini, giusta la testimonianza di Giovanni Villani, (a) per opera dei Pisani si vuole per colmo delle sue miserie vi fosse attaccato il fuoco, e ridotta in cenere, non essendovi rimasta che la Rocca, e la Chiesa, e poche altre reliquie che gli abitanti volevano abbandonare. Gualtieri, Duca di Atene, Conte di Brenna, signore in quel tempo di Firenze, e alla cui guardia ell' era per il comune Fiorentino, mostrò in quella circostanza, al dire dello stesso storico Villani, un' insolita magnanimità di cuore, con sovvenzioni di denaro, e cento moggia di grano per ripararne le case, e alimentare quei miseri cittadini rimasti nell' indigenza.

Domati gli animi da tante passate sciagure, e immaginando sempre nuovi spaventi, gettaronsi quei popoli divenuti trepidi, alla disperazione, e nel successivo anno 1343 nel mese di settembre si diedero con sommossa al Vescovo di Luni (75), acciocchè guerreggiasse i Pisani coll' aiuto di Luchino Visconti signore di Milano suo cognato, il quale era indignato contro i medesimi, perchè teneano Serazzano, Lavenza e Massa dei Marchesi Malespina e altri loro castelli in Lunigiana, che non aveano voluto rendere nè per prieghi, nè per promesse, nè per i molti danari che gli restavano a dare per i benefinj ricevuti, quando furono sconfitti a Lucca, e sostennero l' assedio, ed anche per avere scacciati da detta città i figli di Castruccio suoi amici, e raccomandati. E di fatti M. Luchino mandò in aiuto al Vescovo di Luni 1200 de' suoi cavalieri, e per capitano M. Giovanni

(a) V. il detto Autore lib. 12. cap. 2.

Visconti, i quali fecero una terribil guerra ai Pisani togliendoli Massa, e Pietra-Santa.

Nel 1344 il 5 di aprile i Pisani ch'erano in Versilia, e in Lunigiana, fecero gran fossi con steccati e bertesche dalla Marina al castello di Ruotaja, e poi fino alla montagna ed al castello di Monteggioli, ch' essi teneano, affinchè l'armata nemica non potesse danneggiarli sopra il contado di Pisa, guardando con gran vigilanza quella fortezza con il grosso dell' armata medesima. Una notte però fu ad essi terribilissima. La truppa di M. Luchino tra Ruotaja e Monteggioli, ruppe la fortezza, passò ed assalì vigorosamente i Pisani, i quali dopo la gran battaglia, essendo rimasti sconfitti, e molti morti, feriti e fatti prigionieri, rimasero fortemente sbigottiti; appena udita questa infausta nuova M. Giovanni da Oleggio de' Visconti capitano per la parte di M. Luchino, si partì dalla Versilia con 70 bandiere, e 150 uomini a cavallo, passò il Serchio al ponte a Moriano, venne per la Cerbaja, e poi guadata l' Arno, raccolse la sua gente a S. Gonda.

I Pisani si rafforzarono per guardare la frontiera con mille cavalieri, e partiti da Castello del Bosco, osteggiarono pe'campi della valle d' Era e la maremma fino all' agosto. Ma il calore estivo ed i disagi della guerra produssero molte malattie, e non poca mortalità, e quelli che salvarono la vita, se ne tornarono in Versilia diminuiti immensamente di numero.

Correva l' anno 1345, allorchè i Pisani fecero lega col signor della Scala, e con quello di Bologna, col Marchese di Ferrara, e con alcuni Romagnoli per far onta a M. Luchino Visconti; cercarono pure l' alleanza de' Fiorentini, ma questi la recusarono. Per lo che la milizia di M. Luchino ch'era in Versilia in numero di 500 cavalieri, e con molta infanteria, passò il Serchio, e corse a Pisa; fecero immensi danni, ove inoltrarono, e ritornarono in Versilia in buona condizione. Nel mese di maggio dello stesso anno morì il marchese Malespina, ad istigazione del quale mantenevasi la guerra, essendo morto (a quanto

dicevasi) di veleno il Vescovo di Luni per opera dei Pisani. Allora colla mediazione del Doge di Genova M. Luchino fece pace co' Pisani (a), che a lui sborsarono per ammenda de' danni della guerra centomila fiorini d' oro, rimanendo ai Pisani le terre di Lucca, che tenevansi per M. Luchino, il quale restituì gli ostaggi da lui fatti di dodici dei maggiori cittadini Pisani, dietro lodo pronunziato in Pietra-Santa da Gonzaga Duca di Mantova.

Cessata la guerra fra Luchino e i Pisani, riuscì facile ai Lucchesi con ottomila fiorini d' oro ricuperare le terre, che in allora tenevansi dai Milanesi (b), e fra queste Pietra-Santa. Tornarono però i Pisani stessi nel 1347 a possedere quelle contrade, ed i nobili furono solleciti a richiedere i loro beni. L'Imperatore Carlo IV di Luxemburgo venne in soccorso de' Pisani per cacciare da Moteggiori Enrico figlio di Castruccio Castracani già tiranno di Lucca, e mandarlo prigioniero a Pisa, ove fu decapitato. Allorchè ricevè l' avviso che i castelli erano in suo potere, con diploma del 9 marzo 1355, dichiarò gli Anziani di Pisa Vicarj imperiali di Pietra-Santa, ma volle la tenuta del paese, il forte, e quello di Sarzana. Il 13 giugno dell'anno medesimo si portò in detta terra, in che avea già inviato una parte della sua gente, e si trattenne con essa per varj giorni nella Rocca in compagnia del Cardinale d' Ostia, ed in quel frattempo ricevè dai Pisani tredicimila fiorini d' oro, ventimila dai Fiorentini per reliquato dei centomila compresi in detta somma diciassettemila ch'eransi per di lui ordine anticipati al Sire della Lippia suo Barone, e più tremila sborsati ad altri Baroni; per la qual cosa, fattane quietanza a rogito di Ser Angiolo da Poggibonsi, se ne partì per alla volta d' Alemagna.

Nel 1387 Pietra-Santa trovavasi in mano della Repubblica di Lucca (c); in appresso fu signoreggiata da quella di Genova (76),

(a) V. ciò che scrisse Federigo Federigi nella genealogia della famiglia Fiesca.

(b) V. ciò che ne ha scritto il Tronci.

(c) V. gli Statuti di Pietra-Santa dell' anno 1444.

come apparisce dall'atto di capitolazione, sotto questo dominio però rimase per poco tempo, imperciocchè ritornò soggetta al Governo Lucchese nell'anno 1405, per cessione fattane dal Rotto Bastardo della famiglia di Lussemburgo per trentamila ducati d'oro.

La città di Lucca nel 1428 non paga di sè, e tiranneggiata nell'interno da Paolo Guinigi e all'esterno dalla Repubblica Fiorentina, studiò il mezzo di allontanare le minacce de' suoi nemici, e porsi in calma e libertà. Si rivolse a Genova per impetrarne soccorso e in uomini ed in danaro, offerendogli in pegno Pietra-Santa, e Mutrone col patto della restituzione nel termine di anni tre, e che gli abitanti continuassero ad essere retti dagli ufficiali colà mandati della Comune di Lucca.

Rimase inadempita la condizione; ma comunque fosse, nel 1436 recusavasi il monte Pio di S. Giorgio di Genova di rendere ai Lucchesi il pegno che reclamavano; ed ecco donde nacque la guerra, che il comune di Lucca mosse ai Genovesi per ottenere colla forza la promessa restituzione.

I timori e le inquietudini de' Fiorentini aumentaronsi colla notizia ricevuta nell'ottobre del 1436, che Niccolò Piccinino era giunto con numerosa oste nel territorio Lucchese per marciare contro Firenze, secondo l'ordine del Duca di Milano.

Il maneggio dei Lucchesi con Piccinino mirava, col mezzo delle sue genti, alla riconquista di Pietra-Santa e Mutrone, mentre i Fiorentini non perdevano tempo ad assoldare il conte Francesco Maria Sforza, onde colle numerose sue truppe si affrettasse in soccorso di Pietra-Santa già in istato d'assedio, per difenderla dalle forze del Piccinino e dall'armata Genovese mesasi in mare, la quale, fatto sbarco dietro i concerti presi co' Genovesi alla marina di Pietra-Santa, incontrò le truppe dello Sforza, che già avevano conquistato Mutrone, e ai primi dell'anno 1437 tolsero l'assedio a Pietra-Santa, e costrinsero Piccinino a tornarsene coll'esercito in Lombardia, veggendo omai disperata quell'impresa.

Cosimo de' Medici, richiamato dall'esilio, e considerato dai

Fiorentini padre della patria, tostochè vide i Lucchesi senza aiuto esterno, credè che fosse quella l'opportunità di muoversi contro Lucca, e ne fece persuasi i di lui concittadini, i quali prontamente eseguirono il veneratissimo consiglio.

Dietro questa spedizione i Lucchesi, avvegnachè risoluti di volersi difendere fino all'ultima stilita di sangue, anzichè passare al servaggio de' Fiorentini, si posero in molta costernazione; ma in mezzo alle loro angustie il Duca di Milano ridestò il perduto coraggio. Egli, che fu sempre acerrimo nemico de' Fiorentini, si obbligò a conchiudere un trattato di pace nel 1441, che riconduceva le cose allo stato, in cui erano prima del 1428, tranne la terra di Montecarlo, il forte di Motrone e di Pietra-Santa che continuar doveano nella soggezione de' Genovesi. Disordini sempre crescenti affliggevano i Pietrasantini, quando venne loro il destro di unirsi alla soldatesca genovese per impadronirsi di Camajore nell'anno 1477, di che addontatisi i Lucchesi fecero una scorreria nel territorio di Pietra-Santa. Nè vi sarebbe finita la corsa, se i governi di Milano, Venezia e Firenze non risolvevano d'invviare i loro ambasciatori a Lucca in qualità di mediatori per conciliare le differenze tra i Lucchesi e Genovesi, i quali di comune accordo nominarono in arbitro il Marchese Federigo Gonzaga di Mantova, ond' egli decidesse sull'alto dominio di Pietra-Santa che pretendevasi dai Lucchesi, non meno che sulla rifazione de' danni sofferti. Il lodo fu pronunziato, e la compensazione dei danni esclusa, solo rimase a trattarsi in via giuridica sul dominio di quel territorio. Intanto nell'anno 1478, si suscitò per parte del Papa, del Re di Napoli, e dei Sanesi la guerra contro i Fiorentini, i quali si videro necessitati a creare la *Balia dei dieci*, fra i quali primeggiava eminentemente Lorenzo dei Medici, dal cui sano parere molto dipendeva la Repubblica Fiorentina. Entrò nel piano di difesa la deliberazione di munire tutti i forti della frontiera. A tale oggetto nel 1479, prescelsero dal corpo dei dieci Buongiammi Gianfiliazzi, acciò da Pisa scorresse a Pietra-Santa, e Sarzana per occuparsi in ogni

maniera di fortificazioni, che avesse credute più opportune e convenienti a quelle rocche ove promisero di aumentare il presidio. La vista de' Fiorentini era sempre volta a recuperare Pietra-Santa dalle mani del governo di Genova. Mendicarono pretesti per giustificare un più manifesto motivo di guerra contro i Liguri, e si valsero di un carico di munizioni e vettovaglie che fecero transitare in prossimità di Pietra-Santa colle mira di approvvigionare un corpo di armata che avevano a Sarzana, onde venissero dai Genovesi intercettate, o che le persone del popolo ne facessero, come ne fecero, preda. Tanto bastò perchè i Fiorentini venissero in guerra contro i Genovesi. I primi posero i loro accampamenti in luogo apposito sotto Pietra-Santa, ed ivi inalzarono un bastione. I secondi volarono con una flotta a Vada, e sbarcati, misero a ferro e fuoco le adiacenti campagne, spargendo ovunque terrore e costernazione in guisa, che dovè Buongianni Gianfiliazzi correre da Pisa a raffrenare con fanti e cavalli le loro depredazioni. In questo frangente di cose, trovandosi Pietra-Santa in istato d'assedio, profitto di tal circostanza, e inaspettatamente gli assediati, fatta una sortita, si slanciarono sopra i Fiorentini, distruggendo la bastia, e mettendoli in procinto di abbandonare ignominiosamente l'espugnazione di quel paese: il che non avvenne, avendo poscia risoluto d'indietreggiare soltanto col campo.

Pervennero cotali novelle alla Signoria di Firenze nell'anno 1484, e n'arse di sdegno, ed onde meglio si provvedesse alla guerra della Versilia, immantinente vi spedì due Signori di Balla nelle persone d'Antonio Pucci, e Bernardo del Nero.

Al loro arrivo arringarono alla truppa, la confortarono a lavar la macchia di ogni viltà, e riportarsi ai primi alloggiamenti. Cangiò la sorte dell'armi; la bastia fu riconquistata, e su di essa s'inalberò la bandiera del Comune di Firenze; gli assediati pensarono a capitolare, la qual cosa accadde nel 7 novembre 1484 per istigazione, accortezza e prudenza di Lorenzo de' Medici, mandato al campo a concludere l'accordo, il quale

de' Medici , poich' ebbe nominato Jacopo Acciajoli a comandante , e Pietro Tornabuoni a capitano , se ne tornò a Firenze, rimettendo l'impresa di Sarzana a tempo più opportuno, in vista delle malattie che affliggevano quella guarnigione.

Mentre la Signoria di Firenze esultava della riportata vittoria , la Repubblica di Lucca, pensava a portare i suoi reclami per la restituzione di Pietra-Santa da loro, come dicevasi, edificata e tolta dai Genovesi; ma i Fiorentini recusavansi di renderla, se prima non era sodisfatta la Repubblica delle spese , della mortalità di cittadini chiarissimi, ed infine d'ogni danno avvenuto alle loro genti. Immatura morte colse Lorenzo il magnifico con tanto danno di Firenze, e dell' Italia tutta , al cui ingegno , prudenza e somma rinomanza bene a ragione appoggiavasi la Repubblica. Ben dissimile da tanto genitore fu Piero suo maggior nato. Quindi per la sua inesperienza e poca accortezza ostinatamente volle continuare nell'amicizia di Alfonso d' Aragona , e i governanti di Firenze, e i rispettabili di lui cittadini dovettero aderirvi in ossequio alla sua grandezza. Tanto servì a provocare lo sdegno di Carlo VIII re di Francia, il quale, passato l' appennino per la montagna di Parma ad istigazione e consiglio di Lodovico Sforza che mirava con ardente brama di farsi Signore di Pisa, aveva drizzato il cammino verso Bologna; ma la vanguardia comandata dal suo capitano Giliberto Monsignore di Monpensieri della famiglia e sangue Borbonico, passò intanto a Pontremoli terra allora pertinente al Duca di Milano. Da Pontremoli marciò nella Lunigiana, una porzione della quale era sotto il servaggio dei Fiorentini, altra porzione obbediva ai Genovesi, e nel resto la signoreggiavano i Marchesi Malaspina. Postisi tutti e tre sotto l' usbergo dei loro protettori, procuravansi la conservazione dei loro piccoli Stati. Unitisi gli Svizzeri reduci dalla difesa di Genova, e venuti a quei confini condotti dal Marchese di Fusdinovo Gabriello Malaspina, piombarono sopra Fivizzano terra pertinente ai Fiorentini, e la saccheggiarono non senza far molta strage della soldatesca forestiera, e dei miseri paesani. Così l'esercito

di Carlo VIII si rese formidabile a tutta l'Italia. Niuna resistenza rinvenne che per parte dei Fiorentini, dai quali si faceva intieramente in Sarzana molto bene fortificata, ma non egualmente approvvigionata di vettovaglie e di sufficiente numero di soldatesca, e si era posta in gran soggezione al solo approssimarsi dei nemici. Tuttavia l'espugnazione particolarmente del forte di Sarzanello, meglio provvisto dell'altro, non era di facile impresa; perchè i Fiorentini concentratisi in Serrazzana oggi Sarzana, nella di lei fortezza, e in quella di Sarzanella, e Pietra-Santa, continuavano a resistere, mentre l'oste Francese non sapeva come provvedersi dei viveri da luoghi lontani, che giungessero in tempo alle bisoghe colà, ove mancavano per tanta truppa fiorita, composta di gentiluomini, e tutti sudditi del Re, fornita d'armi, munizioni, munita di nuove qualità (77) d'artiglieria, di ben ordinata cavalleria, e pagata non dai loro capitani, ma da ministri regj, talchè scompletate le compagnie, facevano a gara per raggiungere l'unico intento che aver poteano di meritare laude presso il loro Re, mentre gli Svizzeri ad un tempo stesso facevano prova di rinnovar la fama dalle loro vittorie, e dell'antica loro ferocia combattendo per schiere ordinate, senza sortir mai dalla loro fila stabili al pari di un muro, a differenza di tanti Italiani sparsi per la campagna, che sovente riparavansi ai vantaggi degli argini e dei fossi; a fronte di tutto ciò si teneva dubbio il Re di buon successo; ed era molto inclinato a ripassare di là dai monti precipuamente per mancanza di danaro. Pure dopo matura riflessione, deliberò d'andare innanzi, sembrandogli mal convenire alla grandezza e dignità della sua corona, come alla gloria dell'armi sue, il retrocedere. Diffilate le sue truppe verso Pavia, quindi a Piacenza, quasi fuggiaschi dalle loro ville, gli comparvero nello stesso dì Lorenzo e Giovanni de' Medici, lo spronarono a recarsi a Firenze coll'assicurazione di trovarvi il Popolo Fiorentino molto ben disposto a riceverlo; essendosi ogni giorno sempre più aumentato contro Piero per novelle cagioni lo sdegno del Re, specialmente perchè con

dilatatorj pretesti non consentiva per molte offerte fattigli il passo che domandava per Firenze. Questo rifiuto faceva trepidare i Fiorentini, ed inveire contro Piero, il quale accortosi di avere incitato lo sdegno di sì potente Monarca, spaventato dal pericolo, a cui l'aveva esposto la sua imperizia nelle cose della guerra e della politica, risolse immediatamente di recarsi al campo di Carlo per mitigare e prevenire i di lui giusti risentimenti, e di consentire ad ogni sua anche immoderata inchiesta. Mentre intrapreso il viaggio stava Piero attendendo in Pietra-Santa il salvacondotto Regio, gli pervenne l'avviso che dalla parte di sotto alla Magra era stato rotto dai Francesi il rinforzo di cavalleria, e infanteria che Pagolo Orsino dovea guidare in Sarzana, e che la maggior parte composta di 500 fanti, e brava cavalleria di quella milizia, era rimasta morta e prigioniera.

Giunse il salvacondotto, e accompagnato da Monsignor di San Malo e da altri Signori della Corte, si presentò al Re da cui venne ben'accolto con la fronte se non con l'animo, e ciò avvenne nello stesso giorno che Sua Maestà andava a riunire il resto dell'esercito all'artiglieria, mentre questi accampato batteva la rocca di Sarzanello. Ben lontana era la speranza della caduta. Nientemeno spiegò ben tosto quel Reoante livido l'animo suo con la esorbitante domanda di Pietra-Santa, Motrone, Sarzana, Sarzanella, Pisa e Livorno con promessa di propria mano vergata d'infallibile restituzione dopo l'impresa e conquista del Regno di Napoli; e tutto accordò Piero di suo arbitrio, e senza attendere la ratifica e consigli dei cittadini si permise di consegnare immediatamente le relative fortezze, benchè fossero le chiavi del dominio fiorentino. Il Re non pago di tutto questo, quasi che fosse poco, richiamò il più efficace interessamento di Piero, perchè dai Fiorentini non gli venisse recusato l'imprestito di dugento mila ducati da riceversi a titolo di confederazione e con promessa di protezione perpetua della corona di Francia, che a Firenze, ove voleva transitare, avrebbe formalmente sottoscritta. E Piero a nulla dissentiva con sorpresa dello stesso Carlo. In

cotal guisa indignò la Signoria che al sno ritorno la trovò alienata da lui che aveva tutte le cose sì imprudentemente governato, ma da alcuni membri di essa che armati guardavano la porta del palazzo di residenza, e segnatamente da Jacopo de Nerli gli fu proibito fin' anche l'ingresso. Divulgatosi per la città il fatto, il popolo diede di piglio tumultuosamente alle armi, nè più vi volle per dichiararlo ribelle, e perchè egli perduto d'animo, e di consiglio s' involasse dalla patria con Giovanni Cardinale della Santa Madra Chiesa e Giuliano suoi fratelli, che andarono soggetti all'istessa proscrizione, ed a Bologna diressero il loro cammino (a).

In mezzo a questo pericoloso fraugente che portava impronta di variazione di Governo, niuno potrà certamente meravigliare che i Francesi occupassero Pietra-Santa nel 1495, sotto il comando di Carlo VIII, il quale incerto della guerra di Napoli, fu contento di concedere le genti comandate dai Fiorentini per la ricuperazione di Pisa e Pietra-Santa. Avvegnachè i Pisani uniti ai Genovesi, Senesi e Lucchesi si offerissero di pagare al Re centomila ducati in caso che Pisa, Pietra-Santa e Monte Pulciano rimanessero libere dalle molestie dei Fiorentini (78), nullostante i Lucchesi consegnarono a Buondelmonte la terra medesima in nome del Re, concordando che la tenesse in deposito secondo la capitolazione sottoscritta e volluta di giuramento da ritenersi fino alla conquista della città di Napoli, e finchè fosse dichiarato dentro il termine di un biennio a chi di ragione apparteneva. In seguito di un tal concordato nel 1501, si diè pure con ordine reale ai Lucchesi, novellamente accolti in protezione, Pietra-Santa e la terra di Mutrone, come pertinenti per antiche ragioni a quella città Lucense, mediante lo sborso di trentamila lire Tornesi. In questo frattempo la vita di Carlo VIII

(a) Le cose sopra esposte sono raccolte dal lib. 1 e 2 della Storia d'Italia di Francesco Guicciardini, alla quale può ricorrersi da chi bramasse leggerle in fronte nella sua maggior estensione.

si spense, e ben presto i Fiorentini corsero ad interessare il di lui successore Lodovico XII in loro favore, e poterono ottenere che la Signoria di Lucca consegnasse alle truppe francesi Pietra-Santa; bene inteso però che fosse amministrata giustizia a nome del Governo Lucchese. Era questo un espediente per tenere aperta la speranza di tornare al possesso di quel forte. La rabbia de' Fiorentini sbuffava per riavere ad ogni costo Pietra-Santa, e non minore impegno mostravano i Lucchesi. Furono fatte delle rappresentanze a Leone X per averlo ad arbitro di tali pendenze. Finalmente fu definita ogni quistione nel 12 ottobre 1513 dietro il lodo di quel Papa (79), secondochè ne scrive anche il Nerli (a), e il sopracitato del Nero. Egli decise che Pietra-Santa e Motrone con tutto il loro circondario restar dovessero di pieno diritto alla Repubblica Fiorentina, ed il lodo ratificato dalle parti, fu portato alla sua piena esecuzione.

Nell' anno 1530 Pietra-Santa fu invitata ad arrendersi per parte del Pontefice Clemente VII con una lettera scritta da Alessandro Cortini commissario generale del Pontefice data da Pistoja, e diretta al Magistrato degli Anziani di quel tempo (80), e da primo emessa un' evasiva risposta (81), dopo più maturo consiglio e la convocazione del popolo, riflettendo che ogni minima dilazione esser potea pregiudicevole a quel paese, poichè avvicinavasi a batterla M. Andrea Doria Capitano di Sua Santità con mille fanti, fu risoluto di spedirsi a Pistoja per Ambasciatori all' indicato Commissario generale, Coluccio di Lodovico Colucci, e Giovanni di Niccolò dell' Albiano per offerire la terra sotto il dominio dei Fiorentini, e di Lorenzo di Piero di Cosimo dei Medici. Accolti furono dal Generale sotto l'ombra e protezione della casa de' Medici, a cui si arrese quella Terra e Castello successivamente il 19 Novembre di quell' anno stesso. Ottenuto dalla Repubblica Fiorentina una onorevole capitólazione, che loro

(a) V. il cit. Aut. lib., 4. p. 63.

accordava di reggersi co' proprj statuti, rimasti sanzionati nel 14 dicembre 1516; dalla Comunità si elessero i sopra mentovati Coluccio di Lodovico Colucci, il Reverendo Tommaso Pighinucci Auditore del Sacro palazzo, e Matteo Pighinucci in oratori, ad oggetto che si recassero a Bologna per tributare ai piedi di Sua Santità Clemente VII la più umile devozione, i più rispettosi omaggi, ed i più vivi ringraziamenti per la protezione a Pietra-Santa accordata, togliendola dal giogo, che sofferiva in tutta la Provincia, cui si rivolsero le cure del Governo Fiorentino per migliorarne l'aria, per promoverla nelle scienze, nelle arti, nel commercio, ed in ogni maniera di civiltà. E siccome la ricchezza delle Provincie sta in ragione diretta della popolazione, così a rendere la Versilia più popolata, e ragguardevole, emanò una legge contro quelli, che prendevano soldo dai Principi Estensi. Ella fu emanata da Cosimo I per arrestare l'emigrazione di questa parte de' suoi sudditi in data del 8 maggio 1551.

Si riscontra che in quell'epoca tutto il Capitanato di Pietra-Santa componevasi di fuochi 934, costituenti una popolazione di 9934 anime, e dietro l'anzidetta legge, e le franchigie accordate, si ebbe la consolazione di vederla accresciuta d'assai (82).

La mancanza di piogge autunnali cagionò in Italia un'epidemia di febbri molto violenti, e mortali, che in breve uccidevano chi n'era attaccato; così infierivano pur anche in quelle campagne naturalmente insalubri, e soggette a tali malattie, che lasciarono quasi spopolata Pietra-Santa, ridotta a soli 761 individui.

La detta Provincia divise la sorte della Repubblica Fiorentina fino all'anno 1529, ed alla caduta di essa Repubblica passò nel Governo assoluto della casa Medicea.

Fu prima cura di Cosimo I. il fortificarla, come punto importante di frontiera e di porla in più florido stato, e per bene assicurarla dall'armi straniere fece anche restaurare il forte, edificare la Rocchetta sopra porta Pisana, e munir le mura di merli, e di feritoie.

Quei popoli nell'anno 1609 passarono ad essere governati da madama Cristina Lottaringia Gran-Duchessa di Toscana per disposizione del Serenissimo Ferdinando II suo Augusto consorte, il quale, dopo aver provveduto per donazione tra vivi alla sua numerosa famiglia, assegnò alla Gran-Duchessa il vedovile secondo le convenzioni nuziali e l'uso di Francia, lasciando ad essa in libero ed assoluto governo i Capitanati di Monte Pulciano, e di Pietra-Santa, ed un legato annuo di settemila scudi a di lei vita natural durante (a). Sotto gli auspici di questa Sovrana rimase il Capitanato di Pietra-Santa fino all'anno 1686, ed infiniti beneficj ne trasse (83).

Dopo l'epoca indicata passò in altre mani il Governo della Toscana, e la Versilia fu sempre lieta e felice, e sopra tutto mi gode l'animo rimemorare l'epoca faustissima, in che regnò Leopoldo I, che diè ai Toscani una novella esistenza (b).

Nel 1799, ed alla fine del 1800 in conseguenza della invasione francese in Italia ebbe pure la Toscana alcun tempo di amarezze. Nel 1801 venne istituito il Regno d'Etruria sotto la protezione della Francia, e Lodovico I, figlio del Duca di Parma fu nominato Regnante, il quale prese possesso anche della Versilia. Nel 1803 egli cessò di vivere, e a lui successe Carlo Lodovico suo figlio infante di Spagna, oggi Duca Regnante di Lucca, e

(a) Galluzzi tom. 5.

(b) Non mi occuperò a descrivere le riforme tutte fatte in Toscana tanto nel civile e criminale, quanto nell'ecclesiastico dal Gran-Duca Pietro Leopoldo, e tacerò anche rapporto alle forme politiche, le quali secondo che alcuni scrivono, voleva dare ai suoi felicissimi Stati, giacchè altri moderni Storici mi hanno preceduto in questo rapporto, e non farei che notare con una ripetizione inopportuna, potendosi da chi brama conoscere il modello attribuitoli circa al modo con cui intendeva costituire la libertà in Toscana, ricorrere a Pother che sulla fedeltà di Francesco M. Gianni lo pubblicò, e che per la parte politica manca di vero lume d'istoria: restringendomi a trattare di quelle riforme che più strettamente attengono alla Versilia.

perchè in età minore, addivenne Regina Reggente l' Augusta sua Genitrice Maria Luisa.

Nel 1807 la Toscana venne aggregata al vasto Impero Francese, e nel 1814 fu per conquista restituita al legittimo Sovrano Ferdinando III, che n'era possessore fino dall'anno 1791, ed oggi la Versilia gode di far parte dei dominj di quel savissimo Principe, che la Toscana tutta regge e governa, e ch'è vero depositario delle virtù e nome dell'immortale Leopoldo di lui Avo, cui tanto dee Pietra-Santa, sempre grata e riconoscente.

**CENNI BIOGRAFICI DEGLI UOMINI ILLUSTRI NELLE SCIENZE,
DISCIPLINE ECCLESIASTICHE, NELLE ARTI E VALOR MILITARE.**

Non mancarono a lustro e decoro di Pietra-Santa famiglie distintissime, ed uomini saliti ad eminenti dignità. Quella del Castracani si pretende vi primeggi, dalla quale, dopo il lasso di 50 anni, da che avea trasportato il suo domicilio in Lucca, ne provenne un Cardinale di S. Chiesa, un Canonico di S. Michele di Lucca, che in segno d'onore veniva chiamato M. Antonio, nel cui orto dalla di lui sorella vedova di Bonaccorso Cenami, fu trovato esposto, ed involto fra i pampini quello, che poi divenne duce di tanta fortuna, e di tante virtù, ch'egli fece battezzare imponendogli il nome di Castruccio, e che fu quindi educato nell'armi dal gentiluomo Francesco Guinigi, che avea militato sotto i Visconti di Milano, quando all'età di 14 anni si mostrò molto inclinato alla carriera militare, anzichè a quella ecclesiastica, a cui amava dirigerlo M. Antonio (a). Dalla iscrizione lapidaria che trovasi nella Chiesa addetta ora ai PP. Scolopj di Pietra-Santa, e che sarà riportata a suo luogo, vuolsi desumere la congettura che l'origine di questa famiglia fosse in Pietra-Santa. Ella ebbe pure de' Prelati, e Vescovi di gran rino- manza, nel cui numero uno fuvvi del cognome Manfredi, ed

(a) Vedi Machiavelli vita di Castruccio vol. 3. ediz. del 1816.

altro nella persona di M. Raffaello della casata Tomei, Vescovo in Polignano nel 1580, (84) ed il Vescovo della città di Luni Monsignor Guido da Pietra-Santa, Canonico della cattedrale di Lucca, e cameriere di Papa Giovanni XIII che nel 1415 tempo del Pontificato di Niccolò V, operò la traslazione di quella sede Vescovile in Sarzana. Ad essi contemporanei furono altri Vescovi, e Prelati, siccome un Jacopo di Ser Antonio Coluccini, un Pannichi Arcivescovo di Pisa (a), un Monsignor Bartolommeo Vighinucci, o Pighinucci, uditore della S. R. Romana, e decorato da Papa Leone X della dignità di suo Cappellano (85): un Monsignor Tommaso Vighinucci, o Pighinucci segretario dei Brevi Apostolici, e finalmente altri tre Vescovi Pietrasantini del pari contemporanei, e consacrati per diverse Chiese d' Italia, siccome lo attestano documenti, che trovansi nell' archivio di Pietra-Santa medesima (86).

Nel convento de' Minori Osservanti di detta città, fiorirono soggetti a quella Provincia pertinenti di altissima fama, e che sostennero cariche importantissime. E qui deggio memorare il padre Sebastiano Olivieri di Pietra-Santa, lettore giubilato teologo del Serenissimo Gran-Duca di Toscana, consultore della S. Inquisizione, e confessore dell'Eminentissimo Cardinale Leopoldo de' Medici: il padre Pietro Garfagnana stato definitore generale e provinciale, senza parlare di tanti altri di onorevole ricordauza, come sarebbe del Padre maestro Michele da Pietra-Santa dell' ordine dei Predicatori, di cui fa onorata menzione Tommaso Garzoni nella sua opera già edita (b).

Nel loro ordine figurarono, il padre Torre, Maggi, e Ricciani di Pietra-Santa ch' elevati furono al grado di Generali.

Anche nell'ordine dei Padri Eremitani ebbero maestri di gran reputazione, tra i quali i RR. Padri Lemmucci, Chiariti, Garfagnini, Tolomei, Lamporecchi, due Digeriui, Vannuccini, Bertocchi.

(a) Vedi Ughelli Storia Sacra.

(b) Vedi la sua piazza universale al discorso 39.

Nell'ordine secolare ebbe personaggi di sommo valore, e dottrina, e fra i primi *M. Guido Manfredi*, che fu commissario degli Anziani a Lucca, inviato in varie parti per decreto della Repubblica nel 1382, e precisamente a Firenze in qualità di oratore nel 1399 (a), e poscia al Duca di Milano (b). *M. Uffredo*, o *Giuffredo de' Moroni* giudice dell'importantissimo tribunale delle mercanzie di Firenze nel 1425, alla qual Magistratura non eleggevasi dalla Repubblica Fiorentina che abilissimi Giureconsulti (c); non fu persona di minore importanza *Andrea Chiariti di Pietra-Santa* che nel 1544 venne eletto Doge di Genova, ed era figlio di *M. Taddeo* medico eccellentissimo in quella città (d).

Fra i legali contasi un *M. Giovanni Simoni* di Pietra-Santa, il quale vien citato nelle opere del Borgnino; (e) un *M. Pietro Gherardi* di quel luogo ottimo Giureconsulto auditore della S. R. Romana decorato da Papa Leone della dignità di suo Cappellano, ed autore di alcuni trattati inseriti tra quelli d'insigni autori essendo conosciutissima la *Theor. Gherardi a Pietra-Santa singul.* 26 n. 3. Nè qui può lasciarsi in oblio un *Turriani* Pietrasantino eletto a capitano di giustizia, e giudice ordinario di Siena, considerato un eccellente Giurisperito, trovandosi che un *M. Pietro Turriani* fu auditore dell'arte della lana in Firenze, ed elevato al posto di Tenente fiscale del Gran-Duca Cosimo I, (f) come quello che possedeva anche molti talenti politici.

(a) V. lib. delle provvisioni nell'uffizio delle differenze della Repubblica del 1398.

(b) Cronaca di Giovanni Sercambi.

(c) V. la memoria esistente fra i fogli dell'antico archivio delle mercanzie sud. dell'anno 1475.

(d) V. il testamento di Agostino Centurione ricevuto nei rogiti di *M. Francesco Lezzano*, o *Lercano* del 1556. Esiste il suo sepolcro nella cappella situata nella Chiesa dei PP. Agostiniani di Genova.

(e) V. il detto aut. de usufructu soli mihi 269.

(f) Libr. di lettere e suppliche del 1545 al 1561 a cart. 212 e 216 esistente nella Cancell. Com.

Non mancò di uomini valorosi nell' arte militare e fra questi oltre un Castruccio sublime genio di quel tempo i di cui antenati si vogliono oriundi di Pietra-Santa vien ricordato il *Capitano Moretto* che nel 1531 servì i Fiorentini (a), i quali lo ebbero in molto conto. Degno di onorata ricordanza è pure il proposto *Ferdinando Valentini* che dal Gran-Duca Cosimo III fu nominato a suo Commissario generale nei confini giurisdizionali del suo stato, nel quale ufficio, di non lieve importanza, egli morì.

Non deve omettersi di rammentare fra i virtuosi che fecero molt' onore alla sua patria *Bartolommeo Spina*, che fu architetto della Chiesa di S. Agostino di Roma, e di S. Martino Propositura, e Collegiata di Pietra-Santa. Sall in gran reputazione di abilissimo pittore un certo *Bongi* di Pietra-Santa, di cui fa menzione nelle illustrazioni al suo Atlante il prof. *Zuccagni Orlandini* (b). *Giovanni Battista Digerini* fu pure valente pittore nel secolo XVII, e meritò che i suoi lavori si vendessero in Bologna per opere del Guercino. *Leonardo* da Pietra-Santa fu prescelto, ed inviato a Napoli a trattar tregua col Re di Aragona in luogo di *Arano Cybo* che era stato eletto con deliberazione della Repubblica di Genova del dì 7 setmb. 1442, e ciò si vede dalle istruzioni a lui date nel dì 2 ottobre 1842. Col divino scalpello superò tutti gli artisti del proprio paese lo scultore rinomatissimo sig. *Stagio Stagi di Lorenzo*, della cui discendenza era a mio tempo superstite il cav. *Giovanni Battista*, mancato pochi anni sono di vita. Sui capo-lavori dell' esimio artista m' interterrò a parlare con più estesa particolarità. *Lorenzo Stagi* è l' autore della facciata di marmo della Collegiata di Pietra-Santa, e della cappella di S. Tommaso in detta Chiesa. In alcuni degli altari di bel marmo lunense restaurati e rinnovati dopo il 1500 alla chiesa primaziale di Pisa dietro il disegno del Buonarroti, il nominato *Stagio Stagi*

(a) V. il supplimento di Cronache di Jacopo Filippo da Bergamo a 369 versi — d' indi a pochi giorni. —

(b) V. la carta geografica del med. alla valle del Serchio.

vi lavorò assai co' suoi searpelli, ammirandosi particolarmente il di lui buon gusto e delicatezza d'intaglio ne' marmi che contornano il quadro della Madonna dell' Allori detto il Bronzino nel primo altare a destra dell' accennata Metropolitana. Il ricercato e sopraffine lavoro nelle maschere, uccelli, ippogrifi, e nelle altre figurine ideali, e fogliami sottilissimi, che adornano l' altare, disegno pure del Buonarroti, che gl' intelligenti dissero parere lavoro di Greco o antico Romano artefice; e gl' intagli del primo altare della Madonna col Bambino sedente, dipinta dal Soliani, e quelli del settimo altare di S. Biagio, valutati per un modello di eleganza, comechè condotti in quel bel marmo Lunense col più delicato giacimento insieme con le fregiature, e corniciami de' pilastri, e degl' imbasamenti; e che dirò del nono, ove si tiene l' angelico pane, nel quale sono in vago giro condotti bellissimi meandri con particolar traforo, e teste lustrate? nel duodecimo altare veggionsi angeli dipinti dal Salimbeni; nel decimo quarto dei martiri di Giovan Battista Poggi, e nel cenotafio del Giureconsulto Decio traslatatosi dal Conservatore cav. Lasinio nel campo santo della stessa città di Pisa, gli ornati d' intaglio dello stesso Stagi, al quale la tradizione assegna altresì la scultura del capitello della colonna di porfido rosso orientale, situata a destra dell' altar maggiore della rammentata chiesa, essendo mirabile per l' artificio delle maschere, dei putti, delle figure del satiro, e degli altri animali cavati dal marmo statuario, mi dispensano dal parlar più lungamente delle opere del medesimo per dimostrare ch' egli ha meritato un posto distinto fra gl' illustri artisti, che onorano il loro paese e la Toscana ancora. Chiuderò infine quest' articolo, a cui mi vi ha trasportato senz' accorgermene, il vero amore del bello, richiamando la memoria di un' uomo di stato, che onorò non ha guari Pietra-Santa di lui patria: parlo di S. E. il consigliere intimo di stato Giovanni Battista Nuti, le cui virtù sociali servir possono a modello del suo paese, pel quale mostrò sempre il più grande interessamento, e patriottismo. Egli fu l' àjo dell' attual Duca di Lucca

Carlo Lodovico , quand' era salutato Re d' Etruria sotto la Reggenza di S. M. la Regina Maria Luisa augusta di lui Genitrice , dalla quale il Nuti venne chiamato all' alto grado di Consigliere di Stato , che sostenne decorosamente fino alla morte , ma dopo la ripristinazione del Governo Toscano senza porta-foglio. Tacerò di altri soggetti di sommo merito e talento per essere dessi ancora viventi , onde non resti offesa la loro modestia , limitandomi a far loro vagheggiare quanto sia dolce e glorioso appartenere ad una patria feconda di uomini illustri di forte ingegno, e resi ovunque famosi per le loro virtù.

DELLA PREPOSITURA E COLLEGIATA DI PIETRA-SANTA.

Rimonta la fabbrica della Chiesa principale di Pietra-Santa all' anno 1350, e la di lei consecrazione, eseguita da Niccolò Guinigi patrizio e vescovo di Lucca, al 17 maggio 1433, siccome leggesi in una lapide situata a contatto di uno de' pilastri della cupola per la parte d' ingresso alla cappella della Vergine, detta del sole.

Urbano VI ai 12 di giugno del 1337 concesse alla Chiesa di Pietra-Santa il fonte Battesimale, cosicche da semplice Rettoria fu elevata alla dignità di Propositura; e per le sollecitudini di Monsignor Giovanni Saluzzi Vescovo di Lucca ottenne pure il titolo di Collegiata con i canonici e dodici capellani. Fino all' anno 1439 ritenne tutte le facoltà e privilegi ad essa concessi; ma dopo quest' epoca avendo perduto quattro delle più ricche prebende, minorarono d' assai i redditi dei canonici, che più non offrivano mezzi ad un' onesta sussistenza, per la qual cosa la maggior parte di essi si allontanò dal coro e dalla patria, e fu allora che Papa Eugenio IV con Bolla data in Firenze nell'anno anzidetto sopprime la Collegiata. Fattesi in appresso delle premure per riottenere nella Propositura la Collegiata stessa, nell' anno 1615 all' istanze della Comunità di Pietra-Santa con sovrano Rescritto fu ordinato di proporre, e trovar mezzi sufficienti

per le corali distribuzioni (87) e per quanto altro fosse necessario, ma quella Comunità non potè giungere al bramato scopo per causa di non poche difficoltà che vi si frapposero. Malgrado ciò il cav. Bernardino Campana col suo testamento e codicilli delli 8 e 15 febbrajo 1672 provvide al mantenimento della Collegiata con la sua eredità ascendente alla somma di Sc. 24 mila, che assicurava l'annua rendita di Sc. 1000, prescrivendo che dai canonici col Preposto *pro tempore* fosse la Chiesa quotidianamente uffiziata, come le altre collegiate. In appresso il Vescovo di Lucca con decreto del 23 settembre 1698 ridusse il servizio spirituale quotidiano ai soli giorni festivi, e fissò che a sei cappellani si dessero scudi 80 l'anno per loro stipendio, e che il rimanente dell'entrate di detta eredità, amministrata da un canonico camarlingo stesse per metà a costituire il corredo delle prebende, e per l'altra si dividesse in distribuzioni al capitolo proporzionatamente al servizio che ciascheduno prestava alla Chiesa.

Negli anni 1715 e 1718 ai primi canonicati della istituzione e dotazione del Cav. Campana ne furono aggiunti altri due della Comunità di Pietra-Santa con la riunione dei beneficj di S. Michele, e di S. Croce di antico patronato della stessa Comunità, con l'obbligo che uno di loro assumesse le funzioni di coadiutore del Preposto, e l'altro sostenesse l'impegno di spiegare il catechismo nelle domeniche, e di ascoltare la confessione nei giorni festivi. I Proposti che hanno fin qui governata la Propositura e Collegiata di Pietra-Santa giungono al n. 21 compresi il Sacerdote Sig. Ranieri del Torto, che per lo zelo apostolico nell'esercizio della sua carica ha meritato i più singolari elogi. Tanto i due ultimi canonicati, quanto la Propositura sono di data regia. La Propositura ha un annuo reddito di scudi 300, oltre ciò che ad essa perviene dalla massa capitolare, e dai diritti di stola bianca e nera. Niccolò di Iacopo Tolomei tredicesimo Proposto, eletto nel 1666, e morto 1678 fu il primo Protonotario Apostolico. Con Bolla di Sisto IV fu posto in Pietra-Santa il Vicario Foraneo

con facoltà di esercitare tutte quelle ingerenze di giurisdizione episcopale inerenti a detta carica, la qual Bolla esiste nella Cancelleria comunitativa di Pietra-Santa.

Il Vicario Foraneo in ogni caso di vacanza dovea, come deve eleggersi dall' Arcivescovo *pro tempore*, ed in difetto di elezione in ordine a detta Bolla, il Proposto di Pietra-Santa *pro tempore* è costituito in tal qualità. Veste nelle funzioni la toga e il mantellone paonazzo col rochetto, ed i canonici hanno sostituito all' almizio che in addietro usavano, la mozzetta pure di seta paonazza per concessione di Pio VII del 31 maggio 1816. Nella Chiesa Collegiata sonosi erette varie cappellanie; ha di più un maestro di canto, e cherici di coro e di sagrestia, e tutti proporzionatamente approvvigionati, e pagati coll' entrata dell' opera di cui vado a parlare.

DELL' OPERA DELLA COLLEGIATA DI PIETRA-SANTA.

Fin dal più remoto tempo questa Chiesa ebbe un Magistrato col nome « opera di S. Martino » per l' amministrazione delle sue rendite, come si rileva dalla rubrica 85 degli statuti di Pietra-Santa dell'anno 1387, e dalla rubrica 55 dei posteriori del 1516 (88).

Era la carica degli operaj nel suo principio quadriennale e transitoria pur anche nella famiglia di quelli che n' erano investiti. Il Gran Duca Ferdinando I nel 1592 avocò al regio Governo la nomina di tali operaj, i quali dovevano essere a lui proposti dalla Comunità. Nell' anno 1601 fu aggiunto agli operaj un provveditore che durò fino all' anno 1663, in cui morì. Le attribuzioni di quest' opera sono oggi, per i nuovi regolamenti comunali del 1776, dipendenti dal Magistrato locale, il quale si occupa delle entrate che prima ascendevano a mille scudi annui, e dopo la riduzione Leopoldina sulla tassa del grano dei canonici livellarj, non eccedono a quella di scudi 700.

STABILIMENTO DI PUBBLICA BENEFICENZA IN PIETRA-SANTA.

Anche al di là del tempo in che cessò il Governo della Granduchessa Cristina di Lorena, si conservò perenne e grata la memoria delle sue beneficenze nella Versilia. Fra queste merita di essere rammemorata la istituzione ch' Ella generosamente fece di otto doti annue di scudi 15 per quindici fanciulle di onesti costumi del Capitanato di Pietra-Santa. Anche la pietà del nobile Signor Ferdinando Carli risplendè nelle sue ultime tavole testamentarie consegnate nei rogiti del notaro Giovanni Marsilj, colle quali stabili la collazione annua di 8 doti di scudi 50 per cadauna ad altrettante fanciulle oriunde di Pietra-Santa e suo Capitanato, avendone designati in esecutori di codesta pia disposizione il Proposto, il primo Cappellano di quella Collegiata e il Priore dell' ora soppresso Convento degli Agostiniani, le quali doti vengono pagate con religiosa puntualità dall'erede di quell'istitutore oggi Sig. Cav. Giuseppe Albiani Tomei Carli.

ANTICO SPEDALE PER I PELLEGRINI.

Sarà opportuno in questo articolo di rimarcare che in Pietra-Santa fino dall' anno 1348 da Pietro Gaddome fu disposto di una casa e beni per lo stabilimento di uno Spedale di otto letti a favore dei poveri pellegrini. In seguito a dett' ospizio si aggiunsero i beni tutti della successione provenienti da Cristofano di Giovanni Bertoni, e da Donna Rosa di Iacopo Vannuccini sua moglie in ordine al loro testamento ricevuto nel 19 febbrajo 1447 dal notaro Coluccio di Ser Pellegrino da Pietra-Santa. Avvegnachè detti beni amministrati fossero da un Rettore fino all' anno 1514, tuttavia le monache di S. Chiara, appoggiate alle convenzioni stabilite nella creazione del loro convento sanzionata da Papa Leone X, ne tentarono inutilmente lo spoglio, e la cosa

terminò nel magistrato del Bigallo residente in Firenze, che nel 1523 ne assunse l'amministrazione, onde riunita producesse maggior profitto a sollievo della misera umanità.

OSPIZIO PER GLI ESPOSTI.

Laude e gratitudine sia sempre a chi volse benigno lo sguardo inverso quei miseri spurii, che senza colpa trovavansi esposti, e abbandonati al mondo ad ogni sventura, ordinando nella preaccennata aggregazione di beni al Bigallo, che detto Magistrato col prodotto di essi statuisse un asilo, e creasse uno spedaliere coll'obbligo di ricevere i gettatelli, e di farne consegna allo spedale vicinore di Pisa. Molti disordini accadevano nel ricevimento di detti esposti a quell'ospizio, ai quali però si riparò in tempo della mia gestione col mezzo di uno stridente campanello, che all'arrivo di un esposto chiamava lo spedaliere cui era ingiunta la prescrizione di munirsi di un ordine dell'autorità governativa pel di lui accompagnamento a Pisa, e per giustificare il rilascio con una testimoniale del maestro di casa nello spedale di detta città. Oh! quante esposizioni nelle pubbliche strade vennero tolte colla benefica istituzione di una ruota dei gettatelli, mercè la quale l'erubescenza materna, che vuol nascondersi altrui, più non si pose al contrasto co' sentimenti della naturale affezione verso questi infelici, che col mezzo di essa ruota sono tosto ricevuti, trasportati, consegnati, ed allevati con amorosa custodia, ed esemplare carità.

COMITATO DI BENEFICENZA PER GLI INFERMI MISERABILI.

A sollevare l'indigenza, ed in particolare gl'infermi miserabili, fu istituito nella città di Pietra-Santa un comitato di Beneficenza che componesi del Proposto, degli Operaj della Collegiata, e del Gonfaloniere della Comune insieme con alcuni associati Buonomini, cui è dato di poter disporre di un'annua somma per

le maggiori bisogna dell'umanità languente. E qui mi reca soddisfazione di poter annunziare che l'anzidetto comitato di Beneficenza anderà vieppiù prosperando per la filantropica disposizione del già Sig. Nerozzo Marchesini del 2 giugno 1824, in che ha dichiarato che dopo la morte della Sig. Domenica M. Cognoni da esso eletta usufruttuaria, passi la di lui eredità in proprietà della pia beneficenza. Di fatti venduta questa all'asta pubblica, ne fu ritratta la vistosa somma di L. 59000 cautamente impiegate in diversi censi. Attualmente essi fruttano per la vedova tuttora vivente; alla di lei morte però riconsolidandosi i frutti alla proprietà, è dato sperare che il comitato ne profitterà secondo un ben ordinato statuto a pro degli infermi miserabili. Gli esempj del vero patriottismo non sono dunque vecchia merce in Italia, ma anche ai giorni nostri si verificano generose dimostrazioni; dal sommo Regnante ricevono quell'approvazione ed accoglienza che può aspettarsi dalla sua umanità, e dal suo amore verso il povero, e dal concittadino quello zelo che porta frutti di opera così pia, ad utile esercizio, e a tutti ostensibile la sicurezza che non va perduto l'esito operato dal testatore popolano, come dal ricco e nobile disponente. Possa questa conoscenza aumentare le rendite ed i sussidj ognora scarsi di fronte al bisogno a pro di questa benefica istituzione, onde si vegga supplire un giorno a quella che manca degli asili infantili.

DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA PER I MASCHI IN PIETRA-SANTA.

Se l'uomo è per natura inclinato al proprio ben essere, non potrà questo giammai conseguire senza lo sviluppo delle facoltà intellettuali. Da ciò ne discende che la pubblica istruzione è uno de' maggiori bisogni dell'uomo stesso costituito in società, e che per conseguenza debb'essere innanzi a tutto protetta, e favoreggiata.

E di vero il Romano Oratore c'insegna che il maggior servizio, che alla Repubblica render si possa, è quello di ammaestrare

la gioventù. Io sono ben lungi dal credere che dai Pietra-Santini trascurato siasi quest' importantissimo oggetto, imperciocchè non ignoro che nel 1533, con la vista di promuovere l'insegnamento, elessero Andrea Marsilij del Ducato di Ferrara a maestro di grammatica, e che voleasi estendere la patria istruzione, se fatali circostanze non vi si opponeano.

La soppressione degli ordini regolari, avvenuta in Toscana nel 1809, portò un danno sensibile all'istruzione scientifica, che i PP. Agostiniani promoveano in Pietra-Santa con buono e zelante animo. Nella restaurazione del Governo Granducale del 1814 fu sollecita a statuire un regolato stabilimento di pubbliche scuole, e a tale oggetto acquistò il vasto locale del monastero dei precitati Agostiniani, ove presero stanza i PP. delle *Scuole Pie* nel 5 aprile 1816 coll'impegno d'istruire la gioventù della Versilia nelle amene discipline e con grave spesa, cui concorse in parte la Sovrana munificenza. In esse mantennesi l'antico sistema d'insegnare la lingua latina, anzichè offrire ai giovani diretti all'acquisto di quella un metodo facile, spedito e piacevole per torli alla noia e alle pene dell'insegnamento ordinario sempre spinoso, e lungo oltre ogni misura. Per dare ad essi qualche istruzione di prosodia si fa loro apprendere a memoria i noti versi latini, e le regole della versificazione, e per lo studio della umanità non evvi un maestro a parte.

I precetti della Rettorica (89) sono insegnati da un altro maestro a ciò destinato, il quale in mancanza di un professore d'eloquenza, dovrebbe pure esercitare in appresso i suoi discepoli nella lettura dei buoni classici latini ed italiani non colla sola vista di apparare la lingua, ma bensì per gustare tutte le bellezze degli autori, i quali potranno servir loro di modello per addestrarli ai componimenti oratorj e poetici. E qui duolmi dover dire che di troppo in Pietra-Santa trascurasi lo studio della lingua nostra, e de' classici italiani. All'uso del Decolonia addottatosi nelle scuole di Rettorica, piacerebbe a molti della Versilia che fosse aggiunto quello delle lezioni di Ugone Blair, che in varj collegj, e

seminarj è letto e spiegato con evidente profitto, non potendosi negare che l' immenso numero di regole e precetti, di cui regurgita il Decolonia non impicciolisca e incateui, anzichè accrescere e sviluppare l' immaginazione de' giovani. Le scienze che adducano a ragionare con ordine ed esattezza, e che portano all' acquisto di cognizioni utili e necessarie, sono la Geometria (90), la Logica, la Metafisica e l' Etica, le quali in Pietra-Santa insegnansi per compimento di educazione (91).

La Teologia dogmatica e la morale hanno pure un Lettore per que' giovani che dedicansi alla carriera ecclesiastica.

Il disimpegno di tutta l' accennata istruzione viene affidato a soli cinque, benchè distinti soggetti della Calasanziana Società nel capo-luogo della Versilia, ove concorrono alle loro scuole non tanto i giovani di Pietra-Santa, com' anco quei di Seravezza e degli altri paesi adiacenti. In sì picciol numero di precettori, ciascun vede l' impossibilità di ottenere quella completa istruzione, che corrisponder dovrebbe ai desiderj e all' aspettativa de' padri di famiglia che v' inviano i loro figli! Aggiungerò che in mancanza di alcun maestro dell' ordine indicato chiamansi all' insegnamento persone elette fra i secolari, non saprei dire se fornite di quella dottrina e moralità tanto necessaria, in chi dee informare la mente e il cuore della gioventù. Benchè scarsi di numero convien confessare per amor del vero che i Precettori religiosi proposti a quell' istituto, non mancano di zelo e di capacità per istruire nelle scienze con amorevole disciplina e retta coscienza. Qui poi non deggio isfuggire la benemerenza pel proprio paese del Sig. Cav. Antonio Digerini egregio dipintore, il quale spinto da patria carità sostiene e dirige a proprie spese la scuola di disegno nella Versilia (a).

(a) I mezzi di propagar rapidamente l' istruzione, i progressi nelle scienze e i lumi in tutti gli ordini sociali è senza meno la stampa, che come è noto debbesi a Lorenzo Coster di Harlem, migliorata poi nei suoi metodi da Giovanni Guttemberg di Magonza, e da Schepfer e Fust alta a moltiplicar libri d' ogni genere e a renderli di facile acquisto ad ogni classe

CONSERVATORIO ED ISTRUZIONE PER LE FEMMINE
IN PIETRA-SANTA.

Vedonsi già in ogni luogo fissati degli stabilimenti da vera evangelica e patria carità fondati, nei quali l'adolescenza di ogni sesso è avviata alla cultura dell'intelletto e del cuore. Non può far meraviglia adunque se anche Pietra-Santa è fornita di ogni mezzo d'educazione per le femmine a cui fu provvisto con Bolla di Papa Leone X, spedita nell'anno 1514 per le monache della regola di S. Chiara: A tale oggetto venne dotato dalla Comune un convento claustrale, che riceveva educande, colla vendita di più spedali rimasti soppressi. La di lui fabbrica si compì nell'anno 1530, ed a più estesa diffusione dell'insegnamento popolare per il sesso femmineo fu ridotto a conservatorio nel sistema prescritto dalle istruzioni del Gran Duca Pietro Leopoldo nel 1785, il quale rimase soppresso nel 1809, e ripristinato nel 1819. Fu egli corredato di maestre che danno alle fanciulle una solida educazione morale e religiosa, e le istruiscano a leggere e scrivere bene, ne' primi erudimenti di aritmetica, ed in ogni maniera di lavori convenienti alla loro età, sesso e condizione.

Le antiche monache rimaste superstiti all'ultima ripristinazione, vi si riunirono sotto il governo dell'abile e zelante Operajo di quel tempo nobile Sig. Giovanni Battista Digerini di felice ricordanza.

La vasta fabbrica di questo convento, l'ampio e ventilato educatorio con bene adatte stanze per le scuole assicura la parte igienica dell'educande, onde ottenerne una costituzione sana e robusta, senza la quale pervenute all'età adulta non saprebbero,

di persone, lo che non poco refluisce sull'opinione e sui costumi dei popoli, così è ben deplorabile che niuno diasi cura di stabilire in Pietra-Santa una Tipografia che potrebbe servire a sì utili oggetti.

qualunque sia la loro condizione, in società pagare degnamente il loro debito al corpo sociale. Scarseggiavasi prima di abili maestre e direttrici per le tecniche scuole, ma molto si è fatto, molto si fa attualmente, moltissimo lusinghamoci che si farà, principiando dal radunaryi un maggior numero di oblate abilitate per la pubblica educazione in specie delle ragazzette che conviene riordinare in modo che non si guasti gran fatto il metodo che a questo fine si opera negli asili infantili riconosciuti e meglio confacenti ai bisogni di tutti i casi, con istrairle non solo nei lavori adattati all'età e al sesso, ma spendendo un poco di tempo per indirizzarle presto a divenire attive madri di famiglia, e passando all'educande di qualunque condizione, converrebbe adottare i metodi dei nostri migliori conservatorj, e provvederle d'abili maestre non solo di ricamo o lavori fini, ma anche di disegno, lingua francese e di musica, ed allora non mancherebbe il concorso di un maggior numero d'educande, che vi accorrerebbero anche dalla Garfagnana Estense, e dai luoghi circonvicini che ne sono sprovvisti.

COROGRAFIA DI PIETRA-SANTA

Nella valle della Versilia, così detta nei tempi di mezzo, è situata Pietra-Santa, ch'è il paese più ragguardevole di codesta provincia, elevato, non ha guari, con Sovrano Rescritto Granducale al grado di nobile città, ov'è statuito il Capo-luogo. Ella giace in un piano alle falde di un ferace monte diramato in quello di Vallecchia, guernito di ulivi, di fronte al quale si presenta un'amena pianura sulla strada regia. È posta a 42° 50' di altezza di polo, e di 32° 26' di latitudine (92), e nella distanza di miglia 14 da Lucca, 18 da Pisa, 6 da Massa Ducale, 9 da Carrara, 16 da Sarzana, 6 da Viareggio (93). Dal mare al monte precipitato, il territorio che vi è di mezzo, è di 11' di lunghezza, di 5' di larghezza e di 43 miglia nella sua circonferenza.

La sua simmetrica costruzione, le fabbriche pubbliche e private, in gran parte ornate di marmo, e la ricchezza e lo

splendore delle famiglie nobili e illustri che vi hanno domicilio la rendevano una delle più belle e rispettabili terre della Toscana, a talchè il Targioni (a) non ebbe difficoltà ad enunciare che aveva ella tutta l'apparenza di città, come in appresso meritamente fu chiamata.

Lo stemma pubblico della Comunità è una porta avente in mezzo una colonna sopra un piedistallo sormontata da un globo in cui evvi una palla che debb' essere di color celeste con tre gigli d'oro, distintivo accordato a quel nobile paese da Sua Santità Leone X.

È Pietra-Santa l'odierna sede del Vicariato di tal nome nella diocesi e governo di Pisa, e il Vicariato tutto compone una popolazione di 17,578 anime. Da un prospetto comparativo che incomincia dal 1551 fino ai tempi presenti rilevasi il notevole incremento della popolazione di quel territorio. Egli distaccasi dal Gran-Ducato, e si circonda del Lucchese, del Modenese, del Massetano e del mare, che n'è distante circa due miglia. Pietra-Santa è coperta dai venti di tramontana, ed aperta agli australi; per la parte di mezzo giorno le si para d'avanti una lunga striscia di pianura cui è limitrofo il mare.

La piazza principale di detta città è ampia, ed ha una colonna in mezzo detta volgarmente il marzocco ch'è fregiato di un giglio, antico stemma della Comune di Firenze, e più dell'arme della città istessa. Fu collocato nella Torre fino dall'anno 1533 un orologio pubblico ed è circondata la città dalle mura esterne castellane, che estendonsi fino al monte, e stanno a riparo delle sovrastanti fortificazioni. È fornita di tre porte, una delle quali chiamasi Lucchese, posta a levante, l'altra Massese, situata a ponente, e la terza ad ostro, che dicesi porta Pisana. Fra la prima e seconda di dette porte, ossia fra levante e ponente, fa di sè mostra la magnifica strada regia in retta linea, che da una parte conduce a Genova, e chiamasi da codesto lato

(a) V. il detto aut. Tom. VI. ediz. dell'anno 1773 a c. 1336 de'suoi viaggi.

via interna di terra nuova superiore, e dall' altro lato, ma sempre in retta linea, *via interna di terra nuova inferiore*, che fanno capo e transitano in mezzo alla gran piazza: le facciate della Collegiata, ossia del Duomo e della Chiesa di S. Agostino concorrono a render sempre più vaga ed elegante quella piazza. Pietra-Santa è pur provvista di una piccola rocca, ove sta accasermata la guarnigione, ed osservasi nell' elevazione di un monte altra rocca antichissima che in alto domina la città, e che dirigesì verso il piano con figura bislunga col duplice oggetto di contenere il paese e difenderlo. Fu questa restaurata ai tempi di Cosimo I con forti ripari e baluardi. È rimarcabile sopra la piazza il palagio Lamporecchi, che cotanto l' abbellisce, e che dalla sua eminente posizione, offre la deliziosa veduta del mare, ed inoltre vi figurano pure altre fabbriche, e precisamente quella che serve alla residenza del R. Vicario e de' suoi ministri, e l' altra antichissima della Comunità posta quasi di fronte al palazzo Vicariale ov' è la residenza del Magistrato civico, che in basso contiene il locale del monte pio aperto nel 1603 col solo capitale di L. 28,000 e che ora mi si dice sorpassi la somma di L. 40,000. Sboccando poi in questa medesima piazza dopo una contrada meno larga ma lunga ed egualmente rettilinea, dietro alla via di mezzo per varj lati, s' incontrano altri borghi e contrade interne del paese, meno spaziose, ma lastricate, pianeggiate e guernite di palazzi e case abbastanza comode non solo, ma pur anche ricche di marmi nelle loro porte e finestre, dal che può argomentarsi che fossero edificate dal buon gusto del secolo XIV.

Grande è lo smercio dell' olio di eccellente qualità, come già sopra si disse parlando degli olivi del Pietra-Santino; i cereali d' ogni sorta abbondano, le carni di vitella di latte, la cacciagione, il pesce di lago, e di mare; gli agrumi, i frutti, gli erbaggi i più saporiti danno agli abitanti copioso e squisito vitto; l' aumentata civiltà ha dato luogo all' apertura di non pochi caffè con bigliardo, ove si gela superbamente, e dove trovansi biscotterie, confetture, prezioso caffè e cioccolato,

ed è incredibile il commercio che fassi in quella città di generi coloniali.

È mancante però Pietra-Santa di mercati settimanali, ed ha soltanto tre fiere annuali; la prima nel giorno di S. Biagio, la seconda nel giorno che ricorre la festività del voto della Madonna del Sole, nelle quali vi è concorso, e contrattazione di pannine e di bestiame in considerevole quantità, la terza, nel 16 giugno ch'è una piccola fiera di bestiame vaccino.

La situazione locale di Pietra-Santa non si presta quanto quella di Seravezza al comodo della montagna per il concorso necessario al mercato settimanale. Nonostante per oggetti di vestiario si ricorre ai negozj della prima che sono molti, e ben provvisti a misura del lusso crescente.

Presentemente quel capo-luogo spera di aver trovato nel commercio una ricca risorsa per la classe industriale nella miniera di piombo argentifero di val di Castello, della quale sarà fatta parola, allorchè si parlerà delle cave di argento, o di piombo argentifero, dovendo confessarsi per amor di vero, che manca l'industria manifatturiera, e che il ramo principale del commercio nella Comune di Pietra-Santa è stato fin qui l'agrario, come quello, che per la feracità del suolo corrisponde a quei popoli un dovizioso frutto.

DELLE FONTI PUBBLICHE.

Nel fronte della già descritta piazza è situata l'elegante fontana costruitavi nel 1639 con la spesa di scudi 3000, dietro l'annuenza del Governo in quel tempo. Copiose, limpide, e spoglie di parti eterogenee sono le acque che a lei derivano dal sopraposto vicino monte. Ad una deputazione già esistente fino dall'anno 1550 detta degli uffiziali di acque e strade (94), dei quali parlano gli statuti di Pietra-Santa nelle sue addizioni alla rubrica 62 del lib. IV ch'ebbe durata fino al 1592, in cui per nuove disposizioni fu stabilito che si eleggessero quattro deputati

dei fiumi e sciali da restare in ufficio a piacere del Governo venne affidata la cura e sorveglianza della rimemorata fontana, che alla soppressione del così detto magistrato dei Nove della città di Firenze passò nel magistrato civico di Pietra-Santa.

Questa fonte chiamata del Marzocco fu restaurata verso la fine del secolo XVIII sotto il Gonfalonierato del Sig. Cav. Giuseppe Tomèi Albiani Carli, ed ora vengo assicurato che dev'essere ornata di una bella statua già commessa a Roma allo scultore Vincenzio Santini di Pietra-Santa, ove sarà effigiato Leopoldo II. nostro augusto Padre e Sovrano, in ringraziamento di aver noverata fra le città nobili Pietra-Santa.

Sotto la casa Bendini situata a ponente presso le mura avvi un'altra pubblica fontana ricca di acque squisite, che da perenne sorgente scaturiscono, e che migliori si credono di quelle della fontana di piazza, e si parificano per la bontà alle acque di Pisa: non è però situata in punto centrale alla città.

Una terza fonte esisteva fuori delle mura nella piazza detta porta Massese, ma guastatisi i condotti, era rimasta esausta, ed è oggi soppressa comunque fosse utilissima in quel tempo.

DEL TEATRO

Sull' esempio di altre città e terre di Toscana, anche in questa di Pietra-Santa, si ebbe il genio e la cura di edificare un elegante teatro nel 1794 pertinente ad un' accademia intitolata degli Aereostatici; egli è abbastanza grande ed assai armonico con tre ordini di palchi.

Questa fabbrica fu eretta sotto la direzione dell' ingegnere Domenico Scanascini, e sui disegni dei migliori teatri di Genova in quel tempo a spese dell' indicata Accademia composta di nobili e cittadini del paese, che hanno statuito un capitale di scudi 300 derivanti da reliquie collettizie.

Con sì tenue dote come lusingarsi che quel teatro non resti costantemente chiuso? come eccitare le richieste di buone

compagnie comiche? come poter loro offerire un palmario che ripari alle spese del viaggio e al tenue incasso serale, che per lo più si verifica nelle non popolose città a danno dell'impresario e di chi recita per vivere? così mentre la moderna civiltà de' popoli più ristretta di mezzi, si affretta a fabbricar teatri, ove non sono, o ad ampliarli ed abbellirli, ove esistono, una città ricca come Pietra-Santa, dovrà vedersi inerte? L'Italia vanta dei componimenti drammatici dell'inumortal Metastasio principal sostegno dell'italiana letteratura, a cui ella è debitrice di aver conservato il suo naturale aspetto senza essere trascorsa al basso o a straniera infezione; drammi che hanno toccato l'apice dell'umano perfezionamento; oggi ch'è doviziosa di castigate commedie, non già del Gigli e Fagioli che sortirono un genio naturale più adatto allo scherzo di comica scena, che al principale oggetto della commedia, ma bensì dell'insigne Carlo Goldoni (a) colonna del buon gusto italiano, che con stile semplice e chiaro tanto raccomandato da Orazio parlando al popolo colle sue commedie dirette a correggere il costume, e ad istruire nella morale, mostrando la bruttezza e le conseguenze triste del vizio, non meno che le bellezze e i trionfi della virtù, e dipingendo con tanta verità e varietà di colori il carattere degli uomini, sapeva condurre le passioni, e stringere e sciogliere i nodi delle sue commedie; oggi che non mancano tragiche produzioni, che sulla scorta dell'inarrivabile Maffei tolsero dalle scene quelle

(a) Scrisse alcune Commedie in dialetto veneto che infastidirono i moderni uditori; sono però commendate da tutti coloro che non amano le caricature flebili del romanziere, ma che ne conoscono di quelle produzioni i pregi sia pel brio, pel motti, per l'arguzie, per le leptezze, e le piacevolezze, come per lo stile festevole, e galo. Quest'invvasamento fu momentaneo; poichè vedo con somma soddisfazione che le commedie di Goldoni, nelle quali tutto è naturalezza, sono tornate in moda, e nuovamente gradite dal popolo italiano che corre in folla al teatro ove recitasi una commedia, particolarmente di carattere di questo distintissimo Autore.

turpitudini che disonoravano il teatro italiano, ed ottennero lo scopo propostosi di frenare le smodate e inumane passioni, e di accendere in petto nobili ed eroici sentimenti. Oggi che l'Italia non più schiava traduttrice di esteri componimenti può calzare il piede del proprio coturno mercè le molte fatiche del genio Astigiano (a) e può contendere sul merito con qualunque siasi nazione, presentando al confronto la sola Merope, tragedia del celebrissimo Maffei, in più lingue da varj autori trasportata, ma non con eguale felicità.

Collo stesso spirito animato presentaronsi poscia sulle scene il Monti e il nostro Niccolini, e furono salutati poeti degni di somma laude, per aver fatto progredire la tragedia italiana, se non in altra parte, per quella del colorito: ma è sempre vero che ai soli Maffei ed Alfieri è dovuta la gloria del coturno italiano.

Ai teatrali componimenti fin qui riferiti, resta ad aggiungersi quelli della musica, il di cui uffizio è quello di muovere i cuori.

Quando l'orfeo Pesarese portò una rivoluzione nel gusto musicale di scriver drammi, sedusse e inebriò di tal guisa tutti gli ascoltanti che più non voleansi udire i componimenti di Cimarosa, di Paisello (b), ma quelli soli del celebre Rossini, ove a tutti gli artisti è aperto il campo per far mostra del loro valore. Dietro ciò che ne hanno detto l'Algarotti (c), il Sultzer (d), Arteaga, Planelli (e); mi asterrò dal intrattenere i lettori in tal proposito, inviandoli a consultare gli autori, giacchè non è

(a) Alfieri si è mostrato il più acerbo e il più forte nemico del costume lezioso ed effeminato ch'erasi introdotto negli alti e medj ceti della società Italica; per lui preceduto dal sublime Parini rimase spenta la letteratura dell'inezie; come disse il Botta nella Stor. d'Italia.

(b) V. il sud. aut. nel suo saggio di opere in musica.

(c) V. L'opinione del Botta che commenda lo stile piano di questi maestri di musica antica come più parlante al cuore.

(d) V. il detto aut. nella teoria universale delle belle arti.

(e) V. il cit. aut. nel suo trattato] dell'opera in musica.

questo il luogo, ove mi sia permesso trattare più diffusamente l'indicato argomento. Dirò solo che la musica ragionata forma la delizia delle menti e dei cuori degl' Italiani, e per servirmi dell'espressione dell'Indicator Milanese (a), gli attuali cantanti le opere dei rinomati celebri maestri Rossini, Bellini e Donizzetti ed altri « diletmano il mondo, e ne cacciano innanzi l'incivilimento e l'amore della cosa pubblica » ragione per cui la musica di presenti favorita, protetta ed anche troppo generosamente pagata, fa brillare le nostre scene di anime gentili che alla coltura dello spirito riuniscono nascita ed educazione, e vincono l'antica abiezione, in che teneasi una volta codest'arte. E di vero niuno vorrà negarci ch' ella mentre ingentilisce gli animi, non apra il cuore alle sensazioni delicate e del bello, e non conduca alla necessità d'istruire il popolo, il quale passa poi a sentir volentieri e con passione ancora le produzioni di senno, senzachè gli spettatori si lascino più abbagliare da' fochi fatui, da' combattimenti o dal solo splendore della scena, e del ricco e lucente vestiario degli attori, che tanto richiamavano in altri tempi il concorso plateale al teatro.

Noi siamo pervenuti senza meno sulla via del progresso, e perciò mi servirà di conforto poter ben tosto annunziare che l'Accademia del teatro Pietrasantino farà ogni sforzo per provvedere convenientemente ad uno dei bisogni della patria, coll'affrettare l'incremento dei mezzi che non mancano a que' ricchi possidenti, onde avere almeno in una stagione dell'anno un decente spettacolo che serva alla gioventù di onesto trattenimento e d'istruzione, senza obbligare coloro che possono spendere a procurarsi altrove quel sollievo che manca allo spirito nella propria patria, e lasciare gli altri che sono privi di mezzi a rimanersi oziosi per le piazze e per i caffè e per i bigliardi con grave danno della società. I primi vanno in mezzo al gran mondo incontro ai molti pericoli, cui trovasi esposta l'inesperta

(a) V. fascicolo dell'aprile 1835, in proposito degli odierni musici.

gioventù in balia di se stessa. I secondi seduti per alquanto tempo nello sgabello della noia, incominciano a frequentare i giuochi, i bagordi e le dissolutezze, alle quali sventuratamente si danno in preda.

A riparo di tanti mali l'imitazione delle vicine città di Lucca e di Massa può essere utilissima all'Accademia di Pietra-Santa. Un'opera bella e bene eseguita in musica, una brava compagnia comica e di cartello, come suol dirsi, richiama gente da ogni parte a sentirla, ed ecco un mezzo che introduce danaro nella città, ed offre compenso alla spesa sostenuta.

Consoliamoci intanto che il teatro di Pietra-Santa nel momento in che scrivo, trovasi abbellito e decorato di cinque nuovi scenarj dipinti dal Professore Gianni, ed aperto con l'opera in musica che ha per titolo « Anna Bolena » sia questo un felice preludio che promette nel secolo del progresso di veder sorgere anche in quella città il genio del teatro, e la perseveranza a tenerlo aperto.

POSTA PUBBLICA

Nello spazioso prato superiormente al livello della strada pubblica fuori della porta Massese di Pietra-Santa, sul qual prato si fanno gli esercizj ed evoluzioni militari, sorge un grandioso palazzo edificatosi per ordine del Gran-Duca Ferdinando I. nel 1588, decorato di elegante facciata con lo stemma Mediceo, e fornito di vaste scuderie e rimesse con ogni altro comodo desiderabile; in questa fabbrica con motuproprio del 22 gennaio 1792 fu collocato l'uffizio della posta delle lettere e dei cavalli per l'acquisto fattone dallo Stato che diè le opportune disposizioni, onde fosse all'uopo restaurato.

La piazzetta situata inferiormente a detta fabbrica ha le sembianze di vago anfiteatro, cui resta a fronte la locanda maggiore Riccomini che accolse Pontefici, Monarchi e illustri Personaggi in alloggio conveniente negli andati e moderni tempi.

L'indicata piazza serve al passeggio e diporto delle persone di Pietra-Santa ne' giorni festivi, peculiarmente dopo i restauri fatti nella strada dalle cure del già zelantissimo Sig. Gonfaloniere Bergamini.

CATALOGO E MEMORIE DELLE CHIESE DI PIETRA-SANTA.

LA PROPOSITURA.

Nel centro della città è situata la Chiesa parrocchiale dedicata a S. Martino Vescovo, col titolo di Propositura, la qual Chiesa reca ornamento alla piazza principale, come già in addietro si disse, essendo la sua facciata incrostata al di fuori di marmi bianchi, e fregiata di buone sculture, con tre porte, e di nobile quantunque semplice architettura, osservandosi sopra la porta di mezzo, quale si ascende per una scalinata l'immagine di un crocifisso in basso rilievo, valutata di qualche pregio, e al di sopra di essa una ben intesa finestra rotonda con intaglio alla gotica. I cinque piedistalli, che veggionsi postati nel vortice della facciata descritta, sembrano indicare la primitiva intenzione d'abbellirla con altrettante statue.

Nella parte interna presentasi un tempio a tre navate scompartite, e sostenute nei loro archi da un colonnato di marmo mischio (95) di Seravezza, che uniti alla tribuna formerebbero in pianta una croce latina.

Dalla porta principale alle pareti del coro vi percorre la lunghezza di braccia 76, e la larghezza della navata, del pari che la crociata è di braccia 16, e 50 di lunghezza; le navate laterali danno bracc. 8, e così la chiesa in largo, forma bracc. 32. Undici sono gli altari (96), compreso il maggiore alla romana, costruito di marmo nelle gradole e nella mensa, e sormontato di un Cristo, di un Calvario e due angioi ceroferarj di bronzo, opera, siccome credesi, di Giovan Bologna, ed in parte di

Ferdinando Tacca Sanese, e del valore di scudi 2000, fanno l'ornato della Chiesa precitata.

Sono molto degni d'ammirazione i bassi rilievi del postergale del coro di essa, e i fiorami e gl'intagli con le figure scolpite nei piedistalli presso l'altar maggiore, che attribuisconsi al già lodato Stagio Stagi. Di marmo mischio broccatello, e parte di marmo bianco sono decorati il presbitero, gli altari, i confessionarj, il pulpito con la sua mirabile scala a chiocciola tutta di un pezzo, e l'istoriato nel suo parapetto allusivo alle gesta di S. Martino protettore del paese che ripete l'epoca del 1504, le due pile dell'acqua santa e i due candelabri che si riscontrano nel presbiterio di detta chiesa, i bassi rilievi che ammiransi, dai periti dell'arte son giudicati lavoro di Donatello Benti, la cui famiglia partì di Firenze ed andò ad abitare in Pietra-Santa nel 1508 e nel 1612 in Seravezza. Parimenti ricca di marmi è l'orchestra con organo situata sopra la porta principale. La prima restaurazione di codesta chiesa ebbe principio nel secolo XVI., e ne offre una riprova l'iscrizione sopra la porta di fianco nella quale leggesi « ivi » Ad honorem S. Martini A. D. MCCCXXX. » con quel che segue. Altri più recenti restauri e nuove opere fatte nella Propositura medesima a spese dell'opera e con volontarie oblazioni dei devoti, hanno contribuito a renderla più decorosa ed ammirabile. Era già la vecchia cupola retta da quattro pilastri di pietra che ne ingoffavano il disegno per la poca regolare situazione. Nel 1819 e 1820 furono tolti di mezzo, e si rinvenne un modo più semplice per ottenere una bella e libera veduta. Alla brutta forma della cupola distrutta, supplito venne con altra di più scelta architettura, disegno dell'architetto Lazzarini di Lucca. Sopra un tamburo ottangolare deposta, ed all'esterno difesa da un tegumento di lastre di stagni sparge col mezzo di una ben condotta lanterna sufficiente luce nell'interno. La rozza e bassa soffitta che deturpava la vista della Chiesa, atterrossi sostituendo ad essa una volta più elevata che si estende a tutte le navate laterali, e sulle capelle della tribuna del coro. A migliore

adornamento dell'altar maggiore sonosi ai suoi lati edificate dai fondamenti due cappelle (97), che offrono una vaga prospettiva a chi s' introduce per le porte minori nella chiesa ; l' una è destinata alla custodia del Pane Eucaristico, e l' altra ricchissima di argento è dedicata alla Madonna detta del Sole , ed entrambe veggionsi fregiate di lavori non ordinarij. I moderni affreschi della precitata Chiesa sono tutti del conosciutissimo pennello del Sig. Luigi Ademollo , che nel breve e troppo frettoloso giro di 10 mesi ha portentosamente eseguiti. La feconda e vivace immaginazione di questo artista , ha espresso nella volta della navata di mezzo l' assunzione di Maria Vergine in grande arazzo quadrilungo con bordo dorato sostenuto dagli angioli. Gli ornati all' interno rilevano a chiaro-scuro la nascita di N. S. Gesù Cristo , e l' adorazione de' Magi.

Nei vuoti che risultano dalla chiusura di quattro finestre della navata media stanno dipinti altrettanti misteri maestrevolmente rappresentati.

Nelle due fascie che si estendono inferiormente al cornicione, e al di sopra delle arcate, evvi effigiato l'ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme nel giorno delle Palme, e il di lui viaggio al Calvario. Gli angioli degli archi presso il capitello, presentansi fregiati con diverse insegne sacerdotali della nuova legge. Vaghi ornamenti di fiorami sono delineati nella volta e nelle pareti delle navate laterali abbastanza vestite senza la pittura degli altari, e dei confessionarij. Nella gran lunetta ch' esiste sopra la finestra corrispondente alla facciata, si ammira impostato a colori lo stemma di S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana. Nel tamburo della cupola tra varj ornati si rappresentano i fatti di Mosè, di Sansone, di David, e di altri campioni della storia sacra. Stassi in mezzo a loro seduta la Religione in basso rilievo scolpita e lumeggiata d' oro in guisa, che il chiaro-scuro della cupola, ov' è dipinto il giudizio universale , produce un effetto magico. Ne' lunettoni posti sopra gli altari della tribuna esprimensi a destra in colori la strage degl'innocenti, e a sinistra la disputa di Gesù

tra i Dottori: nella strage degl'innocenti è tenera e commovente l'espressione degli affetti, e l'atteggiamento di una madre che implora da un carnefice la vita del di lei figlio. Nelle dispute de' Seniori, lo spettatore interpreta a prima giunta l'attenzione di alcuni di loro alle parole divine, ed in altri un senso di orgoglio che rifiuta l'istruzione di un fanciullo. I maggiori encomj rendono dagl'intelligenti al valente dipintore di questi due quadri. La soffitta in ambe le parti contiene altri due quadri a colori con la rappresentazione in uno della trasfigurazione sul Tabor, e nell'altro il battesimo nel Giordano. Nelle pareti in basso presso l'arco delle nuove capelle, e sopra la parte di fianco vi figura la nave portatrice degli Apostoli in pericolo di naufragare, e il divin Maestro addormentato con altri avvenimenti della di lui carriera mortale.

Avanti gli altari in quattro nicchie stanno espressi gli Evangelisti a somiglianza di statua di marmo, e sul concavo della lunetta del coro vi si gode l'ascensione del Signore al Cielo, ed inferiormente in semicerchio disposti gli Apostoli con la SS. Vergine. Ammiransi negli altri quadri il sogno, la vocazione di S. Martino, l'abbandono della milizia, l'ingresso nella religione, la distruzione degli idoli profani, formando stupore un gruppo di cavalli, su cui posa coi compagni d'arme, che è nel primo quadro dalla parte dell'epistola; e nella cupola della nuova cappella dalle parti dell'evangelio fa leggiadra veduta il convojo che trasporta l'arca dell'alleanza. Non taceremo finalmente che nella pittura della cappella, ch'è opera della benefattrice nobile Sig. Fortunata Lucetti, siccome figurista vi ha lavorato l'abile giovine Sig. Cianfanelli, e come ornatista il Sig. Pitter, allievo della moderna scuola fiorentina rappresentando la nascita, l'educazione, l'annunziazione e lo spozalizio della Madonna. Nella cupola dell'altra cappella del SS. Sagramento evvi dipinto a colori il trasporto dell'arca con il Salmista Reale, la tavola degl'incensi, dei pani di propiziazione con altri emblemi allusivi, il tutto lumeggiato e messo a oro di zecchino con la spesa fra

il restauro e abbellimento di scudi 10,000 (98). Sopra le due porte di marmo presso all'altare della Vergine del Rosario l'una e l'altra detta di S. Costanzo in prossimità della cupola di mezzo si leggono le seguenti iscrizioni:

I.

TEMPLUM HOC LOCI MAXIMUM
 MARTINO SANCTO PATRONO PRAESENTI SOSPIRATORI
 DICATVM
 AB FIDE INDVCTA DVOBVS CELLIS AMPLIATIS
 THOLO ITERVM IMPOSITO
 OPERA ET PECVNIA IN EXEMPLVM PIETATIS COLLATA
 INCOLAE PETRAE SANCTAE ORDINIS PRIMI
 NOVO ET MAGNIFICO CVLTV EXORNANDVM CVRARVNT
 ANNO MDCCCXXIII
 ET XV KAL. IVN. AN. EIVSDEM
 FESTA POMPA ITERVM CELEBRAVERVNT
 III. VIR. CVRATORIBVS TEMPLO RESTAVRANDO DATI
 PETRO TOMEIO QVI ET ALBIANVS
 QUIQVE PRAEFECTVS OPERI ADSIGNATVS V. N.
 LVCA MASINIO V. N.
 NICOLAO BENDINIO V. N.

II.

ELEGANTIORI FORMA NOVIS ORNAMENTIS EXCVLTAM
 ANNO MDCCCXXIII
 AB ALOISIO ADAMOLLO
 EXTRA CELLAM VIRGINIS MARIAE SOLANAE
 VTI NOVVS HONOR ACCEDERET
 PICTVRIS HONESTANDAM CVRAVERVNT
 III. PETRVS TOMEVS QVI ET ALBIANVS
 QUIQVE PRAEFECTVS EX III VIR. V. N.
 LVCAS MASINIO V. N.
 NICOLAO BANDINIO V. N.

Evvi ancora all' entrar nella Chiesa un battistero fatto a foggia di tabernacolo, ricco di marmi, e di un lavoro magnifico, di cui si fa uso ordinariamente, come più comodo e più moderno. Quando la prelodata Chiesa di Pietra-Santa nel 1387 divenne Propositura per breve di Urbano VI. nell' anno X. del suo Pontificato ebbe allora anche lo stabilimento del Fonte Battesimale che prima esisteva nella Chiesa Pievana di S. Giovanni e S. Felicità in Val di Castello distante mezzo miglio dal capoluogo, cui ad oriente era sottoposta gran parte di Pietra-Santa, oltre tutta Stazzema nella occidentale. Questa Chiesa subì una fatale rovina dai barbari Normanni in occasione del loro passaggio per la Versilia marittima, mentre distrutta Luni, recavansi a Pisa. Si vedono tuttora tra i ruderi di quella Chiesa alcuni sepolcri con iscrizioni lapidarie, che servono a far conoscere quanto erano popolati que' luoghi, e che dessa n' era il principal decoro. Fu grandissima la fortuna d' avere l' opera ricca, poichè ella provvide alla riedificazione della medesima, ma avendo il Sig. Pievano di Capezzano Marini tanto scritto nella sua opera istorica della Versilia sopra questa Pieve, numerandone tutte le Chiese che appartenevano a quel Piviere, il quale pel privilegio del Fonte Battesimale e il diritto funebre che vuol comprovare anche colla sepoltura gentilizia dei Signori Tomei Albiani, in cui, sebbene rosa dal tempo, ravvisò la loro arma con mura e torri castellane, io mi dispenserò volentieri dal darne più minuti dettagli intorno la parte storica della Pieve distrutta, riserbandomi piuttosto a parlare della nuova a suo tempo e luogo.

DEL CAMPANILE O TORRE DELLA PROPOSITURA.

Al lato sinistro della Chiesa isolato a terra, s' innalza più di 65 braccia grandioso un campanile di forma quadra, che nell' anno 1530, gli Operaj fecero costruire in sequela di requisizione del Magistrato degli Anziani e del Consiglio generale.

Egli è fornito nella sua cima di sonore campane, due delle quali vi furono trasportate dalla torre della Chiesa di S. Agostino. Stagio Stagi ne fu l'architetto. È degna di ammirazione la di lui scala interna a chiocciola coperta di gradini di pietra, alla quale però necessaria sarebbe una ringhiera d'appoggio, di cui è priva, e per la medesima si ascende fino alla sommità di detto campanile, ove si offre allo sguardo un'incantevole veduta.

CONFRATERNITA SOPPRESSA.

Nella Chiesa di fianco alla Propositura, ov'esisteva la soppressa confraternita, è collocato un monumento pregievolissimo eseguito nel 1612 da Fabrizio di Agostino Pelliccia, e da Orazio di Francesco Bergamini l'uno e l'altro scultori e intagliatori di Carrara. Consiste in una vasca rotonda di marmo bianco che presenta la forma di un'antica tazza intersiata di lapislazzuli, di agata verde e diaspro, e di altre pietre preziose, aventi i piedi di fiera contornata di deità marine, e con bassi rilievi di forbita scultura, cui fu aggiunto un coperchio di marmo lavorato a figura di tempietto con piede e fascie a colori formante un Battistero ottagonò. Cotale opera sembra di greco scalpello, ed ha di singolare un Salvatore di marmo statuario collocato sulla cima che da qualcuno pretendevasi di Donatello, ed un Noè di bronzo con l'arca di getto postato nello sportello d'onde si prende l'acqua, e questo credesi di Giovan Bologna, parlandone con molto encomio di simil sacro fonte ne' suoi viaggi pittorici il Fontani. Si voleva che lo Stagi fosse stato prescelto a perito stimatore del Battistero, ma invece ne fu incaricato Donato Benti, siccome ne fa testimonianza un pubblico istrumento del 24 febbraio 1523 rogato in Pietra-Santa da Tommaso Morrone, ciò non ostante s'ignora se si parlasse di questo prezioso lavoro, o di quel Battistero a foggia di tabernacolo che esiste in fondo alla Collegiata di S. Martino.

CHIESA ADDETTA AGLI SCOLOPJ.

Dedicata anche attualmente alla SS. Annunziata, questa chiesa appartenne una volta coll' annesso convento e torre ai PP. Eremitani di S. Agostino. Eravi in antico congiunto uno spedale sotto l'istesso titolo pertinente alla Comune di Pietra-Santa, e desso pure fu concesso a codesti PP. alloraquando abbandonarono S. Maria Maddalena di Val di Castello, ov'ebbero stanza fino all'anno 1810. Era questo un vasto e grandioso tempio di una sola navata, opera del secolo XIV, con la facciata tutta sparsa di marmo bianco, e con tre grandi arcate: gli fu fatta una considerabile restaurazione nell'anno 1780, in cui Carlo Penza celebre artista vi dipinse la volta del coro, e porzione delle pareti, le quali furono poi proseguite da un altro pittore estero chiamato Pietro Cavatorta; se ne ignora però la sua precisa fondazione, comunque porti la tradizione che fosse fondata da Castruccio, e se ciò non fosse, è certo però che moltissimo deve alla famiglia Antelminelli, il che lo dichiara un' iscrizione che leggesi in prossimità dell' altare di S. Caterina, fatto erigere dai due fratelli Alderigo e Giovanni del fu Francesco Antelminelli. Evvi ancora in memoria dal lato sinistro per entrare in Chiesa, che l' Alderigo suddetto nel 1378 fece rifare il tetto a tutte sue spese. Si crede che tanto elargissero questi signori, perchè vi era seppellito un figlio infante del famoso Castruccio in uno di quei sepolcri gentilizi, che vedonsi in grandi lastroni di più e diverse nobili ed illustri famiglie della Versilia, fra le quali in una lapide sepolcrale leggesi la presente iscrizione:

*Hic jacet Judicettus Manfreducci de nobilibus de Vallechia
de Petra-Sancta, qui obiit anno 1383 die prima augusti.*

Come anche si riscontrano altre sepolture gentilizie di famiglie nobili, cioè Gigli, Sbarra, Forteguerra, Perfettucci, Bocca di Vacca degli anni 1396, 1411, 1416, che Diodati, e Vanni asseriscono discese da Pietra-Santa. Cessato l' uso di

tumulare in questa Chiesa, come nell' altre di Pietra-Santa, fino dal 1787 per le provvide disposizioni del Sovrano di quel tempo, la Comunità stabilì un pubblico cimitero nella campagna meridionale presso la via Romana, alla distanza di mezzo miglio dal paese, e così pure per le vicine parrocchie di S. Salvatore, di Val di Castello, e di Capezzano.

Come s'ignora l' epoca della fondazione della Chiesa, così non si conosce quella precisa, in cui fu fondato il convento dei PP. Eremitani; solo trovasi impostato all' estimo nel 1377 come già esistente (a): ma proseguendo a parlare della Chiesa è importante rimarcare che l' altare dedicato alla SS. Annunziata nell'anno 1519, e posto al lato sinistro dell' entrata, è tutto di marmo con cornicioni e pilastri di sì divino scalpello, che attribuire si può quel superbo lavoro o allo Stagi o al Benti, che erano i più rinomati scultori di que' tempi, siccome anche il quadro di quell' altare è uno de' più bei dipinti che si possa ammirare. È stato restaurato, nè saprei dirne quanto felicemente, ed è una grandissima mancanza il non poterne conoscere il vero autore. Anche nel prossimo altare trovasi una pittura in tela esprimente un crocifisso contornato da diversi Santi, ch' è opera di qualche pregio del Cav. Currado. Al terzo altare finalmente si riscontra un quadro che fu dipinto da un certo Tolomei di Stazzema stato maestro di pittura in Pisa, ove fra gli altri suoi allievi contavasi il Tempesti.

CHIESA DI SANT' ANTONIO.

Nella via di mezzo in vicinanza di porta Massese, havvi la Chiesa di S. Antonio di tre piccole navate, la quale viene uffiziata da una compagnia che la conserva benissimo, ma non esistono in essa particolarità degne d' osservazione, è succursale, e contiene la residenza di una compagnia che lodevolmente

(a) Così l'indica nei secoli Agostiniani il P. Torelli.

si occupa del trasporto de' cadaveri ed accompagnamento, oltre ad altri uffici ed esercizj di pietà.

CHIESA DI SAN NICCOLÒ DI SALA.

Più antica di Pietra-Santa stessa si pretende questa Chiesa, e si vuole fosse chiamata *S. Niccolò di Sala*, perchè in essa tenevansi le adunanze per risolvere gli affari pubblici, mentre il circuito addetto alla medesima ricavasi da memorie antiche della nobile famiglia Bendini, alla quale spetta oggi il patronato attivo e passivo (99), che incominciava da Vallecchia, e terminava alla Pieve di Val di Castello. Dentro a questa periferia comprendevansi alcune parrocchie, e nominatamente quella di S. Salvatore, di S. Nicola di Bari, e di S. Giusto di Sala, rimaste soppresse all' epoca della costruzione della nuova Chiesa di S. Martino.

Da alcune memorie in un quaderno del 1524 esistente nell' archivio dei Signori Canonici di Lucca, ov' è riportata la Bolla di Giovanni Vescovo con la data » *Lucae die 10 junii Pontificatus Domini Bonifacii Pap. nomen anno IIII.º* si raccoglie che nel 1696 la suddetta Chiesa di S. Niccolò di Sala fu fatta riedificare dal sacerdote Domenico Bonacchelli cappellano, dietro il permesso già stato concesso nel 10 giugno 1393 dal Vescovo di Lucca a Messer Upizzino Fisco, a Bendino Coluccio, a Bartolommeo di Pietra-Santa, e a Guglielmo di Ser Marchese Gigli, patroni e Operaj. Siccome raccogliesi da Tolemmeo Vescovo Torcellense che i Lucchesi nel 1250 presero Sala e Castiglione di Versilia, dopo la distruzione delle rocche e castelli dei Signori di Corvaja e di Vallecchia, così può dedursi ragionevolmente che codesta Chiesa in origine fosse una delle principali parrocchie di Sala, e che avesse anche un' opera con rendite particolari, essendosi mantenuta fino all'istante, in cui per Bolla di Bonifazio IX. del 1393, e quindi per decreto di Monsignor Paolo Vescovo di Lucca del 26 febbrajo 1404 ordinossi che i parrochiani non solo di detta

Chiesa, ma di quella pure di S. Giusto pertinente a Sala, fossero alla nuova Chiesa di S. Martino aggregati. Dalla qual cosa ne arerge che sin da quell'epoca cessò di essere cura di anime, e che addivenne un semplice Oratorio.

DEL CONTADO DELLA PARTE SUPERIORE ED INFERIORE
A PIETRA-SANTA E SUE CHIESE.

I luoghi principali del contado superiore della Versilia, erano Barga, Sala, Corvaja, Vallecchia, e il Castello d' Aghinolfi.

Barga, di cui qui si fa menzione non è quella di Garfagnana, come erroneamente opinava Aronte Lunense nel suo diario del 1779, ma l'altra della Versilia, come osserva il Pacchi, che fa riflettere essere stata la prima nel 1338 addetta alla Pieve di Loppia, e la seconda situata nella parte marittima della Versilia. Si crede che Barga della Versilia fosse contigua all'antico Capezzano, avendone ritenuto il nome, ed i frammenti di un grosso muro, e di una statua consolare di scultura romana, che tuttora vi si conservano(100). Evvi anche l'opinione che codesto luogo fosse succeduto al foro di Clodio; certa cosa è però che da una carta del 913, esistente nell'archivio di Lucca, risulta essere stato un tale Alchisio Rettore della Chiesa di S. Giovanni, Pieve Battesimale, *in loco Barga*, il quale costituì un livello con prete Lamberto della quarta parte di detta chiesa, e de' beni a quella soggetti, come della quarta parte della chiesa di S. Gemignano, che non si sa ove esistesse, coll'obbligo di pagare un annuo tributo di 96 denari di argento al Vescovo, secondo l'uso di que' tempi.

Niuno potrà negare che questo fatto, e i precedenti non sieno validi ad appoggiare l'antichità di Barga di Versilia. La storia, e le cronache de' tempi di mezzo ci fanno sapere che de' Barbari di varie contrade boreali venuti a stanziarsi in Italia, e messa a sacco e distruzione la città di Luni, fino all'epoca dell'impero di Carlo Magno, le provincie soggette alla diocesi

fondazione della Badia di Monte Verde dell' anno 734, la quale avrebbe sparsa più certa luce su questo rapporto.

CHIESA DI CAVRIGLIA O CAPRIGLIA.

Nel sortire da porta Massese di Pietra-Santa, alla destra, si presenta un casale nel popolo di S. Salvatore alla distanza di un miglio scarso, posto in amenissima situazione sopra il ricco poggio di Capriglia, ov'è una Chiesa succursale servita da un Cappellano curato.

Questa Chiesa trovasi collocata presso al convento di S. Francesco, e precisamente nella sommità di un poggetto vestito di orgogliosi olivi che domina tutto quel littorale e le ville ivi sparse, nelle quali andavano a respirare un' aria veramente elastica e pura tanto il Rettore di S. Salvatore, quanto le principali famiglie di Pietra-Santa Salvi, Luccetti, Stagi, Masini eredi Tolomei e modernamente anche i PP. Scolopj, i quali venivano provvisti di abitazione dalla Comune, ma oggi giorno n'è stata riconosciuta la superfluità.

CHIESA DI SAN FRANCESCO E SUO CONVENTO.

Quasi alle falde del monte di Capriglia nel ripiano di un piccolo colle in mezzo ad erbosa piazza trovasi la vaga Chiesa di S. Francesco con un convento annesso dei PP. MM. OO. Ella è a tre navate distinte, e ricca di marmi in modo particolare. Le cornici che servono di ornamento ai quadri della *Via Crucis* sono valutate di eccellente scultura, e bellissime sono le colonne degli altari delle cappelle e de' confessionarj.

parroco del Monte più prossimo. In allora il cappellano curato di Capriglia dipendente da quella sarebbe venuto a supplire anche in qualità di coadiutore al Proposto, e codesto spedale sarebbe stato molto più necessario di quella Cura, la quale resta quasi a contatto della porta Massese e pochi passi distante dalla Chiesa di S. Francesco, massime dopo la soppressione di quelli ch'esistevano dentro e fuori di quella terra, e così difficile non sarebbe stato ottenere la desiata surroga, se quegli abitanti si fossero mostrati zelanti presso il R. Trono sempre intento al pubblico bene.

Nel luogo ove ora esiste la cura di San Salvatore si crede con molta probabilità che vi fosse il tempio dedicato al culto della Dea Feronia, detto *Fanum Feroniae*, e che fosse poco distante dal luogo chiamato dagli Etruschi « Pietra » derivata dal monte *Pietra Apuana*, quando Apo fece la divisione delle provincie e separò la Liguria dall' Etruria, e dall' Iusubria, o Gallie Cisalpine, e che gli Etruschi superstiziosi in sommo grado, come dice Ambrosio Calepino, fabbricassero alle radici di quell' Alpe il tempio di Feronia, onde gli abitanti di quelle montagne non infestassero co' furti e colle rapine le loro campagne, ch'essi credevano rinverdissero ov'esisteva quel *Fanum Feroniae*. Da ciò se ne argomenta l'ubicazione, ove oggi è la Chiesa di S. Salvatore, essendo certo che Calepino il quale scrisse nel secolo XIV, chiama capo del bosco di Feronia « Pietra-Santa ».

Evvi qualche riscontro che, dopo la venuta di Cristo, ivi fosse edificata una Chiesa col suo monastero sotto titolo di S. Salvatore in Versilia nei predj di Walfredo patrizio Pisano situati nel confine dell' agro Pisano e Lunense: *quem nos (Walfredo) edificavimus super campo* » Pisanica et Lunensi » Questa è l'intelligenza che l' egregio Sig. Repetti assegna a quelle parole (a), dolendoci in pari tempo che manchi la pergamena originale della

(a) V. dizion. del med. volum. 2.º Fasc. X. a c. 880.

fondazione della Badia di Monte Verde dell' anno 734, la quale avrebbe sparsa più certa luce su questo rapporto.

CHIESA DI CAVRIGLIA O CAPRIGLIA.

Nel sortire da porta Massese di Pietra-Santa, alla destra, si presenta un casale nel popolo di S. Salvatore alla distanza di un miglio scarso, posto in amenissima situazione sopra il ricco poggio di Capriglia, ov'è una Chiesa succursale servita da un Cappellano curato.

Questa Chiesa trovasi collocata presso al convento di S. Francesco, e precisamente nella sommità di un poggetto vestito di orgogliosi olivi che domina tutto quel littorale e le ville ivi sparse, nelle quali andavano a respirare un' aria veramente elastica e pura tanto il Rettore di S. Salvatore, quanto le principali famiglie di Pietra-Santa Salvi, Luccetti, Stagi, Masini eredi Tolomei e modernamente anche i PP. Scolopj, i quali venivano provvisti di abitazione dalla Comune, ma oggi giorno n'è stata riconosciuta la superfluità.

CHIESA DI SAN FRANCESCO E SUO CONVENTO.

Quasi alle falde del monte di Capriglia nel ripiano di un piccolo colle in mezzo ad erbosa piazza trovasi la vaga Chiesa di S. Francesco con un convento annesso dei PP. MM. OO. Ella è a tre navate distinte, e ricca di marmi in modo particolare. Le cornici che servono di ornamento ai quadri della *Via Crucis* sono valutate di eccellente scultura, e bellissime sono le colonne degli altari delle cappelle e de' confessionarj.

Non è possibile assegnare l' epoca certa della edificazione nè della Chiesa nè del Convento, ma nullameno con molta probabilità vi ha chi opina che si possa riportare l' iniziamento del Convento intorno l' anno 1493, attesochè il P. Fra Francesco

Arnaldi nel suo Epitome degli Annali dell' Ordine de' MM. scrisse « che Pietro Terziario avendo ceduto alla Comune il romitorio di S. Maria delle Grazie, un mezzo miglio distante da Pietra-Santa, già fabbricato coi beni dati a Francesco Assita terziario della famiglia de' Rossi, edificò colla raccolta delle elemosine un eremo colla sua Chiesa in un sito ameno e di aria eccellente, sotto il titolo di S. Maria delle Grazie. » Parve forse al Superiore che fosse troppo angusto, e cedè dopo pochi anni quel locale alla Magistratura civica di Pietra-Santa, ed ella pensò all' edificazione di altro convento che somministrasse maggiori comodi alla sinistra del fiumetto; ma i PP. MM. OO. non trovaronsi paghi di codesta posizione, sembrandoli che la soverchia vicinanza del fiumetto producesse umidità e mal' aria, crederono sottrarsene, fabbricando un nuovo convento e chiesa sotto l' ordine di S. Francesco: ed ecco perchè la fondazione di quel convento sembra che rimonti ad un tempo posteriore a quello prenotato in ordine all' atto autentico da cui rilevasi che il terreno del luogo in che si costruì la Chiesa, era pertinente alla Propositura di S. Martino, e venduto da Niccolò Moroni mediante pubblico istrumento de' 28 maggio 1523 a rogito di Ser Giovanni di Matteo Bertoni, per il che spiegasi con molta facilità che questa più moderna epoca attiene alla seconda riedificazione di quel claustro, ed in questa opinione conferma una deliberazione del Consiglio generale, colla quale fu concessa un' elemosina ai PP. MM. OO., che avevano domandato un soccorso per terminare la nuova fabbrica del convento con una loro istanza del 27 novembre 1756 esistente nei libri di memorie della Cancelleria Comunitativa di Pietra-Santa, la quale sembra che appelli alla terza costruzione di detto convento e Chiesa annessa.

Abitano odiernamente questo convento i prelodati PP. Francescani del terz' ordine, i quali si applicano con molto impegno alla prima istruzione della gioventù del basso ceto, e di campagna, non meno che al servizio spirituale dei popoli vicini che riuniscono intorno a sè ne' giorni festivi, attratti dalla divozione

e dall' amenità del passeggio che dalla via regia guida per delizioso viale al convento stesso.

CHIESA DI SAN BARTOLOMEO IN BRANCAGLIANA
E SUO ANTICO BORGO.

Oscurissime sono le prime memorie di questa chiesa ch'è stabilita nella via Regia di Genova, ed attualmente provvista di un cappellano curato; sembra però doversi valutare antichissima, secondo che puossene congetturare dalla porzione che ne rimane tuttora, la quale dimostra esser stata più ampia e maestosa avanti la caduta e distruzione del Borgo di Brancagliana ch'era situato fra il lago di Porta, e il ponte Rosso, perduta per opera dei Lucchesi nell' anno 1167 (a), nella qual circostanza avvenne anche la devastazione della pianura di *Fillungo* di Versilia, di cui s'ignora la vera ubicazione, e che da alcuni si è creduto riferibile a *Borgo Nuovo*, o sia *Terra Nuova* di Pietra-Santa (b). È però vero ch'è nel trattato di consorteria fra i nobili Versiliesi del 9 ottobre 1219, mentre leggonsi in esso i paesi di ordinanza dei Visconti di Corvaja non si trova fra questi rammentato nè *Fillungo*, nè *Borgo*, nè *Terra Nuova* di Pietra-Santa; dirò di più che i nobili di Corvaja, e di Vallecchia fino da quell'epoca non avevano alcuna giurisdizione in Pietra-Santa: è una riprova convincentissima la convenzione de' 2 dicembre 1254 (stile Pisano) da quei Visconti stabilita col Governo di Pisa, colla quale stabilirono con formal giuramento di far guerra ai nemici di quel Comune, e promisero la consegna delle loro rocche e torri (c). Sembra che nel distretto di Brancagliana, in coerenza di un privilegio compartito da Federico I, anche il Vescovo Pietro di Luni vi avesse qualche privilegio concessogli nei

(a) V. gli annal. Lucens. di Ptholom.

(b) Cianelli Memor. Lucch. Tom. IH.

(c) V. Dal Borgo Diplomi Pisani.

26 luglio 1185, comunque subfeudatarij (almeno di quel lungo Borgo) fossero i nobili di Corvaja, ove aveano posto fino dal secolo XIII una imposizione di pedaggio di cinque soldi per bestia da soma. Se però sparì la Borgata, rimase la detta chiesa nello stato in cui vedesi, essendovi delle memorie, che la farebbero supporre qual'ora è, anche nell'anno 1332, se non si leggesse negli archivj delle convenzioni pubblicamente stipulate nei tempi ed occasioni di fazioni nel recinto di essa, lo che dà indizio ch'ella fosse veramente più vasta.

CHIESA DELLA MADONNA LAURETANA DETTA VOLGARMENTE
DI QUERCETA E SUA CONTRADA.

Questa Chiesa a croce greca con cupola è un monumento della pietà e divozione del Comune e popolo di Seravezza. L'immagine della Madonna di Loreto, che oggi vi si venera nell'altar maggiore, trovavasi prima collocata in un tabernacolo della via Romana.

Porta la tradizione che ne' 16 marzo 1611 l'immagine di Maria Vergine di Loreto dipinta in un piccolo quadro, fosse al muro appesa nella strada postale presso i beni di Giulio Braccelli di Seravezza che trovansi alle Mordure ossia Querceta; autentica l'esposto 1.º un decreto di Monsignor Prospero Spinola Vescovo di Luni e Sarzana del 14 settembre 1645, col quale si ordina che l'elemosine sieno ritirate e vendute dal sacerdote Vincenzo Bonacchelli di Seravezza fino a che non giungevano a tale da edificare ed ultimare una Chiesa e l'altare per l'adorazione del simulacro; 2.º una ministeriale de' 13 aprile 1664 dei Signori Nove esistente nell'archivio di quella Comune nel libro di lettere e suppliche dell'anno 1639 fino all'anno 1672, della quale fu dato una qualche forma di Governo per una regolare amministrazione delle continue elemosine e voti, i quali dal numeroso concorso dei devoti che recavansi continuamente a visitarla, si offrivano con imporre al Cancelliere Comunitativo Messer Falconi di far

procedere all' elezione di due Operaj , e di un Camerlingo che assistessero a vicenda al raccoglimento delle oblazioni ritirate e da ritirarsi (continuando la pietà de' fedeli) per impiegarsi a suo tempo in fabbriche ed in aumento al divin culto, senza aspettare la risoluzione, e decisione delle differenze che vertevano fra le Comuni di Seravezza e Pietra-Santa per causa della Querceta, di cui tanto l'una che l'altra ne pretendeva l' amministrazione, ed alla quale poscia renunziò quella di Pietra-Santa avanti i Signori Nove , e tal rinuncia venne dalla Comune di Seravezza opportunamente accettata.

Ritiensi che, dietro una deliberazione del 12 aprile 1644 dei Signori Nove, edificata fosse la Chiesa enunciata con l'istituzione formale di un' opera amministrata da due Operaj che dovevano essere di Seravezza. In detto tempo si trasferì l' immagine della Vergine miracolosa che adorava il popolo con tanta devozione, e si eresse un campanile provveduto di sonore campane che odonsi a molta distanza.

Era questa chiesa nel suo principio un oratorio , ma per ordine del Gran-Duca Pietro Leopoldo divenne parrocchia, e nel 10 novembre 1783 fu per la prima volta con decreto de' 29 settembre di quell' anno dalla Curia Vescovile di Luni e Sarzana (di cui Querceta era ancora Diocesi) conferita al sacerdote Giuseppe Magnini di detto luogo unico concorrente. A quel tempo non oltrepassava 1132 abitanti, mentre è ora ascesa a più di 2800 anime.

La cupola regolare ed elevata, e l' architettura di detta Chiesa sono singolarmente ammirate, rappresentando nell'interno una croce greca. È adorna di tre altari, che possono dirsi tre modelli di scalpello eccellenti, ed è ricca di marmi preziosi. L'architettura dell'altare situato a destra ritiensi dagli intelligenti la più pregievole, ed è appunto quell' ara, ove prima della traslazione all'altar maggiore adoravasi la rimemorata immagine. Si assicura che ai lavori della precitata Chiesa vi presiedesse il celebre scultore Donato Benti, detto Donatello, nella circostanza

che dirigeva le opere della via di Marina. Avvalorata questa opinione la testimonianza di Tommaso di Gabriello da Seravezza, emessa nella causa di confini tra Seravezza e Montignoso. Ma il Targioni saviamente si oppone, e dimostra ch'esser non potea il famoso Donatello, il quale morì nel 1466. Non è però improbabile che se non fu Donatello, forse conosciuto più di tutti gli altri per la sua rinomanza, fosse Iacopo Benti o alcuno dei fratelli molto abili anch'essi nella scultura e disegno, mentre tante prove dierono di loro valore in diverse chiese di quel Vicariato, ov' eransi recati a stabilire il loro soggiorno. La contrada di Querceta nel Littorale Pietrasantino resta attraversata dalla solita via postale di Genova, fra Pietra-Santa e il Lago di Porta sulla incrociatura di quella commutativa provinciale di Seravezza, che guida al mare, distante circa due miglia a ostro Libeccio da detta Terra, ed altrettante dal lido del mare, e del nuovo scalo detto dei marmi.

È ricca di tutti i buoni prodotti, e specialmente di quello degli olivi, grano ed altri cereali secondi e di vaste praterie. Ma quella popolazione va soggetta agli effetti perniciosi della mal'aria cagionati dai ristagni dell'acque terrestri e palustri che si mescolano in occasione massime di traversità dei tempi.

CHIESA DELLA MADONNA DELLA CERVIA.

Prima della costruzione della via di Marina v'era una piccola chiesa che serviva per funzioni del culto ai soldati che stavano di guarnigione nel forte ad essa annesso (a). Fu in seguito

(a) V. il *Targioni Tozzetti* viaggi tom. VI, il quale ci dimostra che la Chiesa indicata era in piedi fino dall'anno 1619 epoca in cui nel 10 dicembre fu in essa firmato un lodo dagl'ingegneri di Massa, e Montignoso, col quale fu deliberato di riaprire il fiume di Montignoso com'era nel 1593, successivamente tolto perchè in pregiudizio della pesca nel Lago di Porta non andasse più a riempirsi delle sue torbe.

ampliata ed abbellita, ma nel secolo XIX in occasione del passaggio per quella strada ora delle truppe Cisalpine, ora delle Francesi, ed ora delle Tedesche delle potenze belligeranti, venne atterrata la porta dell'oratorio ed involato il quadro che rappresentava l'immagine di Maria; nè mai potè discoprirsi l'autore del sacrilego furto. Fuvvi però lasciato un busto di marmo, nel quale miravasi scolpita quella Vergine. Questo busto, dietro la profanazione di detto oratorio addivenuto lurido, i Seravezzini lo trasportarono nella Chiesa della SS. Annunziata, e lo collocarono in un' apposita nicchia.

Nell' occasione, in che per ordine dell' imperatore Napoleone si costruiva la nuova strada di Massa fino al confine di Lucca, lo che avvenne negli anni 1810 e 1811, furono atterrate pur' anche le mura di dett' oratorio, e impiegato quel materiale nel lavoro dell' accennata strada, ultimatasi a spese del ripristinato Governo Toscano. Quell' oratorio chiamavasi comunemente della Madonna della Cervia per un portento singolarissimo operato in antico, quando vi era un semplice tabernacolo sul confine attuale del Governo Toscano, ove credesi che si refugiasse una cerva inseguita dal cacciatore, che l'avea presa di mira, pronunziando parole non rispettose inverso quel simulacro. La cerva fu salva ascendendo a gran salti l'opposto monte diametralmente, con aver lasciato l'orme delle sue zampe, che diconsi sempre visibili (a). Divulgatosi il prodigio senza che alcuno (a quanto

(a) Sorgerà forse il critico a rinnovare contro di me i rinfacci che furon fatti a Livio di troppa credenza in sì frequenti prodigi, i quali mancano d'ogni autenticità e riscontro, ed io gli risponderò colle parole dell' *Andres* dette a difesa di un sì gran Storico « ma perchè leggendo tali racconti non iscorgere in Livio un giudizioso scrittore che, senza voler fare da spirito forte col rigettare per assurde simili maraviglie, schiva la taccia di credulo col riferirle come volgari tradizioni? » . . . V. *Tom. 21 Cap. I della Storia Letteraria*. Mi riporterò nel resto alla nota in questo proposito precedentemente avanzata, allorchè parlati della traslazione della Madonna del Sole.

narrasi) assumesse l'impegno della verifica del fatto, si accese il fervore dei fedeli in guisa, che dettero opera alla fondazione di quell'oratorio, ben'ornato al di fuori, e ricco di marmi nell'interno, ampliato e restaurato a spese dei confratelli della compagnia della SS. Annunziata del ponte di Seravezza. Questa è l'antica tradizione volgare che riporto per dovere di storico (a), la quale, o vera o falsa, certo si è che operò a pietà e riverenza verso la Madre di Dio, e amore e beneficio verso gli uomini, nei quali risvegliò la divozione, mentre diè motivo all'edificazione di una Chiesa ch'ebbe il nome, unitamente al forte a lei vicino, dalla medesima.

FORTE DEL SALTO DELLA CERVIA OSSIA PORTA BELTRAME.

Aderente alla via Massese, e sopra il lago, detto anche di Perotto, dalla parte di Montignoso, trovasi posto il forte denominato *Salto della Cervia o Porta Beltrame* (b) posto alla fine del monte Cerbaja ossia Cervia nella parrocchia di Querceta circa tre miglia a Libeccio da Pietra-Santa. Riconosciutasi ne' moderni tempi l'inutilità di codesto forte, per essere intieramente dominato dal vicino monte, e per conseguenza facile ad espugnarsi, fu risoluto di sguarnirlo, smantellarlo, destinandolo ad altri usi più vantaggiosi, il che si eseguì unitamente alla demolizione della piccola chiesa ch'eravi contigua, e già dipendente dall'oratorio della SS. Annunziata di Seravezza.

Un po' al di là dell'anzidetto forte veggionsi de' pilastri fino

(a) V. Lingard campione delle credenze cattoliche.

(b) Si conosce che esso prese questo nome da Beltrame che sposò la figlia di Bonifazio signore di Vallecchia, il quale successe nel comando, e fece porre una porta di ferro di là da Vallecchia verso ponente (laddove il lago di Perotto si unisce quasi col monte) la quale serravasi nella notte, perchè niuno potesse passare che lungo la spiaggia del mare senza pagare un dazio, il quale continuò a percepirsi dai nobili di Vallecchia.

da remoto tempo esistenti nel luogo che chiamasi « Porta Beltrame » e che fa confine tra i due Stati di Toscana e Lucca. Vuole il dotto Giovanni Targioni che tra quei due pilastri esistesse una catena di ferro appesavi, la quale marcasse la stazione della dogana per la riscossione della gabella del Governo Lucchese, distinguendosi anche di presenti un'arme in marmo bianco posta non lungi dal rammentato oratorio oggi distrutto. Questa porta Beltrame trovasi pure menzionata in un decreto di Arrigo III. del 15 maggio 1055 proferito a favore del Vescovo di Luni che reclamava alcuni terreni posti nel Comunello di castello Aghinolfi, oggi chiamato Montignoso presso porta Beltrame, e dicesi che fosse fatta dallo scalpello del celebre Lorenzo Stagio di Pietra-Santa. Il *Muratori* (a) fu il primo, se non erro, a farne parola. L' *Ammirato* ci narra che nel 1395 fu stretta lega tra i Fiorentini e Lucchesi, onde impedire il passo ad Arrigo VII. di Lussemburgo diretto a Pisa, allorchè seppero il di lui arrivo a Genova, con essersi per tale oggetto fortificati tra il mare e porta Beltrame (b) a conservazione della pace dei due popoli confinanti.

Nel 1822 coll' intervento delle deputazioni del Governo Toscano e Lucchese si procedè presso la porta Beltrame alla recognizione de' confini dell' uno e dell' altro Stato, ed in quell' incontro ebbi luogo di vedere una tavola appartenente agli eredi Tolomei, nella quale, rappresentavasi la linea di demarcazione del confine nostro, che sebbene non sia contrassegnata da un' epoca, tuttavia è cosa certa ch' ella rimonta al 1500, giusta i documenti storici dai quali risulta la di lei esistenza prima della costruzione della via di marina.

(a) V. lo stesso nelle antichità del medio evo.

(b) V. il cit. Aut. nelle stor. Fior. lib. 5 e 16.

DEL LAGO DI BELTRAME.

Vicino al soppresso forte del Salto della Cervia nella pianura settentrionale di Pietra-Santa, s'incontra il lago denominato di « Porta Beltrame » già regalia dei Signori di Corvaja detta poi foce del lago di Perotto, le cui acque sono prolifiche al sommo di pesce nero d'ogni qualità, e vi s'introduce abbondante quantità di ragni, di muggine e di altro pesce bianco di esquisita bontà. Racconta il Tronci ne'suoi Annali che nel 1329 l'imperatore Lodovico IV. facesse consegnare Pietra-Santa a Castruccio insieme con Rosina; pare per altro che ritenesse presso di sè i feudi o parte di essi, dappoichè con diploma del 4 marzo 1329 concesse codesto lago in feudo nobile a Perotto di Iacopo dello Strego cittadino Lucchese (a) ed a'suoi discendenti della consorteria forse dei Signori di Corvaja e Vallecchia, dai quali nacque verisimilmente l'etimologia di lago Perotto, e nel 1355 il primo di aprile ai medesimi venne confermato e rinnovato dall'imperatore Carlo IV. re di Boemia nel passaggio ch'ei fece da Pisa e Pietra-Santa.

Codesto lago occupa la superficie quadrata di un miglio nella periferia di circa tre miglia presso il litorale, e riceve alimento dalle acque del fiume di Seravezza ed altre di tal direzione; da quella del rio della villa del Cav. Stefano Marchi, aventi origine da colle piano di Montignoso o dalle così dette polle di porta e fontanaccio nascenti da Monte Pasquilio volgarmente detto Carchio e da Monte Folgorito.

Questo lago in antico lambiva il monte o sia la torre, ove vuolsi fosse uno scalo a cui approdavano i piccoli legni, per lo

(a) Allorquando l'Imperatore Lodovico IV rilasciò a Perotto degli Stregi di Lucca, e suoi eredi il diploma si espresse in questi termini: « Lacum de portu Beltrami Lunensis Diocesis quod modo tenes, et annis pluribus tenuisti. D. Pisis an. 1329.

che alcuni opinano che da porto prendesse l'etimologia di porta o entrata in Toscana, sebbene altri lo facciano derivare da una diversa più probabile causa, come sarà notata in appresso.

Resta in punto medio distante tre miglia da Pietra-Santa come da Massa nel confine della prima delle nominate città dalla parte occidentale.

Sebbene non siano ancora fisicamente addimostrati i principj specifici della mal' aria, pure è molto probabile che gli effetti della medesima prendano vigore dall'umidità che tramandano le acque stagnanti di quella lama o padule allo sviluppo (come alcuni credono) del gaz idrogene solforato, il quale peggiora le condizioni dell'aria medesima per la ragione che tutti i fluidi permanenti sostengono atti a produrre la malsania in specie nella stagione calda allo sconvolgimento delle materie organiche in istato di putrefazione. Molte altre a vero dire possono essere le cagioni dalle quali può derivare l'infezione dell'aria, ma siccome, suscitata codesta quistione nel terzo congresso tenuto in Firenze, si astennero gli Scienziati dal prendere conclusioni in tal rapporto nell'adunanza del 19 settembre 1843, così io mi asterrò dal dilungarmi in proposito, e tornerò al tema interrotto riguardo al lago in discorso, osservando che si devenne alla vendita della quarta parte *pro indiviso* di due terzi della pesca nel lago di Perotto o di porta Beltrame, ov'era la fossa che da quello imboccava in mare con l'isolotto detto scannello, e due capanne con barche pescareccie da Niccolò figlio ed erede di Perotto nell'anno 1367 15 agosto ad Alderigo del fu Franceschino degl' Interminelli Lucchese per istrumento rogato da Ser Francesco di Ser Lotto di Pietra-Santa « *Nicolaus filius, et haeres pro quinta parte quondam Jacobi dello Strego de Luca vendit nobili viro Alderigo quondam D. Franceschini de Antelminellis de Luca quintam partem integram pro indiviso unius petii terrae Casalini cum magno palatio merlato* ».

Questo palazzo merlato con corte, giardino ed annessi situato nella piazza di Pietra-Santa è divenuto la residenza del

Magistrato civico e della cancelleria, ossia archivio comunitativo. E ciò si deduce da una deliberazione degli anziani della Comune di Pietra-Santa canonizzata dal Consiglio generale del 28 febbrajo 1384 del seguente tenore « *In sala palatii haeredum Perocti dello Strego de Luca, positi in dicta terra, ubi sunt consilia dicti comunis* ». Fu poi nella totalità ceduto in soluto pagamento codesto lago alla famiglia Bonci o Poggi creditori dei figli del nominato Perotto, e quindi per la somma di scudi 2400 passò nello spedale della Misericordia di Lucca nell'anno 1406, avendolo finalmente nel 1414 ottenuto a livello in perpetuo la Comune di Pietra-Santa per l'annuo canone di scudi 150.

I confini di quel lago produssero in varj tempi infinite controversie, che dierono occasione a diversi lodi, e particolarmente a quello pronunciato da Niccolò di Poggio; ad un altro egualmente del Marchese Gonzaga di Mantova nel 30 giugno 1392 fra gli uomini del Comune della cappella di S. Martino da una, e quelli del Comune di Pietra-Santa dall'altra parte, pubblicato in detto palazzo dello Strego, contro il quale Messer Francesco Baldi ambasciatore di Pietra-Santa dedusse la nullità nel 1548 avanti il magnifico Lorenzo Pitti capitano di quella provincia ed avanti gli Otto di pratica essendo stato istituito il processo coll'assistenza del Sig. Malagonelli commissario del Duca Cosimo de' Medici, e Vincenzo San Miniati commissario della Repubblica di Lucca, che furono incaricati a decidere quali erano i limiti in fra il confine di Pietra-Santa e quello di Montignoso presso la strada Romana, ovvero Francesca nella direzione del mare, ed altresì all'altro lodo di Messer Lelio Torelli, e Messer Girolamo Lucchesini nel 31 maggio 1550, e di Messer Alberto della Fioraja, e di Messer Giuseppe Altogradi nel 1571 leggendosi in un'informazione esibita nel 13 dicembre 1619 da Piero Lemucci, che l'acqua del lago di Beltrame scorreva tutta dentro il territorio di Pietra-Santa.

Un contratto alla fine stipulato tra Pietra-Santa e Montignoso nell'anno 1729 ai 23 di luglio fu diretto a porre in essere una

transazione, che potesse fine a sì lunghe e pericolose differenze con apporre i termini di confine, e determinato che il Comune di Pietra-Santa tenesse a livello la parte del lago che si giudicò appartenere alla Comunità di Montignoso: dopo cotale allivellazione, la Comune di Pietra-Santa ritrasse sempre un'entrata considerabile dall'affitto della pesca di quel lago, avvegnachè nei tempi della mia gestione in quel Vicariato per parte degli affittuarj toscani insorgessero nuove querele contro i popoli di Montignoso per i danni, che arrecavano alla pesca, e per le violazioni indebite del territorio; per le quali cose intavolossi un negoziato, che portò la riconfinazione anche di quella foce, ch'è stata poi felicemente ultimata al tempo del Vicario regio mio successore.

Prima del Secolo XIII non si trovano memorie dell'esistenza di questo lago; anzi l'estrazione che fu fatta dal letto di esso nell'ultima prenotata confinazione tra i due limitrofi stati di un termine di marmo con le siglie Æ con più la cifra numerica CXIIX nella parte inferiore, e l'essersi contemporaneamente trovato nel fondo dell'alveo di quel padule il selciato di una strada, fanno dubitare che le dune, e rinterramenti lungo quella spiaggia contribuissero a dar vita a codesto lago, ove esisteva in avanti una delle antiche militari vie dei Romani, e che quel selciato formasse il preciso corso della via Cassia che ben si sa che per Lucca continuava fino a Luni, perciò non può suppersi che l'attuale strada che guida alla Magra sia quell'identica per cui passò intorno all'anno 570 di Roma Marco Sempronio Console allorchè fece snidare dai loro monti i Liguri-Apuani che devastavano le vicine provincie particolarmente Etrusche.

E ciò prende maggior grado di verità se si va riandando le opinioni generiche sulla formazione dei paduli emesse nel quinto congresso scientifico nell'adunanza del 23 settembre della Sezione di Geologia da sommi uomini, il cui nome citando solamente, servirà, senza che mi perda in parole a loro omaggio, per avvalorarne le opinioni che vado ad esprimere.

Colla prima vuolsi che l' Appennino abbia ricevuto diversi periodi di sollevamento, ed abbiano questi cagionato avvallamento nelle terre situate lungo le coste per una specie di movimento d'altalena, e simili mutazioni del livello del suolo sieno avvenute anche dopo i depositi i più recenti, e nel periodo geologico moderno derivante da un abbassamento naturale delle terre che sostengono le città lungo il Littorale d'Italia; dal che è dato il dedurre che per la bonificazione delle terre basse e stagnanti, è d'uopo rialzarle colle operazioni di colmate secondo che già consigliarono il Torricelli, ed il Viviani, e siccome al presente si pratica nella Maremma (a).

Colla seconda opinione si vuole la formazione delle paludi contemporanea ai sollevamenti dell' Appennino; e si attribuisce alle braccia che l'Appennino medesimo metteva nella sua origine in mare, aver dovuto lasciar golfi interposti, ove le correnti marine avrebbero levate dighe arenose che congiungeano l'estreme fronti dei capi, onde ne avvenivano ricettacoli d'acque stagnanti nell'interno delle terre, i quali poi sarebbero stati riempiti da banchi di vegetabili, ed interramenti recati nel loro fondo da' fiumi, e dai ri. Ma comunque ne sia diversa l'origine, i risultati però sono gli stessi, poichè concludesi per la necessità delle colmate per sì fatti terreni (b).

Colla terza delle dominanti opinioni si studia a insinuare che la formazione di molte terre paludose littoranee sia derivata da rilievi sommarini paralleli alle coste, i quali abbiano dato appoggio alle materie mobili condotte dai fiumi, e ne sia per

(a) Così il conte Paoli, e il professor Savi, l'ultimo dei quali diceva non attribuire la bassezza delle terre stagnanti marittime in Italia unicamente ai moti d'altalena secondo che poneva il conte Paoli, ma in buona parte derivare dai rassodamenti dei depositi di materie mobili seguite in epoche posteriori in quei luoghi bassi che formarono dighe, le quali separarono gli stagni del mare. V. il Diario del V. congresso nell'adunanza del 25 settembre 1843.

(b) Questa fu l'opinione del sig. Carlo Giorgini.

conseguenza venuta l'origine a quei tomboli interposti tra il mare e le paludi. Attribuirsi in qualche parte la formazione dei tomboli alle correnti che radono il Littorale, e venire in appoggio a tali idee non solo gli stagni d'Italia, ma ancora alcuni di Linguadoca.

Non manca per altro chi sostiene (senz' alienarsi da questi principj) ligarsi la origine delle terre paludose italiane alla gran quistione geologica del tempio di Serapide a Pozzuoli: notando che i cangiamenti tra il livello del mare, e delle terre in quel luogo non sono già l'effetto di cause vulcaniche locali, ma far parte dei fenomeni della stessa natura che si osservano in tutte le coste della penisola (a).

Quindi doversi credere che tali variazioni nel livello del mare, e delle terre in Italia non debbano mettere nessuno ostacolo ai lavori di bonificazione delle terre paludose per colmate, bastando elevare il piano di queste agiatamente, secondo la lenta oscillazione della causa perturbatrice (b).

Dovendo essere la storia una semplice narrazione dei fatti, servir perciò debbe di aver solamente accennate le moderne idee. Lascerò al criterio di quei sommi, che sono nella scienza geologica profondamente versati, determinare quale di queste opinioni meriti la preferenza sulla formazione dei paduli in genere, giacchè parlando in specie, riguardo alla vasta Lama, e padule di Porta Beltrame, io credo che il cangiamento costante del mare nel perimetro territoriale di codesta parte meridionale dell'Italia, stato anche maggiore negli antichi tempi, in specie per il suo continuo ritirarsi, calcolato a tre braccia e tre quarti ogni anno, e così a tre miglia in linea retta, nello spazio di 2000 anni abbia avuto per naturale conseguenza se non per operazione plutonica per un avvallamento maggiore di quello che

(a) Questo fu il sentimento di Pareto e del sig. Balbi.

(b) Si vedino le osservazioni di Breislak, di Niccoli citati dal professor Pilla.

portava l'innalzamento per il ritiro del mare la formazione di quel vasto padule che nel secolo XII. era già formato. Avvalorata il fatto l'esperienza pur dei viventi, di cui fa fede il celebre *Gio. Bianchi* (a), dimostrandoci che il mare è andato, e non lascia di andar tuttora soggetto a considerabile ritiro e cangiamento, e il *Varenio* asserisce che il livello del mare che circonda l'Italia è più alto assai di quello che era nei tempi antichi (b), ed il *Zendrini* (c) e il *Manfredi* (d) che n'esaminarono le cagioni e ne esposero gli effetti, confermarono con non dubbie prove l'evidenza di tali asserzioni.

Ma per quanto gli eruditi abbiano procurato di rischiarare una sì oscura materia, pure avvi ancora molto di dubbioso, nè sarebbe tempo perduto l'aggiungere nuove ricerche a quelle già fatte da *Granovio* e da *Burmanno* per rintracciare veramente l'antico stato del mar Tirreno. Lo che spargerebbe più chiarezza sulla nascita dei paduli e in genere e in specie, e servirà per lo scopo mio di averne mostrati i mezzi unanimemente applauditi per qualunque volta venisse il destro di applicarli.

Sommo, immenso vantaggio per la salubrità dell'aria sarebbe il vedere sloggiare di colà le acque che pur ivi si sono considerabilmente ritirate, ma se il comun voto per la grandezza del progetto non potrà o tosto o tardi vedersi effettuato, deve formar sempre dolce impressione il vedere già verdeggiare (laddove le acque stagnanti erano errabonde), prati naturali apprezzabili nella moderna agricoltura, nella quale la coltivazione del grano esser più non dee l'occupazione esclusiva dell'agricoltore, mentre il bestiame rende non indifferente lucro ed utilità. A questo ramo d'industria rivolgendoci, uop'è attivare le praterie artificiali per ottenere molti foraggi, che largamente

(a) *Specim. aest.* p. 69.

(b) V. il detto *Aut.* *Geograph.* lib. 1, cap. 13 prop.

(c) V. il detto *Aut.* sul taglio della macch.

(d) V. il detto *Aut.* *Instit. scient. Bonon.* tom. II, p. 11. p. 1.

compenseranno colle carni, col burro, col formaggio, colle lane, colle pelli e perfino co' sughi de' moltiplicati bestiami (a).

In questi umidi terreni prova bene la sementa del trifoglio marittimo, il cappano e il capocchino che nel principio dell'estate assai volentieri mangiano le bestie, come anche il trifoglio *striculosum* che germoglia assai bene nelle terre arenacee presso il mare, e la spengula *avensis* presso noi sconosciuta e notissima nelle Gallie, nell'Olanda e nelle montagne della Gallizia, come anche nell'Annoverese e nella Westfalia, e però tali semente con buonissimo successo potrebbero tentarsi nei prati naturali, formati ove il lago si è ritirato, e nei di lui contorni limitrofi al mare e viemaggiormente perchè negl' istrumenti e poste di decima del territorio di Pietra-Santa ingiunta da' Lucchesi nel 1377 si trova più volte la parola « Aldium » in significato di terreno sodo in quel luogo atto a prato. Che prato fosse in antico e non padule lo dice anche il Sig. Malegonelle nel suo rapporto al magnifico Commissario sulla quistione che doveano insieme decidere rispetto ai confini tra la Comune di Pietra-Santa e quella di Montignoso; così che riprendendo quel terreno la sua primitiva natura, è sperabile che la coltivazione da me proposta possa più di qualunque altra prosperare.

Il Sig. Gazzarini di Livorno ebbe in animo di tentare in quella parte la coltivazione del riso. Inorse però dubbio, se dopo la raccolta, gli avanzi morti di quella pianta potessero prodarre nel prosciugato terreno una fermentazione nociva all'aria. Lo stesso Sig. Gazzarini studiava di persuadere che allorquando mantengonsi correnti le acque anche dopo la raccolta fino a che la stagione non abbia arrecato il necessario abbassamento della temperatura, non puossi dar motivo all'insalubrità dell'aria.

(a) I paduli ben si sa che fanno in qualche modo le veci di prati alla marina, sia per l'erba che se ne ricava, sia per il pascolo che vi trova il grosso bestiame, quando vi si lascia vagare tutto il giorno. Così l'Aut. delle pratiche agrarie della campagna di Lucca, tom. 2, p. 89.

Questa infatti sembra che fosse l'opinione anche di alcuni scienziati esternata dopo un'animata discussione nella seduta del 18 settembre 1841 nel terzo congresso tenuto in Firenze (a).

Il fatto sta pertanto che il solo apparato di questa coltivazione turbò lo spirito di quegli abitanti, i quali postisi in qualche apprensione reclamarono al Regio Trono, e fu per ordine del provvido nostro Governo sospesa. Ed ora una commissione mista della sezione di Medicina, e di Agronomia nominata a Firenze ed incaricata di studiare e riferire sulla nocività o innocuità delle risaje nell'adunanza de' 25 settembre pros. perd. pubblicò al congresso convocato in Lucca all'unanimità il suo rapporto intorno a tale argomento, senza però scendere ad alcun particolare, formulando alcuni quesiti per dar ordine alla materia da discutersi colla maggiore possibile utilità.

Spontaneo e generale fu il voto della commissione (che mostra la prudenza della decretata sospensione surreferita) emesso dopo lunga e ponderata disamina, esercitar le risaje sull'uomo un'influenza nocua più o meno, secondo la loro posizione topografica tanto nei luoghi asciutti e salubri molto abitati, quanto nei luoghi asciutti ed insalubri, come nei luoghi irrigui non paludosi, quanto in quelli paludosi abitati con poco danno della salute, pur anco nei luoghi paludosi quasi inabitati specialmente in estate per la mal'aria; e finalmente nei luoghi paludosi ove l'acqua è stagnante, ed ha lentissimo corso.

Ritenne la Commissione che in tutti questi casi le risaje recano costantemente nocumento, e sieno causa di varj morbi endemici; e che se tornano all'uomo nocive nei luoghi asciutti e salubri, debbano viemaggiormente concorrere all'insalubrità dei siti posti in sfavorevoli circostanze, e finisce con dire

(a) V. il Diario prelodato di N.º 4, ove dopo la memoria del sig. Bernardo Angelini, riportasi la nota del Commend. Lapo de Ricci, e V. il detto Diario al N.º 12.

— ivi — « La ragione consiglia, allorchè si possa, che le paludi mal sane vengono bonificate la mercè dell'oblimazione e dell'asciugamento. Tuttavia laddove ciò non possa eseguirsi (*nei luoghi cioè paludosi quasi inabitabili*), la Commissione riguardando come un beneficio per sì fatti luoghi qualunque genere di coltivazione; così non esclude le risaje ».

Si fa carico però di additare le norme igieniche le più opportune se non a togliere, ad attenuare almeno gli effetti perniciosi alla salute umana per coloro, che si ostinassero a credere innocua codesta ricca speculazione, e di cimentarla nonostante l'opposto parere unanime della rispettabilissima commissione composta di 17 addottrinati formati tutti all'originale sotto la presidenza del sig. de'Renzi, e la relazione del sig. Gera segretario della medesima, alla quale fecero eco quelli che presero parte alla discussione. Eglino prima di deliberare non omissero di consultar gl'interessi dell'umanità senza trascurar quelli delle pubblica economia, reputando un coscienzioso ufficio di non dovere secondare gli avari interessi di pochi a danno della salute di molti; e i possessori di latifondi protestarono altamente che giammai sariano piegati all'adozione di codesta cultura.

I Pietrasantini potranno calmare il loro allarme, e rassicurarsi che l'ordinata sospensione provvisoria possa divenire definitiva per attenersi al tuziorismo contro l'industria che si anelava promuovere dall'intraprendenza del Gazzarrini ad esempio dei luoghi circconvicini, ove prospera la coltivazione del riso, come nel Lacchese, nella Toscana in luogo detto Cenaja Fattoria del Marchese Leonardo Bartolini Salimbeni, in Lombardia, nel Piemontese, negli Stati Pontificj, come tra Bologna e Ferrara a Ravenna ove sono estese risaje senza che quei popoli abbiano potuto fin qui lagnarsi della nocuità e peggioramento dell'aria, malgrado che alcuni di codesti luoghi non vantassero l'aria la più purgata, anche avanti l'introduzione di quella ubertosa coltivazione.

Ma il Congresso dichiarò che non intendeva di elevarsi a

giudice in un affare locale , e di escludere quelle particolari circostanze, in cui le risaje possono servire al vantaggio economico; fa voti ciò non ostante perchè una mano benefica soccorra per altra più salubre cultura.

Modificazione savissima, poichè sebbene fino dai più antichi tempi le municipali sanzioni inibissero le risaje tanto in Toscana, che nel Lucchese, e ciò perchè in generale reputavansi fin d' allora nocive all' umana salute particolarmente nelle nostre contrade, ove spirano venti di Ponente, e Mezzogiorno che trasportano le molecole venefiche ai paesi adiacenti, a differenza della provincia Lucchese che volle forse imitarci nel veto troppo generico, tuttochè non fosse in eguali condizioni. Ognuno intende che trattandosi del padule malsano di Massaciuccoli affatto disabitato, e lontano da riunioni di case non può esser suscettibile di miglior coltivazione, ed i venti qualunque sieno, non giungono a portare in Lucca i vapori di mal' aria se non che sottilizzati, e purificati atteso trovarsi quella città in certo modo circonvallata dai monti che la riparano dalla corrente dell' aria lontana dalle acque del Serchio, e da quelle del rammentato padule, il quale a vero dire sembra destinato dalla natura quasi esclusivamente alla cultura del riso trascurata dagli antichi padri in quel bene adatto locale, di cui avrebbero dovuto formare un'eccezione alle leggi inibitive, se ben ne avessero contemplata l' indole, e la posizione non sfuggita alle vedute, e alla saggezza del Sovrano che i destini di quello Stato felicemente regge, e governa.

L' opposto milita nella Toscana signoreggiata dagli indicati venti sopra luoghi frequentati, dove non avvi esempio di alcuna estesa coltivazione di riso, giacchè tale riguardarsi non puote quella di Cenaja, oltre che rimane presso che isolata dal resto dell' abitato.

Non parlerò degli altri luoghi d' Italia nei quali esistono magnifiche risaje, che non formano apprensione a quei popoli, sia perchè assuefatti a respirare un' aria impura, e ad esser vittime

di febbri endemiche, e prima e dopo attivate le medesime, sia perchè illusi dall'interesse taciono tranquilli ed amano ignorare se a codesta coltivazione debba attribuirsi direttamente la colpa.

LITTORALE DELLA MARINA IN VERSILIA E SUOI FORTI.

Congetturò qualcuno che il lido del mare anticamente fosse più attiguo di quello che siesi di presenti alla montagna di Pietra-Santa, e *Marchiò*, che sebbene estero, mostrasi informato delle cose Lucchesi, asserisce (a) che in duemila anni il mare si è ritirato tre miglia in linea retta: appoggiandosi altri all'esempio delle celebri vie consolari Cassia ed Emilia di Scauro, ossia Aurelia nuova, che attraversavano la pianura asciutta, radendo il monte, e che ora trovansi coperte dalle acque dell'attual lago sopra il quale hanno formato il padule. E di vero non è presumibile che si aprissero ampie strade a contatto del mare, e di un terreno paludoso e mal sano, ma inutile sarebbe il ragionare più a lungo sull'appoggio di semplici congetture ed opinioni quando trattasi di storia, ond'è che mi limiterò a dire alcun che dei forti che guarniscono il litorale marittimo della Versilia.

I.

FORTE DI MUTRONE O MOTRONE.

Esisteva il castello di Mutrone fino dal secolo XII con un forte di legno che i Lucchesi eressero, e quindi convertirono in fortilizio di materiale (b). Si fondò in prossimità della spiaggia del mare nella distanza di un miglio dal confine del Vicariato di Pietra-Santa con lo Stato Lucchese, ed era di tale importanza valutato, che ciascuno studiava di possederlo. S'ignora precisamente

(a) V. l'art. del lago di Beltrame, a c. 142.

(b) V. Gli annali di Caffaro che lo qualificano un porto.

d'onde prendesse il vocabolo di Motrone, ma si presume che lo traesse dalla casa Motroni o Mutroni di Lucca, che si diè cura di erigerlo, o sì vero da un certo fosso che porta lo stesso nome proveniente di sopra Camajore e confinante colla selva di Capezzano, del quale ne fa menzione un istrumento del 25 agosto 983, e ne parlano pur' anco le memorie Lucchesi. Questo castello nella successione dei tempi venuto in potere ora di una repubblica ed ora di un'altra fu di sovente esposto a quelle vicende che turbano i popoli soggetti frequentemente ai cangiamenti, conseguenze delle guerre e delle invasioni nemiche. Di fatti i Liguri, i Pisani, i Fiorentini e Lucchesi lo molestarono più volte. Il suo forte unitamente a Pietra-Santa e Corvaja caddero in potere dell' esercito fiorentino, e nel 1214 Ugucione della Faggiola signore di Pisa con la forza dei Pisani stessi e Tedeschi prese Lucca, e disfatti Asciano, Cusa, Castiglion di Val di Serchio, Bozzano e il ponte a Serchio, ritenne Motrone, Ripafratta, Viareggio e sulla Marina Ruotaja il borgo di Sarzana.

Dopo la tirannide dei Goti che durò 125 anni, e più quella de' Longobardi di 112, si suscitò nel 1215 la fazione Guelfa e Ghibellina, la quale dando di piglio all' armi a distruzione dei cittadini furenti per civile discordia, infestò ben tosto tutta l'Italia, e per cui nacquero tante guerre tra i Pisani, Lucchesi, Genovesi e Fiorentini.

Nel 4 novembre 1254 si stabilì tra i Pisani e i nobili di Versilia una sacra alleanza con sacramento di far la guerra contro i nemici di quel distretto non senza solemne patto per parte della consorterìa dei signori di Versilia di consegnare in mano agli arbitri le loro rocche e torri di Corvaja e Vallecchia. Nel 1255 fu promossa l' abolizione di ogni gravazza e servitù personale.

Malgrado questa concordia, Motrone tornò in mano ai Fiorentini per la terribile rotta data ai Pisani dai Lucchesi e Fiorentini insieme uniti al ponte a Serchio, dietro la quale, fatta la pace a condizioni più gravose avanti di quelle stipulate nel 1254, che impegnavano gli ostinati Pisani alla restituzione

di detta Rocca ai Lucchesi, secondochè si legge negli Annali Lucensi, si aggiunse la cessione di varj castelli ai vincitori, e ci assicura il Pignotti (a) che « fra quelli che erano costretti « a cedere a questi era *Motrone*, lo che assai doleva ai Pisani, « giacchè essendo situato vicino al mare, poteva divenire un co- « modo porto ad una nazione commerciante e industriosa, che « non solo non avrebbe più avuto bisogno di porto Pisano, ma « acquistava i mezzi di divenire una potenza marittima. Non « potendo colle forze, tentarono coll'oro d'indurre i Fiorentini « a ruinar Motrone. Non vuolsi lasciare in oblio un'azione lo- « devole di Aldobrandino Ottobuoni. Nelle discussioni sopra Mu- « trone questo virtuoso cittadino aveva opinato che si disfacesse, « come inutile alla Repubblica Fiorentina; erano quasi persuasi « i suoi compagni, e il giorno dopo se ne doveva fare il par- « tito. Il ministro Pisano che era a Firenze avendone avuto sentore, « fece segretamente offrire ad Aldobrandino 4,000 fiorini d'oro « se gli riusciva di far prevalere la sua opinione; si accorse « Aldobrandino dall'offerta, che il suo sentimento era falso, « dette buone parole al mezzano; giunto poi in Senato, chiesta « scusa della mutazione di sentimento, con tanta eloquenza pe- « rorò la contraria opinione, che giunse (non però senza molta « difficoltà.) a far cangiare la deliberazione, che il magistrato « era per prendere.

« Era Aldobrandino malagiato di beni, e di fortuna, onde « quando fu nota tanta illibatezza, che ad onta del suo silenzio « trapelò agli orecchi del pubblico, ne riscosse sommo applauso ».

Avvegnachè il Villani (b) dica che Aldobrandino (altro non fece che soddisfare al debito di buon cittadino, e che la laude in simili casi si converte in satira indiretta al genere umano, tutta- via la rarità di cotali azioni nell'ordine sociale le fa chiamare eccezioni, anzichè regole della vita. E ciò è tanto vero, che i

(a) Tom. 3, c. 112.

(b) V. l'istor. lib. 6. c. 60. V. gli annal. Lucch. dell'anno 1268.

Fiorentini stessi, alla morte di quell'onorato cittadino, avvenuta nell'anno successivo, resero al di lui sepolcro i più segnalati onori, ed eressero un Mausoleo a perpetuarne la memoria. Ma ritorniamo a noi. Con pubblica risoluzione venne deliberato che quella rocca si conservasse per conseguarsi ai Fiorentini, come avvenne nel 1256, a forma del patto, per disporne a loro talento; dai Fiorentini venne poscia rimessa fedelmente ai loro alleati Lucchesi, e qui non deggio tacere che furono costretti restituirla (poichè la vittoria di Monte Aperti raddoppiò il furore Ghibellino contro Lucca) alle armi del re Manfredi comandate dal Conte Guido Novello Vicario per detto Re in Toscana. Breve però ne fu il trionfo; nella stagione estiva del 1267 venuto a morte Manfredi a Benevento, i Lucchesi poterono riaverla nell'anno successivo col soccorso datogli da Carlo d'Angiò, che la riacquistò ben tosto col valore delle armi: leggesi negli Statuti di Lucca « *Castrum Mutronis unum castellum floridum, pro quo camera Lucensis Communis debet solvere dicto operajo omni anno florinos decem* ». Questa era una delle offerte del capitano di Pietra-Santa, che doveano quei popoli soggetti presentare per la ricorrenza della festività di S. Croce a quella Repubblica, come vedesi alla *rubrica de Vicaria Petrae Sanctae*. Intanto il Capitano Generale Castruccio Antelminelli pensava a fortificarla, ed ampliarla di più, come n'era ben degna. Fu allora che quel generoso Guerriero trovato Motrone in mano dei Lucchesi, concepì il grandioso disegno di ridurre a scalo il bacino per la recezione di maggiori barche, e applicò l'animo a fortificarla senza ritardo. L'eccellenza del piano economico e politico di Castruccio riportato dal di lui Biografo Tegrimi, non ebbe effetto, perchè morì avanti tempo, e prima che si fosse operata la riunione delle acque tutte dei monti della Versilia discendenti alla marina di Pietra-Santa, come n'avea il progetto. Ben presto ricadde Motrone in potere dei Pisani, che lo difesero con somma forza dall'armi del Signor di Milano, e fu all'epoca del 1343 ch'ebbe l'onore di ricevere il nostro Petrarca nel suo

sbarco, di cui parla nelle lettere famigliari e nel suo itinerario siriano; ma ecco a soccorso dei Lucchesi Carlo IV. che gli libera dalla soggezione della Pisana Repubblica. (a) Le prime viste dei Lucchesi mirarono ad assicurare le merci che allo scalo di Motrone approdavano; e il loro pensiero giunse a tale, che nel 1379 decretarono il consolato di Marina. Nella pendenza di trovarsi i Lucchesi scarsi di danaro nel secolo XV, l'impegnarono unitamente alla fortezza di Pietra-Santa per 15,000 ducati ai Genovesi, che se lo ritennero per la non eseguita restituzione del fatto imprestito. Dai Genovesi era pervenuto ai Fiorentini; ma dopochè Piero di Lorenzo de' Medici ebbe ottenuta la conquista tanto di detto Castello, che di Pietra-Santa, ne died' egli incautamente il possesso nel 1494 a Carlo VIII. re di Francia colla condizione di restituirlo, effettuata la conquista del Regno di Napoli. Ma il re Carlo al di lui ritorno in Francia nel 1495 obliò la data promessa (b), e il Cardinal Roano ministro di quel Monarca lo cedette ai Lucchesi, accettati di nuovo in protezione, per 20,000 ducati, non senza esserne insorta poscia un'asprissima lotta fra i medesimi Lucchesi e Fiorentini, rimasta definita a favore di questi ultimi con lodo di Papa Leone X, dichiarando nel 1513 che i Lucchesi, i quali prima avevano restituiti al Duca di Ferrara la Garfagnana, lasciassero Pietra-Santa e Mutrone ai Fiorentini, e fosse fra loro perpetua concordia.

Il castello di Mutrone andò in appresso a deteriorare nelle sue fabbriche, e non rimase che un forte di marina, mentre in

(a) V. l'epist. famil. lib. 5, num. 8. - V. annal. Lucens. del Beverini.

(b) È per questo che il Machiavelli nel suo primo decennale c. 310 nel tom. 7, si espresse con questi versi di rimprovero:

- « Voi vi posavi qui col becco asciutto
- « Per attender di Francia un che venisse
- « A portarvi la manna nel deserto,
- « E che le rocche vi restituisse
- « Di Pisa, Pietra-Santa, e d'altra villa
- « Siccome il re più volte vi promise.

origine vuolsi fondato sulla battuta del mare, da cui vedesi ora discosto più di un quarto di miglio. Questo fu pure quasi distrutto nel dicembre del 1813 per opera vandalica di un pugno di gente con bandiera inglese, sbarcato a Viareggio, e che progredi fino a tal Forte. Per l'operata distruzione, il Governo Toscano ha dovuto stabilire un locale provvisorio ai picchetti dei guarda-coste, necessarj alla guarnigione di quel littorale, essendosi disfatto di quel Forte ridotto inservibile, acquistato dalla famiglia Bichi per fare lucrosa speculazione sul ritratto del pietrame alienato a non tenue prezzo.

II.

FORTE DEL CINQUALE.

Nel medesimo littorale dalla parte di Montignoso e Massa si trova il Forte denominato del *Cinquale*, ch'è precisamente postato alla foce del fosso del lago di Beltrame presso le cateratte mobili erette nel 1810 dirette alla separazione dell'acqua salsa dall'acqua dolce. La costruzione di quel fortino è antica: ebbe un restauro notabilissimo al tempo del Gran Duca Pietro Leopoldo, ed è assai difficile a battersi dalla parte di mare. Vi stanza sempre un distaccamento militare, comandato da un subordinato al capitano della piazza di Pietra-Santa.

III.

FORTÈ DEI MARMI.

Il Gran Duca Pietro Leopoldo fece costruire alla marina di Pietra-Santa questo Forte nell'anno 1782, lo munì di artiglieria di grosso calibro, e lo provvide di una guarnigione militare con un tenente castellano sotto la dipendenza del Comandante di Pietra-Santa.

A prescindenza dell'accasermamento per uso dell'uffiziale della guarnigione a quel Forte, e di un magazzino per il ferraccio, e

dell' Oratorio di S. Ermete eretto per la milizia dei due fortini, non esisteva prima del 1821 nessuna casa, nè ferma dimora di persone, tranne una capanna ad uso di taberna dello Zari detta del *barracchino* per la refezione di quei pochi facchini che colà accorrevano per lo scarico del ferraccio della R. Magona e per ricaricare il ferro tirato nelle sette fucine di Rosina e Seravezza, non meno che per provvedere alla caricazione delle tavole e quadri di marmi che fino da antichi tempi si producevano dalle seghe e frulloni della distinta casa Fortini e da quella Tonini.

Ma dal 1821 a questa parte, dopo l'ultima intrapresa del Monte Altissimo, che oltre ai prodotti delle sue cave, è servita d'impulso all'apertura di tante altre di bei marmi che i monti Seravezzani racchiudono, è giunto a tale il commercio e le spedizioni dei marmi in blocchi greggi, in tavole e marmette, che le caricazioni essendone divenute frequenti e numerose, si è ivi fatto luogo al richiamo di molte persone nella classe massime dei facchini, ed attive per altre operazioni, tanto che si vedono ivi stabilite diverse famiglie che vi hanno fabbricate le proprie abitazioni e stabilito il loro fisso soggiorno nel numero di 300 abitanti, che trovano impiego delle proprie braccia e comoda sussistenza nelle operazioni di marineria sopra indicate, alle quali hanno preso mirabilmente la mano. E quello che è più rimarcabile l'essersi formata in codesto punto di litorale una piccola marina mercantile composta omai di dodici navicelli condotti da uomini del Pietrasantino con bandiera toscana che fanno il cabottaggio tra il Forte dei marmi e Livorno, dal che esclusivamente emerge gran parte di quella prosperità che l'industria e commercio dei marmi ha aperto in quel fortunato sito, il quale serve anche per un punto di riunione ai concittadini di Pietra-Santa e di Seravezza che amano sollazzarsi con gradevole passeggiata.

Veduto l'I. e R. Governo che il Forte dei marmi va a popolarsi e a divenire un utile scalo, nel 1824 graziosamente concesse delle porzioni di terreno a diversi individui dell'indicato luogo

per la costruzione di nuove case e magazzini sia per collocarvi le marmette e i blocchi che dalle cave vi si trasportano, sia per ricevere i bagnanti che nell'estate vi si recano all'oggetto di far bagni d'acqua marina, a tale che è d'augurarsi bene di vedere in breve accresciuto il fabbricato presso di esso, sotto al quale nel giorno 18 ottobre 1824, laddove l'acque del mare formano come un punto luminoso, come mi fu asserito, fu discoperto da un cavalleggiere di marina un grosso pesce che venne estratto da basso fondo d'acqua, ove lentamente agitavasi, per mezzo di barche e canapi, e riconosciuto della forma generale di un delfino. Non mancava che di denti nella bocca, la quale invece del palato era coperta di tuberoletti con lo squarcio in esso d'un braccio e mezzo, di sesso femminile, della lunghezza di braccia nove e mezzo, e del peso di circa libbre 6000. Avea la pelle di color bronzino senza squamme e liscia con due alette laterali al petto ed una terza nella schiena. L'ala della sua coda era orizzontale, come quella del delfino, gli occhi piccolissimi in confronto della mole dell'animale, ed un foro a guisa di valvula vedesi sopra la testa.

Fu giudicato un pesce non indigeno del Mediterraneo, ma trasportatosi qua dal mare Nord per l'Oceano. Egli è dai marinari inglesi volgarmente detto *Bottle-head*, ch'è una specie di delfino, distinto però da alcuni naturalisti in un genere a parte, e da altri in una sezione col nome di *hypereodan edentatus* che i scrittori meno prossimi a noi, chiamarono *calena a becco lungo*.

Questo animale fu venduto a vil prezzo dagl'inventori ad alcuni commercianti di Pietra-Santa, che ne levarono dell'olio: non perciò la cosa rimase senza utilità per la storia naturale, dappoichè ne fu conservata la pelle e lo scheletro mediante le preparazioni dell'arte, siccome ne mostrò desiderio il R. Governo per l'organo di S. E. il Governatore della città di Livorno, comandante del littorale Toscano. Allorchè il cavalleggiere vide codesto pesce, l'atmosfera era grave e il cielo nuvoloso; pure sembrava vedersi in alto mare una luce maggiore come accade quando egli è fosforoso.

Il gran Newton attribuiva questo fenomeno al fluido che si sviluppa dalle molecole di tutti i corpi solidi riscaldati da una causa qualunque. Foster lo attribuiva alla confricazione elettrica dell'acqua contro la nave; altri hanno creduto che la spartizione infinitamente minuta degli avanzi dei corpi morti poteva far considerare il mare siccome un fluido gelatinoso e risplendente per conseguenza. L'Humbold inalzandosi alla sublimità delle conoscenze fisiche attuali, dimostrava che simili spiegazioni non sono ammissibili, e che sarebbe più naturale il cercarne la causa nelle molecole fosforiche che si sviluppano dai corpi dei differenti animali sieno vivi o morti. Queste congetture sono state pienamente confermate dalle recenti esperienze dei moderni navigatori e particolarmente da quelle del d'Urville nel suo *Viaggio della Conchiglia*.

Ecco come si spiega d'Urville intorno a ciò « ivi » Finalmente dietro lunghe ricerche potei scuoprire che il punto luminoso era prodotto da un atomo animato simile a un grano di polvere, e con l'aiuto di un microscopio conobbi che questo animaletto era un crostaceo infinitamente tenero e quasi diafano. Alla proprietà rifrattiva delle gocciollette d'acqua di che sono circondati debbesi senza dubbio attribuire la viva luce che questi atomi animati possono emettere, la quale è maggiormente più viva quanto più essi sono vicini alla superficie, ad una certa profondità la loro moltitudine non dà più che un luccichio biancastro e confuso ».

E il Marmocchi nella sua moderna raccolta dei viaggi soggiunge in conferma di quanto sopra « ivi » io però debbo aggiungere che in Inghilterra si è fatto diventar luminosa l'acqua gettandovi dentro salamoja d'aringhe, e che molte esperienze galvaniche singolarissime ed assai note ai sapienti hanno dimostrato che lo stato luminoso di un gran numero di animali viventi dipende da una irritazione nervosa »

STRADA DEL FORTE DI MARINA AL PONTE DI STAZZEMA.

Dopo l' anno 1816 , in seguito dei provvidi consigli del Gran Duca Ferdinando III. di gloriosa memoria, che volle nella triennale calamità, che ci afflisse colla fame e con le malattie, preferire alla questua i lavori riproduttivi ch' eccitavano l' industria e il lucro , fu fatta una strada rotabile che partendo dal Forte dei marmi anzidetto , serve di facile e pronta comunicazione al mare, e che conduce con celerità in vicinanza alli Stati Estensi , avvicinando provincia a provincia , comune a comune , mettendo alla moderna Corvaja , a Seravezza, a Stazema , e coll' imboccare nella via regia reca considerevole vantaggio anche alla città di Pietra-Santa.

Varj possidenti riuniti insieme dietro il dispaccio dell' I. e R. Segreteria di Firenze del 27 ottobre 1816, assegnarono L.60,000 per codesta impresa, e con generosa elargizione di L. 7000 sopperiva la R. Depositeria per mezzo di gratuite concessioni di suolo fatto dai frontisti.

In brevissimo tempo si compì la descritta strada che ha portato infiniti vantaggi ad ogni classe di persone, per la ragione notissima che quando vi sono strade comode e ben dirette, i prodotti dell' agricoltura e del commercio aumentano di valore pel facilitato prezzo di trasporto, ed accrescono i lucri e i comodi della popolazione che vi si occupa.

Questa strada ebbe il suo principio nel 27 gennaio 1811 alla fortezza di marina, e si proseguì fino alle cave del Mischio di Stazema. In quell' epoca poterono gl' intraprendenti più facilmente e senza pericolo far trasportare qualsiasi masso e pezzo di mischio con carri e barroccie e le pietre per i forni di maremma, il ferraccio e ferro lavorato, e quanto altro credeasi necessario. Il lavoro di detta strada fu fatto in amministrazione e a nota o giornata a maggior sussidio dei bisognosi, e si accordò agli abitanti delle rispettive comuni la preferenza dietro le loro preci col patto della manutenzione per un novennio.

Molti braccianti e miserabili furono in essa impiegati, ed in tal guisa si pose un' argine alla miseria e alla fame; quella classe di sventurati che languiva senza lavoro per impotenza dei possidenti, trovò mezzi onorati di sussistenza; e quando nel giugno di cotest' anno sviluppossi nella Toscana, e potrei dire in Italia tutta, quella terribile malattia che da alcuni medici chiamossi tifo, e da altri con più senno, febbre petecchiale, non inferì, siccome altrove, nel Vicariato di Pietra-Santa, poichè la filantropia de' cittadini e benestanti spiegò tutte le forze per sovvenire quegli infelici che ne furono attaccati.

ANTICHE SIGNORIE

E

FEUDI DELLA VERSILIA

Nella seconda metà del secolo IX accadde lo smembramento della potestà Sovrana in private Signorie, in baronali prerogative e Contee che nel processo di tempo preser nome di feudi, nome che a vero dire, non leggesi prima del mille (a); ben è vero che conoscevansi di fatto avanti il nome stesso, ed erano figli di lenta creazione dei secoli barbari.

Nell'occupazione del suolo dell'Impero insorsero le distinzioni che il valore aveà create, ed univansi alla distribuzione delle proprietà, onde riusciva tanto utile e felice la condizione dei grandi possessori, quanto disgraziata quella del piccolo possidente. Serve per ben persuadersi di questa verità, non dimenticare le raccomandazioni dei poveri ai potenti; le investiture che si accordavano sotto la legge di fedeltà e di vassallaggio all'alto padrone del feudo, ch'era la qualità precipua e caratteristica dell'atto feudale con cui accordavasi il diritto all'investito sopra le cose a lui concesse con universale giurisdizione, superiorità, dominio, mero e misto impero, onnimoda

(a) Muratori dissert. sec.

potestà della spada, ed esercizio di feudo con tutti i redditi, introiti, emolumenti, oneri e titoli secondo la natura e forma delle feudali concessioni.

Emerge da ciò, che tolta la condizione della fedeltà, cessava il feudo stesso; quell'ente artificiale più non avea esistenza, e solo rimaneva incolume il complesso dei diritti ordinarij di real proprietà, o sia il contratto d'inf feudazione della specie di quelli *oblato*, o di quelli *traditi*, o degli altri *emptizj*.

Il feudo *oblato* in Italia era poco in uso, come quello che doveva derivare spontaneo da un proprietario di un fondo libero ed allodiale per tutelarlo e porlo in salvo dal furore delle fazioni e dalla prepotenza dei nemici, e questa benevola concessione facevasi ad un Monarca o Principe potente tale che valesse a far rispettar l'immobile che infeudavasi, nell'intelligenza sempre di riceverlo immediatamente dalle di lui mani, per ritenersi a titolo di feudo.

Quello che formavasi per *tradizione* era più usitato presso di noi, siccome proveniva dalla generosità e grandezza d'animo verso persone distinte in ricompensa dei meriti e servigi prestati a un sommo Imperante, a un Principe, a un Potente Signore, il quale staccava dal suo patrimonio un fondo, concedendolo perchè a titolo di feudo fosse ritenuto; che è quanto dire che il feudatario avesse debito di giuramento ligio di fedeltà e vassallaggio: ed ordinariamente i feudi di tale specie erano trasmessi e formati con ordine primogeniale, o di altro modo successorio, e dopo il primo con passaggio alle linee designate, giacchè per le leggi feudali generalmente confermate dall'uso, quando la linea primogenita si estingueva, l'eredità feudale passava negli agnati senza riguardo alcuno dei discendenti delle femmine. Così voleva la conservazione dell'agnome e del sangue, salva però la reversione all'estinzione della linea contemplata a favore dell'infeudante.

Questi erano i generi consueti dei feudi in Italia ai tempi in specie dei Carlovingi, ai quali peraltro vedevansi aggiunti

talvolta i feudi emptij equivalenti agl'impropri, in quanto che non venivano accordati per benevola successione e gratuitamente, ma in immobili, il di cui utile dominio acquistavasi col pagamento di un prezzo da alcuno dei Governi col solito obbligo della prestazione della fede ed omaggio al concedente, che veniva insignito di onore gentilizio e signorile.

Prima ancora che volgessero i tempi sull'avanzo degli ordini feudali contro gli abusi e privilegi dei Conti e Baroni, e che le cose richiamassero a maggiore eguaglianza ed equilibrio: avanti che le voci dell'umana natura reclamassero quella dignità di cui era stata sventuratamente degradata: pria che in fine il vantaggio dei più prevalesse a quello dei meno, scomparvero i Conti, Visconti e nobili dei feudi che inondavano la Versilia, dai quali per le molte dissensioni fra loro, per le fazioni in cui incautamente s' involsero con non ferma costanza furono assaliti nei loro forti, battuti, vinti, dispersi, e riaffacciatisi, sempre respinti; tanto che quei popoli scossero avventurosamente il giogo del loro servaggio avanti tempo, che è quanto dire prima dell'epoca della loro soppressione in Francia ed in Italia per Decreto Imp. Napoleonico del 9 dicembre 1811, col quale al vincolo fu sostituita l'allodialità, al privilegiato il proprietario comune e privato, ed ebbero così l'ultimo crollo quei feudatarj e signori che furono trovati in essere secondo l'interpettazione e la forza dell'allodialità « En conséquence tous les fief sont convertis en franc-Alleux, de manière que le possesseur le puissent librement aliener ou hypothéquer ». Decreto che per la riunione della Toscana all'Impero francese in forza del Senatus-Consulto del 24 maggio 1808 fu fatto pubblicare anche in queste contrade dall'Amministratore generale Deauchy nell'8 aprile 1808, per cui rimasero insieme coi diritti signorili colpiti fra noi anche i privilegi di giurisdizione e di regalia, dignità, onori e titoli feudali di qualunque genere.

E queste disposizioni organiche e legislative della Francia furono tenute ferme riguardo alla feudalità, primogenitura ec.

anche allorquando, dopo il cessato regime Francese, si ristabilì in Toscana il Governo Granducale, dimostrandolo il provvido disposto della legge del 15 novembre 1814.

E ciò perchè l'esperienza, il progresso dei lumi, e l'utilità pubblica avevano fatto conoscere conveniente, vantaggiosa e coerente allo spirito delle antiche Leggi Toscane sul libero commercio la soppressione dei vincoli contrarj alla libertà dei beni; Leggi che la saggezza del Legislatore ebbe cura di richiamare in vigore e conservare intatte. Sono però oggi giorno rimasti sia in Toscana, sia in altre parti d'Italia i feudi detti *onorarj* di mero titolo e onorificenza che vi sono sempre stati per far corona al Trono, indispensabili nello stato Monarchico, senza contea, baronia o marchesato, come furono ai tempi Napoleonici, e come credo continueranno ad esservi, e perciò se delle generazioni di quei Dinasti dell'antica Versilia ve ne fosse ancora alcun vivente compreso nell'ordine successorio, non potrà esser considerato che di mero titolo e onorificenza, senza alcun diritto sopra i beni exfeudati di qualunque indole e natura essi fossero, e sopra le rendite dei beni così giurisdizionali come *burgunsatici*.

Ho voluto dare un'idea in genere dell'antica feudalità, per maggiore intelligenza della materia che vado ad esporre sui feudi in specie, e dei quali imprendo immediatamente a parlare.

MONTRAMITO E BOZZANO.

Due piccoli, e distinti castelli della Versilia erano Montramito e Bozzano, e l'uno e l'altro situati in vicinanza della marina di Viareggio, Signoria degli Ubaldi attenente oggi giorno al ducato di Lucca.

Monte *Travante*, o *Travanto* chiamavasi in antico *Montramito*; Bozzano però ha conservata sempre l'istessa dominazione, ed è posto in vicinanza di Massaciuccoli alla distanza di otto miglia circa da Viareggio, nel di cui circondario trovasi compreso. Tanto questo che quello, nel secolo XII erano dominati con feudali e

signorili diritti dai figli di Ubaldo di Bozzano consorti dei Conti e Visconti di Bozzano, di Anchiano, di Corvaja e Vallecchia e di altri Signori della Versilia, i quali figli, per essersi gettati nei tempi di fazione al partito dei Pisani nel 1172, ed averli consegnato i Castelli di *Montramito* e *Bozzano*, fecero insorgere fierissima mischia fra i due popoli, che indusse i Pisani ed i Lucchesi a battersi in Versilia colla maggior ferocia e accanimento; ed appena la sorte dell' armi si mostrò favorevole ai Lucchesi, ambedue furon messi dai vincitori a ferro e fuoco (a). Ciò nullostante senza perdersi di coraggio attesero quei Dinasti a ripararli: ma non cangiandosi di carattere, tornarono quindi a ribellarsi contro i Lucchesi per la seconda volta nell' anno 1187.

Ed allora la Repubblica di Lucca adontata da sì ostinato orgoglio gli riconquistò, atterri e distrusse le loro rocche in due diversi tempi, cioè quella di *Montramito* nel precitato anno 1187 e quella di *Bozzano* nel 1219 (b).

Oltre un aprico orizzonte era in quei tempi favorito *Montramito* di aria salubre, perchè in quell' epoca il mare distava mediante spiaggia, e non padule; ma ora essendosi ritirate le acque che spaziavano in più stretto recinto, insorsero lame, e paludi che scolano lentamente in mare, e che per l' indispensabile umidità traspirata dalle piante palustri, e per i miasmi derivati dagl' infiniti animali e vegetabili, e per il mescolamento delle acque salse colle dolci resero quell' aria malsana da circa il 1172 al 1818, in cui fu mitigata da cure filantropiche mediante l' apposizione di cateratte a bilico erette sopra il canale di comunicazione.

Percorrendo la strada postale per *Viareggio*, forma un bel colpo d' occhio la costa di *Montramito* vestita di ulivi rigogliosi,

(a) Ptolom. annal. Lucens. 1172, e 1187.

(b) Queste ville, o casini di campagna situati in vicinanza del lago di *Massatuccoli* formano, a mio avviso, un nuovo motivo per credere che stasi formato posteriormente alla loro costruzione quel lago da cui può dubitarsi che sia turbata l' aria di quei contorni.

e benissimo coltivati, estesa fino al monte di Quiesa, che termina coi belli uliveti della villa dei Conti Spada.

Attualmente sulla cima di grazioso colle trovasi una palazzetta ad uso di villa che offre deliziosa veduta pertinente alla Nobile famiglia *Trenta*, che ad essa derivò da quella Santini.

Al di sotto della via postale dalla parte di oriente, sebbene non ad immediato contatto del colle, si è formato un laghetto di circa braccia 11 nella sua maggior profondità, intorno al quale, e rapporto in specie alla sua origine, molto si favoleggia dal volgo. Egli è alimentato da acqua viva di polle, e lungi dal rendere deteriore la condizione dell'aria di quel casino di campagna, forma invece la più grand' utilità per gli edifizi che vi esistono, e pur anche per l'abbondanza del pesce.

In Bozzano poi vi è rimasto un Villaggio di poche case staccate, infauste memorie di quella Signoria, ove s'incontrano diverse ville, tra le quali merita esser nominata quella dei conti Talenti, ch'è la più elegante.

V I A R E G G I O .

Sebbene l'antico Viareggio formante parte della Versilia (a) risultasse di poche umili capanne sorte per opera e riparo dei marinari pisani, e di un castello o torre di difesa fattavi costruire dalla sempre memorabile contessa Metilde (b), pure addivenne un pomo della discordia fra i Pisani, i Lucchesi ed i Liguri, fino al segno che, per sedare le civili discordie e le continue sommosse di quei faziosi, che non senza perizia militare valevansi di quella rocca per loro principale alloggiamento, si rese indispensabile all'Imperator Federico I. di farla atterrare, onde non desse origine a ulteriori mali, cosicchè della medesima non scorgonsi oggi mai che miserabili avvanzi della sua passata grandezza.

(a) V. i Viaggi pittorici dell'Ab. Fontani.

(b) Fu la prima sovrana di Lucca.

Era situata sul lido del mare e bordegiata dalle sue acque fino al loro ritiro (a) di un miglio e mezzo più vicino che non è attualmente al soprastante monte, e sopra al luogo detto S. Rocchino per andare a Montramito nella strada che da Pisa conduceva alla Liguria; ragione per cui nei vetusti tempi chiamavasi — *Via maris* — poscia — *Via regia* — dalla cui etimologia nacque il nome corrotto di *Viareggio*.

Niun' altra più vera rimembranza storica si ha della sua primitiva origine; e rapporto alle sue vicende civili e politiche è ben naturale che gli fu forza percorrere quelle medesime variazioni, cui andò soggetta la madre patria (l'insigne città di Lucca) prima *Etrusca*, poscia *Ligure*, quindi *Romana*, posteriormente residenza di *Duchi Greci e Longobardi*, ai quali succedettero *Conti e Marchesi imperiali*, i quali dipendevano dal Re d'Italia. E con tali nomi distinguevansi i principali ministri dell'antico Regno Italico. È però vero che nei primi tempi chiamavansi Giudici, dopo il IX secolo Principi, i quali dovevano intervenire all'assemblee nazionali, e sanzionar le leggi, che erano nulle senz'aver ottenuto il loro placito. Avevano autorità nelle faccende civili e criminali, assistiti però da istrutti *Scabini*, oggi assessori. Se abusavano del loro potere, erano richiamati, e i Giudici itineranti, da Carlo Magno istituiti, erano designati all'esame della loro condotta. All'occorrenza dovevano marciare in arme al pari degli altri militari ad ogni

(a) La ragione del ritiro del mare a Viareggio si attribuisce dal *Marchese Mazzarosa* alle materie che dall'Arno e dal Serchio per il lato di levante, e dalla Magra da quello di ponente vi sono spinte da libeccio nella sinuosità della spiaggia lucchese, e credesi del pari che continuerà a ritirarsi fino a che codesta spiaggia non si trovi in linea colle foci degli indicati fiumi: a mio avviso per altro a codesti fiumi devono aggiungersi quello di Seravezza, il Frigido di Massa e il Carrione di Carrara, i quali concorrono egualmente all'importazione delle non poche materie nel mare di Viareggio, come ancora il dilezzamento dei monti per la loro prossimità, e finalmente il pendio del suolo.

imperiale invito. La carica non era ereditaria nei primi tempi, ma tale poco alla volta la rese l'uso, il quale portò che non ne potessero esser privati se non previa procedura, uso poco savio, poichè portava a reggere un governo il dotto e il talentoso, come l'indotto e l'ebete, l'uomo morale e giusto, come il prepotente e l'arbitrario, che talvolta non obbediva nemmeno al richiamo imperiale. Non trovansi gesta che siano state degne di memorie per quante ricerche ne abbiano fatte gli eruditi. I primi nomi che si conoscano, e che ne formarono stipite, sono quelli che si dipartano dalle due più illustri famiglie di Europa *Bonifacio ed Adalberto della Casa d' Este, e Brusvick*. Bonifacio detto il Bavaro fu *Conte di Lucca*, che in quell'epoca aveva comando anche in Toscana. Bonifazio II. figlio del primo, ebbe maggiore onorificenza essendoli stato accordato il titolo di Duca e Marchese della Toscana medesima.

Lucca fu residenza se non di tutti di molti Duchi, e Marchesi di quello stato e della Toscana. Vi fissavano la loro sede non solo per la nobiltà, ma per lo sito fortissima, non meno fondata nelle virtù dei cittadini, che nella molteplicità delle torri, e fra i Principi che vi dominarono uno fu sicuramente Uberto marito della virtuosissima Vuilla che per le sue alte condizioni e per esser egli stata la causa efficiente della debellazione di Berengario, era fatto oggetto di tutte le affezioni, e acclamato liberator dell'Italia (a). Oltre questi, vi abitarono Desiderio, Berengario, Ugone, Lottario, Ottone, Bonifazio, Matilde, ed altri li quali l'ampliarono di edifizj, tempj, e monasteri, dotandoli e

(a) Ho detto Lucca residenza d' Uberto assicurato da molte scritte e dall'autorità di *Francesco Maria Fiorentini* dottissimo antiquario. Autentico questa verità due sentenze da lui date a favor di Corrado vescovo di Lucca, l'una nell'anno 941 nel dì 14 di marzo con l'assistenza dei vescovi Adelardo di Volterra, e Adalberto di Luni, e l'altra nell'anno medesimo del dì 16 febbraio indirizzandosi verso Pisa, dove allora viveva per vescovo Grimaldo, e Stefano VIII nel pontificato. V. Tabu. Epis. Lucen. † H. 24. † H. VI.

ricolmandoli di molti privilegi, l'origine dei quali si conservava dalla nobile famiglia Garzoni chiarissima in Lucca, tanto ornata dal re Carlo IV, Vincislao, e Giovanni di Boemia, dai Duchi di Milano, dalla serenissima Repubblica di Venezia, dai Sommi Pontefici, e dai Granduchi di Toscana fino all'ultimo S. E. Marchese Paolo Garzoni Venturi già Governatore Civile e Militare di Livorno, Comandante supremo del Littorale Toscano ec. mancato ai vivi recentemente in carica di Maggior Domo di S. A. Imperiale e Reale la Granduchessa Regnante. Ma comunque refluissero tali beneficj generalmente nel comune vantaggio di quello Stato, non si conosce che specialmente ne partecipasse Viareggio; e perciò è superfluo intrattenersi a far parola di loro, proseguendo il tema da cui ho fatto astrazione dirò, che in seguito ebbe lo Stato Lucchese un periodo di circa 7 secoli in cui si mantenne Repubblica ora *aristocratica*, ed ora *democratica* fino al secolo XIX., che finalmente divenne un principato *Napoleonico*, e nella restaurazione un *Borbonico ducato*.

Non poteva non risentire anche Viareggio le conseguenze di sì frequenti variazioni che non lascian tranquilli coloro che sventuratamente vanno soggetti ad invasioni nemiche. L'opposizione produce scoraggiamento; ed è perciò che niuno volse il pensiero a quello scalo che ha acque sottili, ragione per cui niun grosso bastimento può darvi fondo (a).

E di questo vero ne fa fede il fatto narrato dallo storico *Malespini*, con cui assicura che reduci i Pisani nell'anno 1283 dalla spedizione marittima contro i Genovesi retta da *Natta Grimaldi* ribelle alla sua patria, sorpresa in alto mare da tempestosa burrasca, avvenne che molte di quelle galere andarono a *rompersi alla spiaggia di Viareggio*: in mezzo a tanto infortunio, fu sorte che non perì che poca gente, scampata alla morte per il basso fondo di quell'acque: quelli rimasti in vita dovettero

(a) Guida di Lucca, e dei luoghi più importanti del ducato, compilata dal March. Mazzarosa.

sudare per trovare un buon suolo da gettar l'ancora, e giunsero a Pisa in sì deplorabile stato per la tempesta e le fatiche sofferte nella spiaggia di Viareggio, che sembravano avessero patita una forte disfatta. Se così fu di quella cala, lo stesso non avvenne delle strade, chè vi fu chi si diè cura di porle in comunicazione, ove mancava il così detto braccio.

L'accurato istoriografo del valoroso Castruccio Niccolò Tegrini ci dà contezza che la strada che da Lucca guida a Viareggio fu fatta aprire dall'eroe Lucchese per porla in comunicazione colle antiche vie militari *Cassia*, ed *Emilia di Scauro*. Alcun altro scrittore avvalorava come indubitabile che codesta via consolare passava dai *bagni di Nerone*, di cui sarà più sotto parlato (a). Io non ardirò farmi a loro contraddittore: ma difficil cosa a me sembra esser dovesse il rinvenire qual'era il suo preciso corso nell'anno 570, onde potesse Castruccio condurre quel suo disegno ad esito fortunato. La distanza dei tempi farebbe dubitare che quel zelante biografo avesse l'intenzione di esprimere il mero tentativo che ne fece quel gran duce, di cui scrisse le gesta; anche a ritenere che la strada attuale sia quella identica nel suo andamento di cui hanno parlato gli scrittori sopra nominati. Comunque fosse, serve per il bene e utilità pubblica che da Viareggio a Lucca sievi di presenti una comoda strada carrozzabile, senza perdersi in cosa puramente opinativa, e di cui non esiste che un semplice barlume.

Dirò piuttosto che un maggior raggio di luce storica sopra codesto villaggio cominciò a spargersi allorchè Federico II. valendosi della pienezza dei suoi poteri, avocate a sè le reciproche pendenze e ragioni che vegliavano tra i Pisani e i Lucchesi, eresse in Feudo — *Viareggio* — e ne investì *Pagano Baldovini*, sebben cittadino di Messina, oriundo Lucchese, accordando ad esso e ai suoi eredi il libero ed assoluto dominio di tutte le

(a) V. la Guida di Lucca, e contorni edita dal Giunti nel 1843, donata agli Scenziati.

competenze dell'Impero con titolo di feudo, e di plenaria giurisdizione da valersene a pieno arbitrio colle clausule comminatorie d'incorrere nella sua indignazione, e nella multa, chiunque o-sasse promuovere opposizioni.

Tanto porta la lettera di quel diploma rilasciatoli nel mese di aprile 1221 Indizione XIII (a).

Goderono Paganello e suoi il frutto di codesta gratuita feudal concessione per lo spazio di anni 66, ma o per ragion d'aria poca sana in quell'epoca, o per altra causa qualunque, piacque loro di variar domicilio, e trasportarlo nella dominante; ed in quell'occasione adoperaronsi a vendere non solo i diritti signorili e regali ad esso loro competenti, ma ben anche il

(a) Ecco in una particola le precise parole che leggonsi in quel diploma « ivi » Ea propterea notum facimus universis Imperii fidelibus tam praesentibus, quam futuris quod nos attendentes multimoda et grata obsequia quae Paganus Baldovinus civis Messanensis, magister Monetae Brundusinae, fidelis noster quae nobis, et Imperio exhibuit fideliter et devote, et quae imposterum, operante domino poterit exhibere, respiciens quoque ad fidei puritatem et devotionem quam ad nostram excellentiam sinceriter habuit ipsum Paganum, suosque haeredes de benignitate solita sub Imperii nostri speciali protectione suscepimus cum omnibus bonis suis . . . ad majoris gratiae nostrae cumulum damus sibi, suisque haeredibus, concedimus et largimur ac in perpetuum Imperiali auctoritate ex certa scientia confirmamus *quendam locum INABITATUM* juris nostri, et Imperii situm in marittima in episcopatu Lucensi, qui dicitur *Viareggio* cum *OMNIBUS PERTINENTIIS, terris cultis, et incultis, molendinis ec.* cum jurisdictione plenaria, cum omni jure quod habet imperium in praedicto loco, Paganus et sui haeredes libere, et absolute, et faciant in ipso loco, et de ipso loco omnem suam voluntatem in omnibus et per omnia, nulla contradictione obstante. Quicumque contra hanc nostrae concessionis, et confirmationis paginam venire praesumpserit, indignitatem nostram et poenam lib. ~~am~~ se noverit incursum ».

E Tolomeo Lucchese dice, ove pretendesi che si trovi l'autografo di questa concessione « ivi » Item collatum fuit Castrum de Viaregio Pagano Baldoini de Luca, ac civi messanensi per Federicum Imperatorem; *cutus privilegis origine dicitur esse in Monasterio de Guamo cum bulla aurea* ».

dominio di terre, e proprietà da quei Dinasti o Cattanei possedute nell'ambito di quel Feudo.

Irrefragabile testimonianza ne fa il pubblico istrumento del di 5 aprile 1286 Indizione XIII (a).

Così nel secolo XII. poterono i Viareggini emanciparsi dal feudalismo, e dopo tal'epoca furono dominati e governati da quella Repubblica, la cui provvidenza, abbenchè fosse volta a favoreggiare anche Viareggio, pure, attesa l'infezione dell'aria, fu abbandonato l'antico, e surse un nuovo Viareggio. Fu il secondo di un colore poco diverso dal primo, mentre del pari formato di mal'intessute capanne, e di una torre men fastosa della demolita, fu costruito in spiaggia lasciata asciutta dal mare, e può senza fallo asserirsi che nel 1740 era sì poco frequentato il recettacolo, da non formare che 300 marinari al più.

Incominciò a cangiar d'aspetto, a prender forma di Castello e a popolarsi di famiglie di agricoltori dopo il miglioramento dell'aria non più pericolosa almeno per gli indigeni, non altrimenti costretti a sloggiare dai bassi siti nell'estiva stagione fino a copiose piogge autunnali.

È questo miglioramento è dovuto al ben inteso rimedio de le cataratte a bilico fatte erigere a consiglio e cura del matematico Zendrini di Venezia sul padule di Massaciuccoli, per impedire il solito miscuglio d'acqua dolce colla salata, come all'altra non meno savia ed utile provvidenza di un magnifico canale ridotto navigabile, il quale si diparte dall'indicato lago, e in esso radunate le acque che intersecavano la pianura e andavano in direzioni diverse a stagnarsi nella prossima campagna, sboccano ora in mare.

(a) Trovasi scritto a grandi lettere in quel contratto « ivi » Dominus Guglielmottus quondam domini Guidi Baldovini, et dominus Guglielmottus et Bonaccursus filius Guiducci Uberti Bovarii procuratores generales Guiducci, seu Guidi filii quondam Pagani ad vendendum vendiderunt ad utilitatem Lucae Viareggio pecunia Lucani communis Florenos denariorum grossorum auri trecentos. »

Mentre questa lodevolissima misura, avrebbe prodotto il doppio effetto di facilitare i trasporti e salvare pienamente nel tempo stesso quei paraggi da ogni ombra di miasmi nell'aria, ni duole dover segnar con nota per servire alla verità storica, che sarebbe stato desiderabile lo scolo del medesimo canale più perfetto e più stabile, onde in estate non potesse mai verificarsi il caso di mancanza di acque, attesa la meschina pendenza del lago nel fiume, dopo particolarmente il rialzamento del medesimo, lo che rende il canale in qualche mese dell'anno, in tempo di siccità, inattivo; e ciò che vi è di peggio si è, che tutte le volte che il mare è agitato, le acque stagnanti che allora restano nel canale, potrebbero eccitare qualche sospetto d'impurità nell'aria. Fortunatamente a removere da ogni apprensione, sta il riflesso fondamentale che intorno a Viareggio vi sono colti asciutti, e vi domina il maestrale che refrigera in estate e purifica l'aria col trasporto altrove di maligna nebbia, senza che l'atmosfera possa ricever danno, come alcuno ha opinato dal vicino padule, avendo l'esperienza dimostrato luculentemente l'opposto, e nessuno avrebbe fabbricato in luogo d'aria non sana anche nei tempi andati.

Non si vedrebbero torreggiare i principeschi palagi Montecatini e Guinigi di buona architettura, dei quali furono emuli quelli dei tempi odierni, fra i quali contasi il magnifico palazzo ivi eretto dalla felice memoria della principessa Paolina Borghese, nata Bonaparte, con affreschi di moderni ma abilissimi pittori, fornito di un ben inteso giardino inglese, ed altre abitazioni che non occorre rammentare.

Ed hanno finito di allontanarne l'idea anche d'ogni miasmo di bosco i moderni scassi fatti sulla macchia di Viareggio presso la fossa dell'Abate, d'onde dirigendosi a Pietra-Santa fa ala la Regia Villa, dove soggiorna nella stagione iemale Maria Teresa Duchessa di Lucca situata alle Pianore che sta a cavaliere alla strada postale dalla quale vi si accede per un delizioso viale.

Nel tempo stesso hanno dato luogo ad un'amenissima

passaggiata verso Motrone, in fine della quale avvi deliziosa palazzetta di campagna, ed altri casini di nobili Lucchesi assai deliziosi, i quali abbelliscono le campagne ridenti, che fanno strada alla nuova città di Camajore.

Dalla parte di Pisa, e nella direzione del palazzo del Comandante della Piazza di Viareggio, non resta meno abbellita coll'altra antica macchia dai grandiosi lavori con sontuoso palazzo fattivi effettuare dalla gloriosa ricordanza della Sovrana di Lucca Maria Luisa di Borbone.

Cresciuti quindi a dismisura gli abitanti di Viareggio si videro quindi i fabbricati atti a ricoverare con agio i doviziosi signori di Lucca, ai quali o per scarsità o avidità di denaro, vennero concessi i beni fondi, adiacenti al Castello, che meritò di essere elevato con Decreto Sovrano del 1822 o 1823 salvo, al grado di Città, ove fu stabilito dovesse risiedere un Governatore, un segretario, un Comandante di piazza, un Commissario R. civile, un Commissario di marina, ed altri finanziari e militari addetti ad una dogana principale di frontiera.

Vedendolo prosperare, S. M. la Duchessa Maria Luisa Augusta Madre e Reggente di *Carlo Lodovico* Principe e Sovrano che ora forma la delizia e l'amore di quei popoli, rivolse ad esso speciali cure, e fece con predilezione rendere più ampio e comodo il bacino di quello scalo, con che rese più libero il medesimo per l'approdo dei bastimenti mercantili e pescarecci protetti dal fortino di una valida difesa, nel secolo scorso fabbricato.

Il commercio indigeno di quel paese è quello del pesce, che condisce la piazza di Lucca, Pisa e Firenze; l'altro del riso in grande abbondanza; il terzo dei cocomeri e dei pinoli che si spacciano in tutti i paesi indigeni, oltre quello che si fa per il lato del mare, sì per l'importazioni ed esportazioni degli olj e biade con tanto utile dei possidenti e del noleggio, oggi più che mai esteso, mentre oltre l'ordinario che si fa a Genova, Roma, Marsilia, un Begliuomini salpando da Viareggio con un

bastimento ivi costruito con quattro marinari Viareggini, e pochi Genovesi, attraversò l'Oceano, e giunse felicemente a M. Video nell' aprile 1843 (a).

In grazia dell' incremento del commercio, la popolazione di Viareggio e suo distretto si è ventuplicata, essendo giunta da 300 a 6247 anime; progredendo in tal guisa questa sorgente città, possono a lei presagirsi dei risultati maggiormente felici; essendo, anche riguardata per la parte topografica, benissimo bipartita con ampie e diritte strade, alcune lastricate in seguito delle proposizioni di S. E. il Sig. Marchese Governatore Alfonso Cittadella tanto benemerito dei suoi amministrati e dello Stato, con ampia piazza e chiese ben ornate, fra le quali merita molta attenzione la nuova, sia per l' architettura, sia per le sue rare colonne, opera lucchese. Non è priva la città di opportuno teatro, che mostra progresso di civilizzazione.

E però mancante nell' interno di antichi monumenti, ma non è per questo che ne siano privi i suoi vicini contorni. Le famose terme Romane dette bagni di Nerone, che servivano per l' immersione dei bagni caldi e freddi con la sua sudazione si ben descritta da *Vitruvio*, ove vedonsi in essere tuttora le mura, una sala ed una scala che sembra portasse ad un secondo piano, sono infallibili riscontri che mostrano nel piccolo di quel bagno la grandezza Romana, di cui non esistono più che tracce, e quei pochi avanzi trasportati nella villa dei nobili Signori Minutoli, con somma esattezza descritti dal Marchese Mazzarosa. Alla perdita di essi evvi però oggidì sostituito il Casino dei bagni, e quelli artificiali di mare con tanta diligenza elaborati e provvisti di ogni comodo per il fisico, non meno che d'ogui sollazzo per il morale (b), ed è perciò che ogni anno si aumenta il numero dei bagnanti.

(a) I Viareggini sono esperti e coraggiosi navigatori, ed abili per l' architettura navale, e lavorano sovente anche per l' estero.

(b) Per l' influenza di quel meritissimo sig. Governatore è stato aperto un Casino delizioso per il trattenimento della conversazione serale dei bagnanti. e per sollievo dei signori viaggiatori.

Mancano a Viareggio mulini che potrebbonsi fare a vapore a imitazione di Livorno e di altri luoghi, e le acque potabili di fonte che si otterrebbero dai vicini monti che ne sono abbondanti, e tenue sarebbe il dispendio a procurarle di fronte al pubblico ed ottimo vantaggio che ne risulterebbe, essendo l'acqua il primo elemento della salute. Possa questa mia pennata esser foriera di sì importante risoluzione!

MONTIGNOSO.

Vuolsi che una delle Colonie dell'antichissima città Etrusca di *Luna* chiamata dai Greci *Selene*, e poscia detta — *Luni* — da *Luno Trajano* (a), che vi si stabilì, si distendesse verso il 577 nel paese di Montignoso situato nella parte sinuosa di quei monti, che ne formano corona, allorchè gli Etruschi perdettero una gran parte dei loro terreni e l'uso insieme delle patrie leggi. I Romani s'impadronirono dell'Etruria, e interessati alla riconquista dei violati confini, spedirono contro i Liguri Apuani *Domizio Calvino*

(a) Cade qui in acconcio notare che Luni, di cui non parla specialmente la storia attuale, è stata la culla di uomini sommi per santità, dottrina, e valore siccome i Pontefici S. Eutichiano, S. Basilio, Adriano I, ne rendano una prova luminosa: quella che somministrò denari, navi, soldati e prodi capitani per le guerre di Troia: quella che come capitale lasciò il suo nome in eredità alla Lunigiana così detta da Luni, che aveva già da molti secoli fabbricata Massa Vecchia per sua colonia, ed altra parimenti in Carrara; ed allorchè le occorre popolarne una terza in un paese di relegazione per i delinquenti, si rivolse a Montignoso, dopo che Luni aveva cessato di essere università di Roma, ove il *caput mundi* mandava in educazione il fiore della sua nobiltà e della gioventù, fino che alla medesima non fu sostituita Bologna (università fino dal 4.º secolo) tempo in cui incominciaron alla città Lunense a diminuire i lumi e la civiltà, e vi si aumentò la ferocia e la barbarie; dal che nacque il bisogno di porvi un freno, e di destinare a tale oggetto Montignoso, ma da questa misura si riscattò dopo che Matilde lo dette in feudo nobile ad Arnolfo.

che pose non poco studio ed accortezza per pervenire al dominio di quell'estesa regione..

Porta la tradizione che in origine fosse edificato collo scopo d'ivi rilegare i delinquenti.

Resta non molto lungi da Minucciano, tanto che le chiese curate sia dell'uno come dell'altro luogo dipendono amendue dalla diocesi di Massa. È però Montignoso capo-luogo e la residenza di un Commissario; trovasi situato nel confine tra Pietra-Santa e Massa, guardato dal monte della fortezza posta a cavaliere dalla parte del mare, smaltato di verdeggianti e fiorita pianura nella parte inferiore che ha a contatto un'estesa lama o palude, detta di Porta Beltrame, di cui vengo di parlare, e forma nel suo tutto un punto di contrasto che sorprende ed attrae l'attenzione e lo sguardo del culto passeggiere, sembrando che la natura abbia voluto farvi garreggiare il ridente ed il terribile insieme.

Rimontava ad epoca non poco vetusta, e al tempo per lo meno dei Longobardi. Poi divenne retaggio della famiglia dei Signori di Vallecchia e Corvaja, i quali vi avevano sicuramente giurisdizione nel secolo XII. e fino da molti precedenti, in cui figurò un Truffa figlio di Mezzo-Lombardo, il quale troppo corrente ad obbligarsi che i di lui fratelli, nipoti di Gragnano ed altri della consorterìa avrebbero promesso fedeltà con sacramento al marchese Guglielmo Malaspina, e che in ogni caso di disputa sariensi rimessi al di lui arbitrio e a quello del Vescovo di Luni, dovè tardi accorgersi che codesto trattato troppo precipitato incontrato non avea la comune approvazione dei Signori della consorterìa.

Imperocchè non fu mantenuto che dal Mezzo-Lombardo il giovane figlio di Truffa, mentre gli altri due figli Veltre e Paganello, lungi dal ratificarlo, se ne mostrarono indignati e intesi a stringere un diverso nodo di alleanza, il che avvenne nell'ottobre 1219 coi Signori di Vallecchia e Corvaja, rinnovando i patti convenuti nei quali trovansi nominati.

Tutta la simpatia dei Signori detti di Castello, che dividevano l' idee dei loro consorti mostravasi per il partito Ghibellino, senza esaminare se la loro sicurezza, il bene dei vassalli vi fosse interessato, cosa non difficile ad avvenire, quando la febbre del fanatismo ha eccitato il delirio degli animi. Fu quella che nel suo maggior calore spinse anche i Valvassori di Garfagnana a stringer lega coi Pisani nel 1244, dopo che l' Imperatore gli ricevè in protezione; mal'augurata determinazione, per cui, come ribelli e traditori alla madre patria, furono dai loro feudi disscacciati ed espulsi.

Porta nondimeno ogni ragionevole presunzione a credere che quei nobili di Montignoso, contrari al partito Guelfo ritornassero nel dominio di quel Castello mercè la protezione del Governo di Pisa nel tempo che quella Repubblica reggeva i destini dell'altra di Lucca, poichè, siccome pure racconta il *Cianelli (a)*, è incontroverso nell' istorie che i nipoti di Castruccio per contratto de'6 marzo 1500 comprarono per mille fior. d'oro da Barduccio del fu Neri dei nobili di Montignoso una porzione di quel Castello, e precisamente in luogo detto Gabbiano la casa Vinceguerra con piena giurisdizione, vassallaggio e pedaggio dentro quel distretto.

Nè s' ignora ch' altra parte fu venduta alla contessa Matilde per ottomila *lire* corrispondenti, come dai più si ritiene, a ottomila lire sterline, riservandosi però il venditore quella parte che oggi si conosce sotto nome di Montignoso o Monte Tignoso fino al luogo detto *il Bastione*; e alla Contessa piacque dichiarare il fatto acquisto feudo nobile, di cui ne investì Aghinolfo nome di origine Longobarda, ragione per cui il paese prese il nome di Castello d'*Aghinolfo*, sebbene la rocca formi un luogo distinto da Montignoso, che però, attesa la vicinanza e la cura a comune, suole promiscuarsi l' uno coll' altro.

Non corse molto tempo che i Lucchesi irritati della rivolta di quei *Cattanei* inviarono le loro truppe a impadronirsi di Mon-

(a) V. il detto Aut. nel Tom. 3 delle memorie Lucchesi.

tignoso e di tutta la sua Corte e giurisdizione in cui entrò anche il casale detto Strettoja oggi pertinente alla Toscana, e di cui sarà parlato in seguito, come pure l'altro luogo detto il Castellaccio, ove sono ancor le vestigia di un Castello (a), e nel 1254 leggesi che i Signori di Montignoso furono messi in bando per essersi proditoriamente confederati ai Pisani.

E ciò avvenne quando i Lucchesi coadiuvati dai Fiorentini e Genovesi si riscattarono dalla loro schiavitù (che gli sembrava insopportabile) e in grazia di Carlo IV. riconquistarono con Castello Aghinolfo tutta intera la Versilia, che andò soggetta a quella stessa divisione territoriale, dopo tante variazioni per i frequenti cangiamenti di Governo, a cui la ridussero Castruccio, e dopo di lui Guinigi in Vicarie, fra le quali vi era pur compresa Pietra-Santa. Pare che per effetto di fatalità il Castello Aghinolfo non dovesse restare in mano di un padrone permanentemente. Nel 1438 passò in potere della Repubblica Fiorentina, ma nella pace del 1441 fu restituito a quella di Lucca cogli altri paesi, che componevano i Vicariati di Pietra-Santa, e Camajore, e solo furono disuniti da quella giurisdizione, quando Pietra-Santa fu staccata dal Governo di Lucca, e limitata al solo distretto di Montignoso, ove fu destinata la residenza di quel Giusdicente.

La luttuosa storia di Castello Aghinolfo ci offre nuove scene di disgusto. Acerrime dispute e perenni litigi ebbe quel Castello particolarmente sui confini territoriali.

La prima che ho di volo accennata nel trattare di Lago di Porta fu promossa dal vescovo di Luni, che pretendeva una terza parte del Monte, della Corte e del Castello d'Aghinolfo, che venivagli virilmente impugnata da un Gandolfo del fu Arrigo di Lucca, il quale per sfuggir la pugna colla spada alla mano, a cui fu provocato, rinunziò alla lite, rilasciando tutto al Prelato

(a) Sopra Strettoja o sia ai Metati nella piana dei Santi è rinomato un bellissimo antro detto la Grotta della Spelonca, ed altro bel metato presso porta, detto la buca di Giorgio, che meritano di essere osservati.

per la chiesa di Luni; lo che venne confermato dall'Imperator Federigo I. con diploma del 29 luglio 1186.

La seconda ebbe vita fra i nobili di Corvaja e quelli di Castello d' Aghinolfo definita con lodo del marchese Uberto Pallavicino nel 29 gennajo 1244 pubblicato nella chiesa di S. Bartolommeo di Brancagliana, con cui vennero designati i confini, ed accordato ai nobili di Corvaja anche il feudo di Montignoso.

La terza quistione dell'istessa indole e natura delle prima, vegliò tra Massa e Montignoso, sopita in sequela di lodo del 1326 proferito dagli arbitri eletti nelle persone di Simone dello Strego e di Jacopo da Camporgiano.

La quarta si accese sotto il governo di Guinigi Signore di Lucca, allorchè mancarono di vita senza successione i nobili di Castello d' Aghinolfo, tra i Pietrasantini e quelli di Montignoso per causa di confini del monte Palatina e di altri poggi posti tra i due popoli all'estremo confine.

Guinigi Signore di Lucca, per evitare le risse e gli scandali che senza dubbio andavano a nascere, e per ridurre una volta quei popoli a vivere in pace e concordia, mandò sul luogo della controversia i suoi Commissarj, e dopo il più accurato esame, videro e riferirono che il primo termine sta nella sommità del Monte Pasquilio volgarmente detto Carchio, e l'ultimo sopra l'antica chiesa di porta detto Salto della Cervia, e dietro un tal rapporto fu proferito un lodo nel 21 aprile 1405, nel quale si legge « *ivi* » cum per mortem nobilium de Corvaja seu de Castello Aghinolfi, qui sine legitimis haeredibus discederunt, omnia eorum bona ad Cameram Lucanam de jure devenerunt, quae bona dicti de Montignoso asserunt ad se pertinere, cum eorum subditi et vassalli forent, quod quidem nullo modo subsistit, et similiter manifeste compertum sit communem, et homines de Petra-Sancta solvendo in tertia parte pro indiviso, montis qui dicitur Palatina, jus habeat prout per sententias, et instrumenta publica evidenter apparet, et quod reliquae duae partes pro indiviso ad cameram publicam Lucanam pertineant occasione confiscationis bonorum

nobilium de Corvaja; volens D. Guinigis munificentia gratiae suae in dictos homines, et communia de Petra-Sancta et Montignoso ostendere et impertiri, ut commodius possint dicti homines, et communia eorum necessitatibus providere dictum terrenum nemora etc. . . . divisit et partitus est, dando, donando, cedendo irrevocabiliter inter vivos dictis hominibus et communitatibus dictum terrenum, nemora etc. ad usum et proprietatem, et dominium per eos in perpetuum possidenda cum auctoritate disponendi tamquam de rebus propriis ».

Malgrado si combattessero i confini a palmo a palmo, trovavansi esposti quegli abitanti fino da più tempo a gravi malattie, nella stagione della state, che spopolavano il paese per effetto dell'atmosfera resa mal sana dalle vicine paludi cagionate dal rigurgito del mare.

Il governo dei principi Napoleonici di quel tempo fece fino dal 1808 intraprendere a spese del Tesoro, non saprei, se di Lucca o di Francia, la dispendiosa costruzione delle cataratte, che contenuto il mare nei suoi confini, rendessero quel clima sano al pari d'ogni altro.

Mentre quell'opera portavasi ad effetto, con R. Decreto del 25 maggio 1808 fu prescritto con pietosa misura sanitaria che provvisoriamente gli abitanti di Montignoso fossero nei mesi estivi traslocati una parte nell'alta montagna di S. Eustachio, dove l'esalazioni insalubri non potevano aver forza, ed una parte nella città vicina di Massa. I meno facoltosi furono provveduti gratuitamente d'alloggio, di soccorso di medici, di medicamenti e di ricovero negli spedali, ed assegnò per questo il Sovrano dei fondi del Tesoro. La sicurezza delle loro proprietà fu protetta dalla vigilanza della forza armata. I Massesi diedero prove di fraterno amore nell'accoglienza dei loro infelici vicini, e le clementissime Sovrane mire ebbero il più felice risultato, cooperando in simil guisa al ben essere di quei disgraziati (a).

(a) Si pretende che nei tempi di antiche emigrazioni di Montignosini consigliate dal bisogno, si formassero varj villaggi, come Cerreto, oggi di

Pendenti i lavori anche nell'anno successivo, e sino che i medesimi non vennero condotti al suo pieno compimento, fu rinnovato l'ordine con Decreto de' 24 giugno 1809 proferito dal Consigliere di Stato Prefetto allora di Lucca, e quindi i Montignosini vissero e vivono tuttora tranquilli e sicuri nei propri lari, sempre memori di sì provvide paterne cure promosse in origine dallo zelo indefesso, e dalla filantropia del Sig. D. Gio. Sforza allora Maire di Montignoso, il quale nel modo il più energico e coi colori più patetici, spiegò al governo di quel tempo la situazione lacrimevole degli abitanti di quel paese; e la genuina storia che ne fece, venne corroborata dai nobili sentimenti del Consigliere di Stato Niccolao Giorgini, ora ministro dell'interno in Lucca, e dal cessato governo furono in tal circostanza ordinate le chiuse, di cui è stato già parlato, e fino alla loro ultimazione fu provvisto alla salute pubblica 'di quel paese con richiamarvi prima di tutto il medico fisico Dott. Eustachio Bertocchi, che dopo essere stato utile a Viareggio, fu dal Governo di Lucca invitato ad ivi intrattenersi, onde prescrivere il metodo curativo, qualunque fosse la natura del male; ed egli corrispose con molta abilità e premura all'invito, ma succiò il veleno di quell'aria, e sventuratamente ne rimase vittima; i Montignosini ricaddero nelle antiche loro abitudini ed abusi, a talchè il cessato Governo dovè riparare alla salute pubblica con uno statuto di polizia municipale. Nei tempi odierni le campagne non trovansi più vuote di utili coloni, ne più vanno soggette a tante endemie malattie che circolavano e che con grave danno della società abbreviavano la vita del cittadino.

Pietra-Santa, poscia S. Eustachio, Piano, Gabbiano, ed altri, ove volontariamente portavansi a statura. Ma non ostante le malattie periodiche, intermittenti, epidemiche, morti premature d'ogni classe di persone, e d'ogni età, senza rispettare la più fiorita gioventù, affliggevano quei popoli, per i quali rara fu la longevità. Dopo l'apposizione delle chiuse addivenne quell'atmosfera assai meno pernicioso.

Il miglioramento fu così notabile e prodigioso che disparvero i malori stazionarij e nemmeno un sol caso di tifo petecchiale si presentò nel 1817 e 1818, comunque fossero infestati tutti gli altri circonvicini paesi. Nè tampoco nel 1835 e 1837 avvenne alcun caso di *Colera morbus*. Ma se le misure igieniche saranno rallentate, è ben naturale che i Montignosini percorreranno gli stessi stadj, a cui anderà soggetta la pianura di porto Beltrame: ragione per cui io non mi stancherò mai d'insinuare ad unire i loro sforzi a quelli dei loro vicini per godere una vita ancor più protratta ed immune da ipocondria.

Dopo le tante calamità che avevano impedito ai Montignosini di applicare il pensiero alle arti e al commercio, deve servir loro di conforto di poter annunziare la scoperta di varie cave di marmi di diverso genere, non escluso quello dello statuario, che vantasi di ottima qualità secondo i saggi già iniziati. Divulgatasi questa strepitosa notizia anche a Pietra-Santa, volli personalmente accertarmi se era la verità, o se era stata esagerata la fama. Dietro l'ispezione oculare e le informazioni attinte sulla faccia del luogo, ove apostatamente mi recai, dovei persuadermi che fin allora si mancava d'infalibil certezza, se la speculazione risponderà alle speranze degl'intraprendenti Conte Custini, Filippo Cini, Conte Lazzoni Romano che avevano formata una società in Accomandita, della quale è gerente il Cav. Tandè che non mancherebbe di massima diligenza, premura, attività se le sue incombenze non fossero state dai sovj paralizzate colla sospensione dei lavori. Quello però che è più rimarcabile è la voce che corre dello scuoprimento di un filone di zinco, che porge indizio dell'esistenza di ulteriori cave. È desiderabile che non si raffreddino gli spiriti vivi ed atti a tali speculazioni, dovendo osservare che in ogni epoca (anche la più disgraziata) sono sortiti dal seno di quel piccolo paese uomini intraprendenti di molto acume ed ingegno, tra i quali, sebbene in matematica ed altro genere lasciò la più grata impressione nei feudi di Versilia, come ancora in Bologna il professore Bartolomeo Bertocchi Rettore del Collegio

Sinibaldi nella ricordata città, poscia divenuto istitutore dei marchesi Malaspina. Altri pure dello stesso Castello che or si trovano in Lucca, in Toscana ed altrove ad alti impieghi, fanno molto onore alla sua patria. La loro modestia resterebbe offesa a nominarli espressamente.

Il carattere dei Montignosini è in generale buono, sia nell'uno come nell'altro sesso, e non piccheggianti per effetto di miracolosa metamorfosi, son in oggi tranquilli e non più esistono le antipatie e vetuste scissure nazionali.

VALLECCHIA E CORVAIA O CORVARA.

Anche l'antica Vallecchia, e la vecchia Corvaja caddero sotto il sistema del feudalismo, e soggiacquero al servaggio ed al dominio signorile de' Conti diramatisi da potente famiglia Longobarda, o Lucchese, dei quali l'istoria non ci fornisce tutti i nomi precisi: vedonsi nientemeno figurare negli annali Lucchesi, come in altri, un Fraolmo nel secolo X, un Veltre ed Ugoccone nel XII, un Guido autore della cronaca tante fiate citata canonico di S. Frediano in Lucca nel secolo XIII. (101).

Un antico istrumento per altro stipulato in Lucca nell'anno III. del re Ugo indizione Romana I^a ci offre questa notizia: *Feudum Corvariensium, et Lambardorum de S. Miniato*. Questi Corvaresi a sentimento del Targioni erano i Conti e signori in sostanza dei Castelli di Corvaja, di Vallecchia, dell'Argentiera, delle Ville di Farnocchia, e di Galleno, di monte Bello, di Pedona, di Greppo lungo, di Lombrici e di Vergatoja con la metà del Borgo di Brancagliana, ed anche di porzione del Castello Aghinolfi, il quale era compreso nella giurisdizione dei Visconti di Corvaja e dei loro consorti, il cui circondario estendeasi dal litorale sino a Piazzano (a). Questi erano i confini che, secondo la regola dei feudi militari, separavano i distretti toccati in sorte ai Signori di Versilia, per contraddistinguerli da quelli dei Signori di Garfagnana, giacchè

(a) V. Cianelli Memor. Lucch. tom. 3.

nell'anno 1035 il Marchese Adalberto figlio di Oberto II e nipote di Oberto III avea estesi i possessi in Versilia, in Garfagnana, ed in Valdarno inferiore, secondo *Aldo Manuzio* il giovine; ed i Longobardi di S. Miniato, stima il celebre *Lami*, che fossero anch'essi della consorteria di quei Signori di Corvaja, uno de' quali ha chiamato Adalberto figlio di Benedetto (a).

Corrado Vescovo di Lucca concedè in emfiteusi la chiesa di S. Miniato posta nel Castello di S. Martino prossimo a quello di S. Ginesio, esistente oggi nello stato lucchese, e di questo castello di S. Martino n'era signore il nominato Adalberto, come consta da un istrumento, che trovasi nell'Archivio Arcivescovile di Lucca, rogato da Ser Giovanni Badessa notaio.

Se pertanto Corvaja era Signoria, e Adalberto Conte di S. Martino, si argomenta da ciò (in alcuni manoscritti) che Corvaja fosse luogo ragguardevole e civile, e che nel 1197 fosse disfatto il castello di S. Miniato dagli abitanti, per recarsi a soggiornare in S. Ginesio e S. Gonda, e nel 1200 tornarono a riedificarlo, come ne assicurano il *Villani* (b) ed il *Lami* (c).

Oltre ad Adalberto, altri furono gl'investiti di tali Feudi, che signoreggiavano nella Versilia. Questa fu la prima cagione, per cui non si sostennero ne' loro dominj, la seconda fu la suddivisione che ne fecero all'uso Longobardo, disputandosi acutamente il possesso della Versilia stessa. Divisi in simil modo d'animo e d'opinione, e l'uno volendo sovrastare all'altro in un momento in cui era lacerata Firenze e la Toscana tutta dal furore delle fazioni Guelfe e Ghibelline, quindi nel 1291 dei Bianchi e Neri (102), le ognor crescenti Repubbliche di Pisa, e di Lucca rivalizzando fra di loro, comprovano la coalizione dei Conti della Versilia, i quali colla massima incostanza ora a quella ed or a questa si dedicavano.

(a) Può anch'essere che fossero consorti degli Estensi. — Murat, antic. Estens. p. 1, cap. 21.

(b) V. il detto Aut. lib. 3, cap. 21, n. 7.

(c) V. l'antichità toscane del sud. tom. 8, c. 336.

Guerre terribili, infiniti saccheggi, incendi, confische ne insorsero tra i Pisani e i Lucchesi sempre in danno di quei Feudi, e colla rovina dei loro antichi dinasti, che fino dai più vetusti tempi erano investiti della metà del feudo di Corvaja, del Podere e delle sue pertinenze (103), certo essendo che anche i Vescovi della Diocesi di Luni protetti da Federigo I. nel 1163 ai 30 di giugno veggionsi confermati nella giurisdizione, e segnatamente il Vescovo Pietro dell' istessa città, del quale furono feudatarj non pochi nobili di Corvaja, Vallecchia, Montignoso, e Bozzano, come a partire dal secolo XII. si pretesero feudatarj in origine del Vescovo di Lucca i nobili del Castello Aghinolfi, ch' erano della stessa consorteria di Uguccione e di Veltre Visconti della Versilia.

Tolta ad esame la cessione dei Visconti di Corvaja ben si ravvisa animata dal desiderio di salvare per tal mezzo dal furore della guerra, ch' erasi già riaccesa fra i Lucchesi e i Pisani l' altra metà dei loro possessi nella corte, e territorio di Corvaja, ch' estendeasi da Malmo di Sala vecchia, fino alla marina di Versilia.

A conforto di un generoso dono, figlio di un tardo pentimento, quel Veltre (104) che nel 1142 si era gettato dal partito dei Lucchesi, accortosi del suo errore, ribellossi ai medesimi, si unì ai Pisani colla consorteria degli altri Signori, coi quali osò rientrar nella Rocca e tentò ricuperare i feudali diritti (105). Ma tutto invano. Agli occhi dei Lucchesi fu segnato di anatema questo possesso ch' eglino giudicarono precario. In sì trista posizione ambivano quei dinasti di porsi sotto l' egida dell' Imperatore Federico I.

Qui pure i loro calcoli n' andarono errati, poichè codesto Monarca, lungi dal favorirli, concesse ai Lucchesi nell' anno 1164 la Rocca Guidinga di Corvaja (a).

Accortisi i Signori di Versilia che si erano illusi, strinsero

(a) V. Tolómneo anal. p. 1264 e 1269.

lega coi Pisani ribellandosi ai Lucchesi (a) nell'anno 1253. Passo ardentissimo dirimpetto ad oste sì potente, e vicina com'era Lucca. Tosto i Lucchesi che erano nella Versilia si riunirono e rivolsero contro la fortezza le loro armi, l'assediarono, l'espugnarono, e s'impadronirono della gente ch'era in essa richiusa « *combusternnt insuper Burgum de Corvaia, sed arcem tenuerunt.* » o come altri vollero il Custode della Rocca (b) di Corvaia, che a nome del Re Carlo la custodiva, la consegnò al Potestà e Comandante di Lucca, che cacciò in bando quei Signori dalla Versilia.

Questa rocca era riguardevole, come un fortilizio importantissimo, sia perchè difendeva lo stretto transito della Versilia, sia perchè guardava la strada Emilia di Scauro lungo il litorale. Gli animi dei Pisani si accesero vieppù di sdegno, e spedirono perciò un duce ad assediare (106).

Inutile sarebbe stata l'impresa, se non ricorrevasi all'arte per opera del Console Mercato mandato all'assedio di Corvaia. Quel Veltre d'animo guerriero, ed i suoi figli molto valorosi furono con la maggior facilità da esso lui guadagnati. Questi s'introdussero e portarono il dissidio e la ribellione nella rocca *Guidinga*, altra volta denominata rocca *Flaminga* (c); della prima ne fa menzione il diploma di Federigo I. rammentato nella cronaca di Tolommeo dell'istesso anno 1164, quando poi il medesimo autore posteriormente l'appella col secondo nome di *Flaminga* nell'anno 1169 « *introiverunt arcem Flamingam, et rebellaverunt a civitate Lucensi* » (107).

I Lucchesi se ne vendicarono ben presto bruciando nell'anno 1170 il grosso popolato Borgo di Braucagliana (d), e quello di Corvaia e di Fillungo nella pianura di Pietrasanta tenendosi

(a) Murat. antich. est. p. 1, cap. 18.

(b) Tronci annal. pis. pag. 123.

(c) V. Pacchi stor. della Garfagnana.

(d) Si pretende che in questa circostanza non fosse risparmiato il devasto della pianura di Fillungo, la di cui ubicazione rimane incognita,

in guardia sulla rocca, che stretta dal blocco, dovette finalmente arrendersi, (a detto del Tronci) per fame a' Pisani nel 1174 che la recuperarono ai nobili di quella contrada.

Ridotta la cosa a questi estremi, dopo essersi di nuovo ribellati, venderono ai Pisani, co' quali sempre più si collegarono, il Castello, e l'adiacenze di questo nell'anno medesimo, lo che di mal'occhio fu veduto dai Lucchesi esposti ad essere da costoro inquietati sempre di nuovo.

Mancò l'assenso a codesta vendita de'suoi principali signori, i quali dietro a queste semibarbare colleganze, furono senza pietà per Decreto del 1254 come traditori della patria, discacciati da Guisoardo Pietra-Santa Potestà di Lucca con forze imponenti. Cederono al loro destino, e furono costretti a rifugiarsi colla famiglia in Pisa, ove già erano nell'anno 1255, ed ove ricevettero immensi onori (a), e massime Corso di Veltre ed altri consorti, di Versilia e Garfagnana che vennero ascritti a quella cittadinanza, non meno che Messer Gherardo di Vallecchia, Cav. Signore e figlio di Guidone, di un altro Guido (108) che viveva tra il 1152 e 1159.

Se però alcuni di detti nobili di parte Ghibellina si ricoverarono in Pisa, i partigiani Guelfi fedeli al loro impegno, andarono ad abitare il Comune di Lucca, altri in Pietra-Santa insieme con gli uomini di Corvaja e di Vallecchia, conforme si legge nell'antica cronaca di *Fra Lombardino* di Vallecchia, nella quale si asserisce che nell'anno 1310 vi commorava in Pietra-Santa Piero di quondam Bonifazio di Vallecchia che deponeva circa i miracoli della Beata Zita da Lucca (b). e nell'anno 1337

ed oscura, benchè vi sia chi opina che ad esso fosse sostituito il Borgo Nuovo. V. Cianelli Memor. Lucch. t. 3. Nell'annalista Lucchese si legge « Lucenses devastaverunt plantiem dictam de Fillungo in Versilia lata-
neorum et regionem de Vallecchia ».

(a) V. le memorie lucchesi del Cianelli, tom. 3.

(b) V. la di lui vita scritta da Fatanello Fatinelli. — V. Tapeia an. 18 in lib. Rub. 15, pag. 1.

vi commemorava *Francesco di Landuccio del Sig. Pino dei nobili di Vallecchia*, come riscontrasi da un istrumento rogato da Ser Nicolajo Lupponi riposto nell'archivio di Lucca, confrontando ciò con altre memorie raccolte da Ser Pietro di Berto ove s'incontrano queste precise parole « nobilibus Corvariae Vallecchiae » et aliorum locorum de Versilia replebimus *Petra-Sanctam*; de « rusticis autem *Campum Majorem* ».

Sembra fuori di dubbio che questo *Campo Maggiore*, oggi *Camajore*, luogo Lucchese, distante quattro miglia da Pietra-Santa fosse ripieno di persone rozze e di uomini dei catanei « a rusticis seu hominibus eathaneorum, Petra-Sancta hominibus » de Corvaria et Vallecchia » cioè di gente scelta e civile, con averli il Potestà *Guiscardo* che gli condusse, esentati anche dal vincolo di serbar fedeltà a detti nobili. Interno a ciò fanno testimonianza gli annali di *Tolommeo*, il *Votterrano* e *Giovanni Villani*. Non fa adunque sorpresa che il Governo Mediceo nelle immissioni de' Commissarj Regi a Pietra-Santa diretti con credenziali ai Rappresentanti del pubblico gl'intitolasse « nobiles viri ». Tale traslocuzione degli abitanti di quelle contrade ebbe luogo dopo la resa delle rocche di Corvaja e di Vallecchia avvenuta nel gennajo 1255 (a), alle quali rocche fu poscia, a quanto rilevasi, dato il guasto per ordine dell' indicato Potestà di Lucca *Guiscardo Pietra-Santa*, ma non già il totale abbattimento. Ed è ciò tanto vero che nel dicembre 1269 i Lucchesi assediavano la *Rocca Fiamminga* novamente.

Malgrado tutto questo, i nobili Corvajesi non si rimasero passivi dopo i concordati presi con quelli di Vallecchia il 9 ottobre 1319 di accomunare beni e giurisdizione, meno i mulini e le miniere d'argento, le quali repartirono, assegnando quelle di Valle buona e Galleno ai nobili di Vallecchia e le altre di Stazzema ai Conti di Corvaja convinti del sentenzioso detto *vis unita fortior*, fecero causa comune.

(a) V. annal. luoch. an. 1255. *Guidon de Corvaia fragm. istor. pis.*

In sì funesti successi, altri ancora più luttuosi preparavansi per i Signori di Vallecchia. Per meglio porre sotto gli occhi del lettore le cause e gli effetti che afflissero i Vallecchiesi Dinasti, incomincerò dal discorrere per quasi tutti i più notabili successi, ricordandone rapidamente i principali.

Fra quelli che figurarono come molto potenti, deggio rimmemorare Bonifazio Signore di quella rocca, il quale nel dì del suo tramonto lasciò di sè un' unica figlia nell' età di anni 22, chiamata Beatrice.

Correva l' anno 1000 *ab incarnatione* sotto il Pontificato di Gregorio V e l' impero di Ottone III, quando il Sig. Filippo del Balzo nobile cataneo e capitano della provincia, reduce da Roma con due figli, cioè Beltrame e Lamberto, si fermò nella sera a visitare e prender riposo presso Bonifazio che trovò agli estremi del viver suo, e che morì nella mattina posteriore al suo arrivo.

A tale infausta sciagura, accorsero in folla la milizia e i popoli delle castella e villaggi, di cui era Signore il defunto, all' oggetto di assistere alla pompa funebre, che per vederla onorata della presenza di Filippo del Balzo caldamente il pregavano ad intrattenervisi. Fecero presente a questo personaggio la loro triste situazione, e lo supplicarono, onde si degnasse accordar loro il figlio *Beltrame* in isposo alla figlia unica lasciata da Bonifazio, ed elevarlo per conseguenza al grado di loro padrone e governatore.

Nella vista d' indurlo a condisceudere senza ritardo all' inchiesta, dichiararonsi pronti al giuramento di fedeltà e vassallaggio prima ch' egli facesse da loro partita. La sollecitudine e premura di que' popoli era diretta ad allontanare il pericolo che s' impadronissero di quella giovinetta gli altri nobili circonvicini, per il che con più buon animo aderì il Sig. del Balzo, mentre rimanevangli, senza questo giovine, altri quattro figlie, perciò fu tostamente concluso il trattato di matrimonio.

Era Beltrame in età di anni 22, soldato valoroso e molto istruito nella facoltà legale. Egli, poich' ebbe assunto il carico

del comando di que' popoli, profitto del favorevole incontro dell' Imperator Ottone III. che trovavasi in Pisa per presentarsi a lui.

Fu dall' Imperatore decorato della sciarpa militare e confermato in tutti i diritti, privilegi e giurisdizione, che godevansi dal suo antecessore, e si meritò poscia cotanta venerazione dai suoi sottoposti, che giunsero a nominarlo in giudice di Vallecchia, titolo che tramandò anche ai suoi successori (a). Il Sig. Beltrame conservò e difese i suoi feudi, ai quali aggiunse molti onori e ottime leggi, impose le necessarie gravezze, fra le quali si notava quella che riguarda il pedaggio posto a porta Beltrame e agli altri luoghi, di cui si tenne parola. Governò Vallecchia e i Castelli ad essa pertinenti e soggetti per lo spazio di 52 anni, e morì nel 1052 in età d'anni 72, lasciando di sè e di Beatrice sua consorte due figli maschi, ai quali in memoria dei loro avi paterno e materno, impose al primo il nome di Bonifazio e di Filippo al secondo.

Questi due fratelli e loro figli e successori vissero nobilmente e in ottima armonia lunga pezza, e per lo spazio non minore di un secolo le loro generazioni (b).

Ma nell' anno 1115 ai tempi dell' Imperatore Federigo I, i nobili di Corvaja e di Vallecchia, quasi disciolti da ogni vincolo di parentela, e disgiunti di sentimento e consiglio, volevansi

(a) È singolare che sul principio del secolo IX. si trova applicato il titolo di *conte* a quei governatori che verso la fine del secolo precedente intitolavansi *duchi*, e di riscontrare nell' istessa persona il duplice incarico di conte di una città e di duca di un' intera provincia. E ben si sa che le ingerenze dei *conti* equivalevano a quelle di *giudici* di una città, e suo contado. V. il *Muratori e i documenti da esso riportati*; e che all' ultimo titolo di duca, si dovè aggiungere l' altro di *marchese* equivalente a governatore civile e politico di quella Marca; e dopo quest' epoca, i titoli di duca, e di marchese e conte si promiscuarono per certo tempo.

(b) Da questa dinastia provenne la moglie del famoso Castruccio: Uxorem Duxit Pinam ex nobili familia Vallecchiae Corvariae, quae dominorum ortam.

vicendevolmente soverchiare. Dietro queste rivalità, i Conti di Vallecchia (così detta da *quasi vallecchia*) non volendo cedere in generosità a quelli di Corvaja (e qui è dove le loro vicissitudini si resero vieppiù dolorose) donarono al Comune di Lucca i loro possessi di *Monte Bello* nel 1192. Avvenutane quindi la rivolta generale contro i Lucchesi, fu stretta alleanza fra Veltre di Truffo del Castello Aghinolfi con Mezzo Lombardo, e i Visconti di Corvaja e di Vallecchia coi primi, ed allora nell'anno 1225 i Lucchesi dovettero fuggirsene eziandio di Monte Bello (a), spogliando prima e distruggendo Castiglione, meno la torre.

Predominati i Signori di Corvaja e loro Consorti dallo spirito ghibellino, doverono finire di persuadersi che, malgrado la Pisana protezione, non aveano bastante sicurezza per isfuggire le molestie dei Guelfi Lucchesi, e nel 1242 invocarono ed ottennero l'assistenza di Federigo II. in un diploma e nella nomina di un Vicario generale inviatovi nella persona del Marchese Pallavicino (109), in cui fu fatto un compromesso nell'anno 1244 indizione II.^a rispetto alle quistioni di confini per gli uomini di Castello Aghinolfi, Montignoso e di Corvaja, e per quelli di Corvaja e Cappella di S. Martino, di cui consta per pubblico istrumento rogato dal notaio Compagnoni in Sarzana (b). Memori i Lucchesi che nel 1226 era rimasta in piedi la fortezza (c), dopo il sacco e l'incendio dato á Castiglione, pensarono di farsene padroni unitamente a Sala, e gli riuscì facile l'impresa.

Ma nella pace successivamente conchiusa fra i Pisani e i Fiorentini, fecesi a questi ultimi la cessione di Pietra-Santa, che restituirono ai Lucchesi nel 1254; non acquietaronsi perciò i Pisani che, sempre di mal'occhio guardando i Lucchesi, tornarono

(a) V. Pthol. Luc.

(b) Si veda il libro di lettere del 1562 al 1578, c. 87 e 141 esistente in detta cancelleria. Si vedano i dispacci a detti rappresentanti del card. de Medici, che trovansi tra diverse scritture nella cancelleria sunominata.

(c) Gli avanzi di questa fortezza, divenuta di proprietà del sig. cavaliere Salvi, sono sempre visibili.

a molestarli. Dietro i concerti presi con i Conti di Corvaja e Vallecchia e loro consorterie nel 4 dicembre di quell'anno stesso stabilirono un concordato col Governo di Pisa, in ordine al quale fu giurato di far la guerra ai nemici di quel Comune, e di far la consegna agli arbitri delle loro rocche. Questi disastri reclamavano un termine, riunitosi perciò l'esercito Lucchese e Fiorentino, dierono l'assalto nel 1255 a Corvaja e Vallecchia, e le distrussero prima che i Pisani, accorsi dal Serchio, potessero porger soccorso, atalchè doverono darsi a precipitosa fuga. Rinovellosi, è vero, la pugna, ma ebbe sempre un eguale infelice successo, e fu allora chiesta la pace con patto di arrendersi a discrezione dei vincitori; dessa venne accordata nel 1256 con l'esclusione però dei traditori (a) di Corvaja e Vallecchia, per i quali il Consiglio di Lucca fino dall'anno precedente aveva decretato la pena del bando, e la confisca dei beni per i rogiti di *Ser Iacopo Glandorfini*, come conculcatori dei patti, partigiani dei Pisani a cui proditoriamente si erano commessi.

Nè vi fu per essi altro scampo, che di rifugiarsi parte in città e terre guelfe in qualità di privati, e parte pretendesi che restassero armati in Versilia medesima, occupandosi al risarcimento delle rocche di Corvaja e di Vallecchia, non senza fortificarsi col presidio francese dato dal mediatore di pace dell'Italia Carlo d'Angiò (110).

Oppressi, ma non avviliti questi nobili di Corvaja e Vallecchia, quando più valer non poteano colla forza, ricorsero al mezzo delle suppliche per essere reintegrati al pacifico godimento, almeno in parte nelle loro possessioni, e sperarono, ma invano, di trar profitto da un favorevole diploma del Vicario Imperiale ad essi rilasciato fino dal 1281, col qual diploma fu loro accordato il rinvestimento del rispettivo feudo (111).

Nel 1314 avanzarono pure delle pretensioni giudiziali

(a) Pthol. Luc. postea facta pax Pisanorum lege a qua fuerunt esclusi proditores de Versilia.

all'assessore di Ugucione della Faggiuola, potestà di Lucca e Capitano Generale del popolo per l'istesso oggetto, e nel 20 luglio del medesimo anno il giudice proferì sentenza favorevole ai postulanti senza pregiudizio delle ragioni competenti a chi potesse avervi interesse (112). Inoltratasi nell'anno 1347 nuova domanda agli Anziani di Pisa col medesimo fine, ne ottennero una graziosa deliberazione, colla quale furono deputati i Sindaci a rimettere in possesso i nobili Versiliesi de' loro beni, e quindi con un decreto degli arbitri del 28 ottobre 1347, n'ebbero la reintegrazione al possesso, tranne le miniere. Celebraronsi gl'istrumenti il 20 novembre dell'anno stesso, e con essi ritornarono al possesso di Monte Palatina, di Cerreto, di Ceragiola, dei monti che sono Folgorito e l'Alpi che restano a Pasquinajolo e fino all'Alpi dei nobili di Garfagnana della valle di sopra che discende al confine di Terrinca nei monti ov'è una branca della Pania, che si dilata verso il mare, e d'onde si vedono Farnocchia, Gallena, e Vallecchia, e dopo una gomitata di faccia al mare, Val di Castello, più in alto S. Anna (ove si dice che fosse l'antico Castello di Vallecchia in quella precisa ubicazione, in che adesso sono piantati i moderni villaggi di Capriglia, di Solaio, di Capezzano); alfine però, siccome avvenne a tutti gli altri grandi e potenti che si erano mescolati nelle fazioni Guelfe, e Ghibelline, i Signori di Corvaja e Vallecchia, malgrado un diploma di Carlo IV. dato in Pietra-Santa li 13 giugno 1555, fatto a Manfredò, e Landuccio, e a diversi altri Signori di Vallecchia, rimasero senza Castelli, senza Giurisdizione alcuna e semplici privati cittadini (113). È vero nonostante che alcuni rami della loro prosapia si conservano tuttora nella loro chiarezza e nobiltà, fra i quali si novera quello della famiglia Tomei (114) di Pietra-Santa, così nominata da un Tommaso, che fiorì circa il 1400, e posteriormente assunse anche il nome ereditario Albiani. Dai Tomei vuolsi, che si diramassero intorno all'epoca suddetta nei Conti Galeffi di Pescia, quando Guido di Nardino di Cascio passò da Pietra-Santa ad abitare in

detta città, nella quale presentossi al pubblico Magistrato con queste parole « Pro parte vestri intimi servitoris Guidonis Nar-
« dini de Petra-Sancta de partitu Guelforum, et zelatorum Cha-
« tolicae partis Guelfae, et maxime Guelforum Comunis Floren-
« tiae et Pisciae » e presero il casato di *Galeffi* da un Nardo nipote di Guido, che fu capitano e Contestabile, chiamato per soprannome *Galeffo*. Dissi senza castella e giurisdizione, perchè essendosi risoluto Guglielmo dei signori di Maona, mentre era in Versilia per il Governo di Lucca, di attaccarli sul declinare del mese di ottobre dell'anno anzidetto, la guarnigione di Carlo d'Angiò dovè arrendersi, e cedere le fortezze, che furono consegnate ai Lucchesi. E tuttochè le ultime lagnanze de' nobili fossero intempestive, pure non rigettaronsi, finchè non ebbero una contraria sentenza dal Cardinale Tornaquinci (115), dopo la quale, nel mese di novembre in sequela di un rinnovato ordine del Governo Lucchese, e consenso di Guglielmo, vennero quelle fortezze intieramente distrutte insieme a tutti gli altri fortifizii della Versilia (116), eccettuati quelli che appartenevano al Comune di Lucca, e in pari tempo ne furono spogliati e discacciati tutti i nobili della provincia suddetta. Ecco il premio dell'infedeltà dei Conti di Versilia; ecco il bel vantaggio che trassero dalla pisana protezione.

VALLECCHIA NUOVA.

Odiernamente abbiamo Vallecchia alta, e Vallecchia bassa, che formano due piccoli villaggi, ove sono comode abitazioni, e onesti abitanti, rimanendo la nuova Vallecchia posta oggi fra la Verruca, e il lido del mare. È degna d'osservazione la Pieve di Vallecchia, che presenta un'antica architettura dei bassi tempi, e della cui fondazione non trovasi memoria. Ella fu matrice delle chiese comprese in quella parte di Vicariato sottoposta all'antica diocesi Lunense, confinata dal fiume di Seravezza, e ch'ebbe un'opera annessa per provvedere all'amministrazione temporale

sotto la dipendenza del Magistrato Civico, e con il reddito annuo di Lire 700:

Questa Parrocchia fu rimodernata ed arricchita di marmi, tranne il coro, nella cui volta evvi dipinta rozzamente la Trinità con alcune lettere greche, ch' esprimono il Mistero. L'altar maggiore è composto di legno benissimo lavorato con alcune figure dipinte, e piccolissime colonne scannellate, ed indorate nel primo, e second' ordine.

Questo tempio ha sette altari di marmo, e i due collaterali all' altar maggiore costruironsi prima del 1600. Il Battistero pure, e il pulpito sono di marmo.

Nel 1597 si eresse in quella Pieve la celebre confraternita sotto il titolo del SS. Nome di Gesù, siccome consta da un'antica bolla scritta in pergamena del 10 gennajo dell'anno antedetto spedita dal Reverendissimo P. Paolo generale dell'ordine de' PP. Domenicani, dimoranti nel convento di S. Maria sopra Minerva di Roma, nell'anno VI. del Pontificato di Clemente VIII.

Questa confraternita rimase al pari delle altre dello stato soppressa per ordine del Gran Duca Leopoldo I. de' 22 marzo 1785, cui non piacque conservare che quella della Misericordia; ma dietro le suppliche umiliate al trono di S. M. il Re d' Etruria Lodovico I, nel 1802 accordossi la grazia della ripristinazione di codesta confraternita, che ritornò in attività nel mese di dicembre 1804.

In antico l' opera della chiesa di S. Stefano in Vallecchia trovavasi unita a quella di S. Lorenzo di Seravezza per breve della S. Sede del 14 luglio 1502, alle quali Chiese accordossi l' elezione dell'operajo, e di un camarlingo per decreto di Monsignor Silvestro Benedetti, Vescovo di Luni e Sarzana del 29 settembre 1502, dato in Sarzana per l' amministrazione dei beni ed entrate dell' una e dell' altra formanti un sol patrimonio; ma per le controversie insorte, e ch' ebbero lunga vita tra l' opera, ed uomini di Seravezza da una, e l' opera ed uomini di S. Stefano di Vallecchia, Solajo e Strettoja dall' altra parte, fu per

sentenza de' Signori Nove del 19 luglio 1575 ordinato, che l' elezione dell' Operajo da rimanere un solo anno in ufficio per la buona amministrazione del patrimonio, appartenesse agli uomini di consiglio dell' una e dell' altr' opera rispettivamente e scambievolmente coll' obbligo all' eletto di dar cauzione, render buon conto della tenuta gestione, e che coll' istesso metodo si provvedesse alla nomina del camarlingo, a condizione che quando l' operaio era di Vallecchia, il camarlingo dovesse eleggersi in Seravezza, e così viceversa; e che non potesse spendersi più di Lire 70 in caso di urgenza, senza domandarne l' approvazione al Magistrato, nè permettersi di vender beni, e affittare a lungo tempo senza la R. autorizzazione. Quindi ne avvenne la separazione della Chiesa di S. Martino della Cappella, dalla Pieve di S. Stefano di Vallecchia per contratto pubblico dell' anno 1599 ricevuto negli atti notariali di Ser Paolo Mini, e di Ser Renzino Bigolini, di cui si trova l' esemplare in una consunta pergamena nella Pieve di S. Martino della Cappella.

L' antica rocca di Vallecchia (che probabilmente si sarà chiamata Flaminga, poichè Guidinga era quella di Corvaja, siccome altrove si disse) sembra che fosse quasi dirimpetto a quella vecchia di Corvaja, e questa pure situata sopra una ripidissima verruca composta di sasso morto, per ogn' intorno dirupata e inaccessibile, meno che dalla parte di tramontana, ove diramavasi dal Monte Altissimo e andava a propagarsi nei monti di Palatina, ed a ritorcersi verso il mare con estensione al monte al disotto di Corvaja nuova.

CASALE E MONTE DI RIPA

SUE MINIERE DI CINABRO E MERCURIO.

Alle falde del monte sotto Corvaja attenente alla Comune di Seravezza, s' incontra il casale denominato *Ripa*, che si compone di una borgata nel popolo di Vallecchia, a cui si giunge

dopo avere attraversata la strada postale, detta di Genova, d' avanti appunto alla chiesa di Querceta, dove dicesi ch' esistesse la rocca di Corvaja.

Anticamente il Casale di Ripa non era ove attualmente è il nuovo, ma esisteva a contatto del fiume Versilia in quel alveo, ove ora si veggono dei bellissimo vigneti e verdeggianti uliveti per effetto delle inondazioni, che vi hanno gettato rena e ghiaja verso Mignano. L' impeto della torrente dell' acque nel tratto successivo, avendo arenate le case del *Pago* e atterrato anche il ponte che era fra Ripa e Corvaja, fu rifabbricato ove il letto trovavasi meno spazioso; in sì fatto modo hanno colmato e reso fertile quel suolo, che era occupato dall'alveo del fiume. Beato quel popolo che possiede un simile tesoro, che l'avarizia commerciale non può involarle.

Succede al di sopra della pianura una deliziosa ed incantevole collina coperta similmente di olivi, di vigneti e di frutti di squisito sapore, e più in alto esiste il monte di Ripa, ove alla metà della costa trovasi un Casino di campagna, d' onde scuoprasi il mare di faccia, a diritta il golfo della Spezia, a sinistra Pisa, Livorno, Montenero, una pianura smaltata di fiori campestri e montagne incrostate di marmi statuarj.

Egli è in questo fertile monte di Ripa, laddove la natura ha voluto mostrarsi prodiga dei suoi doni e formarvi un ben ricco deposito di Cinabro e Mercurio, e ad eccezione d' altre miniere che ordinariamente sono situate in alte e scoscese montagne, ove trovasi racchiuso questo ricco tesoro.

Il caso che vado ad esporre portò a questa interessantissima scoperta.

Estraeva Gio. Andrea Salvadori nell'autunno del 1838 delle pietre da un suo terreno per renderlo a miglior cultura: gettato lo sguardo sopra alcuna di esse ne vide tal una di color *rossastro* e lo fece sospettare di cosa rara. Volò dai fratelli Semack, mentre erano intenti all' escavazione del Mercurio a Lavignani, ove già era istituita una società dal Principe Carlo Poniatowski

col Colonnello Morelle e Compagni di cui sarà parlato a suo luogo. I fratelli Semack, abbenchè persuasi dalle mostre rese loro ostensibili, che quel monte fosse onusto del minerale che andavano a rintracciare, direttisi tosto a Firenze colle medesime per consultar persone più erudite nella scienza chimica e geologica, si rivolsero per primo a M. Gio. Battista Berg persona perspicacissima ed intelligente in codesta branca, il quale esaminata la pietra non ebbe difficoltà di unirsi ad essi qual socio dirigente, e faticando in simili guise, aprì l'escavazione di Ripa nella vigna Salvadori, siccome in quella del Sig. Dott. Andrea Digerini e fu così il primo, per quanto vengo assicurato, a metter fuori capitali che fin d'allora conobbe che non erano azzardati.

Nondimeno invitato il naturalista Girolamo Guidoni (come egli ha asserito in varj giornali) ad esaminare scientificamente il terreno Salvadori, fatte le opportune indagini, rinvenne nuove tracce di quel minerale, che estendevasi in pari modo ai terreni di diversi altri proprietarj.

Le di lui ragionate e favorevoli predizioni incoraggiarono la già intrapresa escavazione. Quindi rivoltisi al professor Targioni Tozzetti per avere un' esatta analisi del minerale dei monti di Ripa, e adempita da esso la commissione sulla faccia del luogo, benchè a più riprese, potè il medesimo riferire, dietro diversi saggi analitici, che il prodotto mineralogico doveva rendere nello stato di quel tempo non meno del due e mezzo per cento, il qual rapporto aumentò le speranze dei committenti, argomentando che, se tanto produceva alla prima aperizione, molto più sarebbe stato nel progresso.

Si lieti presagj invitarono gl' intraprendenti a formare una società in accomandita composta dai signori fratelli Semack e Berg di Lione, dalla quale fin dal principio del 1841 furono aperti sei cunicoli in una parte dei terreni Salvadori, e nel principio del 1842 ebbe effetto l'esplotazione di quel desiato minerale; ed ora vengo assicurato da persone imparziali che abbia somministrato di quel purissimo metallo non meno di libbre 14000

al 1843, non essendo permesso conoscere ancora l'annuale prodotto.

Tuttavia, proseguita l'escavazione a misura che si aumentava, hanno reso le indicate miniere talvolta il 20, talvolta il 25 ed anche il 30 per cento, o sia parti o libbre, Mercurio finissimo di cento parti o libbre pietra mineralurgica; quelle pietre poi più comuni hanno reso il 14 per cento all'accurata analisi del chiarissimo professor chimico Giuseppe Orosi nel marzo 1844 e lo zulfuro, sì detto, o sia diamante di Cinabro, abbia reso l'ottantasei per cento.

Questa fu la prima società posta in essere per l'estrazione del Mercurio dei Monti di Ripa; ed ora mi gode l'animo poter annunziare che S. A. I. e R. nostro Signore con suo veneratissimo Rescritto del dì 10 marzo 1843 si è degnata di approvare la società anonima che appunto ha per oggetto la estrazione del Mercurio sulfurato di Ripa, da vegliare nel nome di società *Idargerica* col capitale di un milione di lire toscane divisa in azioni di L. 1000 per ciascheduna. È questa composta di un consiglio di amministrazione, in cui figurano i Signori G. E. Goover, Raffaello Finzi Morelli, M. V. Bonaventura, P. Semack, Visc. G. S. Deserionne, L. Beaufaugen, C. A. Dalgas e G. Ambron.

Ne mancarono i fratelli Semack prevenire il pubblico che nel dì 4 aprile 1843 si procedeva alla stipulazione del pubblico istrumento relativo all'istituzione di codesta società, già preconizzata in un manifesto di associazione pubblicato nel 1843 a cui fu annesso un prospetto degli utili annuali sperabili da quella miniera, al qual prospetto nutro vivo desiderio che corrisponda l'esito di questa ricca intrapresa.

Oltre a queste, due altre società sono succedute in prossimità della prima. L'una però distinta dall'altra, ma che mirano allo stesso scopo. È la prima illustre società civile del Barone Mortmart, Perier, Berg ec. come vedesi costare da pubblico istrumento de' 14 Gennajo 1843 rogato Not. *Hailig* residente in

Parigi (Rue d' Antin n. 9.) stipulato a forma degli articoli 1832, e 1873 del Cod. Civ. Francese, in cui figurano Mortmart Amministratore-Ispettore, Perier Amministratore-Direttore e Berg Amministratore-Contabile, essendosi distaccato l'ultimo dalla società Semack, per attenersi alla nuova.

È composta la seconda società di loro medesimi, e di 120 azioni, le quali sono state amichevolmente suddivise tra i medesimi comproprietari in ordine ad altri pubblici istrumenti. E in tal divisione senza cessare la società primitiva, ella ha con sano accorgimento lasciato a parte in massa comune 120 azioni all' oggetto di progredire nella lavorazione; lo che è stato del più gran vantaggio all' economia pubblica e privata di quel Vicariato, e tanto serve ad immortalare il Barone Mortmart, che n' è stata l' anima. La terza società ebbe vita, allorchè il Console Sassone residente in Livorno, M. Heinner Gabarts profondo mineralogico versatissimo in ogni branca di commercio, non che nel nobile ufficio che degnamente ricuopre, increndo alla probità, e intelligenza non ordinaria dell' Avvocato Santini di Seravezza, comprò una porzione di terratico, e con una ben composta società fe' sorgere nel monte di Ripa la terza contigua escavazione, in vicinanza delle altre due.

I terreni, a vero dire, ove posano le miniere del Console, come le altre di Semack e GC., sono molto ristretti nel loro perimetro, a differenza di quelli, molto più estesi, del signor Barone; la di cui società ricevè più forte impulso, dopo che furono resi ostensibili i saggi della missione del mercurio naturale di Ripa e delle rocce adiacenti all' adunanza degli scienziati riunita in Firenze (a) dal professor Targioni e dal naturalista Guidoni, trattando della natura e dell' estensione, che può attribuirseli verosimilmente. Ma fini di confortare la società Mortmart la combinazione

(a) V. il Diario della terza riunione degli scienziati Italiani convocati in Firenze nella seduta del 16 settembre 1841 di N. 2, sezione di mineralogia e geologia, e il Diar. di N. 5 seduta de' 20 settembre detto, sezione preindicata.

fortunata di una gita della sezione geologica del quinto congresso scientifico riunito in Lucca, che ebbe luogo il 27 settembre alla Valle di Seravezza. La commissione incaricata di codesta gita non omise fra le altre cose, di visitare le miniere del Cinabro e Mercurio di detto Monte di Ripa e precisamente quelle del barone Mortmart e CC., e vide il minerale esistere in forma di filoncini ed amioni posti lungo la linea di stratificazione di una roccia di Steaschisto quarzoso, rimarcò che spesso distendevansi nelle porzioni laterali degli strati contigui, osservò che i filoncini continuavano per lungo tratto ora più, ora meno carichi di minerale, che rinvenuti una volta altro non resta a farsi che seguirne il corso senza interruzione (a). La commissione non protrasse la visita egualmente all'altre miniere, perchè in antecedente l'aveva visitate il collega Sig. Pilla, il quale assicurò trovarvisi anche il minerale in eguali condizioni, e come che erano state aperte in diversi punti, così fu da esso opinato che nelle viscere di quel monte sia costantemente rinserrato il minerale in pari modo, e promette perciò una bella sorgente di ricchezza agli intraprendenti di questa speculazione doviziosa.

Ma se la ristrettezza del tempo non permise alla Commissione di prolungarsi nella soggetta materia, non pertanto io debbo tacere ciò che forma il più essenziale a conoscersi nella parte scientifica, e non far parola di tutte quelle ulteriori nozioni che la continuazione dell'escavazioni permetta di particolarizzare nello stato attuale del suolo formato.

1. Dal grosso piano dei marmi.
2. Dagli schisti argillari (*Inschifer dei Tedeschi*).
3. Dal piano cinatrifero.
4. Dagli schisti talcosi (*Steaschisti*) che passano agli schisti micacei, e quest'ultimo piano contiene i filoni metallici delle miniere dette del Bottino e di Terrinca. Questa è l'opinione del Sig. ingegnere *Caillaux* già ottimo gerente delle miniere del Barone Mortmart e compagni ed ora variato.

(a) V. il diario al luogo citato.

Quella di Mercurio dei monti di Ripa trovasi compresa fra gli steaschisti che dalla chiesa di Vallecchia sembra debba estendersi fino alle vicinanze di Strettoja all'avviso di taluni, o come altri credano, che da Corvaja giunga fino a Seravezza, dove passano agli schisti micacei. La sua grossezza è di circa 200 metri; il cinabro vi si trova distribuito per strati paralleli alla stratificazione del monte con una direzione *Nortest*, 10, e una inclinazione che varia dal 45 a 55.

La coperta di questi strati è uno schisto-talcoso contenente spesso dei cristalli disseminati confusamente agglomerati che sembrano essere *Amfibolici*. Questi schisti contengono in gran quantità arnioni di quarzo più o meno grossi, più o meno voluminosi, a cui soventi sono adesi dei cristalli di Cinabro. Sotto a questo tetto o coperchio di schisto si trovano dei banchi di circa 0. 60 di grossezza che contengono il cinabro; questi due banchi veduti in massa, e indipendentemente dal cinabro, possano essere considerati come una quarzita accompagnata da filamenti d'ossido di ferro in grande abbondanza, da fogliette talcose, qualche fiata da pirite di ferro e separati da dei banchi di qualche centimetro di grossezza di un'argilla talcosa biancastra. Questi due piccoli banchi contengono degli arnioni di quarzo, ricchi di cristalli di cinabro. Il letto dello strato è formato di grossi banchi di codesto quarzo. Nell'interno dello strato medesimo esiste il cinabro allo stato di piccole vene o molecole che penetrano la massa della roccia in maggiore o minore abbondanza. Egli è frequentemente accompagnato da ossido di ferro cavernoso, e spesse fiata i due banchi sono pure attraversati in tutti i sensi da piccoli filoni del medesimo quarzo più o meno grossi, nei quali esiste il cinabro generalmente allo stato di cristallizzazione non sempre perfetta.

Questa miniera di Cinabro consiste dunque in un sistema di strati paralleli alla stratificazione del monte. Sembra probabile che questi strati siano ciò che si suole chiamare *filoni giacenti*, cioè a dire, il risultato dello sdruciolamento degli strati sopra

loro stessi, movimento tanto naturale, quanto quello che si produce nei filoni obliqui alla direzione del terreno, dove vi è sempre sdruciolamento del tetto sopra i muri. Le parti vuote risultanti allora dal movimento degli strati gli uni sugli altri hanno dovuto riempirsi di minerali diversi, e particolarmente di cinabro e di quarzo, sia per via di sublimazione, sia per via d' infiltrazione.

Conosco le due opinioni che dividono i geologi che hanno visitato le miniere di mercurio dei monti di Ripa, ma siccome queste risveglierebbero le antiche quistioni, se il mercurio stia in alto o in basso del suolo del monte, così credo che non dovrebbero formar soggetto di storia, la quale non può fondarsi sopra basi tuttora incerte.

Pure giacchè nella specie alcuni hanno preteso che il giacimento del mercurio non sarebbe d'importanza che verso la sommità della montagna di *Colle-buono*, e delle parti limitrofe alla medesima elevazione sopra il mare, ed altri hanno pensato che per analogia d'*Hydria* non si troverebbe la gran ricchezza che scavando dei pozzi profondi che discendino o al livello, o più in basso di quello del mare.

Così senza farmi giudice in quistione sì ardua, siccome lasciando in silenzio questa disputa, potrebbe recar danno all'impresa, e scoraggiare gl'intraprendenti, mi è gioco forza di osservare che prima di stabilire in una maniera certa il modo di formazione del giacimento ciò che non è stato fatto fino al presente nè dagli uni, nè dagli altri fra loro dissenzienti che su basi ipotetiche, e che non può farsi attualmente, perchè i lavori eseguiti dalle tre società dei monti di Ripa, e quelli ancora di Levignani (cominciati da più lungo tempo, ma troppo lentamente proseguiti fin qui dalla società del Principe Poniatowski) non sono per anche pervenuti al grado sufficiente a dimostrare il giacimento in discorso; viene perciò a mancare l'essenziale elemento da poggjar l'opinione sulla proposta quistione.

Nè a servire all'intelligenza della medesima serve fare

allusione alle indicate miniere d'Hydria e d'Almaden, perchè non giacciono nel medesimo terreno: e non basta nemmeno in ipotesi all'oggetto la cognizione comune che non si trovi nel nucleo del Globo, destinato a platino unito a ferro in stato di torrefazione; e vero che questa è un'ipotesi di molto rispetto, ma non già pel mercurio, imperciocchè repugna alla ragione naturale che possa trovarsi in cima ai monti, o alti o bassi che sieno, giacchè in questo tema è lo stesso che dire che il sughero stà sopra, invece di star sotto al piombo ed al ferro.

Checchè sia di tal quistione del mercurio nativo, quello che è certo si è, che i monti di Ripa spandano dall' *Est* all' *Ovest* dei ricchi strati di cinabro, e che il giacimento si prolunga per molta estensione della quale però non si conosce il limite fino a questo momento.

Si disse per molta estensione mercecchè se deve credersi al Sig. *Cailleaux* che non manca d'intelligenza nella subietta materia, egli è di sentimento che gli strati di cinabro della miniera di Levignani della Società Poniatowski possino essere il prolungamento di quelle di Ripa, delle quali sarebbe la testa, malgrado la loro separazione, cagionata dai loro sollevamenti (forse posteriori a quello dell' altissimo) sollevamenti resultanti dalla proiezione delle serpentine che formano la gran catena della Garfagnana. Ora ritenuto che la miniera di mercurio di Levignani è veramente la testa degli strati del monte di Ripa, chi non vede che la condensazione del mercurio si sarebbe precisamente formata come si pratica in una semplice operazione chimica?

Ma contro l'opinione dell'erudito Sig. *Cailleaux* potrebbe obiettarsi che le rocce di mercurio di Levignani (7 miglia da Ripa) non hanno la stessa apparenza; ma egli ricorre ad allegare l'analogia che vi è fra queste due miniere ciò che costata le loro contemporaneità, ed è poi persuaso che attivati i lavori ad una più gran profondità, apporterebbe pur quella di Levignani una maggior ricchezza di cinabro.

Intanto ho parlato più a lungo delle miniere di Mortmart in quanto che furon quelle visitate dagli Scienziati, e sono di maggior estensione ed importanza dell' altre, e perchè il sig. Pilla in occasione della ricordata visita assicurò ch'eran tutte di egual condizione; cosicchè ciò che milita riguardo ad una, procede egualmente per le altre, senza bisogno di trattar di esse ad una ad una singolarmente che, sebbene articolo ricco, avrebbe portato a troppo tediosa trattativa, servendo questo breve cenno a quanto si potrebbe più ampiamente dire, riserbandomi a far ciò all' occorrenza.

Ma lasciato da banda l' ipotetico, quello convien confessare che non se ne conosce il limite fino a questo momento.

Si conosce bensì il ben essere apportato nella terra di Seravezza da questa società Francese, e dai capitali versati da due anni a questa parte dal Baron Mortmart che, [dopo aver portato la spada con titoli onorifici e decorazioni sotto il comando dell' Imperatore Napoleone, consacra tutti i suoi momenti a conquiste pacifiche, ed utili e non può muovere il menomo dubbio che il suo zelo alla lavorazione incoata meriti la riconoscenza del paese, e del pubblico.

ANTICO CASALE DEL PAGO.

Per render conto di questo casale del Pago non mi dispenso dal far conoscere che veramente eravi in antico dalla parte di ostro verso Pietra-Santa un luogo così denominato, perchè « simul « *compositae et villae hoc est rusticanae domus in unum coagmentatae, et cujus fluvii tractus et utrinque secundum flumen « habitationes* » a piè del quale si sostiene vi fosse l' antica Pieve di Vallecchia. Questo casale più non esiste.

CASALE DI STRETTOIA.

Nell' altro casale di Strettoja, distante circa un miglio da Ripa, vi era anticamente una ferriera, nella quale si riduceva il

ferro in masselli, che dalla cava di Palatina vi si recava per la strada di Cerrogrosso. Prese il nome di Strettoja da codesta fabbrica « in massum ferro coacta, aut pro ipsis ferreis massis, » (ait Servius) unde stricturae proprio dicuntur scintillae, quae « de ferro caudenti micant cum massa malleis tunditur, aut « stricta amittuntur id est celeriter, unde a strictoria dicitur » « Strettoja ».

Fu smessa questa ferriera, perchè nella stagione della state non mandava acque sufficienti, e ne fu in allora eretta un'altra in Seravezza sotto il ponte dell'antico ospedale, abbandonata pur questa, perchè il ferro di Palatina fu ritrovato troppo crudo.

CORVARA O CORVAIA NUOVA.

Dalla parte di ponente tra il fiume e il monte in angustissima valle è situato tra Corvaja vecchia e Seravezza, il borgo detto Corvaja nuova attraversato pur questo dalla strada rotabile che partesi dalla via postale, che porta a Massa e a Genova nel punto, ove esiste la chiesa di Querceta per andare a Seravezza lungo il torrente che diede nome a quel paese. Questo castello è composto di una sola strada in fine della quale esiste la chiesa curata, che fu già un'antico monastero dei PP. Serviti fabbricato nel 1515. Fu allora che un certo Giovanni Marconi di Seravezza uomo pio, e notevole del luogo, lasciò al Frate Jacopo di Lucca un'oratorio sotto il titolo di S. Andrea Apostolo con un fondo, in cui era posta la fabbrica di esso. Questo Religioso unitamente a Fra Eliseo suo Zio, e a Fra Luigi, tutti figli del convento di Lucca, con uno di Pisa chiamato Fra Giuliano, edificarono un piccolo Convento presso quell'oratorio unendolo a quello di Lucca. Nel 1526 cominciò ad abitarsi, ed il Padre Girolamo Amadei Lucchese, generale dell'ordine dei Serviti, vi assegnò il Padre Luigi da Lucca per primo Priore, e per stanziarvi gli altri tre soggetti.

In avvenire furono ingranditi e la Chiesa e il Convento

in forza dei lasciti acquistati da alcune primarie famiglie di Corvaja, e degli altri luoghi vicini. Nel 1667 questo convento fu distaccato dall'unione di quello di Lucca, e vi si formò un Priorato, e siccome poi ha dato uomini preclari, così mi fo un carico di darne qui alcuni cenni biografici dei più distinti di loro.

BIOGRAFIA DEGLI SCIENZIATI

FRA I PADRI SERVITI DEL CONVENTO ANTIDETTO.

Il Padre Leonardo Voltaglia di Corvaja provinciale di Toscana, che fu sul principio del secolo XVIII, è autore della versione dal Francese nel nostro idioma, della vita di S. Filippo Bennizi.

Il Padre maestro Bartolommeo del Medico di Corvaja Professore eccellente di Matematiche nella Università di Pavia, ove ebbe a discepolo e successore il tanto rinomato Padre maestro Filippo Ferrari, generale del sopra detto ordine, e notissimo fra i letterati.

Il Padre maestro Bartolommeo Lucchetti di Seravezza uomo egregio, il quale governò il surriferito Convento fino al 1622, in cui mancò ai viventi, lasciandolo aumentato di entrata. Scrisse nell'anno 1616 la relazione della fondazione del prefato Convento.

Il Padre maestro Pier' Antonio Vannucci da Seravezza di vedute economiche, che governò il convento fino al 1777, e lo portò a maggiore incremento di rendite, le quali, avvenutane la soppressione del medesimo, vennero aggregate, parte alla mensa Vescovile di Pontremoli, e parte allo Spedale di S. Antonio della detta città, con l'onere però di somministrare, oltre la messa curata in Corvaja, secondo il rescritto del 4 Marzo 1802, l'annua somma di Scudi 48. 5. 17. per il mantenimento delle fabbriche ad essa annesse.

Sono in Corvaja non poche famiglie, le quali vivono di entrate, e degne di stima. Le coltivazioni di quel paese hanno

molto progredito in grazia delle cure, che i possidenti hanno prestato all'agricoltura, da cui traggono oggi varj generi cereali, e dell'eccellente vino, ed olio.

Chi bramasse avere più estese notizie su i feudi di Vallecchia e Corvaja, e sulle vicende dei loro castelli, potrà all'uopo consultare gli storici patrii, tra i quali l'*Ammirato* negli anni 1184, e 1256, il voluminoso processo Tomei Albiani, ed altre memorie esistenti nell'archivio di S. Niccolò di Pisa a c. 490, 913, 925 et 497, e finalmente il *Muratori* nelle antichità Estensi *par. I. cap. 19. 20. 178.*

SERAVEZZA ANTICA E DIROCCATA.

L'origine di Seravezza è poco nota, e la più antica memoria di essa leggesi nel processo Tomei Albiani *dell'anno 1186. 4. non. Feb. indizione III*, nella qual'epoca è rammentata in una carta spettante ai Signori di Corvaja e di Vallecchia, nei feudi, di cui era, a quanto sembra, compresa, nulla mostrando di antichità le fabbriche di costruzione del secolo XV. Non è per altro improbabile il riportarne la di lei fondazione all'epoca stessa di quella del porto e città di Luni (a), mentre in detto tempo appunto si riconobbero i marmi per molte fabbriche di Firenze, e di altri luoghi della Toscana, e particolarmente della Chiesa di S. Giovanni nel secolo XI. eretta, per quella di Pietra-Santa nel 1330, per le cinque rimarcabili colonne estratte dal monte altissimo dietro la commissione di Papa Leone X. per opera di Michel Angiolo Buonarroti, come dalla di lui vita scritta dal Vasari, e per la statua del salone di Palazzo Ducale, esprimente Firenze vittoriosa, e quando nel 1460 da Luca Pitti fu edificato il Palazzo, che riteneva, e tuttora ritiene il cognome

(a) Da Rodolfo Imperat. nel 1286 a' tempi della Repubblica Fiorentina ebbe la libertà, benchè cominciasse a prendere qualche forma di Repubblica a tempi dell'Imperatore Enrico V.

di questa famiglia, da Bonacorso venduto nel 1549, per servire di Residenza Sovrana, di un bello sorprendente non solo per la magnificenza dell'edifizio, ma più ancora per l'eleganza degli ornati, è per la delizia dell'annesso vaghissimo giardino, nella qual circostanza si estrassero dalle viscere dei monti le più belle qualità di marmo, e di breccie, (a) e gli abitanti di Seravezza primeggiarono in somministrare singolarmente i mischj, e lo statuario non inferiore a quello di Carrara per testimonianza del nostro storico *Galluzzi*.

Questi fatti accennano con buon fondamento l'origine di Seravezza, chiamata ne' più antichi tempi « *le fabbriche* » perchè vi esistevano più ferriere, fucine e forni, nei quali riducevasi in masselli e verghe il ferro che, dalla cava della Valle del Cardoso e di Palatina, si portava a schiena in detta fabbrica per la strada della *Canala* (b). Ma nella circostanza delle fatali sventure dei Signori di Corvaja e Vallecchia, neppure Seravezza fu risparmiata dai disastri e rovine, nel tempo, in cui i Fiorentini fecero la guerra a Lucca, dominata da Paolo Guinigi nel 1429, onde fosse, come Pietra-Santa, in potere dei Lucchesi, raccontandosi che Guglielmo di Maona allora Vicario di Versilia per i Lucchesi, riunita un'armata, alla quale aggiunse degli uomini anche di Pietra-Santa, vi si recò a di lei danno, e la distrusse in pregiudizio dei rammentati Signori di lei possessori, essendo penetrato nelle sue mura castellane nella mattina del Sabato Santo all'improvviso disceso dalle alture, e nel momento che gli abitanti assistevano in chiesa alla benedizione (c) del sacro fonte (117).

Carlo d'Angiò ebbe allora desiderio di dar soccorso alla

(a) Non è dunque vero che le prime escavazioni si riportino al 1547 come alcuni si avvisano.

(b) È ancor visibile qualche vestigio di codesta fabbrica sotto la sagrestia, e campanile della Chiesa dedicata alla SS. Annunziata. Altri vogliono che si appellasse Sala Vecchia così chiamata da Tolomeo negli annali Lucchesi dell'anno 1142.

(c) V. Guid. de Corv. tom. 11. De rer. Ital. p. 977.

miseria Seravezza, e riconquistarla ai suoi legittimi padroni, e si accinse e decise all'impresa.

Non ebbe il suo desiderio compimento; avendo incontrato somma resistenza nel presidio che stava alla sua guardia, e così anziché raffrenare, si fece questi, avido di sangue, ad inseguire chiunque opponeva resistenza; passò tutti a fil di spada, atterrò le mura, e sotto le loro macerie miseramente sepolti rimasero in gran parte gli sventurati abitanti.

Provarono i Signori di Corvaja; e Vallecchia affanno per le loro rovine, e pel nuovo servaggio, in cui i loro Feudi erano caduti: ne puoi qui facilmente esprimere, se più potesse nel loro cuore, il dolore, lo sdegno, o l'ambizione (cagione primitiva delle guerre che furongli tanto fatali) o il giogo nemico che gli opprimeva ed avviliava in punizione della inconsideratezza e degli errori commessi, che contro loro attiravano l'esecrazione del popolo ridotto alle più gravi sciagure.

Altri storici coincidano nella sostanza del fatto e delle triste conseguenze; ma ne attribuiscono la colpa a diversa persona. Diceono essi che, arrivati i commissarij fiorentini ch'erano Astorre Gianni e M. Rinaldo degli Albizzi col loro esercito nel paese di Luoca si divisero i carichi. Astorre si diresse verso Camajore e Pietra-Santa; e M. Rinaldo se ne andò verso i monti. Allorchè i Seravezzesi sentirono che approssimavasi al loro paese quel commissario, andarono incontro ad esso, pregandolo ad accettarli per fedeli servi ed amici del popolo fiorentino. Che questi finse di accettare l'offerta e che perciò fece tosto occupare dalle sue genti tutti i passi e luoghi forti di quella valle e radunare gli uomini di Seravezza nella loro chiesa principale sotto colore di volerli parlare, gli fece rinchiudere in prigione dalle sue genti, e quindi dette il saccheggio e distrusse tutto il loro paese, mostrandosi in simil guisa d'animo crudele, avaro e lussurioso, senza riguardo ai luoghi pii, e con violazione perfino delle vergini, vedove e spose (a).

(a) V. Macchiavelli vol. 2. lib. 4. dell'istor. fior.

Di questi eccessi giunse ben presto a Firenze la trista novella e ne sentirono dispiacere tutti i Magistrati con la cittade intiera, e se ne dolsero non poco (e bene a ragione) quei pochi Seravezzini, ch'ebbero la sorte di poter scampare dalle mani di quell'inumano traditore e narravano a tutti quelli che incontravano per la strada le loro miserie. Rappresentarono al Magistrato dei dieci la loro spaventevole situazione, lo misero a parte del loro stato e delle ambascie crudeli del loro paese, dei barbari e spietati trattamenti ricevuti da quell' ingrato Commissario, comunque la loro valle fosse sempre Guelfa, e avesse più volte ricoverato i cittadini fiorentini, allorchè erano perseguitati dai Ghibellini, e servito volentieri i Lucchesi, finchè furono Guelfi, e non abbracciato il partito Ghibellino sotto il comando dell'odiato Castruccio, cui piuttosto forzati che volontarj obbedirono, esprimendo la loro antica divozione per quell' invitta Repubblica, ponendo nelle loro mani la valle, le loro fortune e la loro fede, persuasi di trovare in essi una qualche umanità e conchiusero con dimandare le debite riparazioni.

Alla dolorosa narrativa di sì nefando misfatto, rimase al sommo commosso il Magistrato, e trovata vera l'accusa, senza dfferire un attimo solo, fece tornare Astorre, e fu quindi ammonito e condannato. Restituironsi ai Seravezzini i beni che poterono recuperare, e del reliquato, a tempo più opportuno, vennero soddisfatti, avendo le loro parole trovata fede e compassione presso la Signoria della Repubblica. Questo è il racconto che, dietro a ciò che hanno detto i più antichi, ne fa il *Necatti* nella di lui Storia cronologica della città di Firenze, e che ci ripete il *Macchiavelli* nelle storie fiorentine.

Niuna variazione incontrasi fra gli Storici nel resto delle sciagure, cui soggiacque in appresso la sventurata Seravezza, le mura della quale furono diroccate e abbattute sino a terra.

SERAVEZZA RISORTA.

Dopo il disastro già descritto, Seravezza risurse, può dirsi, dalle sue rovine. Le fabbriche si rialzarono, e la popolazione aumentossi per le diverse officine erettesi e destinate al lavoro del ferro, e pel travaglio dei marmi (118). Le principali ricche famiglie di Firenze presero parte nelle speculazioni lucrose del ferro e del marmo, e note sono anche ai viventi le abitazioni, che servivano ai Signori Principe Corsini, e Marchese Ferroni. Al ben' essere di Seravezza contribuirono successivamente in modo particolare le attenzioni, e le premure del Gran Duca Cosimo I. Egli segnò un' epoca la più avventurata per quel paese, ove spedì ottimi artefici, ordinò lavori grandiosi e di gran prezzo, somministrò danaro per eseguirli, pose in molto credito il travaglio del ferro e del marmo, e in simil modo aprì ai Seravezzini vasto campo ad immensi guadagni, ma non erano com' oggi favoreggiati dalle aperte strade rotabili che guidano al mare per la loro spedizione.

Quella nobile Terra in siffatta guisa, sempre più prosperando, giunse a dare modernamente il numero de' suoi abitanti a quello di 2007, tra i quali non pochi sono comodi possidenti, alcuni decorati di ordini equestri, altri commendevoli nelle arti e nelle scienze, presenta insomma oggigiorno l' idea di un paese della Svizzera si per l' attitudine nell' industria de' suoi lavori e traffici, come per la sua fisica collocazione alla destra del monte altissimo, ch' è una della branche dell' Alpe della Pania, che correttamente direbhesi Apuana, creduta sede un tempo de' Liguri di tal nome. A levante è confinata da Stazzema, a ponente dal Ducato di Modena, da quello di Massa, e dallo Stato Lucchese, e a mezzogiorno da Pietrasanta.

Giovanni Iansonio nell' opera — *Illustriorum Italiae artium Tabular.* (a). — compone Seravezza, oltre della piazza, di quel

(a) In quest' opera delle tavole delle Città più illustri d' Italia del

medesimo aggregato di Borgate e abitazioni, varie delle quali si vedono di buona architettura, ornate di marmi (di cui è ricco tanto quel luogo) (119) le quali vi sono tuttora, senza accennare le Borgate di Torcicoda e di Pancola, che sembra non esistessero in quel tempo, essendo incise in rame unicamente le altre strade della fucina, del Ponticello, e di Seravezza (120).

Il Targioni non lascia abbastanza conoscere se vi fossero comprese anzichè no coteste strade, poichè per quanto la dipinga « per una grossa Terra divisa in Borgate » soggiunge che è situata in piano per lo più in riva al fiume, che viene da Ruosina, e dall' altro, detto Rimagno, il quale discende dalla destra del monte altissimo. Basta però un colpo d'occhio per verificare che le più sono situate in collina, e non in piano, nè sulla confluyente del fiume Ruosina, come le strade della Fucina, del Ponticello, e di Seravezza.

Malgrado tutto questo, nella famosa causa di pretesa *orrezione* e *surrezione* di Rescritto, che verteva fra le nobili famiglie Angiolini e Campana, fu lungamente disputato se le contrade di Torcicoda, e di Pancola, nel comun concetto degli abitanti di quel paese, siensi riguardate una parte di abitato distinta da Seravezza; e checchè se ne pensasse allora in rigoroso e stretto senso, egli è certo che in lata significazione oggimai devono ritenersi un' annesso del paese, subitochè non hanno che una stessa parrocchia, ed una stessa comune. La civilizzazione in quella Terra va ogni giorno più aumentando, e ciò può argomentarsi, in fra l' altre cose, dalla frequenza degli artigiani e campagnoli che di buon mattino recansi a far la colazione al caffè, siccome in ora più tarda le persone più distinte del paese, concorrendovi unitamente i Pietrasantini, i quali per smorzare i calori estivi della loro città, troppo cocenti, vi si portano, rendendo in quel tempo più brillante e popolata quel paese.

Iansonio, trovasi incisa in rame Seravezza, Valle di Rimagno colle cave di Bardiglio, e dei marmi della Cappella.

Seravezza porta per Arme uno scudo , e il campo è di marmo naturale di quel luogo con due fascie situate a V avente in mezzo il monte altissimo, benchè alcuni vogliano (non saprei dire con qual giusto criterio) che quella pergola serri un vezzo di perle ammonticchiate ed ha in testa la corona marchionale.

Dal *Priorista Armicinario* degli antichi Castelli di Toscana apparisce lo scudo di bardiglio verdastro e giallo con due fascie a V che da piè si dipartano e vanno in capo allo scudo , denotando i due fiumi di Rivo Magno e Canal di Bnosina o come altri gli chiamano Serra, e Vezza ; la qual pergola , per servirmi del termine tecnico, ha in mezzo tanti piccoli monticelli che riuniscono e formano il monte altissimo.

Le antiche mura castellane, dopo la distruzione preindicata, più non esistono, nè cingono Seravezza ; le porte , che dicesi fossero fatte porre in piedi da Monsignor del Pozzo , sono l'unico avanzo che ne rimane in contrassegno della loro vetustà , e da ciò si può avere indizio dell' esistenza delle mura stesse. Da queste porte si prende la direzione per Corvaja e Pietra-Santa , con cui ha molte relazioni.

AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

ED ANTICHE E MODERNE MAGISTRATURE

Dopo la cessazione del Governo feudale, Seravezza fu confidata nella sua economica amministrazione: I.° ad un Magistrato composto del capo di quattro Governatori, di due Sindaci , e sette Consiglieri ; II.° ad un ufficio di Viario , o Viali della comunità di Seravezza ; III.° ad un Magistrato composto del capo di rappresentanti le sei ville , che costituivano l' antica comunità della Cappella ; IV.° all'ufficio di quattro Anziani ; V.° all'ufficio di due ragionieri del Camarlingo ; VI. finalmente all' ufficio dei Viari , o Viali di ciascuna delle suddette Ville componenti la comunità della Cappella anzidetta.

Nell'anno 1776 disparvero queste Magistrature alla promulgazione

del regolamento sovrano di tal'epoca, e formossi in Seravezza una sola comunità, che comprendeva nel suo circondario, Seravezza, Corvaja e Ripa, Rimagno, Azzano, Fabiano, Guistagnana, Minuzzana, Basati, e Ruosina, attualmente poi dipendendo il Capo-luogo di quella Comune per la parte governativa e politica, come per l'amministrazione della giustizia civile e criminale, dal ministero distinto, e classificato dal Motuproprio del 2 Agosto 1838, siccome per lo innanzi dipendeva dal Vicario Regio di Pietra-Santa, le fu con Sovrano Rescritto del 16 Agosto 1833 destinato un potestà, per gran tempo bramato da quegli abitanti, con giurisdizione civile, mentre in avanti era affidata per qualunque somma, in prima istanza, al prelodato Vicario Regio che vi passava i mesi della state, seguito da tutti gl'impiegati subalterni del tribunale, della cancelleria comunitativa, e del registro, lo che produceva maggior circolazione di danaro in quel paese, ma con grave incomodo dei ministri del tribunale per ragione dei trasporti mobiliari, di cui era affatto sfornito il locale che serviva di Pretorio, e gli altri non aveano abitazione distinta dal Governo. Oggigiorno la statatura non ha più luogo per gl'impiegati di Pietra-Santa, restando munita Seravezza del Ministro locale, e di un picchetto di Carabinieri per la polizia, ed il buon ordine.

CHIESA DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA CONFRATERNITA
DELLA MISERICORDIA.

Entrando in Seravezza provenienti da Pietra-Santa s'incontra la chiesa sotto il titolo della SS. *Annunziata*, detta volgarmente la *Madonna del ponte*, fondata nel secolo XV, la quale era pertinente ad una confraternita di laici, che mantenevano in origine un piccolo spedale, e che possedeva de' beni di suolo, essendone sottoposta l'amministrazione alla soprintendenza della pubblica autorità, dalla quale dipendeva anche l'oratorio abolito del Forte del Salto della Cervia, o Porta Beltrame.

I beni dell' indicata confraternita furorono riuniti alla parrocchia sotto il regime delle leggi Leopoldine.

Fino dal 29 Aprile del 1822 in questa chiesa fu eretta la compagnia della misericordia sull' ordine , e sistema di quella stessa di Firenze e di Pisa , in sequela del sovrano veneratissimo Rescritto del Gran Duca Ferdinando III. di detto giorno, dietro la supplica di quel popolo da me informata , restando provveduto, mediante tale filantropica istituzione, ai bisogni della penante umanità nel caso d' infortunj per il trasporto degli ammalati allo Spedale di quella Terra , e pur' anco de' morti al campo santo, risparmiando ogni spesa alla comune per questa parte, come finalmente ad altri atti di beneficenza, fra i quali noverasi quello della collazione di alcune doti a delle oneste fanciulle. Tutte le rendite consistono nelle tasse che s' impongono fra di loro i confratelli , che sono in numero di 140.

CHIESA DELLA PREPOSITURA IN SERAVEZZA.

Si vuole che in seguito della concessione del vescovo di Luni nel 1422 gli uomini di Seravezza sulle vestigie della vecchia fabbrica facessero edificare la chiesa, che oggi si chiama la Prepositura , dedicata al martirio di S. Lorenzo e S. Barbara , che avanti la distruzione del paese , sembra che fosse sotto l' invocazione dei Ss. Apostoli Simone e Giuda , mentre da una lastra di marmo più antica della chiesa odierna e posta nella cantonata della strada contigua , si legge (benchè in parte logora) « con-
« sacrata est in die Kalendarum novembris ad honorem Sanctorum
« Apostolorum Simonis et Iudae, et Sancte Aghatae martiris »
e nella scalinata di marmo della porta di fianco « hoc opus
« factum est tempore . . . muratum per magistrum Bernardinum,
« et tempore D. Lucae de Filateria 1503 » ch'è verosimilmente
l' epoca della rinnovazione del tempio , il quale è costruito a
croce latina ornato di marmi , sia nell' esterno che nell' interno
e per la sua struttura non dimostra una maggiore antichità.

Quello che forma la crociata attuale era la sua prima costruzione: sul fine del 1400 poi s'ingrandì e portossi a tre navate con buon disegno e sei colonne di bellissimo marmo bianco venato, le quali sostengono gli archi girati colla volta a porzione di cerchio.

L'altar maggiore che fu fatto a cura del Carrarini abitante in Rimagno pertinente all'opera, è fornito di un paliotto a mosaico per parte di Iacopo Benti nel 1683, dov'è l'effigie di S. Lorenzo nella graticola, e la torre di S. Barbara leggiadramente vaga per i suoi scompartimenti di formelle di marmo misto e di broccatelli di Levigiani, e all'altare del Pane Angelico vi sono due rombi di lumachella simile a quella che vedesi nel Regno di Napoli che non credo dei monti di Seravezza. Gli altri altari lussureggiano di colonne e frontespizj di marmi misti e di breccie corrispondenti, tratte dalle cave natali (121). Il presbiterio pure è di marmo, siccome il pulpito e i confessionarj fatti a proprie spese dal Cav. Antonio Campana.

Il fonte battesimale ha annesso un bellissimo pilone, ove si benedice l'acqua il Giovedì Santo. Il Sig. Cav. Ranieri Campana sempre intento a render maggior lustro alla sua patria e alla chiesa principale che l'adorna, ebbe cura di far costruire l'orchestra di un bellissimo fiorito, che richiama l'ammirazione pubblica. Il voto del paese era diretto a maggiori sforzi, ma mancavano i mezzi per effettuare il progetto ch'eransi proposto i Seravezzini. Alla fine del 1816 giunsero a compiere il loro desiderio colla costruzione della volta adorna della cupola e coll'aggiunta della cappella della Vergine del SS. Rosario, mediante una vistosa somma di danaro a cotale oggetto destinata dal Conte Francesco Campana di felice memoria. Colla riunione dell'entrata dell'opera e colle oblazioni delle principali famiglie di quella terra ci porgon lusinga che non tarderanno di fare ornare di pitture convenienti la loro chiesa principale, com'ebbero cura di farne lastricare d'ambrogette il pavimento. Fu nell'anno 1531 che per Breve di S. Santità dato in Roma apud S. Petrum VI. idus Julii, si concesse a quella Prepositura il fonte battesimale.

Questa chiesa, che avea una tenue rendita, venne provveduta dietro le benefiche disposizioni del Gran Duca Pietro Leopoldo, di una entrata di scudi 400, ed il di lei Proposto riunisce la qualità di Vicario foraneo di Monsignor Arcivescovo di Pisa, esercitando la giurisdizione, come i suoi antecessori, sopra le Parrocchie di Vallecchia, di Querceta, della Cappella, di Terrinca, di Levignani, Ruosina e Basati, comprese già nell'antica diocesi Lunense, e da lei distaccate e riunite alla diocesi di Pisa nell'anno 1800.

Annessa alla chiesa precitata evvi un'opera, alla quale anticamente unissi quella di Vallecchia fino dal 1670, le cui rendite non erano maggiori di scudi 300 e col carico di mantenimento della chiesa e dello stipendio dei Cappellani di Corvaja. Ottenne in appresso un buon sussidio dalle assegnazioni fatteli coi beni del convento dei PP. Serviti di Corvaja rimasto soppresso nel 1796, che una volta erano riuniti allo spedale di S. Antonio di Pontremoli, e questi nel 1798 traslatati nella suddetta opera di S. Lorenzo e di S. Barbara di Seravezza rimasta, finalmente nel 9 giugno 1804, affrancata in sequela di un'adequata convenzione col governo.

STABILIMENTO DI BENEFICENZA, ORFANOTROFIO, OSPIZIO D'INVALIDI,
CONSERVATORIO E SCUOLA DI FANCIULLE IN SERAVEZZA.

La beneficenza pubblica non trascura sovente di provvedere al sollievo dei miserabili, degli impotenti malati, degli orfanelli, inerendo ai sentimenti di religiosa morale, che fa sentire la repugnanza e il dolore di veder penare il proprio simile.

Dotato appunto di questi pregi e di quest'aureo e raro carattere era il Seravezzino Sig. Cav. Ranieri Campana (cognome caro ed immortale per que' popoli) avendo la di lui pietà fatto sorgere in quel paese in vicinanza della Propositura un conservatorio per ricevere in convitto ed albergò i vecchj impotenti, e gli orfanelli dell'uno e dell'altro sesso, e una maniera d'istruzione per i medesimi.

Quest' ottimo benefattore dietro il Sovrano assenso per corredare di fondi corrispettivi tale pio istituto, dispose a favore dello stesso il suo totale patrimonio, prescrivendo che l'amministrazione delle rendite e la soprintendenza dell'economia, dopo eretto il conservatorio ed annessi, risiedesse in una deputazione composta del Proposto *pro tempore* e di due altri notabili del paese, dovendo il più anziano distinguersi col titolo di Commissario e avere l'interna direzione della casa, e gli altri due il titolo di assessori.

Per esecutori testamentarj lasciò il Cav. Francesco Angiolini, il Proposto Francesco Borrini ed il Conte Francesco Campana, i quali servendo con zelo alla volontà del pio istitutore, stabilirono nel di lui palazzo, dietro opportuna ampliazione, un vasto locale con decenti ed ariosi quartieri e ne formarono gli statuti pel di lui reggimento, ch'ebbero sotto il 24 maggio 1793 la Sovrana sanzione.

Dopo lo stabilimento di questo pio istituto s' incominciò un' accerrima civile contestazione tra i di lui rappresentanti e i Signori Vannuccini di Pietra-Santa che, come eredi di sangue dell'istitutore, pretesero alla di lui eredità, essendosi sforzati di attaccare di orrezione e surrezione, come accennai, il Rescritto Sovrano che aveva approvata la pia disposizione del Cav. Campana, e dopo varj giuridici esperimenti, terminò per mezzo di una transazione, che diminuì sensibilmente le rendite di questo istituto.

Nel locale pertanto conosciuto sotto il nome generalmente di Conservatorio Campana, i vecchi impotenti che vi sono ammessi, restano in esso fuo al termine di loro vita, e gli orfanelli pure che vi si accettano, sono istruiti (ma in luoghi estranei a quel locale) ad un mestiere sino all'età di anni 18, in che si congedano, dando loro la somma di scudi 20, onde potersi corredare degl'istrumenti dell'arte da essi appresa. Le orfanelle poi, dopo la loro ammissione, hanno diritto di consumare tutta la loro vita non maritandosi, e passando dal celibato alle nozze, si

costituisce ad esse una dote di scudi 30, oltre il rilascio del terzo sui lavori che hanno fatto durante la permanenza nel Conservatorio. Sarebbe utilissima una riforma di questo stabilimento per le femmine sul concetto degli Asili infantili, che oggi prosperano in Toscana, e per i maschi coll'osservanza di un regolamento teorico-pratico nella carriera delle arti industriali, con preservarli da ogni estrinseca influenza per mezzo di officine, oggi per ciascun individuo sventuratamente separate, e che all'orfanotrofio dovrebbero stare uniti e offrire ai convittori d'istruirsi, senza impegnarli a vagare sotto la disciplina di maestri, che li fanno servire quasi da garzoncelli di bottega, invece di tenerli intenti al lavoro e riguardarli come discepoli nelle loro taberne, ove giungano, partano e ritornano a loro bell'agio fuori della sorveglianza del direttore, che deve assumere le vesti del padre degli orfani, il quale non vive al sicuro che, invece di apprendere il mestiere, quella pericolosa libertà non li guidi al vizio e ad immorali abitudini, mentre seguendo l'esempio dell'orfanotrofio Magnolfi di Prato, si toglierebbe il pericolo di questi inconvenienti: orfanotrofio ben degno d'essere preso a modello, di cui fu anche parlato con tanto onore nel terzo congresso degli scienziati italiani alla sezione Agraria e Tecnologica, che invitò una deputazione a visitarlo per dimostrare al suo fondatore quanta ammirazione e quanto rispetto ispirasse l'opera sua.

L'ispezione dell'istituto, eseguita nel 27 settembre, trovò superiore in merito alle parole dette dal Sig. Mayer alla prelodata Sezione, e il Conte Freschi, relatore della deputazione, con altre le rinforzò, nella seduta del 29 settembre, così calde di affetto, che destò entusiasmo, e fu deliberato che fossero ripetute, siccome fu, nella solenne adunanza dell'addio, ove il nome del Magnolfi risuonò tra le benedizioni di tutti; e meritò, dopo replicate visite di cui fu onorato quel locale dall'amatissimo nostro Principe, non solo la sua Sovrana approvazione in parole, ma anche in fatti con munificentissima elargizione, di cui parla dettagliatamente il manifesto a stampa del marzo 1842,

diretto ai professori e maestri dell'arti e mestieri collo sviluppo del piano dell'organizzazione che mira a dare agli alunni quel possibile impulso ai loro studj, che modernamente si pratica nei paesi più illuminati. E perchè a raggiungere lo scopo è necessario nell'orfanotrofio avere maestri di disegno lineare, ornativo e di architettura (che non ha quell' istituto di Seravezza) e d'elementi di geometria applicata alle arti, così potrebbe concordarsi colla società della scuola di mutuo insegnamento, di che pure n'è priva, ed in tal guisa agevolare la spesa, l'una dar mano all'altra e conciliare un mezzo di esercitarli almeno una volta la settimana nei giorni festivi a differenza del leggere e scrivere, la di cui scuola si richiede più volte nel corso di essa.

Questa misura rifluirebbe nel vantaggio dei miseri allievi, ma pur anco nell'utile universale di quei paesi, ove non sono attualmente artigiani capaci a prestare la loro mano d'opera, che a lavori rozzi e greggi generalmente parlando, obbligando chi vuol fornirsi di fatture meno che grossolane a dirigersi a Pisa e Lucca, mentre è certo che, se quest'insegnamento è proficuo per le arti in tutti i luoghi, per Seravezza è ancor più giovevole, ov'è speranza di vedersi un giorno aperti sull'esempio di Carrara officine, ove risuonino martelli e scarpelli sopra informi blocchi da abbozzarsi, avanzarsi e ripulirsi coll'ultima mano, preliminari tutti che commettano i maestri e primarj artisti ad altrettanti subalterni per l'esecuzione di qualche statua, importante ornato, gruppi, fiori ed accessorj, e così ottiene economia di tempo, di fatica e di spesa l'artista primario, a cui non resta che darli vita anche a non far conto delle scaglie marmoree che servono ad uso di ghiaja e di stucco il più tenace che potrebbe formare un ramo di commercio che ora si trascura.

Mostrata per sì fatto modo la necessità in Seravezza delle indicate scuole, senza la quale non ponno lusingarsi di divenire abili in quell'arte marmorea i Seravezzini, come nell'altre arti belle, quando gli manchi l'idea d'ordine, di convenienza, di perfezione che spiegano tanta influenza per esser più retti nelle

proprie, più giusti nelle proporzioni e in una parola più avanzati e ben disposti a far dei progressi nella pubblica istruzione che non lo è la classe delle persone che trovansi prive di questo soccorso; provo conforto a riflettere ch'evvi alla testa di quell'orfanotrofio un Campana Antonio parente del fondatore, a cui non manca acume, ne cuore, ne intraprendenza per migliorare la sorte di quell' istituto a pro di tanti infelici coll'adozione dei moderni metodi che ravvicinano i voti del fondatore medesimo (a).

EREZIONE DELLO SPEDALE CAMPANA.

Alle pie istituzioni del rimemorato Sig. Cav. Campana, si accoppiarono quelle di un' altro benemerito cittadino.

Mancò alla vita nell'aprile del 1802 il Sig. Conte Francesco Campana, e gravò nel suo testamento i suoi eredi di scudi 400 annui da pagarsi per il manteuimento di otto letti destinati ai malati della Prepositura, da erigersi a contatto del Conservatorio già detto. Il nobile Sig. Bernardo Marchesini, uno degli eredi del defunto Conte Campana, scrupoloso osservatore della volontà del testatore medesimo, unitamente ai coeredi Bonaventura di Pontremoli domandò ed ottenne la facoltà di consegnare al conservatorio indicato in tanti capitali un fondo corrispondente al frutto di scudi 400 annui per detto spedale, ed altri capitali corrispondenti all'affrancazione degli oneri a beneficio

(a) Nel Congresso degli Scienziati in Lucca il conte Serristori rilevava i vantaggi che presenterebbe alla più facile, ed economica istruzione tecnica ed agraria, il concetto di farle assumere agli orfanotrofi maschili già dotati dalla carità degli avi nostri di abbondanti mezzi coi quali potrebbero sopportarne la spesa, e così eviterebbero i governi, e i popoli le maggiori spese di fondazione e trattamento di scuole apposite.

Il professor Majocchi comprovò lo stesso in un suo opuscolo stampato presentato al congresso di Firenze. I professori Brey Parravicini, e Morro, confortano il pensiero con citazioni di fatti analoghi prosperamente introdotti in Milano e Genova. •

pubblico emessi. Per il servizio del medesimo spedale restano addetti due medici chirurghi condotti della Comunità che prestano pure servizio al paese ancora.

BIOGRAFIA DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI SERAVEZZA.

È dovere il rendere omaggio agli uomini illustri che hanno fiorito e reso onore alla propria patria, e sebbene non possa annoverarli tutti per mancanza di notizie, mi limiterò tuttavia a rammentare: il Cav. Stefano Campana che, nominato professore, non saprei dire se effettivo o onorario, nell'Università di Pisa, sostenne la cattedra di gius civile affidatali: il Padre Giovanni Lorenzo Berti eremita di S. Agostino teologo imperiale, professore nell'Università antidetta e versato nelle lingue orientali, cioè greca ed ebraica, poeta latino, chiarissimo prosatore ed autore di varie opere rese di pubblica ragione, e segnatamente della *Teologia scolastica e dogmatica della storia ecclesiastica, delle vite de' Santi Agostino e Monaca*, scritte con molta purezza nella lingua del Lazio, e finalmente di robuste prediche e di dotti panegirici.

Non tacerò del Cav. Luigi Angiolini che per S. A. I. e R. il Gran-Duca di Toscana venne incaricato di affari per la Corte di Roma, avanzato poscia a Ministro diplomatico per la stessa Corte a Parigi, che sostenne finchè ne avvenne l'invasione Francese in Toscana nel 1799, e morto alla fine emerito Consigliere intimo di Stato di Finanza e Guerra nella sua Villa di buon riposo.

Piacemi aggiungere a questi illustri soggetti il chiarissimo Donato Benti detto Donatello e sua illustre famiglia che, dopo esser venuto da Firenze a Pietra-Santa, ove dimorò per qualche tempo, si domiciliò coi fratelli suoi in Seravezza, e lasciò nelle chiese, specialmente addette a quella Comune, maravigliosi lavori del suo divino scarpello, e che vengono singolarmente notati ai rispettivi articoli in quel tempio, ove esistono tuttora

a testimonio della di lui celebrità e del suo raro genio, contraddistinti dalle sculture e delicate esattezze dei di lui fratelli che riscontransi nelle chiese di campagna di quei contorni, le quali si ambirebbero in qualche rinomata Metropoli per gli encomj che hanno riportato dagli eruditi, che talvolta per la maniera e per la scuola eguale, sono giunti a scambiarle con quelle di Donatello malgrado la di lui superiorità e sublimità nell' arte, fino a tale che nella scultura fu creduto non appartenere se non a picciolo numero di esseri privilegiati.

Ed intanto gli ho noverati fra gli uomini illustri di Seravezza in quanto che ivi dopo lungo domicilio serrarono le luci al giorno, e perciò riguardar potevasi Seravezza per lo meno la loro seconda patria.

CASSA DI RISPARMIO IN SERAVEZZA

Comunque la nostra Capitale non sia ordinariamente la seconda a por mano alle belle istituzioni che abbiano per iscopo la pubblica utilità, pure se questa volta non fu la prima ad istituire, fra le città italiane, la cassa di risparmio, gode però il primato (per quanto io conosca) di avere diffuso per mezzo delle altre casse a lei affigliate, i bebefizj alle città e terre provinciali dello Stato.

Questo progetto che il consiglio di amministrazione della cassa centrale credè proprio di adottare, le diè il più rapido incremento e fece confermare nei fondatori la mira di soccorrere il povero, educandolo alla previdenza ed alla sobrietà per conservare ed aumentare alcnn che co' suoi risparmi. Ma l'obbligo di rendere fruttiferi i depositi, risvegliò la cura degli amministratori per rinvenire un immediato impiego, cauto e sicuro al cinque per cento, e la loro avvedutezza giunse a tale di conseguire l'intento e porgere contemporaneamente ajuto anche alla classe delle persone industrie e parsimoniose.

È vero che il carico ne diveniva più grave, ma i fondatori

non recusaronsi di dare una mano anche all'industria, superando le più grandi difficoltà che loro paravansi d'innanzi. Queste difficoltà pure furono vinte dai lumi e loro zelo per mezzo di statuti regolamentarj, onde rimuovere dalla cassa le forti offerte di qualunque ricco capitalista, e depositi maggiori della somma permessa più non si videro, e si rese impossibile alla stessa persona di replicarli nello stesso giorno sotto differenti nomi, dietro le successive istruzioni che furono date ed attivate.

Restava a conoscersi l'andamento della cassa per il corso del tempo che avea avuto vita. Nell'adunanza generale del 5 maggio 1830 fu sollecito il Sig. Marchese Cav. professore Cosimo Ridolfi, di forte ingegno e zelo operoso, nella sua qualità di presidente a porre sott'occhio della società il rendiconto dell'amministrazione a tutto dicembre 1829, da cui ne risultò l'utile prodotto fino a quel giorno; malgrado le spese di prima montatura e qualche inaspettato avvenimento. Maggiore utilità poteasi a di lui senso sperare per il tratto successivo in veduta del facile collocamento del danaro col mezzo rinvenuto di duplice profitto.

Al solo volger lo sguardo sopra le amministrazioni pubbliche e comunitative, la cassa dedicata al risparmio trovò sgombra da ogni pericolo di non rinvenire domanda di pronto e discreto sconto non maggiore del cinque per cento all'anno ad oggetto di non esser gravosa ai concorrenti. Impegnate codeste amministrazioni in assidui lavori, massime riproduttivi per conto proprio o per via di accolti eseguiti, o gli uni o gli altri con superiore approvazione, i cottimanti corrono ad offrire la cessione de' loro crediti liquidi alla cassa di risparmio, amanti di realizzare prontamente quel credito che non possono in coerenza dei patti ritirare che a rate prefinibili dopo il lasso di 3 o 5 anni, mediante il pagamento di quel discreto sconto superiormente riferito: e questa cassa si presta a favorire gli accollatarj industriosi ed altri simili intraprendenti. Dalla qual cosa scaturisce un fonte perenne di beni alla classe indigente per la molteplicità dei lavori che continuamente si eseguiscano in Toscana,

e così ne viene l'industria vivamente protetta, sollevata e ad un tempo stesso incoraggiata.

In simil guisa la cassa di risparmio non rimane esposta ad alcun rischio, mentre cotesta istituzione non degenera dal suo scopo, avvegnachè rinunzi a qualunque utilità, e ne assuma speculazione commerciale, sostenendosi sempre ferma nel suo primo carattere di patria carità verso il povero, giacchè per lui venne costituita e per lui deesi costantemente mantenere.

Questo è il sentimento espresso da una commissione eletta nel consiglio di amministrazione, ed a noi riferito nell'adunanza del 24 Decembre 1831 dal chiarissimo Sig. Lambruschini ed una tal promessa debb' essere sacra e inviolabile.

Da sì provvidi ordinamenti nè derivò la stima e la confidenza pubblica per la cassa di risparmio centrale; e videsi tosto nascere molte figlie di questa saggia madre, e precisamente nei seguenti luoghi: *Livorno, Pisa, Siena, Pistoja, Prato, S. Miniato: Grosseto, Modigliana, Figline, Pescia, e Seravezza ec.*

Quest' ultima fu aperta nel 1837, modellata col sistema degli altri luoghi provinciali, ed affigliata essa pure alla cassa principale; nutro perciò speranza che, per la bontà de regolamenti che ne formano il reggimento e per la di lei situazione, produrrà i salutari effetti per cui fu istituita, e che gli escavatori del Seravezzino, e Stazzemese, i quali ritornano ogni sabato sera alle loro case, dopo aver menato una vita laboriosa, e quasi stentata, coll'incasso del lavoro di tutta la settimana, non menochè gli operai di altre officine di Pietra-Santa, risentiranno molto utile, e la cassa anderà a prosperare, e servirà d'incentivo agli altri luoghi di commercio per sollecitarli ad imitarne l' esempio, ch'è l' oggetto primario, per cui mi sono esteso in questa materia, persuaso che non tutti conosceranno le combinazioni di metodi, così savj e molto meno l' opera relativa, scritta dal Tedesco Sig. *Malchus* sulle casse di risparmio in Europa, alla quale invito chi più latamente gradisse istruirsi in quest'ottima istituzione,

che ne riscuoterà una sicura caparra dell'incivilimento di quelle città, e terre, nelle quali è stata eretta.

ACQUA DI PANCOLA

Distante circa un quarto di miglio da Seravezza alla base meridionale dei monti, che toccano la riva destra del fiume Versilia, scaturisce un'acqua creduta minerale dalla *Buca di Pancola*, situata presso una collinetta di tal nome a sinistra per fianco della via di Ruosina, e in vicinanza del monte verso tramontana, al contatto della quale vi sono fabbricate varie case, ed una piccola, ma vaga coltivazione, a cui diè vita S. E. il fu Sig. Consigliere di Stato Cav. Luigi Angiolini proprietario in allora della medesima.

Mi recai personalmente più volte sulla faccia del luogo o sia alla Buca di Pancola ed osservai che scaturisce dalle roccie di calcareo sublamellare coperte di un'argilla ocracea un cunicolo fatto con arte nel masso di un sasso morto, disposto a lamina con dei pezzi di quarzo strettamente uniti, che sporge in fuori, servendo di piedistallo, e di letto esteriormente. L'estensione di questa buca, è di circa braccia 20, e di braccia 3 di altezza: alcune gocciole d'acqua trasudano dalla volta interna della buca medesima, nella quale esiste un foro naturale a levante di quasi braccia 3 di distanza dalla estremità dello sfondo; la sua ineguale figura nel fosso è senza veruna cristallizzazione, senza lume; non si ravvisa ove nasca la polla, ed il gorgolio mirabile di quell'acqua con lo sviluppo che fa con intermittenza di grosse gallozzole di aria mista, ed altre che scappano lentamente dal fluido, e si disperdono nella racchiusa atmosfera. Il suo letto è ricoperto di un sedimento tendente al giallastro, costituito da un'ossido di ferro giallo, che tinge, a tuffarvi il pennello, di color ranciato. Quest'acqua si vede coprire il letto, lungo il cunicolo, finchè non si amalgama coll'altra, che scorre nel prossimo rivo.

Il giallastro sedimento è levigato, e scivolevole di una copia d'acqua dalla parte laterale nella superficie del suolo in poca distanza dal foro indicato sboccando, s'incontra nel transito, essendovi di fatto l'accesso con smangiature impresse nella stessa pietra. La quantità di quest'acqua è abbondante in guisa, da empire un fiasco di circa B. 7 in meno di 4 minuti (122).

Il Sig. Dott. Angerstein, dietro un'accurata analisi alla sorgente, fu il primo a celebrare quest'acqua. Sembrò ad esso ch'ella contenesse delle particelle di ferro, e d'acido vetriolo, con qualche combinazione di zolfo, e il precipitato analizzatore la chiamò *acqua ferreo-sulfurea*. Egli ne decantò la sua eccellenza, e pregio dietro l'amministrazione, che ne fece in diverse malattie.

Calcando le tracce dello svedese naturalista, altri professori chimici procurarono di rintracciarne i principj, che componevano la medesima, ma l'effetto non corrispose alle loro speranze.

Vi fu chi attribuì la colpa alla perdita grande de'suoi elementi fugacissimi, che necessariamente accadeva nel trasportarla dalla sua sorgente al luogo destinato delle analisi.

Il Dott. Matteo Lombardi nel 26 settembre 1751 scrisse al Targioni, che il Dott. Angerstein decantava giovevole a molte malattie, l'acqua minerale scopertasi in Pancola (a), e che andavasi a sperimentare nell'anno successivo, inviò un rapporto della sua efficacia al medesimo Professore, che trovasi letteralmente riportato nei suoi viaggi, e dopo le reiterate esperienze, l'esalta per tante svariate malattie efficacissima, da render quasi superflue le farmacie, e da far perdere nel computo quelle che diconsi guarite colla cura del famoso *Le Roy*.

Sembrando forse troppo esagerata la relazione del Sig. Lombardi, i Seravezzini incominciavano a dubitare non solo delle sue

(a) V. il Tomo 6. a c. 397 di detto Naturalista all'art. che porta per titolo *acqua ferro-sulfurea di Pancola*.

virtù, ma ancora della sua proprietà sulfurea come suole accadere in simili casi che si passa facilmente alla soverchia miscredenza.

Il *Dottor Raffaelli*, che fu medico a Seravezza, e che non mancava di talenti, e cognizioni chimiche, pretese dare una più discreta relazione di quest'acqua in una memoria presentata all' accademia de' Georgofili, sostenendo che il di lei sapore acidulo-frizzante, affatto simile a quello che offre l' inchiostro, ci fa certi che dessa è *minerale*, e che contiene il sulfato di ferro. Aggiunse che, sperimentata alla viva sorgente con i più attivi reagenti, potè assicurarsi, che in lei prevale il vetriolo di ferro già indicato, e che contiene pur' anco il gas acido solforoso, ossia gas idrogene solforato, e forse un po' d'acido solforico libero. In forza di questi principj, supponeva il Sig. Raffaelli che, bevuta a stomaco digiuno nella state, fosse corroborante, correttiva, e diuretica. Ma siccome l'azione di corroborante, e diuretica ad un tempo stesso non è conciliabile, così non troverà di leggieri l'opinione dell' ottimo Dottor Raffaelli, chi possa accoglierla, e chi ammetter voglia nell'acqua in discorso le due opposte proprietà.

L'analisi dell'acqua stessa si ripeté, mi si asserisce, dal chiar. Sig. Gazzeri Professore di Chimica, e dal Dottor Antonio Bottari, ed entrambi conchiusero ch'ella possedesse una virtù refrigerante, e niente più.

Sembra che i Seravezzini non rimanessero persuasi, e ondeggiassero tra la speranza e il timore, e che obiettassero contro l'analisi fatta forse fuori della faccia del luogo, e quando l'acqua aveva depositato o perduto i suoi fugacissimi principj nel trasporto. E questa fu l'obiezione suggerita dal Raffaelli per ritener fermo il pubblico nella sua opinione.

Nuova analisi chimica con accesso al luogo della sua origine fu proposta e commessa. Ed essendo venuto a mia cognizione che era caduto la scelta nel valente Prof. Antonio Targioni, Tozzetti il quale aveva applicato l'animo ad esaminare chimicamente codest'acqua in tempi a noi del tutto prossimi, mi feci una vera premura

d'interrogare il medesimo sui risultati dell'analisi suppostami da esso eseguita, ed egli con gentil biglietto del 12 maggio 1843 mi assicura d'averne iniziato l'esame nell'Agosto 1833 nel Marzo 1840, e nel Febbrajo 1841, ma che per essergli mancato i reattivi, i comodi necessarj o il tempo, non ha che raccolto varie notizie dalle saltuarie, benchè triplicate, sue esperienze, che lo hanno portato a conoscere quanto appresso. « Le acque di Pancola (egli dice) hanno una temperatura media di 13.° del termometro di Reaumur. La sua gravità specifica sembra essere 1,002. E limpida appena si attinge alla sorgente, ma in pochi minuti secondi stando all'aria s'intorbida e diviene giallastra, lo che fa credere che contiene pochissimo acido carbonico, e tanto che basta per tener disciolto il carbonato di ferro che ha, e che lo deposita presto, formando lo strato giallo-rosastro per dove passa dell'acqua. Il suo sapore è stittico, e d'inchiostro. Non ha odore sebbene dentro alla grotta vi si sente un poco quello d'idrogene solforato, e di uova putride. Bensì l'acqua non mostra contenere gas, perchè tenuta in essa bella foglia sottile di argento, non prende macchia alcuna. I reattivi vi scuoprono pochissimi solfati, pochissimi cloruri, e fra le basi poca calce, poca magnesia, e dell'ossido di ferro. Contiene della materia organica, e probabilmente da tutte le apparenze dell'acido crenico, o apocrenico del *Berzelius*, lo che è da verificarsi. La quantità dei suddetti corpi minerali sciolti in quest'acqua ascende alla proporzione dell'uno e tre quarti per mille, ossia ogni libbre 100 di acqua ne somministrano n. 1. e onc. 9 di sali colla sua evaporazione. Questo è quel poco ed anche imperfetto (egli soggiunge) che ho osservato nelle ricerche fatte alla sfuggita, talchè per ultimare l'analisi con precisione e misurarne l'acido carbonico, e la quantità delle materie saline, farebbe duopo mi trattenessi con pace sul posto due giorni per lo meno ».

Convien dunque aspettare un'analisi completa di quest'acqua per istruire i medici non solo de' principj che contiene, ma

della proporzione ancora, in che vi stanno, onde potere all'evenienza de' casi, ragionatamente prescriverla, e sarebbe desiderabile che i medici condotti e Fisici di Seravezza o circonvicini compilassero intanto e pubblicassero senza alcuna esagerazione la Storia di quelle malattie trattate con l'uso dell'acqua, che vuol chiamarsi — *acqua acidula di Pancola.* —

ISTRUZIONE PUBBLICA IN SERAVEZZA.

Questo paese florido nell'industria, e nel commercio, non avea che una misera scuola comunale sul sistema antico, che l'esperienza di molti anni, addimostrava di poco profitto.

Mancava adunque quasi intieramente d'ogni mezzo d'istruzione, primo bisogno morale dell'uomo, e anima d'ogni istituzione sociale. I suoi abitanti, e quelli delle sue adiacenze montagnose sono dotati di talenti, di attività e svegliatezza, per cui atti ravvisansi alli studj, e all'applicazione. Queste felici naturali disposizioni, lasciavansi languire miseramente, invece di secondarle, e indirizzarle alla via del progresso.

Lo stabilimento, almeno in Seravezza, di una scuola primaria era utile, e necessaria al loro miglior ben'essere, come punto centrale della campagna, che la circonda. Una società filantropica dei migliori possidenti della comune di Seravezza, implorando anche la cooperazione della cassa comunitativa, perchè alla vecchia scuola si sostituisse il nuovo metodo, fu con questo mezzo plausibile finalmente eretta la scuola di mutuo insegnamento, e raggiunto il modo di sostenere la spesa della montatura, e del mantenimento di essa. Io stesso ne feci il progetto, e tale, che ne facilitò l'accoglienza, per il riflesso, che poteasi aprire quella scuola colla maggior economia di qualunque altro luogo, atteso il comodo delle lavagne, e delle matite, di cui abbondano quelle montagne, e feci provvedere a mie spese tutte le stampe, e alfabeti di cui erano l'altre corredate per istituirla.

Sembra però che alcuni ostacoli si frapponessero all'esecuzione de' miei progetti, poichè, alla mia partenza da Pietra-Santa, e per molti anni successivi, ebbi il dispiacere di non veder accolto un sistema d'insegnamento reso oggimai comune negli Stati Esteri non solo, ma eziandio nella nostra dominante, e in altri luoghi di provincia, ne' quali ha avuto, ed ha tuttora incremento. E ciò per quanto è conciliabile colle abitudini dei nostri popoli per l'istruzione, e per la disciplina. I rapporti annuali, che leggonsi sullo stato morale di codeste scuole, bastano per far convenientemente apprezzare il miglioramento di quelle due aperte in Firenze, una detta dell'Annunziata, e l'altra di S. Zanobi. Gli alunni che attualmente v' intervengono, sono quasi tutti appartenenti a famiglie d'ultima classe del popolo; malgrado ciò distinguonsi da quelli de' passati tempi, sia per la decenza, come per la più alta osservanza dei regolamenti, lo che prova il loro incivilimento, derivante dalla buona educazione. Nel breve periodo di due anni, ogni alunno resta istruito in tutto ciò, che in quelle scuole s'insegna, e che può limitarsi, volendo, ai semplici esercizi di lettura, calligrafia, aritmetica, seppure non piacesse estenderli allo studio, o arte del disegno, od anche allo scrivere corretto. Ne vi sono mancati giovani di talento, che in 7, o 5 mesi hanno talmente appreso, che sono giunti dalla prima all'ultima classe, in cui suol dividersi la scolaresca.

Gli stabilimenti d'istruzione elementare sull'indicato sistema di reciproco insegnamento, si pongono in corrispondenza con quelli della dominante, e più di venti trovansi di già costituiti in Toscana. Può da ciò calcolarsi che l'insegnamento siasi diffuso a circa 1300 individui, per i quali, i direttori medesimi di Società della dominante, mostrati si sono premurosi di accordare istruzioni e materiali alle scuole che sono state aperte nelle nostre provincie. Anzi dirò di più, nella scuola della Nunziata sonosi fin'anche accolti ed istruiti varj maestri destinati a dirigere altrettante scuole a Lucignano, a S. Sepolcro, ad Arezzo

ed altri luoghi, dove hanno potuto praticamente accettarsi dei miglioramenti introdottivi, ed imitati, dopo l'apertura della magnifica scuola Livornese. I monitori di queste possano ricevere istruzione particolare nei giorni festivi, ed in cotal guisa si giugne a stabilire l'istruzione pubblica gratuita sul metodo immaginato primamente da *Lancaster* e dal *D. Bell*, stato adottato e riconosciuto di tanto vantaggio in Francia, in Germania, in Torino, in Milauro, a Napoli, in Firenze, in Danimarca, in Grecia, nel Peloponneso, ove si studia ogni mezzo per raggiungere il sistema nostro, quello del Manuale *Sarazin*, ch'è pure il sistema che domina in tutta la colta Europa. Codesta scuola di mutuo insegnamento in Seravezza, di cui fu così santa l'istituzione, è stata autorizzata con Sovrano Rescritto del 18 settembre 1837, ed è modellata sul sistema delle altre. La società filantropica che la dirige si compone di 31 individui fra i primarj possidenti del paese, alla testa dei quali havvi un Presidente e sei Ispettori impegnati quotidianamente a invigilare per la buona disciplina ed istruzione. La comune per facilitarne i mezzi ha assegnato lo stipendio per il precettore di essa nella somma di L. 420 all'anno, ed ha assunto l'impegno di provvedere un adatto locale; per ogni reliquato di spese ha supplito e supplisce del proprio la indicata società che vi tiene un direttore che ella deve procurare sia sempre abile ed istruito da poter isperare i più felici risultamenti.

Ma per rendere più completa l'istruzione in un paese manifatturiere, come Seravezza, sarebbe utilissimo, che unito alla scuola indicata fosse pure dato ai giovani un corso di geometria, disegno e meccanica applicata alle arti e mestieri proposta con tanto incontro a Parigi dal Sig. Dupin con prevalersi dell'opuscolo recentissimo intitolato — Manuale di geometria per le arti e mestieri del Sig. *Alessandro Majocchi* professore nell'I. e R. Liceo di S. Alessandro in Milano, venuto alla luce dalla tipografia di Antonio Fontana nel 1832 — questo fù messo in opera a Firenze dal non mai abbastanza lodato Sig. Marchese Luigi

Tempi che ne fu il solo istitutore e che merita elogi e gratitudine (a).

Ma siccome l'esempio precitato non basterebbe forse ad eccitare in altri un'eguale patria carità per la ristrettezza de' mezzi ordinariamente di un possidente di Provincia, così all'oggetto di ampliarli per l'erezione di una scuola tecnica, dovrebbe ricorrersi ad implorare la cooperazione della cassa del R. Orfanotrofio Campana impegnato nella educazione, ed istruzione delle arti, e mestieri de' giovani ricevuti in quello stabilimento, e che affidansi alle scuole di persone imperite, dalle quali non potrà mai uscire un'artefice ammaestrato, che conosca veramente il mestiere, cui dedicossi (b).

Potrebbsi egualmente rinvenire, occorrendo, nella unione di più famiglie, animate da spirito filantropico, quella somma, che può abbisognare per detta cattedra, che sarà utilissima al bene pubblico di quel paese, che manca d'istruiti artigiani, ed è costretto a valersi con incomodo, e maggiore dispendio, dei maestri de' paesi più vicini. E tutto questo, senza perder di vista la prima scuola elementare, seguendo le orme segnate dagli istituti di Firenze, e Livorno, potrassi eseguire.

Il gran mezzo di render utile l'educazione elementare, conviene cercarlo nel carattere, e nella qualità degl'istitutori. Non ogni persona è idonea a sì difficile impresa, a sì delicato officio, nè s'intenda perciò ch'io voglia denigrare al merito del precettore in attività, ma solo rimemorarne l'importanza ne' casi di nuove elezioni.

Per la direzione di simile scuola, vi vuole anche un moderato successo, indispensabile nel precettore, un'estesa cognizione delle facoltà fisiche, morali, e intellettuali dell'uomo, un'immaginazione attiva, sentimenti affettuosi, mente non

(a) Antologia n. 2 del secondo decennio febb. 1831 p. 147.

(b) V. L' Articolo sull' Orfanotrofio di Seravezza, di cui è stato altra volta ragionato in questo proposito.

sterile di espedienti , pazienza per isviluppare le forze intellettuali degli alunni , informarne il cuore , e guidarli alla buona morale. Non mi estenderò di più su quest' articolo , per non espormi al cimento di ripetere ciò , che con tanta maestria è già stato detto dal chiarissimo Abate Lambruschini (a) ; accennerò solo di volo la lezione XIII. del Sig. *W. J. Adams* sopra la scelta di un locale adatto alla montatura di dette scuole , giacchè è questo un' argomento di somma importanza per il progresso della pubblica istruzione , e per porre in chiaro la necessità stessa di quei mezzi , che guidar devono alla santità di sì utile scopo.

Si lusingano i padri di famiglia di vedere secondato questo spontaneo invito , indipendentemente dagli ordinamenti del pubblico magistero , e dalle vedute di chi è preposto meritamente a soprintendere all' insegnamento popolare per incremento della civilizzazione. Sia pur vero , che con questa elementare istruzione , non si giunga a formare un buon cittadino ; ma sarà vero altresì , che ciò serve a dirozzare gl' ignoranti , a disporli all' obbedienza , alla buona morale , alle occupazioni , all' alienazione dai delitti , dalle frodi , e dalle grossolane superstizioni (123).

FABBRICHE PUBBLICHE IN SERAVEZZA.

Fuori del paese a piè del monte detto, la Costa, nel fronte di un vasto prato , a contatto del fiume Seravezza, evvi collocato un palazzo magnifico per l' architettura , che dicesi comunemente edificato a disegno dell' *Ammannato*, ed a spese di Cosimo I. Duca di Firenze , e di Siena , che , nella stagione di state , abitavalo per la sua fresca situazione , come anco i di lui Successori , cui serviva di villeggiatura. La Granduchessa Cristina di Lorena vi commorò nella stagione estiva in tempo della di lei vedovanza. L' oggetto principale di quella fabbrica , sembra che fosse diretto all'acquartieramento degli impiegati , che

(a) V. Antologia del secondo decennio Gennaio 1832 a c. 69. §. 4.

presiedevano allora alle miniere d'argento, che si escavavano nei monti di Gallena, come ne avverte un'iscrizione scolpita sulla porta, che resta dietro del medesimo palazzo, corrispondente sul giardino, oggi ridotto ad orto.

Questo grand'edificio non offre nel suo interno delle rimarchevoli comodità, siccome promette l'esterna sua mole. Si conservava tuttora nella maggior sala del medesimo, quella tavola grande di un solo massello di marmo mischio di Stazzema, che ammirò per la sua singolarità il viaggiatore Targioni, come preservavasi da lunga pezza nella gran sala del palazzo di giustizia a Parigi una tavola di marmo di enorme grandezza di un solo pezzo, dalla quale trassero per non breve durata tre separate giurisdizioni; e nella corte sopra di un'ampia ben costruita cisterna, ridotta oggi all'esatta, e salubre conservazione dell'acqua potabile, dalle cure del Sig. Lorenzo Cangì già impiegato nella Magona; è sempre curioso e gradevole di vedersi collocata la figura di un pesce a guisa di statua, che suppongono rappresentasse una trota (di cui abbonda cotesto fiume) del peso di lib. 13. stata presa all'amo dalla stessa Granduchessa.

Un epigramma scritto a questo proposito leggesi in S. Leonino. « Palactio Syravectiano juxta Siravectiam fluvium piscibus salaribus vulgo trutis nobilem Regis M. Cosmi sumptibus extracto (a) ».

(a)

Epigramma

*Flumina dum secus auratos servantia pisces
Piscator bifida retia sarcit acu,
Sic cecinit Lycidas, vivides Syravectia ripas.
Tolle tuos: jacta montis et antru tui:
Non modo complures vitreis argenteis undis
Pisces gemmates tergora rivus alit:
Non modo marmoreas exciso monte Fodinas
Reperit, et vario saxa colore dedit.
Orbis ad ornatum; sed celsa palatia magnis
Propter aquam Ducibus Cosmus ad astra tulit.*

Spogliato quel palazzo di sua mobilia, or sono di già più di 60 anni, fu dal Gran Duca Pietro Leopoldo donato alla Comune di Seravezza, e poscia addetto al servizio della Magona del ferro, (124) e de' suoi impiegati; servì anche d'abitazione al Vicario Regio, ed ai Ministri del Tribunale di Pietra-Santa, i quali per allontanarsi da un'aria che reputavano nella state, malsana, ed in pari tempo per isfuggire un eccessivo caldo, fissavano ogni anno in questa stagione in Seravezza la loro permanenza.

Cessata questa bisogna, e collocato altrove il ministro della Magona, l'edifizio venne restaurato, e mobiliato ritornò palazzo Reale, che ha servito per due anni consecutivi a temperare l'estivo calore all'I. e R. Granduchessa Vedova di Ferdinando III. ed alle Arciduchesse figlie di primo letto dell'Augusto nostro Sovrano.

FIUME DI SERAVEZZA E SUOI CONFLUENTI.

Una delle cause, che ha influito al risorgimento di Seravezza è il comodo che offrono le acque abbondanti del fiume, che lambisce quel paese, il quale dal ponte di Stazzema, fino dove riceve quello comunemente detto di Rimagno, o canale della cappella, tiene il nome odierno di Stazzema, o come altri vogliono, di fiume Siera, o Serra, laddove a Ruosina, ove si scarica il canale di Terrinca, che nasce nell'Alpi di Basati, nel suo corso si unisce colla Vezza, altro canale che scende da Ruosina, e dall'Argentiera, ed ambedue raccolti in un solo alveo, diedero a questo il nome di Seravezza, attribuito anche in seguito a quel paese, che nel suo piano è situato precisamente dal punto, in cui presso codesta terra sulla destra rimbocca il canale di Rimagno, andandosi finalmente a scaricare in mare. Egli è rimarcabile, che dal monte di Stazzema, prendendo un angolo, da cui si parte fino a Corvaja, egli transita per angusta foce di una valle scoscesa, abbondante di castagni

con poche terre lavorative, e pochissime case nella strada. Lungo questa valle scorgonsi a destra varie Borgate, una delle quali chiamasi Fornetto, ov' è un casino di campagna pertinente agli eredi del Marchese Ponticelli, nella cui vicinanza vi sono magazzini destinati per il carbone necessario alle ferriere Reali. Si trovano in questo tratto di fiume molti steccati assai ben costruiti a spese dei particolari, che corrispondono alla manutenzione, i quali producono bellissime cadute d'acqua, che formano l'attenzione del passeggiere. Queste steccate servono per uso di diverse fabbriche, o mulini da grano, da olio, siccome anche per i bisogni della Magona di ferro, per i frantoi oliarij e per le fabbriche dei rami, dei schioppi, e diverse lavorazioni di marmi, a talchè dalla copia dell'acque di quel fiume, nasce la facilità delle speculazioni, che vi s'intraprendono, e la ricchezza di quel paese, nel quale a vero dire l'industria di alcune manifatture è florida in modo veramente meraviglioso, poichè oltre il commercio dei marmi, vi accoppiano quello delle tessiere di panni canapini, e lani per uso del contado, l'altro di opportune gualchiere, e fabbriche di tintoria, e di cappelli ordinarj, dalle quali cose i manifattori traggono non comune guadagno: si vede quindi Basati, Cerreta, Minucciana e Giustiniana, in alto S. Iacopo, e Val Ventoso in basso, quali luoghi conducono a Seravezza. Intorno a questo fiume, e favoreggiati dalle di lui acque, dopo Retignano, ne viene S. Paolo, ove sono le ferriere di Ruosina, e l'Argentiera, di cui sarà separatamente fatto parola.

In antico avea codesto fiume il suo corso rasente alle radici del monte di Vallecchia; passava col suo letto in vicinanza del Convento dei Zoccolanti presso Pietra-Santa, e proseguiva fino al fiumetto sul lido del mare; ove sboccava accanto a Motrone fu voltato quindi per ordine di Cosimo I. verso Ponente colla veduta che si colmasse quella pianura inferma, e paludosa; ma siccome le sue acque perenni non intorbidano notabilmente perchè trasportano semplice arena bianca, ossia tritume di marmi,

poca sabbia e grosse e dure pietre; egli è perciò che produce, ripeto, molte delicatissime trote (125), che non potrebbero vivere in acque torbe; così la sublimazione tanto desiderata non vedesi che nel corso di tanti anni abbia prodotto il sospirato effetto, ma si osserva piuttosto che la straripazione del fiume Versilia discendendo dai due designati punti dell'appennino e da Valentosa strettamente nel terreno, arriva con violenza fino al così detto ponte di tavole, ed apporta un danno considerabile alla sottoposta pianura, che ne rimane inondata, peculiarmente nella stagione di primavera, e della state piovosa, rovinando i foraggi, distruggendo le messi: sonosi calcolati i danni e i pregiudizj annuali dei proprietarj de' terreni nell'accennata relazione, ed ascendono, assunta la media proporzionale a L. 3755 al terzo che rappresenta un capitale di L. 751,060.

Afflitti da questi disastri la maggior parte di quei proprietarj, meditarono di provvedervi, e costituitisi in società, avanzarono delle istanze al Tribunale, acciò fosse nominato un perito idraulico, che indicasse un progetto d'inalveazione per il tronco inferiore del fiume, e nel tempo istesso ne calcolasse, e ne dividesse in porzione i vantaggi da risentirsi e le spese.

Tale istanza diede luogo ad un mio decreto amministrativo del 16 Marzo 1822 col quale, affidata la relativa commissione al Sig. Prof. Domenico de' Vecchj, vennero approvate le istruzioni esibite dagli interessati, e vi si aggiunse *ex officio*, doversi dall'idraulico nominato aver riguardo nella relazione del suo progetto al miglioramento dell'aria della provincia. Il Signor de' Vecchj soddisfece al di lui incarico colla relazione del 23 Agosto 1822, divisa in sei articoli, nel primo de' quali espose alcuni preliminari storici dello stato del fiume dal 1674 fino a noi, riportando i diversi tentativi intrapresi per costituirlo in corso regolare, e resi costantemente infruttuosi dallo spirito di contenzione e di parte, che divise i proprietarj su il destro e sinistro lato, facendo menzione delle operazioni dell'Ingegnere Salvetti, comandate e protette dal Gran Duca Pietro Leopoldo.

Nel secondo articolo, vi espresse lo stato attuale del fiume, e della campagna adiacente, a cui vanno uniti i risultati delle operazioni locali, elementi primi delle operazioni. I principali dimostrano la pendenza del terreno del ponte di Tavole al pelo basso del mare, secondo la direzione del Forte dei Marmi, o di Marina, o della torre del Cinquale, attraverso il lago di Porta « giacchè (come il geometra si esprime) la linea della « Seravezza, condotta per questa direzione, non terminerebbe « per il lago stesso, e per il suo canale di scolo, e si compirebbe presso la Torre del Cinquale, ove propriamente ha il suo « sbocco » e queste pendenze sono nel primo caso di B. 10. 6. 2. sopra una distanza di B. 3,785, e di B. 10. 5. 1. sopra l'altra di B. 6,330. Nel secondo incluse la formazione di tre circondarj d'inondazione denominati dall'oncino della Barriera, e del Fiumetto distinti ciascuno nelle cinque classi prescritte dal decreto del 10. Marzo 1822, e che doveano servire di norma alle riparazioni delle spese.

Il Sig. de' Vecchj, gettate nell'articolo terzo alcune riflessioni sul modo di conservare nel suo progetto la pubblica salute colla sicurezza delle private proprietà, concluse, che, inalveato il fiume, debbono stabilirsi nelle sue sponde dei regolatori (come ho avvertito, quando parlavo dell'aria di Pietra-Santa) dai quali le torbe discendano nei luoghi paludosi, compresi nei tre circondarj descritti, ad oggetto di ricolmarli, proponendo che le messi dei coltivati intermedj non sieno alterate dal loro passaggio; che le porte di quei regolatori aperti costantemente in autunno e nel verno, restino continuamente chiusi nella primavera, e nella state. Ciò premesso, sull'inalveazione del fianco inferiore del fiume, quanto alla direzione di marina e del lago, si giova dei dati stabiliti nell'articolo II. del capitolo dell'aria, per i quali si rileva, che non può effettuarsi, atteso che il geometra dichiara inesequibile l'inalveazione della Seravezza verso il lago, si attiene alla marina. Apparve questo progetto troppo costoso, e si credè per mezzo di altro abile

perito idraulico poter tentarsi l'invalveazione indicata verso il lago, ove alcuno di quei possidenti per combinare più che il pubblico il privato interesse, si rese diffidente.

PIERE E MERCATI.

Il lunedì di ogni settimana ha luogo in Seravezza un mercato di generi specialmente frumentarj, che vengono trasportati nella maggior parte da Livorno, Lucca e Pisa, il qual mercato rende un non lieve vantaggio alla numerosa popolazione della montagna che concorre a farvi le necessarie provvisioni. Dopo la costruzione della nuova strada, il corso delle derrate d'ogni genere, si è fatto maggiore in guisa che le indigene non bastano al bisogno de' consumatori. Fassi pure in Seravezza commercio di una gran quantità di canapa proveniente dalla Garfagnana, d'onde si smerciano al mercato anche salati di-majale, formaggi ed altri prodotti.

Nel 10 agosto, giorno di S. Lorenzo protettore del paese, havvi l'annua fiera di granaglie, pannine, chincaglierie e simili, ed altra ne ricorre nel 9 settembre, e questa è di bestiami e mercerie, ma si la prima che la seconda non sono giunte ancora a dare un'importanza nel commercio, di cui però il soggetto principale è il traffico dei marmi.

CARTIERA.

Una società sotto gli auspicj del principe Luigi Napoleone Buonaparte, che per elezione di essa ne addivenne capo, aprì la fabbrica di una moderna cartiera, li cui cilindri eransi sostituiti ai pistoni, e dove lavoravasi una carta da porsi per finezza al confronto con quella di Francia, condotta a acqua e non a vapore, ma la società temeva del tornaconto. Era però incoraggiata dal suo capo per modo che non si arrestava l'intraprendenza. Detta società perdè sventuratamente codesto capo, che

per metà sosteneva l'impegno di tutte le spese, e per mancanza di mezzi, come i più dicono, trovossi costretta a morire presso il suo nascimento; ma se quella società spiegato avesse maggior fermezza e coraggio, ricercando un nuovo ricco intraprendente da rimpiazzare il defunto Principe, avrebbe prosperato questo nuovo ramo d'industria e di commercio con molta utilità de' soej e paesi limitrofi, ove si sarebbe spacciata una carta superiore in finezza ad ogni altra cartiera, in grazia del suo meccanismo primo in Toscana, ed in tal guisa quei popoli sariensi sottratti alle spese di porto e ai dazj doganali dello Stato ed esteri, ne vedrebbsi oggi con dolore trasformato un sì lodevole stabilimento in un magazzino per i marmi.

RUOSINA, FORNI FUSORI E COMMERCIO DEL FERRO.

Ruosina è un casale in prossimità di Seravezza che forma cura d'anime, di cui si farà parola nel catalogo delle chiese curate. E situata sulla riva destra del torrente Versilia a contatto della strada carrozzabile che porta ai marmi mischi sotto Stazzema, e che alle Mulina cessa di essere rotabile, la quale sperano gli Stazzemesi di veder proseguita un giorno con comunicazione agli Stati Estensi.

Sono noti i celebri forni presso il canale, destinati nei tempi audati alla fusione del minerale, al raffinamento dell'opera, ossia del piombo argentifero. Ma a calcolo fatto fu verificato che per ogni quintale poteva contarsi nella produzione di una sola mezza libbra d'argento, ragione per cui Ferdinando I. con Rescritto del 26 settembre 1588 fece chiudere que' forni e dimettere ogni intrapresa metallurgica per attendere un maestro e perito alchimico nell'arte di Lamagna che nel 28 geunajo 1589 si vide giungere, e gli fu affidato l'incarico di rivedere tutte le miniere, i forni fusorj e quant'altro era occorrente.

Eseguita scrupolosa ispezione nel secolo XVI. sotto il governo Mediceo fu riaperto l'edifizio dell'argentiera destinato alla

separazione del piombo argentifero delle miniere del monte di vocabolo — Bottino — e dell'altro di Val di Castello, ma non trovato nemmeno questa volta il torna conto, ne fu dimesso l'uso. Pur nondimeno una moderna società anonima si è affacciata a ripristinare quell'impresa, lusingandosi di miglior sorte dietro tutti i calcoli fatti eseguire dai metallurgici, come parlando della miniera di Monte Castello, ho altrove diffusamente notato. Profittando però il Governo dell'abbondanza di quell'acque perenni del fiume Versilia, cessata ogn'impresa sull'estrazione dei metalli che ricercavansi, rivolse le sue mire a più sicuro intento. Fece ivi porre in attività diversi edificj ad uso di ferriere atte a fondere, purgare, raffinare e ridurre in verghe il ferraccio che proviene dalle fucine di Follonica e di Cecina (a) e sotto Ruosina aprire un' officina, ove riducesi in rosetta il rame per commerciarci agli attendenti tanto esteri che toscani per l'opportuna lavorazione (b). A sorvegliare per il regolare andamento di codeste lavorazioni erano deputate due persone col titolo di ministro della R. Magona del ferro l'uno, e l'altro con quello di suo ajutante, che vi avevano l'abitazione in una casa, che dicesi fosse costruita all'incirca laddove estraevansi il piombo argentifero. La R. Magona teneva aperte da più di un secolo sette ferriere coll'impiego continuo di non pochi lavoranti. Oggi e quelle, e le ferriere poste sotto il R. palazzo, sono state accordate dall'I. e R. Governo per un'annua responsione all'industria privata,

(a) V. le osservazioni del Targioni sulle pietre dei forni di Ruosina nei quali si fonde la vena del ferro — ivi — Il fuoco di questi forni è veementissimo e lunghissimo, sicchè non v'è altra pietra la quale vi possa reggere lungo tempo senza vetrificare — Ella è della natura del sassomorto.

(b) Di rame, pone Omero, che fossero lavorate le armi fino da quei tempi, e nell'Odissea o vera o favolosa che sia, trovansi mercanti che cavano il ferro in Frigia per trasportarlo in Italia e cambiarvelo col rame. Il maggior quantitativo procedeva da Cipro. L'industria ha così progredito, che oggi mai presso noi non troverebbero gli esteri il loro conto a far trasportare da lontane regioni generi, di cui siamo bastantemente provvisti.

sotto la quale non prosperano quanto sarebbe desiderabile di fronte alle facilità di prezzo del ferro estero, che s'introduce fra noi, e arreca una diminuzione col minore spaccio del ferro nostrale e sue manifatture, in conseguenza del general sistema di libera concorrenza, mediante l'abolizione del divieto introdotto dalla legge de' 27 luglio 1816, e il permesso libero e illimitato d'introduzione dei ferri forestieri, prescritto col Motuproprio de' 16 novembre 1829, che fa pervenire la remunerazione soltanto colà, dove per il pregio dell'opera è richiamata.

VAL VENTOSA

FABBRICA E COMMERCIO DI RAME E BRONZI.

Percorrendo da Seravezza lungo il fiume Versilia, per la parte della montagna, si trova sopra Ruosina, *Val Ventosa*, ov'è una rinomata antichissima fabbrica di rameria.

Il Sig. Francesco Pacchiani, che n'è il proprietario, ha ingrandite a dismisura le di lui speculazioni commerciali; il suo edificio industriale, quasi rinnovato, contiene una bella ferriera a due fuochi, un distendino, un maglio a rame, una fonderia di bronzi per viti, boccaiolo, ed altri lavori, ed officine di raffinamento (a). Impiega in codesta lavorazione 52 persone fisse

(a) Fino dal secolo IV gl'industri Toscani, le di cui città erano floridissime, e godevano una tranquillissima pace, dipingevano, e gettavano maravigliosamente il bronzo. Anzi *Cassiodoro* parlando delle statue di metallo fuso *Lib. VII. var. form. XV.* ne attribuisce il primo ritrovato agli Etruschi. Di fatti gli etruschi artefici furono quelli che gettarono il carro di Romolo in bronzo. Quest'arte non si è spenta fra noi. Non mancano in Toscana abili artisti che la coltivino; possa questa progredire, avanzarsi, e raffinarsi come quella anche del rame in occasione delle speculazioni commerciali del Sig. Pacchiani di Seravezza a vantaggio pubblico, e come è anche brama universale che una ben diretta Società torni a tentare il monte di *Lievora*, e a ripristinare l'escavazioni iniziate nel 1752 dai Signori *Suardi*, o *Sardi* di Lucca sotto la direzione di *Formisani* abbandonata senza che se ne conosca la causa;

in tutti i giorni, per quanto vengo assicurato. Ci porge foudata lusinga che andando a progredire nelle sue lavorazioni, la fortuna arriderà alla di lui intrapresa, e al suo buon volere, sentendosi con vera soddisfazione, ch' egli si proponga di attivare pur anco una bellissima concia di corami.

Darò un prospetto a parte delle ferriere, e distendini, che sono nelle due comunità di Seravezza e Stazzema.

FABBRICA DI CANNE DA SCHIOPPO.

Altra fabbrica delle più rinomate della nostra Toscana esiste in Val Ventosa, situata sul fiume Vezza, di proprietà di Cristofano e Francesco Leoni. Le canne da schioppo e pistola che si tirano da questi maestri e direttori della fabbrica, e che si vuotano con lunghi trapani, i quali agiscono in virtù dell'acqua del fiume Versilia, riescono le più perfette; soltanto duole che i direttori soddisfino lentamente le commissioni, perchè non tengano che pochi lavoranti, e senza istruirli, sulla vista d'impiegare l'opera propria, e meglio corrispondere verso i committenti. Comunque si colorisca la cosa è sempre degna della comune disapprovazione, si perchè gli allievi non si pongono al travaglio, finchè non hanno acquistato la necessaria perizia, e si ancora perchè in mancanza degli attuali artefici, non vi sarà chi degnamente possa rimpiazzarli, e si perderà il commercio sulle canne da schioppo e pistole in quel luogo, ove di presente tanto fiorisce.

e che non sia creduto inverisimile che in quei monti possano esservi vene considerabili di rame, di cui ne hanno offerti, segni chiarissimi anche l'*Alpe di Levignani*, di *Basati*, e *Santa Maria Maddalena*, sotto la strada che conduce a Massa, e finalmente le montagne di *Palatina* e di *Val di Castello*, e fra i riscontri si novera la pietra *Malachita* di color verde molto vivo, trovata nell'*Alpi di Levigliani*, sicuro indizio di perfetto rame *Targ. Vig. T. VI.*

AGRONOMIA E TECNOLOGIA.

La Versilia favorita dalla natura per l'amenità del soggiorno, pel suo terreno ferace, per l'abbondanza dell'acque, per la ricchezza delle miniere, non è meraviglia se, dopo i sofferti disastri, tornasse a ripopolarsi con molta facilità.

I frequenti monti ci dimostrano ch'erano que' paesi ben provvisti di foreste composti di cerri, quercie e lecci, e che poscia nel loro posto vi furono introdotte quelle piante di lusso, di cui oggi sono forniti. I colli di Seravezza esposti al *sud-ovest* verso la marina, erano ridotti sterrati, inselvaticchiti per le passate sciagure, cosicchè più non offrivano che un terreno pascolativo e sassoso; ma presentemente la loro coltura è ridente e quasi lussureggiante, ed ha cotanto progredito, che può a ragione sperarsi di veder ricondotta la primiera decantata amenità, e fertilità dell'antica Versilia.

E di vero l'agricoltura applicata ad ogni genere di prodotti, che provano mirabilmente nel piano inclinato al mare, è del più gran vantaggio a que' possessori (a). In questo piano

(a) V. l'opera di Adamo Smith Scozzese intitolata — *Ricerche sulla natura, e le cause della ricchezza delle nazioni* — nel cap. I. rettificata da M. Jean-Baptiste Say *membre du Tribunal*. Tom. 1. de l'imprimerie de Crapelet ove Say osserva in proposito dei fondi territoriali, che qualora siano coltivati, o siano addetti a qualche uso della società come *strade, canali ec.* devono esser posti nella classe dei *capitali produttivi* direttamente i primi, indirettamente i secondi, e fra i *non produttivi* debbono esser posti i terreni sterili o per natura, o per arte: avvertenza necessaria, onde non trovisti chi pensi che sia un tenere capitali morti, l'impiegar denaro in coltivare i terreni, nello scassarli, nel piantarvi viti, ed ulivi. Tutt'altro; rendono un frutto esuberante, se la coltivazione è stata regolarmente eseguita. Hanno di più i fondi terrieri di un paese considerati come capitali, sopra gli altri capitali, il vantaggio di non poter essere portati altrove, cosicchè appartengono sempre a quel luogo, a quella Comune, a quella provincia: e fra i fondi territoriali l'*Autore Say* comprende anche *le miniere*; i siti atti alla pesca come, oltre il mare, i *laghi, le paludi, e*

ch'è di facile vegetazione per causa del clima, che vi domina, e dove oggi il coltivato estendesi fino a Querceta, vi si è promossa e stabilita la pianta dell'ulivo, la quale presentemente produce ricolta d'olio, che nella qualità, e quantità va quasi a rivalizzare con quella del piano, e dei colli adiacenti di Pietra-Santa; nè solo di olio, ma pur' anche di ottimi cereali. Deggio qui rilevare che la coltivazione delle viti è alquanto singolare e diversa dalla comunemente adottata. Nella pianura, dove tutti i campi sono alberati, le viti sono piantate presso gli alberi, e condotte ad una certa altezza potate in lunghissimi capi, che accoppiansi all'albero vicino, formanti una non interrotta catena dei rispettivi loro tralci, i quali si guarniscono ogni anno di copiosi e spessi grappoli di uva, rimpiazzandosi, ove il bisogno l'esige, le viti, che si perdano con dei tralci portati e insinuati nei solchi chiamati *barbate*, che si svolgono, e si trasferiscono, quando hanno messo le radici. Nella coltivazione poi delle (a) vigne poste nelle colline, favorite dalla dolcezza del clima, e da una felice esposizione, i vantaggi che ne derivano sono più estesi e di maggior valore per la squisitezza de' vini più generosi, e per conseguenza di un più lucroso smercio. Primeggia fra questi il vino di Ripa per la sua qualità spiritosa, avvegnachè presenti un po' di salmastro.

simili, e l'istesso dicesi dei soccorsi che ha un paese dalla sua posizione, clima temperato o sia dall'aria, o dai venti, dalle correnti d'acqua, come mulini, frantoj, ed altre macchine, che tutto si comprende fra i fondi territoriali, sui quali si eserciti la industria agricola; — e perciò non posso mai finire di lodare i Corvaresi, e i Seravezzini, i quali sanno profittare, e dividere le diverse industrie, che sebbene non traggasi dal niente cosa alcuna, pure danno prodotti, e come l'industria manifatturiera, e la industria commerciante, sono produttive precisamente pello stesso senso dell'industria agricola a senso del citato Autore.

(a) Si legge nell'istoria che la cultura della vigna in Italia fosse portata da Enotrio, e che Cadmo figlio di Semele fosse il primo a coltivare la vite.

Il metodo dei loro lavori è diretto a sostituire a que' colli iuclinati un progressivo ordine di panchine, o scaglionì, in ciascuno de'quali, sul modello di una scala, il coltivatore pianta una fila di viti, che dispongono in ordine per ciascuno stradello alla distanza di un braccio fra l' uno, e l' altro, come meglio viene esposto il loro sistema *nel giornale agrario Toscano sotto il N.º IX. a c. 67* che puossi, da chi il bramasse, riscontrare. Sarebbe cosa desiderabile, che a miglioramento della manifattura di que' vini fosse adottato dai proprietarj delle vigne il metodo insinuato dai benemeriti agronomi, che hanno diffuso sani precetti per la fabbricazione dei vini nazionali con far risorgere la bevanda dei nostri avi non avvedutamente abiurata dagl' incauti nipoti per mania di secondar la moda, studiando l' arte di manipolarla ad imitazione dei vini forestieri, malgrado il disgusto che offrono al palato degl' intendenti, e agli stomachi di persone delicate.

Non dimentichino i nazionali, per parlar prima dei vini italiani vicini alla Versilia, il *Montesagna* di Caniparola, vino prelibato, che si ottiene da circa un secolo fa dalle viti piantate in artificiale collina accanto al palazzo; e che a Portovenere è stato rinomatissimo il vino detto la *Venaccia di Corniglia*, (a) che è stato

(a) Plinio preferiva a tutti i vini dell' Etruria quelli eccellenti che Aronte Lunense crede che facessero nella terra tra Levante e Porto Venere. *Tit Liv. Dec. 4. lib. X. cap. 21.* che sarebbe quanto dire in Lunigiana, quando il confine Etrusco della Magra non debba oltrepassare; nè poteva appellare alla campagna di Porto Venere, il quale solo nel 1410 si sottomise alla Repubblica Fiorentina dopochè si apprese il fuoco a quel paese così impetuoso che non risparmiò casa qualunque, salvo le due rocche che vi avevano i Genovesi; e la Repubblica anzidetta gli accettò, e promise pagare pendenti le discordie che avevano quei popoli col Genovesi 320 fiorini il mese *Amm. Stor. Fior. lib. 18. e Iacopo Gianfigliuzzi* unico dei 10. che fu inviato a prenderne possesso, a cui successe il Baldovinetti, e a questo fu sostituito Andrea Gargioli. Ma nel trattato di Lucca del 27 Aprile 1413 ne fu convenuta la restituzione al Comune di Genova con tutti i Castelli e Fortilizj, fra i quali si contavano Sarzanello, e ben inteso che fosse indennizzata la Repubblica Fiorentina della spesa nell' acquisto di

trascurato poco alla volta, e ai tempi odierni andato in decadenza: discendendo poi ai vini toscani, quasi ogni parte della nostra Toscana può decantare la qualità di qualche suo vino generoso. Quello detto di Trebbiano, e delle così chiamate Marsalle nel Pesciatino, l'altro nero singolarmente del Podere del Baldaccini acquistato recentemente dal Gentilini a poca distanza da Colle viti, ove la pampinosa vite consecrata a Bacco produce un liquore così pregiabile conosciuto comunemente per stomatico a tale, che vien richiesto per uso di persone convalescenti indebolite dal decubito, e dalla malattia, ragione per cui ha meritato sempre un prezzo di affezione. Il vino del Chianti, di Pomino, di Monte Pulciano, e in specie quello detto della *Vigna della Cecchina*. Il tanto celebrato nel Ditirambo del Redi-Moscattelletto di *Montalcino*. I buoni *aleatici* che abbiamo in molti luoghi di Toscana. Il buon vino detto *canajolo* che beviamo nella Valle Tiberina, come ancora colà il Moscatello, del quale però era ancor più rinomato quello di Lucignano, di Subbiano del Lapini, prima che si manipolasse il vin santo, senza estendermi ad altri vini, che potrei enunciare. Potranno servir di stimolo i nominati per l'appropriazione dei voti espressi nel manifesto relativo all'enologia italiana dai componenti la sezione di agromonia del quinto congresso degli scienziati, la quale ci conforta l'animo che si farà d'ora innanzi la promotrice dell'industria enologica nella penisola.

Sparirà allora il sistema fra noi che tiensi in alcuni luoghi di concimare al piede le viti con l'ingrasso detto terriccio, come si pratica da taluni tra il Maggio, e Giugno, quando si zappano; imperciocchè una tal pratica rende la vigna più produttiva in quantità, ma ne altera la qualità e sapore del vino

quel luogo di fiorini 8400, e potessero partire colle loro armi, munizioni, e vettovaglie, e gli abitanti fossero liberi da confische, cosicchè avuto riguardo all'epoca, in cui scriveva Tito Livio, e a quella della dedizione di Porto Venere alla Repubblica Fiorentina su di breve durata.

in guisa, ch'è miglior consiglio zapparle due volte all'anno, anzichè concimarle con gl' ingrassi.

Ed è cosa un'altra volta increscévole che tanto nel Seravezzino, come in tutto il Vicariato di Pietra-Santa sia quasi negletta la coltivazione dei Gelsi, e de' bachi da Seta; la prima delle quali che io ammiro, come la causa animatrice dei secondi era nei passati tempi l'oggetto delle nazionali, e domestiche speculazioni. Le guerre, i devastamenti, l'incaglio del commercio già avevano diminuito non poco questo prodigioso ramo d'industria. Pure in mezzo a tali sciagure nella Romagna bassa e in Lombardia fu promossa di bel nuovo, e fatta risorgere quella nobile pianta, quel commercio fu rianimato, fu aumentata, e incoraggiata la coltivazione di quella pianta, che porta vantaggi immensi, che ridondano in profitto dei propri paesi. Perchè non ho io la penna di Dandolo per far accrescere la coltivazione dei Gelsi nel Vicariato di Pietra-Santa, e generalmente nella Toscana ove non vedesi accarezzata, malgrado che la manifattura dei Drappi abbia tant'oltre progredito, che quasi più nulla lascia a desiderare in confronto dell'estere nazioni? Non è questo nè il tempo nè il luogo di scrivere un'ode porica di *Monografia* della specie del genere *Morus*, invitando, chi brama istruirsene, di leggere il Prodomo del *Dot. Giuseppe Mazzetti*. Il più gran desiderio di giovare al progresso di una cultura tanto preziosa mi ha spinto a raccomandare ai Versiliesi, non meno che agli altri Toscani tutti, di non trascurarla, poichè potranno trarre un giorno immensa utilità da questo commercio, sia per ragion del clima, sia per l'ingegno felice dei suoi abitanti (a).

(a) Il Targioni sulla cultura dei Mori, così si espresse, « ivi » La coltivazione dei Mori Gelsi, e la produzione e manifattura della seta, e di tanta importanza per l'Italia che non si può mai abbastanza raccomandare, ed inculcare.

Nella *Storia Fiorentina di Scipione Ammirato il Vecchio*, si legge e il privilegio accordato di portar foglia in Firenze senza pagar gabella nel 1423, e ci fa conoscere che per una provvisione successiva del 15 Febbrajo 1440

Saranno così impediti gli scapiti frequenti, e talvolta grandiosi che si fanno in questo commercio, e potrà trarsene quell'immenso vantaggio, che ci distingueva eminentemente nella fabbricazione dei drappi di seta, adottando il metodo di trarre la Seta a freddo indicato dal *Sig. Adamo Fabbroni* fino dall'anno 1794, giacchè il modo di tirar la seta è interessantissimo sia per il lato della manipolazione, sia per quello dell'economia con prevalersi a riguardo di quest'ultima delle moderne filature sul modello di quelle di Pescia, anzichè dei filatoi da farsi.

Negletta anzi che non vedesi anche la coltivazione della Lupinella, tra tutti i fieni artificiali il più sostanzioso e gradito alle bestie cavalline, vacche, e minute secondo i calcoli recenti; la rendita di essa sta oggi a livello di quella del grano, provando eccellentemente, ne' poggi, e nelle pianure, meno che nei terreni bassi, e paludosi, dei quali la lupinella suddetta è molto nemica.

Dopo tutto ciò che ho detto dell'agricoltura esistente, e da promuoversi nel paese di Seravezza, mi sia accordato di consolarli, nella lusinga che que' popoli non si sono arrestati, come non si arresteranno dall'escavazione e lavoro de' marmi, per dispregiare l'industria agricola, ch'è il mezzo più efficace a porre in moto una maggior quantità di lavoro produttivo, secondo l'autore della ricchezza delle nazioni, ed è il meno rischioso; soggiungendo lo scrittore della nuova teoria delle rendite della terra che « la natura associando nelle terre l'opera « sua, e quella dell'uomo, non obbliga mai ad alcun sacrificio « cio, fa anzi soventi dei doni generosi e gratuiti ».

si obbliga ciascun lavoratore del contado, e distretto Fiorentino a porre in tale terreno o pendio Mori e mandorli fino al num. di 50 dell'una e dell'altra specie. Si veda lo stato vecchio dell'arte della Seta a c. 231. e il Bando del 16 Giugno 1575, e altro del 1577.

MINERALOGIA E SUO COMMERCIO.

Sebbene il marmo statuario di Carrara sia stato fin qui riconosciuto eccellente sì per la sua perfezione, e sì ancora per la sua varietà, ed abbondanza, che il poeta *Stazio* chiamò i monti, da cui si trae, *nivei metalli*, perchè un dì rivalizzarono con quelli di Pentelico e quindi rimpiazzarono i marmi di *Paros* (a); tuttavolta non godono più que' monti di Carrara, che attengono in parte al massese, e che continuano verso la Toscana il loro andamento, il privilegio dell'esclusiva a contenere questi preziosi minerali, siccome alcuni erroneamente si avvisarono di attribuirli. Anche altri concatenati monti Apuani veggionsi ubertosi di detto marmo statuario, e peculiarmente in quella parte, che guarda il littorale, ma non perciò si è tentato l'impresa della loro escavazione. Merita fra gli altri una particolar menzione il così detto monte *Altissimo* (126) distante tre miglia da Seravezza alpe ignuda, bianca come se fosse sempre coperta di neve; che per la parte meridionale attiene agli stati del Gran Duca di Toscana, e per la parte settentrionale alla provincia di Massa Ducale, li cui naturali confini segnano per lo spazio di circa 20 miglia la sponda del mare Tirreno, la Magra, il Lucido, ed il Serchio.

Tre sono l'epoche dell'escavazione dei marmi del Monte Altissimo. La prima non è ben cognita: parlerò di quella intrapresa nel 1515 da Michel Angiolo per ordine di Leone X. (b).

La seconda epoca, dell'anno 1565 e seguenti, nella quale

(a) Questi marmi di Paro ci vengono offerti da un corso di storia non minore di 1318 anni, e così 263 anni av. C., la cui esistenza non può revocarsi in dubbio dopo 2090 anni e così dopo trascorsi molti secoli fra noi *V. Ist. univers. di Cantù*.

(b) Il Condivi, il Vasari, e le memorie di proprio scritto di Michel Angiolo esistenti negli Archivi della famiglia Buonarroti ne fanno chiara testimonianza.

vennero riprese l'escavazioni dal Duca Cosimo e da suo figlio Francesco (a)

La terza epoca è quella attuale, la più interessante, e di cui sono impegnato a dare un più esteso dettaglio.

Prima dell' intrapresa ultima riattivazione delle cave del monte Altissimo, si escavava solamente nel monte della Cappella il marmo ordinario, ed il bardiglio turchino, e sul monte di Trambiserra il bianco ordinario; si estraevano ancora non pochi bardigli fioriti dalla parte delle molina. Il maggior commercio in allora era in ambrogette di diversa misura, di cui il Levante faceva in quel tempo innumerabili domande, ed in tavole per lo più di bardiglio turchino, il quale ancora si smerciava in blocchi. Sole 14 famiglie per quanto mi vien detto traevano la sussistenza da questo traffico. Aperta la speculazione del monte Altissimo, ed ottenuti i marmi statuarj bianchi chiaroni si è estesa più che triplicatamente l'escavazione di tutte le cave fino allora esistenti.

I marmi escavatasi dal monte Altissimo fino all'odierna sullodata riattivazione, sono sempre stati riconosciuti per un bel marmo chiaro, ordinario, per bardigli, mischj e breccie a diversi colori, ma lo statuario ch'è la miniera più interessante, che sopra di ogni altra ivi richiama l'attenzione, è realmente di una grana finissima, uniforme, candida, quasi sempre senza macchie, o vene nere o livide, ben cristallizzato, di sostanza densa, serrata, non madrosa ne vetrina, di semitrasparenza aerea, e di mirabile arrendevolezza sotto lo scalpello, capace del più liscio pulimento, di peso specifico alla temperatura di gr. 8. Ter. Reaum 2584. Credo però cosa prudente non estendermi su codesto peso specifico per non sentirmi rimproverare che non esiste una sola qualità, una sola roccia di marmo, e

(a) Quei bei marmi statuari servirono non solo alle opere del rinomatissimo Giovan-Bologna, ma a quelle pure di Danti, del Perugino, del Moschino, del Rossi, e di altri valenti artisti di quell'epoca.

che perciò prima di assegnare il peso, bisogna formare la serie comparativa dei pesi specifici, e l'analisi di un certo numero di marmi; ma essendosi assunto il meritissimo Scrittore Sig. Reppetti questo non lieve impegno sulle cave Carraresi, cui fu assegnato da Briffon, Lavoisier, e da altri che cita, il peso di gran. 7164 senza indicare donde estrassero i frammenti esaminati, aspetteremo l'adempimento di sì diligente cura, che potrà torre a quella vistosa diversità, che oggi regna non solo fra i principj costituenti, ma ancora nel peso de' principj medesimi, che sembrano riferirsi, com'egli opina, ad una sola specie.

Anche nel tempo de' viaggi fatti al Monte Altissimo dal più volte lodato viaggiatore Targioni, riconoscevasi questo marmo statuario dotato delle avvertite qualità, le quali già pervenute a contezza di Leone X, ordinò, come dissi circa il 1515, al gran genio di quel tempo, al divino Michel Angiolo, di occuparsi della costruzione di una difficoltosissima strada per il tratto di alcune miglia, e di promuovervi l'escavazioni; mentre volgeva in pensiero di ornare la cappella Medicea e di erigere la tomba a Giulio II, immatura morte lo colpì, ed in allora arrestaronsi i tentativi praticati in obbedienza agli ordini ricevuti e benissimo descritti dal *Condovi* e dal *Vasari* (a) (127), l'esito de' quali porta, che furono estratte cinque colonne di mediocre grandezza, e varj altri pezzi di statuario, che per lo spazio di circa 30 anni restarono fermi sopra le cave per le difficoltà del trasporto. Con quei marmi s'informò la statua rappresentante Firenze vittoriosa, che fu posta nel salone del Palazzo Ducale, stando a quanto ce ne racconta il *Padre Agostino del Riccio*. Fu riassunto il progetto da Cosimo I., amatore caldissimo d'ogni idea generosa, di rinnovare quella escavazione, eccitato dalla retta ambizione di valersi dei materiali del suo stato in preferenza degli esteri; si tornò a proporre in tal riscontro quest' uomo sommo alla direzione della scelta e

(a) V. Vasari nella vita del Buonarroti.

lavorazione de' marmi (128), e fu sotto il regno di Cosimo I. e del figlio Francesco, che anche il celebre Giovan Bologna valevasi di questo marmo per le opere del Governo, e ne faceva condurre il lavoro a spese pubbliche, poichè erasi fatta di nuovo ossivero ristaurata nel 1564 l' antica strada, che venne poscia proseguita per il tratto di circa 7 miglia, per le quali era distante dalle cave precipitate, esistendo tuttora in quel monte diverse antiche scavazioni, che somministravano eccellenti marmi, impiegati all'ornamento della Metropolitana, e ad altri pubblici edifici sacri e profani di detta Capitale, e fra gli altri noveravasi la colonna di S. Felice, e l' altra spezzata tuttora visibile in piazza di S. Marco. Fino poi da' que' tempi in attestato di gratitudine al Sovrano (a cui attribuivansi comunemente le cure di tale scoperta) fu scritto, e leggesi in S. Leonino nell' intitolazione dell' infrascritta poesia « Misti marmoreis fodinia Sira-
« vetiae a magno Cosimo repertis » (a).

(a)

EPIGRAMMA

*Marmoris immixti Syravectia clara fodinis
Et superante albas marmore clava novis
Luna tuae laudi haud certet vicina: gemillum
Marmor altis; uno marmore Luna nitet:
Quinquaginta ultra certibus tua saxa culumnas.
Alta ferunt altas; haud tulit illa pares.
Orbis ad extremas partes ea Puppe rehuntur
Haud italis solis quaeritur inde decor.
Cognita nonnulli, nedum tentata priorum
Soluti Medyces extudit arte sagax.
Suptibus haud cellis parcens, nullumque laborem
Haud renuens saxis aspra queque ferens
Vicil inaccessus rupes, hominiquae negatas
Ante vias, plenum vertice stravit iter.
Grata Duci Thusco, grates persolve decentes:
Centeno auctorem marmore finge tuum:
Erige magnificentumque operosa mole sepulcrum
Imprimat et saxis haec quoque carmen hylas,
Quo tegitur magnus vario sub marmore Cosmus,
Nonnulli notum reperit ipse prior.*

Cosimo I. teneva tanto in pregio codeste cave, non meno che le miniere sparse in que' monti che, stanco dalle cure del Governo di anni 28 ne' tempi molto difficoltosi, ed infiacchito da replicate malattie, quando fu in necessità di desiderare riposo, e di cedere al principe ereditario Francesco l'intero Governo, e l'amministrazione dello Stato, fra le cose che a lui piacque riservarsi, una fu quella delle cave e miniere che attenevano al Capitanato di Pietra-Santa con tutte le sue entrate (a).

Venne quindi fatalmente abbandonata, quasi nel nascere, questa sorgente di ricchezza toscana, e per tre secoli il nostro Stato fu tributario agli esteri di somme immense nell'acquisto di un genere, di cui la natura era stata seco noi sì prodiga, e duolmi in veggendo tanti monumenti di scultura, di che abbondano le città nostre, lavorati con marmo straniero, da noi compro a peso d'oro.

Nella metà circa dello scorso secolo da alcuni privati si tentò, è vero, riaprire le cave, e i lavori de' marmi del monte Altissimo, ma tale impresa riuscì vana per essere rimasta in abbandono la strada aperta fino a quell'alpestre Appennino con tante cure e spese, e così tolto ogni mezzo di trasportare i blocchi alla marina per commerciarli.

Profittando i principali negozianti delle rovine di una delle più interessanti e rinomate lapidicine Carraresi detta *Polvacchio*, per cui restava impedita l'escavazione de' suoi marmi, supplicarono il Gran Duca Francesco di Lorena in allora Sovrano della Toscana, per avere de' sussidj, con che proponevansi di riassumere i lavori nella cava di monte Altissimo; ma, o perchè alcuni di loro mancassero di vita, o perchè scoraggiati fossero dall'enormi spese, che incontravansi, renunziarono all'impresa. I tempi successivi furono alle belle arti, ed in specie alla scultura, poco felici, e il tesoro racchiuso ne'visceri

(a) Ne fa testimonianza il Galluzzi nella Storia del Gran Ducato.

di detto monte, o per mancanza di ulteriore protezione, e di mezzi, o per maneggi di una vicina rivale, rimase inerte con immenso danno e vergogna de' Toscani, cui fa il precitato Targioni un giusto rimprovero.

Risorta la scultura al sorgere dell'immortale Canova, ed aumentatosi l'uso dei marmi per le pubbliche e private opere, parve al Cav. Marco Borrini che fosse giunto il momento favorevole di riaprire quelle cave. Era dunque al di lui coraggio speculativo, al di lui caldissimo amore per le arti belle riservato l'impegno di riassumere l'escavazione de' marmi, comunque lo ravvisasse di troppo superiore alle forze di un privato cittadino.

Finalmente, dopo lunghe e dispendiose fatiche, superati gli ostacoli, che da maligne persone frapponendosi al di lui intraprendimento (129), proseguì coraggiosamente nell'opera, e trionfò de' suoi nemici, mercè la possente coadiuvazione dell'I. e R. Governo Toscano, che, per favoreggiare ogni maniera di nazionale industria, accordò pur'anche la franchigia doganale ai marmi di Seravezza.

Nel progetto e nella decisa intenzione di ritentare le antiche speculazioni, il Cav. Borrini si fece dall'acquistare in compra dalla Comune l'appennino del monte Altissimo per il tratto di St.^a 2000 circa, e fino dal Luglio 1821 applicò l'animo a far risorgere sulle rovine della vecchia, la nuova strada, e dopo due anni di fatiche, e di enormi spese, giunse ad aprire nel fianco orientale del monte una roccia di bellissimo marmo statuario, ed assicurò con esperimenti, che la miniera di questo carbonato si estendeva per quasi tutto quel terreno. (130). Allora fu ch'egli tornò a rivolgere le sue preci all'I. e R. Governo, onde lo soccorresse nel proseguimento dell'opera intrapresa, da cui dovea risultarne immensi vantaggi allo Stato.

Accolse il provido Governo Toscano le istanze del Cav. Borrini, e previe le informazioni assunte dal Tribunale di Pietrasanta, al quale io presiedevo, commise al ch. sig. Giovanni

Fabbroni, Direttore della R. Zecca e Commissario delle miniere dello Stato di verificare le cave, e le qualità de' marmi. Egli non risparmiò diligenze nell' erto e pericoloso cammino per l'ispezione locale, imitando *Vallerio* che senza economia di fatiche impiegavasi volenteroso per istabilire delle utili cognizioni, che riguardavano la scienza esatta dei minerali, seguitando il Fabbroni il sistema di *Werner*, che attenevasi all' esterne proprietà, senza troppo occuparsi di chimiche osservazioni: il qual metodo venne pure abbracciato da *Widmann*, da *Emerling*, *Kersten*, *Reuss*, *Lens*, *Kirevan*, *Tameson*, e da altri maestri di mineralogia, e fatto conoscere cotesto metodo Werniano in Italia dal Piemontese *Napione*, e dai Napoletani *Tendi*, *Remondini*, e *Melograni*, fu in grado l'incaricato Sig. Fabbroni di ben rilevarne tutta la fisica costituzione, e di riferirne con particolare amore ed interesse all'I. e R. nostro Governo essere questo monte copioso di un nobile marmo statuario, e per le arti il più pregevole, siccome ne diede una conferma pur'anco il Sig. Cav. di S. Quintino nelle sue lezioni, giudicando il marmo di monte Altissimo non inferiore ai più be' marmi Lunensi; per la qual cosa potrebbe dirsi con *Werner* che il calcare primitivo di quel monte forma un' intera massa petrosa, che si rinviene in immensi depositi nell' intera montagna prodotti da soluzioni acquose, che fa distinguere nel loro carattere una tessitura lamellare gramosa, che sta ad annunziare un' immensa forza di cristallizzazione, giungendo a dire alcuni scrittori, che lo spato di marmo del monte Altissimo può saviamente paragonarsi al zucchero in pane, ed anche al candito.

Dietro tutto questo il Governo di Toscana con R. Rescritto del 5 Gennaio 1821, favorevole alle viste del Borrini, accordò una somma per la ricostruzione della strada Medicea sotto la vigilanza e dipendenza del Vicario R. di Pietra-Santa, col compimento della quale, venne cotanto a favorirsi l'escavazione del marmo statuario, che più non veggionsi in quei luoghi persone immerse nell' ozio, e nella miseria, ma tutte

operose, utili alla società, e a se stessi. Un piccolo vantaggio pure ne trasse l'agricoltura per la coltivazione delle vallate, che trovansi ai piedi del monte Altissimo, per trarne i vegetali atti a far lettiera al bestiame.

Ho imparato non ha guari, e con vera soddisfazione, che siesi aperto un'altro tronco difficilissimo di strada che si riunisce nella via carreggiabile che giunge a piè del monte, ove si fanno discendere i blocchi che si estraggono dalle cave di Vasajone, Falcovaja, e Polla per il successivo trasporto alla marina; e che ciò siesi operato per l'oggetto di mettere in comunicazione una vallata del monte, nella quale sonosi poste in attività, sotto la protezione del Governo, ulteriori cave di bellissimo marmo statuario, che si lega, e si arruota ad acqua per i nuovi fabbricati, edifizj, e si richiede e smercia con molto credito, come ne fanno pubblica testimonianza le varie lettere di commissioni, e successivi elogj, e ringraziamenti stati diretti al cav. Borrini da chiarissimi ed abilissimi sculturi ed artisti di varie parti dell' Europa, e fin' anco degli Stati Uniti d' America.

Riscontransi in questi lavori impiegate più di 50 famiglie, che ne ritraggono comoda sussistenza.

Tutto il nuovo marmo escavato per lo spazio di circa 20 anni a questa parte dalle riattivate cave nel luogo detto il *Vasajone Falcovaja, Vincarella e Polla* è di una bianchezza straordinaria, di grana finissima, omogenea, ottima per le figure, e gli ornati di basso-rilievo, non meno che delicato, e ne inferiore a quello di Torea, o a quelli de' più scelti marmi di Carrara, come ne fa fede la roccia già provata dal molto rinomato artista sig. *Gaetano Grazzini* in occasione che scolpi il busto dell' Augusto Ferdinando III. di sempre dolce memoria.

Appena furono escavati i primi blocchi di marmo statuario, subito accorsero a Seravezza dei Francesi, e degl' Italiani esteri alla Toscana, i quali vi presero stanza, e si posero ad esercitare la speculazione relativa, in guisa, che aumentossi l' escavazione

anche di tutti gli altri marmi, facendone crescere gli speculatori, e i committenti col traffico, e l'industria, rafforzati questi da più estese commissioni.

Da simili progressi n'emerse il merito distinto del Borrini, che ha procurato tanto bene alla sua patria (131). Le di lui cure furono indefesse per rendere viepiù durevole ed attiva l'escavazione, e per tal motivo aggiunse a se stesso l'espertissimo Francese Alessandro Henreaux, che poscia ne addivenne comproprietario, e così proseguì l'escavazione in società col Marchese Cesare Grimaldi, e del prelodato Cav. Borrini fino al 1840. Coi mezzi di essa progredì l'impresa fino al punto di mostrare la convenienza e l'opportunità di farla prosperare sopra un piano più vasto di quello, che potea sperarsi colla forza di piccoli capitali, e di fondare una gran società che potesse corrispondere a tanto scopo. Questa società in accomandita effettivamente fu organizzata, e nel dì 17 febbrajo 1840 ne fu stipulato il pubblico istrumento a rogito del Notaro Gargioli. Ella passò sotto la ditta di B. Sancholle e Compagni, e il capitale che ha posto per l'escavazione dei marmi del monte Altissimo ascende a lire Toscane 1,800,000 rappresentato da 1800 azioni di lire 1000 l'una.

Bernardo Sancholle peritissimo in quest'arte, appresa fino dai suoi più verdi anni dal di lui zio Henreaux, n'era il gerente; e il socio fondatore era il Visconte de Sarceis, e gli altri acquirenti delle sue azioni figurano quai soci accomandanti; che istituirono una commissione di sorveglianza di cinque membri scelti tra i socj azionisti all'oggetto, che quest'accomandita offra la maggior sicurezza.

Prospera in tal modo lo stabilimento, che si pensa, a quanto mi si dice, di portare i lavoranti al numero di 400, e di giungere ad esplorare esattamente dal pico, ossia cresta del monte, i dorsi, la natura, l'inclinazione non solo dei fianchi di esso tra loro, ma pur anche comparativamente, fra gli opposti lati, ritrovare i filoni maestri, ossia principali, dai

cavatori chiamati *madri macchie* (a) per distinguere dalle altre vene le macchie secondarie che ne derivano, e ramificano in tutti i sensi della roccia marmorea, acciocchè le stesse vene metalliche sparse e diramate nella roccia medesima non restino assorbite, estenuate, ed estinte in progresso di tempo dalla vena maestra in forza della sua attrazione molecolare, come opinano gli stessi cavatori, i quali, senza ingerirsi in teorie geologiche, si limitano a dire con un linguaggio loro proprio, che il marmo non è ancora purgato.

I cavatori di Carrara, della cui mano d'opera si è fatto uso in principio, conoscono perfettamente quegli' interstizj, che sono ripieni di un ocra argillosa finissima, che tinge in rosso giallastro le pareti dei marmi, le quali vengono comunemente contraddistinte sotto nome di *petli*, che indicano ciò, che denominasi dorso del marmo. Trovato questo verso si lavora celaramente, e si va, può dirsi, a colpo sicuro, ma fin qui questo verso siamo noi certi che siasi rinvenuto da quei bravissimi cavatori? Se ciò poteva essere un arcano prima del secolo XVII

(a) Diverse sono le opinioni dei moderni Geologi sopra le *madri macchie* dei cavatori dei marmi. Havvene alcuno abilissimo che sostiene altro non essere le *madri macchie* che strisce di ferro ologisto, o di tallo, le quali regolano il corso dei banchi statuari, o sia lo scomponimento del marmo quando è staccato dal monte, lo che non verificasi quando a quello è adeso.

Alcun altro non ignora che tiene l'opinione riguardo alle *madri macchie* che siano materie ferruginose, o talcose che si depositano nei piani di stratificazione che separano uno strato dall'altro nell'intermitenza dei depositi calcarei; e che le iniezioni posteriori ferruginose se pervengano a penetrar molto nelle masse calcaree sono atte a colorarle; all'incontro se meno s'insinuano, le lasciano candidi.

Cheche sia di questa controversia, sembra certo, che le *madri macchie* non sempre si formino di ferro ologisto, ma più frequentemente di strisce talcose, e che nei calcari marmorei, lungi dall'esser vere linee di stratificazione, si mostrano piuttosto fessure accidentali, perchè nel loro andamento non spiegano quel carattere parallelo che contraddistingue la vera stratificazione. V. il *Diario Lucchese* altre volte allegato.

e del principio del XVIII, non è più oggi, dopochè il *Born*, oltre le molte osservazioni teoriche presentate nel suo catalogo ragionato di mineralogia, ha dato molti lumi pratici, ed ha insegnate utilissime operazioni per estrarre finanche i metalli perfetti da minerali « *Meth. d'extraire les metaux parfaits*; » e dopochè *Dethuyar*, *Bergman*, e *Scheole*, più moderni maestri, con accortezza fisica, ed anche con viste economiche hanno insegnato sicure regole da praticarsi per l'escavazione del marmo statuario, e stabiliti i principj da porsi in pratica da quei cavaatori, che conoscono il sistema di geologia. E *Pallas* (a) ha finito per somministrarci le notizie più fondate che possano mai desiderarsi in tal materia, perchè anche gli stessi intraprendenti sappiauo contemplare da loro medesimi la lavorazione con occhi eruditi, e distinguere se sia, o nò, regolare; restiamo non ostante sempre nel desiderio che si possa trovare il mentovato pelo. Questo è quel segreto di che verrà vieppiù in chiaro la gran società, quando agli operanti Carrarini, se pur più ne ha, aggiunti ve ne saranno de' nuovi di piena soddisfazione. Sia pur vero che si sono estratti bellissimoi blocchi di statuario, e che sul finire del 1839 ne furono comprati due di enorme grandezza (b), ed imbarcati alla Marina dallo scultore Persico di Napoli per fare due statue colossali per gli Stati Uniti, e che il blocco designato per la statua di *Colombo* sia grande di oltre 500 palmi cubi di misura, come vengo assicurato; sia vero parimenti che molti altri blocchi sono già scavati, ed uno di marmo statuario di prima qualità, che dicesi designato per la statua di S. M. l'Imperatore attuale d'Austria, che la città di Milano decretò erigerli in riconoscenza delle grazie ricevute; e finalmente sia vero ancora che i marmi del monte Altissimo vengano spesso spediti agli Stati Esteri, in Francia, in Inghilterra, ed a Roma ancora, diffondendosi sempre più l'uso

(a) V. il detto Aut. « *observat. sur la forme des mont.* ».

(b) Dai detrattori dello statuario dell'Altissimo si spaccia dunque contro il vero che non si estraggano blocchi di qualche grandezza.

dei marmi a misura che fa progresso la civiltà, che si aumenta il numero degli artisti scultori, che cresce il genio all'ornato, ed il lusso de' pubblici e privati monumenti, che dà fondata lusinga di non indifferente lucro ai Signori intraprendenti. Ma siccome il gran cancelliere *Bacone* dice che nei blocchi di marmo esistono i più bei capi d'opera, per chi sa indovinare i contorni, e i delineamenti, così se questo stabilimento verrà ben diretto dalla gran società, e con molti mezzi pecuniarj, si spera di veder verificato il presagio de' moderni geologi, e di molti forestieri, ed artisti, i quali hanno espressa l'opinione, che Seravezza un giorno addiverrà la prima piazza de' marmi in Italia, ed oscurerà la fama d'una vicina rivale.

BARDIGLI.

Il marmo bardiglio, che formava nei tempi antichi e recenti avanti la riattivazione del marmo statuario, il primo ramo d'industria di quel paese, oggi attiene ad un importantissimo secondo braccio di commercio in Seravezza. (a) Io stesso ho avuto luogo d'osservare, che que' monti all'intorno sono pienissimi di bardigli di varie specie, l'una più vaga dell'altra. Veramente graziosa infatti è quella macchiata di paonazzo; la viperina è eccellente, e superba è la persichina; quella però che ha maggior credito e spaccio in Francia è totalmente di color turchino; l'altra che lo presenta fiorito, trova molto smercio per la sua durezza maggiore, e per il suo fondo più cupo: ma quello ch'è

(a) Il *Bardiglio di Seravezza* che il *Baldinucci* nel vocabolario del *Disegno* a c. 19 chiama *bargiglio* trovasi descritto « Marmor cinireum Seravetianum ». Nel *Museo Wormiano*, è il *P. Agostino del Riccio* nel solito suo *Trattato delle Pietre Dure*, soggiunse « ivi il suo colore è bigio, « ed è macchiato di vene bianche: dasseglì pullmento, e lustro buono. » Egli parla del bardiglio di una sola specie, ma ve n'è di più, e diverse specie, secondo la varietà della pietra macchiata di bianco a vene, linee, a pezze, a sfumature, e la tintura che trova più e meno facile ad inzupparsi, e mescersi nella parte bianca.

sommamente da rimarcarsi in questi bardigli, sono le sfumature, e la scala graduata de' colori, e soventi nei gruppi delle nuvolose macchie s'incontrano de' ghiacci, e ventri gemmati di spato trasparente, che le accrescono pregio e bellezza.

Il Targioni Tozzetti ne' suoi viaggi, dopo fatti tutti i possibili esperimenti sulla faccia del luogo, additò con critico esame la qualità, le specie, le teorie sull' origine de' marmi, inviando chi amasse istruirsene in miglior modo alle avvertenze del Fisico Viaggiator Fiorentino molto adatte a spiegare i fenomeni, che in cotal genere riscontransi su que' monti. Non devo qui dissimulare la divergenza di opinione, che intercedeva tra il Wallerio ed il Targioni: il primo nelle sue teorie sulla pietrificazione, fu d' avviso che i colori de' marmi dipendessero da sostanze sulfuree, e bituminose, le quali colleghino le particelle, e contribuiscano al lustro, ed a' diversi pori metallici. Il Targioni all'incontro parlando del marmo mischio fu di sentimento che « si formasse in origine una fanghiglia di pasta di « marmo bianco, nella quale si sieno mescolati, ed inzuppati « diversi crochi metallici particolarmente ferrigei, e diverse « terre insieme con sughi spatosi, quarzosi, e talcosi etc. Fat- « tosi poi un coagolo tutto andante secondo l' indole del sugo « predominante si sieno formati i filoni del mistio, quasi tutti « andanti venati, macchiati, e pezzati di diversi colori; ma prin- « cipalmente di rosso, del quale ve n' è tutta la scala, che si « possa desiderare dal carnicino al fegatoso ». (a) Le quali avvertenze, a chi è acceduto a que' monti, e li ha ben osservati, sembrar devono molto più verisimili, che quelle di Wallerio, che segue il suo sistema chimico, giacchè per verità non si riscontrano tracce di fuochi sotterranei, e di calore, ma piuttosto umidità, e fanghiglia, che meglio giugne a sviluppare l' arcano di que' fenomeni. E sebbene s' ignori quando avesse iniziamento la scoperta del *bardiglio*, e dei misti, tuttavia è facil cosa a comprendersi che il Targioni parlava di que' misti, allorchè

(a) V. il Tom. 6 de' Viaggi di detto autore.

assicurava che ne' monti Lunensi vi erano de' marmi colorati simili al pario, tuttochè per dare il merito della prima escavazione al genio immortale di Cosimo I. il Micheli, celebre naturalista Fiorentino, lasciasse scritto in una sua scheda che « *nell' anno 1565 si trovò la cava del marmo mischio di Seravezza, e se ne fecero le colonne del Duomo; e al 14 di Giugno di detto anno, si attivarono:* » prima erano di marmo bianco, il Duca le fece levare, e inviare al nuovo Monastero in via della Scala di Firenze, ov'era la sala del Papa. Ciò nonostante è cosa certa che nel secolo XIV. erano adoperati, e che Cosimo I. ne rinnovellò e promosse soltanto l'escavazione, la quale servì di bella emulazione ed esempio alla distinta e nobile famiglia Fortini, che la sostenne ne' tempi posteriori, e che seppe sì bene e con tanta lode trar partito da questo ramo di speculazione, massime per i Bardigli, ed agire quali principali molle animatrici per la conservazione di quel commercio. Da esso traevano comoda sussistenza varie braccia utili, che trovansi costantemente impiegate al lavoro delle diverse cave, e ciascuna di quelle famiglie penetrate da gratitudine invocava dal cielo benedizioni specialmente sulla benemerita famiglia Fortini (a).

DEI FRULLONI E SEGHERIA DI RIMAGNO.

Situato in una pendice del monte Altissimo evvi un Villaggio a contatto del fiume, che passa per un vallone scavatovi tra il monte Giustignana a levante, e quello di Trambiserra a ponente tra i filoni di sasso morto; il qual Villaggio prendendo nome dal fiume stesso, è chiamato Rimagno che può dirsi il subborgo della Terra Seravezzese, da cui resta poco distante (132), posto a tramontana da Stazzema, compreso nel piccolo ed antico comunello della Cappella. Ivi appunto sono alcuni edificj per la lavorazione ad acqua consistenti in varj frulloni che

(a) Trovasi che anche la famiglia Tonini si dedicò allo stesso commercio e speculazione quasi contemporaneamente ai Signori Fortini.

servono all'arruotatura delle marmette e delle tavole, dopo che sono state segate: altre fanno andare le seghe per la tagliatura del marmo (133). Il lavoro che da queste macchine si ottiene è grandissimo, ed impiegansi nel medesimo molte famiglie, che ne ritraggono la loro sussistenza, spettando questi edifizj ai principali proprietarj delle cave, ed a' negozianti de' marmi. Nei tempi odierni gli edificj per la lavorazione ad acqua sonosi non poco aumentati, e trovansi anche fuori di Rimagno, e perciò mi farò una premura di dare un prospetto a parte di quelli che sono attualmente in attività; ma frattanto trascurare non deggio di far conoscere che mercè le assidue cure, e sollecitudini del meritissimo Cav. Henraux, sempre inteso ad introdurre nella segheria de' marmi di Toscana ogni miglioramento, fu fatto porre in attività nell'anno 1841, uno stabilimento sotto la direzione dell'Ingegnere *Sig. Merriere*, di ben distinto talento, per cui ora si ottengono tagli precisi ed eguali di tavole, di stipiti, di porte, finestre, scalini etc., siccome a tale perfezionamento ce ne aveano dato l'esempio l'Inghilterra, e la Francia, ritrovato che merita gratitudine, ammirazione, ed encomio, introdotto fra noi per la prima volta dal medesimo Henraux Cav. della Legion d'onore nominato nel 1834 da S. M. Luigi Filippo Re dei Francesi in attestato della piena soddisfazione con cui aveva esercitato il suo impiego; del quale M. Henraux conviene oggi deplorare la perdita fattane allo spuntar del giorno 26 aprile 1843 in Seravezza ov'erasi stazionato fino dal 1831, impegnato al proseguimento dell'escavazione dei marmi del monte Altissimo; impresa che sebbene dal Cav. Borrini con molto impegno, e patria carità fosse incominciata, senza la di lui cooperazione e forza riunita, senza il di lui zelo, costanza, assiduità, e le forti somme da lui impiegate, non sariasi ottenuto quel gigantesco sviluppo che ha avventuratamente quel commercio raggiunto; ragione per cui in guiderdone di tanta industria per i marmi, il Gran Duca nostro Signore si compiacque di farlo ascrivere alla nobiltà Toscana. Era luogo a sperare che il

nipote di lui erede volesse imitare le di lui virtù, seguitare le di lui speculazioni marmoree, e così mitigare l'universale compianto dei Versiliesi per non dire degl'Italiani tutti, ma ho sentito con dispiacere che siasi già ritirato da simile ingerenza.

MARMO BIANCO ORDINARIO.

Il marmo bianco ordinario chiamato dai naturalisti *calce carbonata saccaroide* costituisce uberoso composto nella massa pietrosa di que' monti (a) alimenta l'impiego di molti braccianti, perchè, a differenza dei marmi misti, quanto più uno s'interna, tanto più vi cresce la vena, quale penetra probabilmente fino all'asse centrale. Serve ai lavori più usuali, come sono le scale, gli stipiti delle finestre e degli sporti, per i cornicioni, e lavori di piano. Diffatti in Seravezza, in Pietra-Santa, ed anche nella campagna, non si vede in alcuna fabbrica l'uso della pietra forte, come quella della Gonfolina nel Fiorentino, e nel Pisano. Le fabbriche ancora di meno lusso sono tutte addobbate di marmo bianco, e lo smercio di questo genere è stato sempre grandissimo, e del più gran vantaggio a quel paese (134). Questo marmo Seravezzino fu impiegato anche nell'incrostatura in parte del Duomo di Firenze, e del suo campanile (135). Copiosissime cave dello stesso marmo si trovano nel monte di Ceragiola, e della Cappella, monti assai alti, dai quali si domina gran tratto di mare ed offrono una deliziosa ed estesa veduta.

Ascendendo all'aspro luogo, ove sono quelle cave composte

(a) V. il Padre Agostino del Riccio nel prelodato suo trattato *MS. delle pietre* al Cap. 65, il quale parla espressamente del marmo bianco di Seravezza e specialmente di quello delle cave della Cappella, a cui fa i meritati elogi, come quello ch'è solidissimo; ed è perciò che si vede in opera quasi in tutte le Chiese di Firenze.

Filoni di marmo simile a quello del monte della Cappella trovansi in quello di *Trambiserra*, lo che fa supporre, che prima che fosse divisa e tagliata dalle acque del Rimagno, codesti due monti formassero anticamente perfetta unione e continuazione, e fosse tutto un monte.

di sasso morto, si osservano sopra i filoni del bardiglio, quelli del marmo bianco di Seravezza: la sua grana è bella e candida, e regge all'acqua, ed ai venti, cavandosene delle gran saldezze, benchè vi si trovino delle scurite, le quali rompendo l'uniformità del bianco, non tolgono la grazia. Rinvenivasi, sebbene con meno frequenza, anche il marmo ordinario perlato, in seno del quale discopronsi i cristalli di roccia cotanto ricercati, ed infinitamente lodati dallo *Spallanzani* dottissimo e venerando scrutatore della natura.

BRECCIE DI STAZZEMA.

Il solito nostro viaggiatore Targioni ci comunica le sue nozioni anche rapporto all'origine delle breccie (a), ed ecco come si esprime « elle mi sembrano essere state in origine un sedimento, o letto di pasta di sasso morto, nel quale fossero mescolate moltissime zolle di pasta marmorosa candida « ch'esse poi non fossero avanti il formarsi della breccia perfettamente impietrite, lo deduco dal vedere che molte « di loro sono restate o in tutto, o in parte inzuppate, e tinte « di rossigno, o di scuro dall'adiacente pasta di sasso morto, « impregnato di sughi minerali ». Fra i moderni Geologi sulla breccia di Stazzema evvi chi opina (b) che la materia di cui ella è composta, dipenda da un filone ferrifero che si collega al marmo saccaroide, e passa quindi alla roccia modificata per mezzo di vene secondarie. Le quali nell'allontanarsi divengono meno ferruginose, e più cariche di silice a guisa di roccia ferrigena.

Alcun altro (c) è di sentimento che la composizione di quella breccia non sia della natura del ferro ologisto, ma crede che si avvicini piuttosto all'epidoto almeno in alcuni punti, e

(a) V. la Teoria del Sig. de Maillat a c. 55. del suo *Tellamed* e precisamente su i filoni di breccie di Stazzema a c. 82.

(b) V. L'opinione del nostro Professor Savi.

(c) V. Homeltus d' Hallay.

attribuisce la formazione della roccia alla modificazione di quei calcari in marmi produttivi d'incalcolabili fenditure, ai quali s'inietta poscia quella materia che le serve di cemento. A codesta opinione si obiettava che tanto il cemento anfibolico, o epidotico, del pari che il filone del ferro, si formano contemporaneamente (a). Non mancavasi di porre in campo una terza opinione, cioè che le breccie Stazzemesi siano composte di frammenti dolomitiaci rilegati da un frammento di materia pirosserica simile a quelle del monte di Somma.

In questi termini rimanendo la quistione, aspetteremo di sentirla incontrastabilmente chiarita e passeremo intanto ad asseverare che di queste breccie vedonsi formati gli stipiti delle porte de' quartieri del palazzo Pitti in Firenze, non che le striscie d'ornamento de' Tabernacoli dell' altare del SS. Sacramento nella Primaziale di Pisa, delle quali striscie di marmo misto di fondo giallo, il *Cesalpini*, facendone paragone al giallo antico macchiato e sfumato, di colore più carico, e tendente al dorato, disse « Flavo colore marmora fodiuntur Siravetiae specie « multis ast Sarchythina ut videre est Pisis in sacello Templi « Episcopalis; » ma queste cave non sono più in attività, dappoichè il commercio è onninamente rivolto ai marmi bianchi e turchini; sebbene potessero dar sempre superbi ornamenti alle chiese, come avvenne sotto il Governo Mediceo, che furono impiegati marmi mischj di Seravezza in quasi tutte le fabbriche pubbliche della capitale; ed una sicura prova (per tacere di tante altre) ce la somministrano le due guglie della piazza di S. Maria Novella, le due colonne di marmo scuro dilavato e tendente al paonazzo, esistenti nella Basilica della SS. Annunziata della mentovata città di Firenze, e le breccie persichine, che ornano la Chiesa di S. Frediano di Pisa, non meno che tutta la mole del cenotafio fatto inalzare nel Campo Santo della

(a) V. il Professor Pilla, il quale trattò la materia riportata nel Diario Lucchese degli Scienziati.

medesima città da Papa Gregorio XIII. a Giovanni Buon-Compagni suo fratello.

COMMERCIO DE' MARMI ED ARTE DE' LAVORANTI.

Un numero non piccolo di persone s'impiega nel fare le così dette ambrogette e quadrette. Le commissioni di tal genere sono così frequenti, e abbondanti, che non riesce ai commissionati di potervi corrispondere. La maggior parte di tali commissioni proviene dal levante; si usano dai fanciulli le dette ambrogette, finchè non acquistano un'assoluta capacità.

In cotal guisa aumentasi il guadagno atto a dar sussistenza ad una intera famiglia. Gli scalpellatori squarciano con biette o cuni, dove più loro pare e piace, e cavati e spezzati i blocchi, li fanno sdruciolare dall'erto monte al basso sopra lunghi scarichi di rottami di marmo, e caricati poscia sopra i carri, sono trasportati alle fabbriche, e magazzini per la lavorazione e pulimento, il quale, in mancanza di macchine da estrazione, è forza confessare che non giunge a quella perfezione, che sarebbe necessaria.

È notabile però che per la segatura di essi sono costretti a servirsi, in deficienza di rena nel paese natale atta all'uopo, di certa rena bianca, che fauno trasportare dal lago di Maciuccoli nel Lucchese, o da S. Terenzio vicino alla Spezia.

Col mezzo *dei frulloni*, che sono macchine, le quali agiscono in forza dell'impeto dell'acqua, si procede ad arrotare le indicate marmette, siccome anche in altri edificj forniti di macchine, segansi a più leghe marmi a tavole, ed ora per economia di spesa, potrebbesi introdurre di più il meccanismo capace a ridurre lo smeriglio del paese, per dare il pulimento più esatto ai marmi, onde aumentarli di credito capace di portare più copioso guadagno (136).

Prima del 1822, rozzi lavori si facevano in Seravezza da gente ignara dei principj dell'arte, ma nondimeno qualche

camminetto , qualche lavoro di porte, e finestre eseguirsi in marmo ordinario , e bardiglio , o marmo mistio-

Il Borriini premuroso di far nascere nel suo paese un' arte, che a nuovi mezzi d' industria conducesse quegli abitanti nel lavorare una materia , che la natura ha accordato presso i loro focolari , lo fece risolvere a stabilire un locale alla forma di officina scultoria , nella quale collocati degli abili artisti nel disegno , vi eseguissero in generale i lavori di architettura , e di ornato per commissione dell' interno , e dell' estero , all' effetto principalmente che i giovani apprendisti vi ricavassero istruzione nella scultura , nella architettura , e in ogni genere di arte , che concerne il marmo (137).

Dopo questa istituzione del Borriini , il paese incominciò a prendere un certo tuono d' importanza pel vantaggio , che recava a se stesso e allo stato , impedendo che il danaro più non andasse all' estero per l' acquisto di marmi greggi , e lavorati ; ma tutte queste misure sono mancate di base nel loro principio , e perciò può dirsi che in Seravezza non esistono ancora studj di scultura. Ma è desiderabile vedervi studj aperti , onde l' arte medesima faccia progressi in quel paese , e salga anche nel rapporto dei lavori di marmo a quel grado di prosperità , che è ormai giunta l' escavazione. Ed ecco il momento che fa riconoscere opportuna la fondazione di quella scuola di disegno , che ho superiormente progettata , nella quale i giovani apprendessero quella istruzione tecnica che è necessaria ed essenziale anche per la lavorazione dei marmi.

L' ottimo nostro Principe Leopoldo II. dell' arti , e delle scienze Mecenate coltissimo , ebbe la cura nel Gennajo del 1825 di onorare dell' augusta di lui presenza Pietra-Santa , Seravezza , e Rimagno , visitando tutt' i pubblici stabilimenti , ov' egli fece varie osservazioni diuotanti la di lui molta intelligenza , e si riservò , pervenuto fino al ponte Limone , di recarsi a più adatta stagione al monte Altissimo. In questa circostanza per incoraggiare l' industria , ed estendere il perfezionamento dell' arte ,

con Rescritto del 30 Gennaio sopradetto concesse all'inglese Retesford ed ai suoi soci Gubsyn e Tounnailay di fabbricare un edificio per le macchine ad acqua in prossimità della facciata della R. Magona sotto il palazzo di Seravezza per istabilire una manifattura di marmi sul piede di quella d'Inghilterra, ad oggetto di poterli con macchina di ferro segare, lustrare, scorniciare, e farne persino de' vasi (138).

Che se tali paterne cure non ottennero lo scopo, non perciò debbesi perder di vista l'importanza di que' principj, che regolano le intraprese, che mantengono l'equilibrio, e consolidano insieme la fortuna pubblica, e quella degli individui, interessando oggi particolarmente di porre in esecuzione una più regolare, ed economica escavazione mediante una giudiziosa scelta di onesti, ed idonei operanti che non diano un'impulso accelerato a nuove speculazioni. Per fare cose utili, bisogna temere la precipitazione, limitarsi ai miglioramenti suscettibili di durata, e sostener questi con isforzi permanenti. Il lento volger del tempo, ed i lumi dell'esperienza debbono preparare agl'intraprendenti un'avvenire sempre più felice.

ESCAVAZIONE DEL QUARZO IALINO OSSIA CRISTALLO DI MONTE

Malgrado le osservazioni de' più eccellenti naturalisti, e scrittori antichi e moderni intorno al cristallo di monte, la formazione di esso è sempre un problema. Alcuni la considerarono un'acqua intensamente congelata come Plinio, e Linneo; altri poi la riguardano come una sostanza terrea, e pietrosa calcolando il concorso, e la presenza dell'acqua come un agente ed intermediario della cristallizzazione, e tra questi evvi Romè di Delisle. Il menzionato Cav. Linneo (a) pone per specie differente di quel genere I. *quarzum album natum ex aqua et marmore*. II. *Quarzum lacteum rupestre album diaphanum*. III. *Cristallus montana seu nitrum lapidosum octo-decahedrum hyalinum crystallis*

(a) V. l'aut. system. natur. lapid. 6 Gen. 2 ediz. an. 1776.

oblongis utrimque pyramidatis. Il Padre Pini ed il Professore Ottaviano Targioni Tozzetti descrivendo i minerali particolari dell' isola dell' Elba raccolti dal Tenente Gio. Ammannati notano ben' altre specie di quarzo jalino, che trovansi abbondantemente in cristalli prismatici, molti de' quali in figure bisalterne, e di varj gradi di colore jalino o trasparente all' amatistino, ancor questi di varj gradi verde, subopaco o croceo, e nero, che non è mio scopo di qui annotare, ma di darne semplicemente un cenno, invitando chi amasse meglio istruirsi sui diversi coaguli dei quarzi, e distinguerli dai calcedoni, rivolgersi ai rinomati scrittori; tanto più che, dopo l'analisi fattane da *Bergman da Gytton da Kalaproth, e da Bucolz, e dal Targioni* ancora, non fu trovato un carattere veramente distintivo, e costante nel quarzo tra le supposte specie, avendo anzi sostenuto che non evvi alcuna traccia di acqua, nè vi sono le notate varietà, che tutte riduconsi unicamente ad una, che riceve alterazione dai miscugli eterogenei, che vi seguono, detti da *Werneo pirita-cubica* cristalli di ferro solforato descritti dallo *Spellanzani*, e modernamente dal *Repetti* con estesa esposizione delle moderne teorie, dalle quali cose arguiscono che quel cristallo di monte, da Linneo è chiamato *quarzum aqueum aut aquei coloris, o baylinum pellucidum*.

Tuttochè dallo scuro faccia gradato passaggio al bianco, poi al candido, e successivamente si tinga di giallognolo ranciato e di nero, deve considerarsi figlio di altrettante gradazioni in un' a stessa formazione silicea o feldespatica non solo, ma eziandio una specie di metamorfosi da una in altra sostanza, anzichè possa tenersi per un complesso di diversa specie, (139), osservando di più ch' egli è serrato dentro alla pasta del medesimo sasso morto, e che nasce contemporaneo a quello, lungi dall'esser vero che s' insinui dentro alle spaccature del sasso morto suddetto già impietrito, come alcuni vollero pretendere.

Lasciando però [tali quistioni ai naturalisti, osserveremo racchiudere i monti Seravezzani, e specialmente la valle di

Cardoso abbondanti filoni di quarzo di una specie bellissima, perchè pura oltremodo, e assai candida; la di cui escavazione forma un altro ramo di vantaggiosa industria per lo smercio che fassi di detto quarzo, e alle fabbriche dei cristalli, e delle porcellane aperte in Toscana ed anche all'estero.

DI STAZZEMA E SUA COMUNE.

Il castello di Stazzema porge la figura di un'angolo acuto circondato alla sinistra da pittoresche diverse montagne, alcune delle quali terminano con un picco che pare si lanci nell'aria, ed alla destra da monte Forato contiguo alla Pania. In prossimità di quel monte dalla parte opposta sopra il Borgo si osserva un gran scoglio di marmo nel sito detto « Alprocinto » nudo ed isolato, nella cui cima è tradizione che si raccogliesse, e stagnasse l'acqua piovana, e dove si ascende per viottoli assai pericolosi, e malagevoli.

Codesto castello che ripete la sua origine da un'epoca antichissima, e che vien chiamato col nome di *Stashema* in una Bolla di Papa Gregorio IX dell'anno 1231, della qual Bolla parla Monsignor Garampi nella sua illustrazione di un sigillo antico di Garfagnana, è diviso in poche Borgate, che sovrastano alla pendice del monte situato in mezzo al canale delle Mulina, e quello del Cardoso, ed ha una fonte d'acqua limpidissima nella strada principale. Luride sono per la maggior parte le fabbriche costruite col pietrame indigeno, e i tetti coperti di pietre simili alle lavagne, i pavimenti di tavole di legno, rari essendo quelli di mattoni, perchè non evvi tra quegli abitanti il costume di cuocere le fornaci a lavoro, comunque non manchi loro ne legna, ne la terra all'uopo attissima. Questa biasimevole negligenza nasce dal volersi occupare nel lavorio di materiali, che hanno più pronto smercio, e da cui traggono maggior profitto. Le strade di detto Castello sono anguste, e presso che inaccessibili. La chiesa matrìce è situata a mezzogiorno sul botro del

canale delle mulina : affacciandosi al muro che cinge la piazzuola avanti di essa , si rimane spaventati dalla veduta orrida di una rupe ritosata in linea perpendicolare , e di una grande altezza.

Questa Chiesa che ha il titolo di Pieve è di architettura del secolo XIII. fatta a tre navate con la facciata esterna di sasso morto , tramezzata di marmo bianco venato di nero , ossia di macchia nera di turmalina' , e di breccia con piccoli sassolini bianchi collegati in pasta scura , e fregiata di rozze sculture simboliche. Nell' interno è riccamente ornata di breccia , gli altari , il pavimento , ed il pulpito sono di egual materia , e vi si ammira un pilone tutto di marmo a tre faccie , internato per una porzione nel muro , nel quale si fa la benedizione del Sacro Foute nel sabato Santo.

Una Torre assai elevata , e con buone campane serve all' uso della Chiesa , e aderente a questa evvi un' opera dipendente dal Magistrato Comunitativo , ma non ricca al pari delle altre del Vicariato.

In un luogo detto il Piastrajo , che resta ad un livello inferiore alla Chiesa Principale , trovasi un' Oratorio messo con tutta eleganza , e chiamato della Madonna del Piastrajo , cui però non vassi , che per un dirupato sentiero.

Non trovasi in quelle montagne la posterità degli antichi abitanti Liguri-Apuani obbligati dalla politica romana ad abbandonare la patria. Dopo la loro trasmigrazione , quelle montagne rimasero disabitate fino al secolo XVI , come alcuni pretendono , e niuna memoria autentica ci fa nota la fondazione del castello di Stazzema , ne ci da contezza sugli abitanti degli adiacenti monti di quella Comune. Ciò che non ignorasi si è , che dopo l' incursione dei Goti e Longobardi , le famiglie di Corvaja , e Vallecchia , Strettoja , e di tutto il piano si ritirarono nei monti , e quando da una vita selvaggia passarono alla domestica , incominciarono a popolarsi.

Ho percorsa la storia de' secoli XI. XII. XIII. XIV. senza

trovare un solo documento, che comprovì un fatto, ma semplici congetture, sparse di molte contradizioni tra gli scrittori: nonostante non deggio nascondere che alcuno, appoggiato all'ordinanza di Federico II. ai Lucchesi diretta, colla quale imponeali di costruire delle castella nella Versilia, e distruggere quelle da loro edificate, combinata con i diversi diplomi, che si vedono rilasciati; cogli avanzi di quei Castelli, e mura dirute, che tuttora vedonsi esistenti in varj punti, col disposto degli statuti di Lucca, ove si legge che il demolito casale di Farneta gli offriva un cero di libbra, i quali statuti fanno anche menzione di Basati, di Retignano, di cui fu abbattuta la Rocca non meno che quella di Stazzema, fanno testimonianza che fino da antichi tempi quei monti fossero popolati, e vi esistessero più, e diversi Castelli; e quindi hanno da ciò argomentato e preso a sostenere che dopo la morte della Contessa Matilde dietro l'indicata ordinanza nel 1119 incominciassero a distendersi da Lucca, e da Luni gli abitanti, e si dividessero que' terreni; ma più specialmente toccassero ai Lucchesi, poichè gli antichi monti in maggior parte erano compresi nel territorio della colonia Lucchese; ma ognun vede che ciò non eccede i termini di una languida congettura, tanto più che continuando in quei tempi le fazioni Guelfe e Ghibelline, scrivevasi a seconda del proprio partito. E giacchè si è rammentato Retignano, qui è dove cade in acconcio di parlare del piccolo castello, che porta tal nome, posto circa due miglia a maestro da Stazzema, il quale posa in costa sotto l'Alpe apuana di Terrinca a man sinistra del torrente Ruosina; che marcava il confine tra la Diocesi di Lucca e quella di Luni, nel qual Villaggio, la Chiesa Curata dedicata a S. Pietro si asserisce fondata per comune tradizione, dalla Contessa Matilde; perchè la costruzione di detta Chiesa, e quella del suo campanile è affatto simile ad altra chiesa esistente in Garfagnana, che si dice parimente fondata da essa. Tenue congettura non molto apprezzabile. Non evvi però alcun che di certo, che lo asserisca: quello che può dirsi senza equivoco che in

codesta chiesa esistono due altari, uno detto del Sacramento, e l'altro della SS. Annunziata, e quest'ultimo è di bianco e finissimo marmo con un superbo lavoro, ornato a tralci di fiori negli stipiti a intaglio di architettura, e prospettiva nell'interno, la qual opera è attribuita al più volte citato Donato Benti; l'altar maggiore è di egual disegno di quello di Seravezza, onde argomentasi ch'esser possa dello stesso artista ch'è quanto dire di Iacopo di Lorenzo Benti, e non di Donato, o che almeno siesi tratto copia dal suo disegno. Egli avea certamente una Rocca situata nella sommità di un monte che s'inalza perpendicolarmente sulla sua vicinanza, della quale si vedono sempre le vestigia dei fondamenti in una casa posta nell'ingresso di quel luogo, che si chiamava la Torre, la cui costruzione, differente dalle altre, indica che in antico vi esistesse un forte che muniva quel castello (a), nel quale il *Sig. Beresford* inglese ha trovata una Cava di marmo mischio bianco e turchino, che si celebra di sorprendente vaghezza, e di cui più estesamente si farà menzione nelle note, onde non prolungarsi soverchiamente con questa digressione, e proseguire a parlare di Stazzema.

ANTICA E MODERNA AMMINISTRAZIONE PUBBLICA DI STAZZEMA.

Anticamente il reggimento del Castello di Stazzema era, all'uso consueto, composto di molti confusi ufficj, o rappresentanze, che soleano paralizzare, anziché attivare utilmente, l'amministrazione politica ed economica, non contandosi in quel piccolo castello meno di dieci ufficj 1.° quello dei quattro Sindaci della Vicaria, 2.° quello di rappresentanti la Comunità di Stazzema, e il Comune delle Mulina, 3.° quello del comune di Farnacchia 4.° quello del comune di Pomezzana, 5.° quello del comune di Levignani, 6.° quello dei soprastanti delle strade per il medesimo comune, 7.° quello del comune di Retignano,

(a) Parla di questo Villaggio un istrumento de' 2 Settembre 954 citato nel Vol. 5. Part. III. delle memorie Lucchesi.

Ruosina e Gallena, 8.° quello del comune di Terrinca, 9.° quello del comune del Pruno, e Volegno, 10.° finalmente l'ufficio dei rappresentanti il comune di Cardoso, e Malinventre.

All'apparire della legge organica delle comunità di Toscana nell'anno 1776 disparvero tutti i sopra enunciati uffizj, e fuvvi opportunamente sostituita una Magistratura composta del Gonfaloniere, e Priori con le incombenze associate al consiglio generale. La comune fu provveduta di un Medico che dovea risiedere a Ruosina, e di un Chirurgo, che abitava nel Castello. È soggetta agli effetti governativi e per l'amministrazione della giustizia civile e criminale ai Tribunali espressi nel Motuproprio del 2 Agosto 1838, avendo per ministri locali il Vicario R. di Pietra-Santa, e il Potestà di Seravezza secondo i rispettivi attributi sotto la Comune di Stazzema. La bassa polizia si tiene ordinariamente dal picchetto de' cacciatori stanziati in Seravezza.

ISTRUZIONE PUBBLICA IN STAZZEMA.

Anche nella comune di Stazzema si mantiene un maestro pubblico, a cui si retribuisce dalla cassa comunale la somma di scudi 24 all'anno coll'obbligo d'insegnare a leggere, e scrivere, e gli elementi di lingua latina. Ella è affidata a quel Cappellano Curato, oggi sacerdote Bernardo Doti, il quale la tiene aperta per due ore e mezzo la mattina, e un'ora e mezzo il dopo pranzo; è poco frequentata, e appena vi si contano 20 scolari.

È poi da commendarsi assaissimo l'uso generalmente invalso nelle campagne Toscane, di preferire l'ecclesiastico per l'esercizio di un ufficio sì delicato, ed importante; imperciocchè niuno può esservi più atto ad imprimere nella mente e nel cuore del giovanetti il sentimento di religione; niuno che più valga ad ammaestrarli col buon esempio, e niuno in somma che possa meglio istruirli di un Parroco, o coadiutore di esso.

Alla presunzione di capacità si unisce quella del proprio dovere, il quale è sì bene adempiuto dal pubblico maestro della Comune di Stazzema, che lo ha reso degno di ben meritata lode.

Ma il sistema antico, con cui si provvede all'istruzione dei giovanetti in quel borgo, manifesta di per se stesso il bisogno di una riforma.

Manca in simili scuole lo stimolo ad agire, molla principale, che serve di scatto a pervenire all'acquisto delle cognizioni, che in loro vogliansi tramandare fino dai più teneri anni.

Mancano i premj reali della loro diligenza, e le degradazioni in caso di negligenza (a), e que' metodi ingegnosi, e piacevoli di brevi e sugosi compendii da trarre i fanciulli all'amore dello studio, e a provvedere ai loro bisogni.

Siccome vano sarebbe il lusingarsi, che la Comune potesse sostenere un'aumento di spesa, così, anzichè porsi in emulazione con Seravezza, costituir dovrebbe una società filantropica ed istituire una scuola sui moderni metodi per la loro Comune, ove concorrerebbe un maggior numero di scolari, sicuri di giungere alla meta in più breve tempo, senza distrarsi dalle ingerenze rurali. E perchè, se a tanto non può pervenirsi per questo verso, non riunire la provvisione de' scudi 24, che si pagano dalla cassa comunale, alle somme che i padri di famiglia, e i privati con lieve incomodo borsale potrebbero imporre a se stessi, onde venga fissato un conveniente stipendio al maestro? Hanno pure avanti gli occhi l'esempio di tante parrocchie di quel Vicariato, che mantengono del proprio le scuole private, e gratificano pur'anco i maestri, se sono

(a) Avvertì il signore Diodati, rapporto alle punizioni e alle ricompense, che convien guardarsi che non si associno in mente dell'allievo idee di un'avvantaggio, o di un'inferiorità di fronte agli altri per non destare ambizione, gelosie e diffidenze, ma si riportino sempre ad un dovere cambiato, e ad una disobbedienza commessa.

ecclesiastici, di qualche beneficio vacante; si raddoppierebbero gli sforzi se istruiti fossero nel nuovo metodo d' insegnamento. Il buon effetto di una scuola, dipende molto dalla considerazione, in che si tiene il maestro, e la scuola medesima. Quella onninamente gratuita, come che è frequentata dall' infime classi, non si tiene in pregio presso le agiate famiglie, e questo sentimento va poi ad estendersi fino alle famiglie inferiori; lo che non si verifica, quando il precettore gode della considerazione dovuta al suo merito personale. Questi sarebbero i modi di propagare l' istruzione elementare, questi sarebbero i metodi di accostarsi alle considerazioni fatte nel bullettino delle scienze economiche del Sig. di Vitry sulle scuole parrocchiali della Scozia. Egli però riflette che nelle scuole gratuite avviene ben di sovente che il popolo non le riguardi con la dovuta importanza, e che le dispreggi senza conoscerne il valore, perchè non costano nulla: pensa altresì che le scuole a intero carico delle famiglie, portando un sacrificio superiore alle loro forze, possa produrre un rallentamento troppo pregiudicevole all' istruzione, quando d' altronde nelle scuole semigratuite il contributo divien modico e capace a sostenersi da ogni famiglia per interessarla a volere che l' istruzione de' loro figli, sia continuata e compiuta.

Con questi mezzi semplicissimi può rendersi utile la istruzione elementare dei poveri campagnoli, ed oh! quanti errori varrebbero a riconoscersi, quante verità ad insegnarsi, e diffondersi, quanti pregiudizj a dissiparsi! Il vizio perderebbe la sua forza, e l' industria aumenterebbe.

Ecco i vantaggi che dal nuovo metodo verrebbero a derivare. Ma siccome nella terza riunione degli Scienziati Italiani la sezione di Tecnologia invitò le multiplici nostre accademie ad occuparsi dell' istruzione tecnica dell' artigiano, ed incaricò il meritissimo Conte Seristori di raccogliere le comunicazioni occorrenti per l' insegnamento di chi vuol destinarsi all' esercizio dell' arti meccaniche, sia come direttori opificiarj, sia come

semplici operaj , e di ricevere le proposizioni atte alla diffusione dell' insegnamento medesimo , per quindi proporre alla riunione degli scienziati in Padova il più conveniente , ed uniforme ordinamento per una scuola applicata alle arti e mestieri , così anche Stazzema , come ogni altro luogo della Toscana , potrà profittare di quest' opera interessante non solo per il lato della morale , ma ancora per quello dell' economia della popolazione , e per l' incremento dell' industria di quel paese (a).

INDUSTRIA ED ARTI AL PONTE DI STAZZEMA.

Merita che sia fatta commemorazione del ponte di Stazzema , non già perchè presenti alcun che di singolare la di lui costruzione , ma perchè vi esistono tre officine di acciarini da fucile molto rinomate in Toscana , e all' estero ancora. Di antichissima data è quella di maestro Domenico Tommasi e figli ; l' altra è di Giuseppe Tommasi , e la terza di Francesco Bertelli , e quest' ultima fu aperta nell' anno 1800 : evvi anche un' officina d' intaglio in legno di molto credito ; in essa si eseguiscano diversi lavori d' ornato di scultura , e architettura , e per lo più per l' uso delle Chiese , come per Residenze , Cattedre , e simili , e per ogni sorte di mobilia di lusso. Il proprietario , e direttore di quest' officina è un tal Ginese Cipriani , che l' aprì l' anno 1820 , e la di lui abilità è talmente cognita , sì nella Toscana , come a Massa , e Lucca , che regurgita di commissioni da ogni parte. Si mantiene ancora in un certo credito anche una fabbrica di forbici.

(a) Sopra l' istruzione Elementare , e Tecnica più convenevole ai Contadini fu trattato nel 5.° Congresso Scientifico convocato a Lucca ove fra i molti mezzi consigliati vedesi primeggiar quello delle scuole parrocchiali. Ma il Sacerdote Tazzuoli di Mantova fa conoscere l' importanza di istituire scuole agrarie nei Seminari Ecclesiastici , onde somministrar col tempo Parrochi che arrechino al loro gregge coll' insegnamento morale , e religioso i lumi della scienza agricola.

AGRARIA DI STAZZEMA.

Il terreno della comune di Stazzema, fuvvi un tempo ch' era una catena non interrotta di selve, e di rupi; l' asprezza del suolo ispirò l' industria, ed il coraggio animò quegli abitanti a creare qualche coltivazione: perchè ai posteri non sarà concesso di accrescerla, migliorarla, e correggere gli errori, e le omissioni dei loro padri, e proseguirne quell' impresa, che fu tanto saggiamente disposta? Chi oserebbe opporre l' asprezza del suolo per la ristaurazione dei poderi una volta floridi, ed ora decaduti immensamente? Se quell' asprezza di suolo non fu un ostacolo per stabilirvi dei postimi, perchè dovrà esserlo ad eseguirvi il livello? Se le piantazioni, massime dei castagni, vi prosperano, perchè non continueranno a prosperarvi? Pure è innegabile che il terreno di quel Castello è tutto castagnato, meno alcuni appezzamenti, che lo circondano d' appresso, nei quali si semina, e si raccoglie del grano, o della segale. Quando questa raccolta è scarsa, manca agli Stazzemesi molto per la loro sussistenza, e manca pure negli anni di copiosa messe si per i cereali, che pel vino, ed intieramente per l' olio, il perchè non omisi di ripetere ad essi quello, che nel 1818 insinuai nel mio opuscolo a stampa, ai popoli di Barga per l'attivazione della cultura delle patate (140), onde si possa negli anni calamitosi supplire alla mancanza di un unico fallace raccolto com' è appunto quello delle castagne, sul quale una popolazione come quella di Stazzema, non dovrebbe giammai affidarsi. Ma fino ad ora fu vano il mio dire (a).

(a) So bene che al *solanum tuberosum* si sostituisce in oggi la pianta *convolvulus batatas*, come più atta a reggere alle pertinaci siccità della stagione, la quale prova anche nei terreni aridi, ma poiché non comune fra noi, non azzarderei dire se bene adattata fosse in quei luoghi; non per questo debbo astenermi dal proporne l' esperimento ove la situazione del terreno lo permettesse ai campagnuoli, mentre ella sarebbe utilissima sotto

Pure nello Stazzemese come in tutti i luoghi simili ad esso il lavoro è un bisogno, e un dovere che ben a ragione si considera una virtù, perchè è su di esso che si fonda l'ordine sociale.

Nelle terre ove può profittarsi della massa petrosa, la natura con liberalissima mano prodiga i mezzi di esistenza: là sviluppa le sue forze, la sua potenza, e mostra le sue più sublimi bellezze.

Ma come non per tutto il suolo d'Italia, così non per tutto quello Stazzemese, la natura ha versato i suoi doni egualmente. Non per tutto il sole irraggia i campi in pari modo. Non tutti i terreni sono atti alla maturazione delle messi. In un punto ella produce pochi vegetabili, in altro è prodiga di piante nutrienti. Fa perciò di mestieri che il povero si acquisti con grandi, e laboriosi lavori quei beni, che la natura fa crescer per tutti, ed accarezzi quelli destinati ad una determinata produzione, onde ottenere con poco la sussistenza di una famiglia.

Non può negarsi che le castagne sono un vero beneficio fatto dalla provvidenza a quel Clima. Formano queste la principale, e quasi esclusiva sussistenza degli Stazzemesi nell'intimo convincimento, in cui sono che quel terreno montagnoso sia inetto ad altre produzioni; non perciò si occupano a render migliore la coltivazione della pianta che le produce.

Per quanto io creda col *Tanara*, che la più parte dei castagni nasca spontaneamente di per se, porgendone prova le

ogni aspetto. Ora che nella sezione di agronomia e tecnologia della quarta riunione degli scienziati Italiani è stato letto il processo verbale ed approvato, e previa addizione del professor Moretti, illustrato di alcuni fatti omologanti le asserzioni del Prof. Marchese Ridolfi sopra l'acclimatamento in Italia del *convolvulus batatas*, e sopra l'esperienze favorevoli dal prelodato Sig. March. ottenute intorno codesta pianta: e ciò tanto più in quanto che quella lettura fu sanzionata, ed approvata con acclamazione, e ne fu ordinato, nel rapporto, il progetto che fosse stampata, intorno a che mi riportò alla mia nota in fondo.

piante, che veggionsi costantemente senza alcun ordine esistenti; tuttavia la loro coltivazione è innegabilmente trascurata con molto loro danno, contentandosi que' popoli del natural prodotto, che da quest' arbore ritraggono, senza mostrare alcuna sollecitudine per moltiplicarlo, e per accrescerne, e meglio ingentilirne il frutto.

La loro negligenza per questa parte è tanto più biasimevole, quanto che la di lui cultura non offre nè fatica, nè dispendio; anzi a ben riflettere è più generosa di quella delle viti, e dell' ulivo, limitandosi a lasciar vegetare codesta pianta in quello stato salvatico, in che nasce, cresce, e produce. Ma un popolo vigile, ed industrioso, che brama di migliorare la sua condizione, e la fortuna del proprio paese, non vorrà tramutarsi in un gregge di servi addetti alla gleba, ma procurerà invece di dedicarsi a tutto ciò, che può far prosperare i di lui terreni, inoculando diligentemente a canello, o a scudetto, o a mazza, o a gemma, o in altro insomma dei soliti modi troppo cognitivi, perchè sia inutil cura occuparsene più estesamente; o sivvero all'innesto, bramerà preferirne la piantazione, e corrisponder quindi alla necessaria manutenzione, che a tanto sostanzialmente riducesi tutta la somma della sua cultura.

Ella però ricorre in primavera più o meno inoltrata secondo l' andamento della stagione. L' innesto, di cui parlerò in primo luogo non deve azzardarsi, finchè la pianta non sia giunta all' età di anni trè, comunque mostri una precoce prosperità, se poi riscontrasi meno vegeta, deve protrarsi fino all' anno successivo.

È ben vero che il castagno selvatico, e naturale frutta talvolta ancor più di quello domestico, e artificiale, ma indubitata cosa ell' è, che il suo frutto è di minor grossezza, tuttochè sia di diverse conosciutissime specie, di cui mi limiterò ad accennare le più comuni. Incominciando frattanto dai marroni più grossi, dirò premieramente di quella specie tanto celebrata da Plinio colla voce *materana*; alcune castague chiamansi *fronzole*,

altre *rosole*, altre *pistinesi*, e finalmente *biancole*. Questa è la specie più gagliarda e resistente al freddo di tutte l'altre, qualità di non poca conseguenza, poichè le tardive a giungere a maturità sono talvolta da nevi sollecite coperte, e vanno allora soggette a guastarsi, e a deperire.

Qualunque sia la specie, che vuolsi adottare, sarà sempre molto commendabile l'innesto, ed ancor più di esso una bene intesa piantazione. Questo mezzo, di cui impendo a parlare, pone al sicuro, in secondo luogo, che i castagneti non sieno stati pregiudicati dal dente vorace del bestiame, ed ecco perchè merita preferenza. Ed allora, o tolti dai vivaj, o semenzaj, che dai diligenti coltivatori si fanno non di una sola, ma di più, e diverse specie, onde sceglier quella che al terreno, all'esposizione, al clima è più conveniente, e ciò secondo i lumi, che l'esperienza somministra, o tolti da que' luoghi, ove nascono al di là del bisogno, ed inoltre conviene adottare delle misure direttive per operare con sana intelligenza. La scelta de' terreni sciolti, discretamente grassi, non umidi, nè esposti ai venti, ma ombrosi, formi la prima attenzione del coltivatore. Sia la seconda lo scasso da farsi alla profondità di un buon braccio, lasciandolo per un'anno esposto all'azione del sole, e de' geli, onde possa giungere a fertilizzarsi. Dopochè ne sarà percorso l'anno si devenga alla terza operazione, ossia alla zappatura, vangatura, e solcatura, avvertendo che i solchi non sieno meno profondi di un terzo di braccio; si passi quindi alla quarta, che riguarda la piantazione delle castagne disponendole in una distanza competente l'una dall'altra. Giunti alla quinta conviene ben bene coprirle di smaltato sugo all'altezza di due dita, non senza ripianare i solchi con dei ricci, ch'essi pure divengono un'ottimo ingrasso in pari tempo, che salvano il frutto dai topi campestri. Fa duopo successivamente attendervi, onde i castagnuoli giungano a quell'altezza, a cui il bestiame bovino non possa arrivare a morderne le cime, e la foglia, e per non lasciarli in preda degli altri animali, e continuando a dibattersi.

per l'allontanamento di que' luoghi della stazione delle capre, lo cui dente venefico farebbe mancare i piccoli castagnuoli per ripianare i vuoti, che continuamente s' incontrano nelle selve, sia per la decrepitezza delle piante, sia per i dirupamenti del terreno, cagionati dalle dirotte piogge, e dai venti impetuosi, che li rompono, o li conducauo a seccarsi. Ma fra tutte le diligenze fin qui raccomandate, la maggiore sia quella, che debbe usarsi nello svellere i castagnuoli dal vivajo, onde trapiantarli, allorchè ne sono capaci, da ciò dipendendo precipuamente l'esito fortunato, od infelice della piantazione; eternamente poi si proscriva la bruciatura. Alcuni usano farla per render pulite le selve; ma ell' è dannosa, e distrugge l'ingrasso a piè delle piante, e nuoce non poco alle di lei radici scoperte, e più, allorquando si eseguisce senza metodo, e riguardo, ed in giornate che soffiano i gagliardi venti; che possano condurre perfino alla disgrazia di un incendio irreparabile a tutta l'intera selva.

Sebbene io non abbia detto di nuovo cosa alcuna, tuttavia non ho creduto dover astenermi dal ricordare agli agricoltori ciò, che talvolta trascurano con pericolo d'inconvenienti notabili, come ancora dall' eccitare lo zelo dei possidenti in questo ramo d'industria, donde trarre possono quella maggiore utilità, che si ottiene dalle produzioni territoriali di quella comune.

La utilità della coltivazione di questo frutto è di estrema evidenza in una montagna, ove, può dirsi, non si fa raccolto di granaglie, che bastino alla bisogna de' consumatori, e le castagne ridotte in farina suppliscano alla mancanza del frumento, e somministrano nel verno un gustoso alimento ai poveri Alpigiani, dai quali pure si mangiano in varia foggia preparate e cotte. Nè le imbandite mense dei grandi sdegnano nella stagione invernale d'essere fornite di questo frutto, finchè dura ad essere fresco.

Resta ora a dirsi della manutenzione, consistendo essa particolarmente nella potatura, (141) che suole praticarsi ad

ogni sessennio. Non dovrà questa protrarsi, come talvolta avviene, ma si avrà la cura di svellere, e render quella quantità di rami, che producono unicamente delle foglie, e farvi luogo per una libera circolazione d'aria, onde dare maggior forza alle messe e allo sviluppo delle piante. Quando queste sono bene internate e penetrate entro il terreno colle sue radici, uopo non evvi d'ingrasso, e si osserva che, le selve nella espressa guisa trattate, rendono un ubertoso prodotto di castagne annualmente.

A malgrado la persuasione contraria, in che sono gli Stazzemesi, la coltivazione del grano *seraceno*, ossia formentone, potrebbe tentarsi, ed attivarsi utilmente in que' monti, giacchè prova bene in ogni qualità di terreno per magro, frigido, ed arido che sia, e serve di grato nutrimento all'uomo, e di ottimo ingrasso agli animali neri, e ad altri bestiami. Il prelodato Targioni, fino dal tempo de' suoi viaggi, riconobbe, e dichiarò adatti i monti di Stazzema all'indicata coltivazione, la quale non dovrebbe negligersi, che nell'appoggio di una contraria esperienza, non difficile ad incontrarsi nei tempi odierni, in cui si è riconosciuto che codesta coltivazione stanca i terreni i più feraci e non facili ad irrigarsi; figuriamo come ridurrà e produrrà i terreni aridi, e sterili di sua natura; pure *nil tentasse nocebit*.

Non sarebbe poi che un'ottima veduta il ritenersi che la economia selvaggia è la nutrice della fruttifera, e civile; per la qual cosa sarà sempre interessante l'assicurare un deposito sufficiente di legna da fuoco, e da lavoro, giungendo a far ricoprire di boschaglie que' terreni, che vedonsi fatalmente nudi, e solo interrotti da fratte, cespugli assai rari; procurando (lo ripeto anche una volta) di tenere in esilio il bestiame distruggitore, di rispettare i tagli eseguiti a regola d'arte al colmo e sulle falde degli appennini in tutti quei tratti, ove l'elevazione, la ripidità, ed esposizione del terreno, non permettono aspirare alla cultura fruttifera.

Dissi più addietro tagli eseguiti con metodo, ed arte, per distinguerli da quelli dannosi alla conservazione delle selve, e dei boschi, oye sono, che non può mai essere abbastanza caro ai Stazzemesi, oggi che il legname addiviene un oggetto di progressive ricerche per la nuova strada, la quale togliendo la difficoltà dei trasporti, può facilitare un commercio di importanza coll' astenersi dal taglio (a),

E qui non mi farò (rispettando tutte le opinioni) nè partigiano, nè antesignano a quelli, che accennano le solite ragioni, che allegansi dai nemici del taglio de' boschi. Avvegnchè le discussioni importanti per la pubblica e privata utilità non abbiano fin qui portata chiara luce su questo argomento, per accogliere i lamenti di coloro, che invocano francamente la correzione della legge Leopoldina del 1780 e che sospirano il ritorno delle LL. penali medicee contro il taglio de' boschi, tuttavia la conservazione di que' principj tutelari, i quali regolano la nostra savia legislazione economica, e che mantengono la libertà dell' industria, e i sacri diritti di proprietà, di cui siamo debitori alla vasta mente dell' immortale Pietro Leopoldo, meriteranno le più serie considerazioni.

Estranea affatto allo scopo che mi sono prefisso sarebbe tale indagine, dopo ciò, che ne hanno detto i chiarissimi Signori Tartini, e Lambruschini nelle loro dotte memorie; dirò solo che in molti luoghi può esser utile il raccomandare caldamente la conservazione delle selve, e dei boschi, e di piantarli, laddove non fossero, come sarebbe nella Comune di Stazzema; ove il crine dell' appennino in molti luoghi è affatto nudo: in altri può esserne utile l' atterramento, e la sostituzione di terre arative; ma tutto ciò dipende da cognizioni agrarie, dalle circostanze locali, e da misura del taglio da me raccomandata a que' popoli, cui derivar potrebbe molto danno da una mal' intesa distruzione, la quale, anzichè migliorare, renderebbe più misera la loro condizione.

(a) V. Giornal. agr. tosc. n. 8.

Se, dietro alla protezione delle leggi armate contro i ladri e le bestie, l'intelligenza, e l'attività dei privati si applicasse a tessere una frontiera di alberi robusti sulla cresta della montagna di second'ordine, la quale diramata dal giogo non offre bastante riparo, si sarebbe a mio avviso in qualche modo ristabilita la cultura de' boschi, e sodisfatto ai bisogni del legname.

ZOOLOGIA E PASTORIZIA IN STAZZEMA.

Tutti sanno che la ricchezza delle montagne nasce dal gregge. I popoli alpini conviene che ne vadano persuasi, e si occupino a corredare i loro beni d'ogni maniera di bestiame adatto, da cui ritraggonsi allievi, latticinj, e pelli, e in cotal guisa adoperando, si avvedrebbero che le molestie dell'inopia più non li travaglierebbe.

Le storie ci fanno apprendere che questo è il vero mezzo per giungere a dovizia, e per venire a compararsi a quegli agricoltori, che abitano sotto più fortunata zona; e le storie stesse ci mostrano che negli antichi tempi le montagne erano ricche; per la qual cosa ritenne Catone che il più sicuro guadagno del terreno, fosse quello proveniente da *buona pastura*. Affinchè questo guadagno intieramente possa verificarsi, è mestieri avere pastori attenti, capaci, e affezionati al bestiame. Anche le donne, per indole più dell'uomo pazienti, riescono attissime all'ufficio di pastorelle, e risparmiano le braccia virili ad opere più laboriose. Si richiede la provvista di buoni foraggi per la stagione d'inverno, e stalle, che non sièno mal sane, od anguste, ma bensì ariose e proporzionate al numero delle bestie con regolari mangiatoje.

Per aumentare il quantitativo del bestiame fa duopo l'incremento delle sodaglie, e de' pascoli, l'estirpazione di erbe nocive, ingrassi per la loro vegetazione se n'è possibile il trasporto; sementa di erba medica, lupinella ne' punti medj, che ne sièno omogenei, e se non lo sono, spargimento di semi

raccolti nei fienili, i quali offrono sicuro espediente di accumulamento di buoni strami per le bestie stazionarie, che portano al disimpegno di forti spese nelle fide, che pagansi per ricevere ed alimentare il bestiame, che nel verno mandasi assente e vagante.

Nè si opponga la rigidezza del clima, e particolarmente per le pecore stazionarie, poichè l'esempio del gregge pecorino scozzese; scriverebbe il disinganno di chi proponesse simile obiezione. In Iscozia perfino i merini spagnuoli hanno prosperato felicemente, introdotti con cautela, e non immediatamente fatti passare dal clima caldo al più frigido, seguitando un sistema di graduazione, e si è riscontrato che riproduconsi eccellentemente. Ciò è certo in fatto, comunque il solo nome di merino sia bastevole a scoraggiare fin anco gli uomini più prossimi ai climi temperati. Egli è perciò che può insinuarsi agli Stazzemesi con più facilità di essere ascoltati che, come limitrofi alla provincia Modenese, tentino l'introduzione in quei luoghi delle pecore di Frignano somiglianti alle nostre, che distinti agronomi le credono più acconcie per simili territorj. Sono esse sommamente feconde, producono molto latte, ed hanno bellissima lana. In proporzione i buoni agricoltori devono spingere i loro sguardi anche al miglioramento della razza. Di questo miglioramento sarebbero suscettibili anche gli animali destinati a bastina con procurar gli allievi dei muletti del paese, che hanno molto credito, per farne commercio, quando giungano ad essere superiori alle loro bisogna.

Il concime proveniente dal bestiame non è l'ultima risorsa, che se ne trae: la fertilità delle terre, dall'ingrasso in gran parte proviene, ed abbiamo veduto che lo letaminamento è financo necessario nei castagneti, non che ai soli campi seminativi, e coltivati.

Il pubblico buon senso è oggigiorno sviluppato fra i rustici: l'interesse individuale si fa loro sentire con molta franchezza, e l'industria umana spiega energia, e attività; per la qual cosa lice sperare che i nostri alpigiani non vorranno vedere

stazionaria l'agricoltura di que' monti , mentrechè non sono mancanti di braccia, quando in quella comune il numero de' contadini è dell' 80 per 100, ma studieranno d' ogni maniera per aumentare lo spaccio de' loro butirri e per accozzare il grande insieme dell' agricoltura , dell' industria , e del commercio, che ora restringesi al solo esito dei laticinj, di tavole , e tavoloni di castagno, e per l' incremento di esso , e la prosperità dei proprj beni.

ANTICA MINERALOGIA DI STAZZEMA E SERAVEZZA.

Omettendo di parlare del sasso morto , che in dodici qualità l' osservò il fisico Targioni nella Comunità di Stazzema , allorchè vi fece il suo viaggio, più utile sarà il dire che nel *sasso delle mulina* vi esisterono un tempo delle miniere di ferro, come pure si crede ve ne fossero nella parte settentrionale , sotto il poggio detto della *Prada* nella pendice del monte di Stazzema, e che dette miniere nel progresso del tempo non eccitassero ulteriori speculazioni, per essere la Toscana provveduta di esse, ed in particolar modo nell' isola dell' Elba.

Supponendosi che in tali miniere di diversa indole , e qualità di ferro ologisto, ossidulato , ossidato , carbonato , ossia ferro epatico , ve ne possa essere alcuna atta a somministrare ferro , piombo, ed ancora dell' acciaio , per cui la Toscana fa ricorso a' paesi esteri, dovrebbe con ogni impegno, e diligenza esaminarsi, e tentarsi la speculazione cou nobile ardimento. Il Sig. Rinaldo Angerstein somministrò molte interessanti notizie al dottissimo Targioni sopra l' enunciate miniere , e questi ne parlò ben diffusamente nell' opera precitata, onde mi asterrò di ripetere ciò , che nelle osservazioni del viaggiatore puo apertamente riscontrarsi, limitandomi a dare di quelle miniere l' antica indicazione locale, per far conoscere la situazione dei luoghi che le racchiudevano , e i rispettivi nomi cioè:

- 1.° Arsiccio.
- 2.° Ornato.

- 3.° Santa Maria alle mulina.
- 4.° Alla Palatina nell'Alpe di Terrinca.
- 5.° Al Bossore , o Fossore.
- 6.° A Sant' Anna.
- 7.° Al Corsinello.
- 8.° All' Orso.
- 9.° Al Chiappino.
- 10.° All' Ombrione.
- 11.° Al Pansutero.
- 12.° Al Grifo nuovo.
- 13.° All' Armena.
- 14.° Alla Desiata.
- 15.° Al Forno la salita.
- 16.° A Pancola.
- 17.° A Stazzema.
- 18.° Al monte della Cappella.
- 19.° A Trambiserra.
- 20.° Al monte di Ceragiola.

BRECCIE E MISTI.

Nel medesimo monte di Stazzema, poco sotto alle miniere di ferro , sopra il fiume Cardoso, esiste già una cava di marmo mischio , brecciato di varj colori , e dominato singolarmente dal rosso , la qual cava fu abbandonata, o perchè in antico ne fosse stato estratto di quel marmo in gran copia , o perchè riuscisse duro al lavorio , e soggetto a fare de' peli.

Le altre cave de' mischj , e delle breccie di Stazzema , sono quelle dette comunemente di *Seravezza* , forse perchè i negozianti , che acquistarono il locale, ov' esistono , appartengono a questo luogo ; in fra di esse vedesi il famoso *filone* detto *del Gran Duca* , o *filone bandito* , da cui fu cavato la colonna ch'è da lungo tempo giacente e rotta nella piazza di S. Marco in Firenze , di cui ho fatto altra volta menzione ; quella ch' era nella piazza di S. Fe-

lice; le due guglie di S. Maria novella; le colonne del coro, e dei Tabernacoli del Duomo della Capitale medesima (142).

Fanno menzione di questi, e molti altri lavori del marmo mischio, e delle superbe breccie estratte dal monte di Stazzema, anticamente sotto il nome di marmi di Seravezza, *Strabone*, *il Cesalpino*, ed il *P. Agostino del Riccio*.

S' incontrano altre cave di marmo mischio, e di breccie anche nel monte dirimpetto a Stazzema, passato il canale delle Mulina. Le più celebrate erano quelle del Fornetto, e del Fontaneto, e più in alto accanto alle cave de' misti si trovano quelle del bardiglio (143); finalmente in una pendice dello stesso, per quanto acqua pende nel canale del Cardoso, ulteriori cave di mistio. Il monte poi di Ceragiola, e della Cappella, che risiede a sinistra del torrente Serra, in una valle fra Trambiserra, e Basati, colla sua Chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Martino, era fornito di cave di marmo mischio, e biauco di Seravezza, ma i di lui filoni erano macchiati, molti non s'atti, e perciò o inetti al lavoro, o atti soltanto a quei di piano, e di corniciami; ivi però trovansi dei pezzi grandi, che richiamano l'attenzione dello speculatore, e tali da ridursi alabastri agatati non spregievoli, mentre gli artisti di Seravezza non se ne giovano. Abbonda poi infinitamente in detto monte il tartaro frammischiato col marmo.

Si leggono memorie autentiche, che in codesto luogo si scavassero de' marmi fino dal secolo XIV per servire all'opera di S. Maria del Fiore.

L'escavazione de' marmi nel monte della Cappella, e specialmente, del marmo bardiglio turchino, sembra molto antica anche perchè trovasi, che il *Baldinucci* nel suo Vocabolario del disegno parla di questo bardiglio col nome di *bargiglio*, come altra volta ho detto e il *P. Agostino del Riccio* ne' suoi manoscritti fa menzione pure di questo marmo, che chiama di color bigio ed indica varj lavori di esso nelle chiese di S. Croce, e di S. Marco in Firenze.

Antiche pure sono le cave di Trambiserra, e serve riflettere per ben persuaderci ch'erano già aperte all'epoca de' viaggi del rinomato Prof. Targioni nel 1750.

Posteriore a quelle della Cappella, e di Trambiserra è l'estrazione del marmo bianco ordinario del monte di Ceragiola, la qual cava sembra che ripeta un'epoca a noi più prossima, che si riporti cioè, ai primi tempi dello sviluppo del commercio dei marmi, resosi in oggi un'oggetto di tanta industria.

Sotto la Cappella, e verso il villaggio di *Giustignana*, che resta in monte, diviso da un torrente, si trovano altri filoni di marmo mischio assai bello, madroso, ma per altro comunemente chiamato bastardo.

Il villaggio del *Cardoso*, circa due miglia distante da Stazzema, è situato in mezzo ad un castagneto fra l'alpe petroschiana, e l'alpe apuana, e non molto discosto dalle rupi di monte Forato, e del procinto. Vi era una chiesa succursale a quella di Stazzema, sotto l'invocazione di S. Maria, eretta in Pieve fino dal secolo XVIII; somministra gran quantità di lavagne, o ardesie, chiamate da que' contadini *piastre*, con le quali si ricoprono anche attualmente i tetti, e sono per lo più del colore bigio chiaro non dissimili a quelle, che nel Genovesato si estraggono nel luogo denominato « Lavagna » descritte da *Giuseppe Torricelli* nel suo trattato di *gioje, pietre dure, e tenere*, per una pietra, che ha il taglio a guisa di un leguo, ch'è atta a foderare ogni sorta di lavori. Segnerò pure queste lavagne nel prospetto a parte.

L A P I S L A Z Z U L I.

Presso il villaggio alpino chiamato *Terrinca*, e bagnato da un fiume, o canale procedente con un ramo dalla Pania, e con un'altro da monte Altissimo, si riscontrano non pochi filoni di marmo bianco, statuario, e dei diaspri, ed altre pietre dure, e sotto al borgo di Basati, situato in una pendice delle

Alpi di tal nome, in prossimità di un fiume nel sito detto il *Crocicchio*, vi era una cava di lapislazzuli, oggi perduta e che darebbe indizio di vena di rame (144).

MINIERE D' ARGENTO, MERCURIO, CINABRO, RAME E VETRIOLO.

Fra le miniere metallifere, le quali esistono in Toscana, la più rinomata, la più ricca, la più ubertosa si riconobbe quella dell' alpe apuana, che fa capo a Farnocchia, e discende fra val di Castello, e Ruosina.

Fino da remotissimi tempi fu appellato codesto monte l' *Argentiera*, e prese forse la sua etimologia dalle materie metalliche, che racchiude nel suo viscere, in cui scorgesi un calcareo cristallizzato, e filoni di schisto argentifero lucido, e sminuzato, laddove appunto furono aperte per la parte meridionale le miniere di piombo miste all' argento, mentre quelle di settentrione chiamansi le cave del *Bottino*, e di *Gallena*, percorrendo alcuno di que' filoni verso val di Castello al monte di S. Anna, e nei punti inferiori al medesimo. Non trovasi l' epoca precisa, in cui ebbero origine quelle escavazioni fatte con sommo dispendio, e poco profitto; le maggiori probabilità inducono a credere il Sig. C. G. *Nano Perca* che, lungi dall' attribuirsi poeticamente la prima impresa a Cosimo I., come taluno de' suoi cortigiani ha scritto in sua lode, debba riportarsi ai tempi Etruschi, ritenuta dopo per una consorteria Longobarda fino dai tempi, che signoreggiavano in Versilia i Nobili di Corvaja, e di Vallecchia, i quali se ne fecero la divisione per contratto de' 9 Ottobre 1219, ove si concorda, che le miniere meridionali dell' *Argentiera* di *Valle Buona e Gallena* (a) aspettassero ai Signori di Vallecchia, e che le altre, che guardavano a Settentrione il monte di Stazzema, fossero dei Signori di Corvaja (145).

(a) Si crede che questo piccolo Casale situato in Val di Castello, e precisamente nella cura di S. Maria Maddalena, prendesse questo nome dalla qualità del metallo, o sia del piombo argentifero, che secondo l' arte viene denominato Gallena.

E la Repubblica Pisana ne faceva tanto conto che, quando si estese nella Versilia nell'anno 1348, conservò alcuni diritti feudali a que' Signori di Vallecchia, e di Corvaja con riserva però a suo favore, come ci assicura lo storico *del Borgo*, di quelle miniere. Non si conosce che ne traesse alcun profitto, nè che sotto la Repubblica Fiorentina fossero riattivate (146).

A Cosimo I, la cui intraprendenza (a) meriterà sempre di essere fra noi rammentata, era riserbato di far rintracciare le vene di piombo nelle cave di Bottino, e dell'Argentiera, e a farne aprire delle nuove nel medesimo monte, che furono nominate del Boddajo, di S. Cristofano; ma fu veduto, che l'escavazione del Minerale era meno abbondante di quelle del Bottino, e dell'Argentiera, ove fu lavorato più assiduamente, che nelle altre, da una compagnia di minatori fatti venire di Germania nel 1542, diretta da un capo minatore di tutta esperienza nella persona del Sig. *Giezzel*. Ma, o fosse l'ignoranza di que' tempi; o fosse malizia umana, fatto il calcolo della spesa co' suoi prodotti, l'una è certo che superava gli altri. Si studiò di venire in cognizione se derivasse veramente dalla prima, o dalla seconda causa. Fu però virilmente sostenuto che, atteso il complicato mescolgio dell'argento con un'infinità di sostanze eterogenee (per mancanza di sufficienti cognizioni di chimica in allora bambina) venisse nella fusione a sparire, trasportato dall'esalazioni antimoniali. Questa fu la ragione assegnata, per cui non trovavasi l'indicata corrispondenza, e da ciò nacque il rallentamento nell'impegno dell'impresa escavazione. Sembra nonostante che a direzione di più esperto geologo, fosse continuata da Francesco I. e da Ferdinando I. ambedue suoi figli, e successori al trono di Toscana (b); ma nel 1590 fu veramente

(a) I Cortigiani di Cosimo I. cantarono lodi esagerate di una prima non vera intrapresa. In questo numero si riscontrano *Serguidi*, *Sanleolino*, *il de Angeli detto il Bargeo*.

(b) Furono fatti aprire dall'ultimo di questi due Principi nuovi cunicoli in luogo detto il Zolfello, alla Castagnola, al Canal buio di

posto fine a quel lavoro, tranne qualche piccola prova fattane vanamente in seguito da Madama Cristina di Lorena. Dopo tutto questo si accordò dal soprintendente ai lavoranti il permesso di continuare l'escavazioni per loro conto. Vuolsi che cangiasse d'aspetto la cosa, e prendesse un felice risultato il lavoro in lucro, ed utile della compagnia. Il Governo dovè porsi in qualche sospetto che al poco conveniente trattamento di quel minerale vi fosse misto qualche grado di malizia, e ne proibì la prosecuzione. E sebbene fosse successivamente reiterata l'impresa per conto dei privati, tuttavia non ebbero gli speculatori miglior fortuna; imperciocchè comunque il metallo vi fosse, secondo il sentimento del dotto Targioni, egli trovavasi amalgamato con sostanze arsenicali, per cui all'ardor del fuoco si rendeva volatilissimo, non lasciando che loppe, e pochissimo argento mescolato con fecchie.

I luoghi delle vene più apprezzate continuarono ad essere quelle del Bottino, ove una, fra l'altre, ben grande, e feconda d'argento, veniva chiamata *il cuor delle cave*, ed altre pure ve n'erano in quella vicinanza valutate assai dallo *Svedese Angerstein*, essendovi tradizioni che la prima vena tentata sotto il regime di Cosimo I. fosse quella, ove attualmente è la fabbrica del ferro di Ruosina.

Nell'Argentiera vi erano le antiche miniere, situate dalla parte di S. Anna, ove osservansi due grandi cave, che tuttora vuolsi che contengano dell'argento. Le quali cave rimasero abbandonate fino dal tempo della loro prima lavorazione, per occuparsi di altre migliori nel monte *Sciurinello*, ed altrove.

Il cauale di *Angina* e *Val di Castello* (a) ha parimenti delle

Ronivacchia, di Pestone, e di Campagna, ma l'esperienza convinse che rendevano tanto meno di quello che traevasi dalle miniere del Bottino, e dell'Argentiera; fu bensì fatta la scoperta che quelle miniere eran atte a fornire all'arte dei minatori buona polvere da cannoni.

(a) Le miniere d'argento di *Val di Castello* sembra fossero riattivate nel secolo XII, e quindi riabbandonate nel secolo XIV a cagione della

miniere d'argento, e di rame, le quali, secondo che ne dice il memorato Svedese, troppo sollecitamente abbandonaronsi, assicurando egli che dirimpetto al palazzo della nuova Versilia vi riconobbe una miniera d'argento in tarso, con *amatista* e *grisolita*. Una consimile sostiensì pure che esistesse sotto il molino.

Da una nuova società metallurgica fu recentemente riaperta sotto Ruosina la cava, denominata del Bottino, d'argento, e piombo, in un steaschisto quarzoso, ove manifesta la forma di un filone, la cui matrice è interamente quarzosa, e contiene varie sostanze minerali, cioè galena argentifera, predominante, blanda, antimonio solfurato, pirite cuprica, bornonite ec., ed è stato riscontrato che il filone di una spessezza variabile di circa un metro è parallelo alla stratificazione della roccia per modo, che forma una fenditura dall' N. N. O all' S. S. E. Questa fu l'opinione referita dalla sezione geologica nel viaggio di Seravezza, dopo la visita fatta alla cava del Bottino; nella quale trovarono i lavori di scavo giunti alla profondità di braccia 200; ed era già stata estratta copiosa quantità di minerale. Ella darebbe delle belle speranze, se pur potesse credersi ai primi esperimenti. Il Direttore di questa è il Signor Vegni eccellente persona, il quale dopo le cognizioni di tecnologia metallurgica acquistate nei suoi viaggi, fa lusingare che i lavori di scavo di quella miniera, verranno coronate da buon successo (a).

guerra che desolava la Versilia. È certo però che nel secolo XVI a Val buona, o Val di Castello presiedeva agli scavi di quel Vicariato un provveditore e un camarlingo, ma il soprintendente alle miniere d'argento erasi fatto venir di Lamagna.

(a) Sulle miniere dell'Argentiera, e Val di Castello, si veda un dotto rapporto ossia relazione storico-scientifica del Prof. Targioni Antonio. Egli attribuisce all'incapacità e alla mala fedè di chi presiedeva quella lavorazione, allo scarso numero de' lavoranti, ed ai mezzi meschini di danaro impiegati, le cause dello scapito sofferto nei tempi medicei. Una nuova società anonima ritentò modernamente l'impresa nel 1833 con molti mezzi, ma con non piccolo scapito: a questa n'è successa un'altra, che ci spiegherà l'enigma sul torna conto o no di codesta escavazione.

Lo spirito d'intraprendenza del Cav. *Alessio Boissat* di Vienna in Francia, malgrado la trista esperienza dei passati saggi, lo ha coraggiosamente condotto all'acquisto di codesta miniera per francesconi 63,000 circa.

Il Sig. Paret precedente Direttore di essa, ad indicazione di certo Fabiani di S. Anna, ha trovato una ricca galleria per l'escavazione del piombo argentifero. Quivi il minerale è più ricco che altrove, ed il filone è più vasto che nell'altre cave, e pare che abbia luogo a lusingarsi di un più fortunato evento, se si terranno in buon conto i precetti suggeriti nella relazione sullo stato attuale delle miniere d'Argento del Vicariato di Pietrasanta, diretti alla compagnia mineralogica istituita con Sovrano Rescritto del dì 15 Ottobre 1831 dal prelodato zelantissimo relatore sig. C. G. Nano Perez, il quale incominciando dal far precedere la soluzione di un'interessante quesito « se può, e « quanto tornare a conto la nuova intrapresa di quelle miniere « argentifere » e riandando gli sperimenti metallurgici praticati, passa a fissare il miglior modo di trattare que' minerali nelle lavorazioni, e conclude, nel suo rapporto « che il solo mezzo « di ripristinare nella Pietrasantina contrada le miniere d'ar- « gento, è quello di mettere a profitto i lumi, e gl' insegna- « menti di tanti uomini illustri, che in Sassonia, in Ungheria, « ed altrove nel presente, e nel passato secolo, hanno perfezio- « nato il trattamento dei minerali analoghi a quelli, di che ivi « si tratta. II.° che, se nel lavoratore chimico la convenienza « dei minerali argentiferi si argomenta dalla dose di argento, « negli stabilimenti metallurgici essa stà più che nella dose, « nella facilità dell'escavazione poco dispendiosa, nell'abbon- « danza dei minerali, nella loro vicinanza agli edificj, nel prezzo « della mano d'opera, e dei combustibili necessarj. III.° che « gli aliti arsenicali, antimoniali, e solforosi si vincono diffon- « dendoli nelle polveri del minerale istesso mediante la fusione « cruda. IV.° che le spese necessarie per il trattamento dell'im- « bibizione, previa la fusione cruda, lasciano un largo margine

« di utilità , ancorchè il resultato si riduca a soli 16 denari
« d'argento per ogni cento libbre di minerale sporco. V.° final-
« mente che non può cadere in dubbio il prodotto di 16 de-
« nari d'argento per ogni cento libbre di quelle miniere , giac-
« chè i campioni depositati, dove già si è indicato, provenienti
« da 13 differenti cave stati assaggiati dall'A., e quindi ripetu-
» tamente in Firenze dall'uffizio della garanzia, e dalla R. Zecca,
« nè si trovò mai, che proporzionalmente al volume produces-
« sero meno di 25 denari di argento per ogni cento libbre di
« miniera.

Non ho creduto di dover defraudare, chiunque ami di riattivare questo ramo di recondita ricchezza naturale, delle notizie in lettera dettate dall'intelligentissimo Sig. Perez, le quali, osservate diligentemente, offrono fondata lusinga di un esito il più fortunato.

E proseguendo a dettagliare i luoghi, ove riscontrati si sono elementi metallurgici, non posso omettere di parlare di Bettignana, in cui ritrovansi molti filoni, in luogo detto Arno per nome Valchedumia, con segni d'oro, d'argento, e piombo.

A S. Maria Maddalena in Narni, o Arni, sotto alla strada, che conduce a Massa evvi una miniera di vetriolo, con anche in vicinanza del ferro di non buona qualità, perchè si rompe.

In Farnocchia, trapassato il monte, e precisamente alla metà di esso, si cavava l'argento, e siccome l'acqua ne impediva la lavorazione, fu iniziato nuovo cunicolo più nel basso del monte, colla veduta di sfondare le miniere, e così si ottenne lo sgorgo dell'acque.

Fu creduto dall'*Angerstein* che la vena di alcune di queste cave d'argento fosse potente di grand'estensione, e che quella di Farnocchia fosse delle più abbondanti, deplorandone l'abbandono, che n'era stato fatto.

Il Villaggio di Farnocchia è situato nell'Alpe di tal nome, ov'è un'antichissima chiesa a ponente dei monti del Bottino, e dell'Argentiera, che discendono fra Val di Castello, e val di

Ruosina (a); ivi pretendesi che s' incontrino filoni di ferro ossidulato, di piombo misto con argento, zinco, antimonio, mercurio, ed arsenico. Giova impertanto far voti che l' attività, il coraggio, l' industria, e l' uso delle macchine degl' Inglesi, e degli Americani, impegnino vieppiù ad intraprendere di queste miniere l' escavazione, e che de' ricchi capitalisti vi si rivolgono, siccome avvenne, secondo, la testimonianza del Sig. *Bellok*, nelli scavi di quelle della nuova Spagna, rimasti per la rivoluzione del 1810, quasi inattivi, ed oggi ripresi a lavorare con la primiera utilità (147).

A Levigliani si trova un Villaggio, distante da Stazzema tre miglia, posto in una base meridionale dell' Alpe Apuana, con Chiesa parrocchiale, eretta probabilmente dopo le ripetute esplorazioni delle sue miniere eseguite fino dal secolo XVI e XVII, nella quale vi fu scoperta la miniera singolare del mercurio vivo, e del cinabro (b), ma distanti l' una dall' altra, di cui sette belle mostre si conservano nella raccolta delle cose naturali dell' I. e R. Galleria della Capitale.

Se cessò l' escavazione di quelle miniere, ciò avvenne, perchè furono ritrovate scarse di cinabro, e così poco proficue, perchè ne aveva la privativa, o come dicono i paesani per il trafugamento, e negligenza degli operaj, i quali mal soddisfatti di restare in que' luoghi, procurarono di far rovinare la cava (148).

Ciò nonostante, circa 25 anni fa M. Morelle de Beauvine fece acquisto dalla Comunità di Stazzema, per piccolo prezzo, della

(a) Il Padre Inghirami riscontrò essere codest' Alpe a 1895, 9 B. sopra il livello del Mediterraneo, e ne ha stabilito con molta esattezza la sua posizione geografica. Nella Divisione de' 9 Ottobre 1219, altre volte accennata, Farnocchia toccò in parte al ramo di Corvaja. L' Alpe di Farnocchia è una continuazione del monte Gabbri, che stà congiunta a Pomezana sull' Alpe apuana.

(b) Benedetto Del in una cronicetta del 1770 esistente alla Magliabechiana dice, che le miniere di Levigliani e segnatamente quelle del mercurio, del rame, e del ferro, si devono alla scoperta di Gino Capponi seniore della città di Firenze.

roccia, che racchiude la miniera di mercurio, e le infinite speranze degli speculatori. Vi ha fatto lavorare a più riprese, ma lentamente, e senza regolarità, ed ha avuto la sorte di tentare con successo lo scoprimento di una miniera di mercurio dell'onusto monte Levigianese.

Ora poi è passato codesto stabilimento in una società composta dal Sig. Morelle, dal Sig. Laderell, e la Motte; società, che avrebbe la veduta, dopo la liquidazione e definizione di alcune pendenze fra loro insorte, di attivare vivamente l'escavazione regolare del cinabro, e del mercurio senza ritardo, con porre alla direzione un ingegnere, od alcun altro esperto in tal genere. (a) Vengo assicurato di un nuovo passaggio, e che la società sia adesso composta del Principe Carlo Ponyatowski, dell'intraprendente Sig. Colonnello Morelle e dei fratelli Somak eletti a direttori; società che aveva recato pubblico conforto: ma la lavorazione sembra presa con troppa flemma, e che non progredisca quanto lo potrebbe forse per mala intelligenza, comune in società così gelose.

A questa miniera vi è pure annesso un vasto edificio con macchine ad acqua, a guisa di lavaggio, e di pestatojo per il mercurio nativo, e per il cinabro che vi si escavava.

Al di sopra del paesetto di Levignani fu osservato che nel seno della montagna, detta Corchia, esisteva un foro di piccola dimensione, donde continuamente spirava gagliardo vento. Fu supposto che la causa del medesimo nascesse da qualche occulta sorgente d'acqua.

Nella necessità, in cui trovavasi di codesto elemento, fu ordinato, da chi vi presiedeva, l'allargamento di quell'angusta, naturale, ed esterna apertura. Qual fu la sua sorpresa, quando ridotto questo foro di maggior conferenza, e sufficiente ad

(a) Si veda nell'Antologia N. 10. Febb. 1830 an. x. Vol. 27 ciò, che dice *Lampadius de Freyberg* sull'esperienze chimiche fatte sul mercurio vivo, e sulle proporzioni di quel composto, e sulla presunzione della sua volatizzazione.

introdurvisi un uomo carpone, dovè ravvisare che seguitava il suo natural andamento entro le viscere della montagna per circa B. 38, e che verso il suo termine pervenuto, offriva un ampio vuoto, o galleria, la quale per mezzo di tre larghe aperture comunicava con altre tre gallerie, una delle quali non è stata per anche compiutamente conosciuta, per non aver fin qui potuto rinvenire il fine. In tutte miravasi stalattiti scherzosi, e di straordinaria mole, non meno che marmo di diverse qualità, ordinario e fine. La più rimarchevole di queste gallerie fu quella situata a sinistra, profonda circa B. 500, poichè il marmo che ne formava le pareti, fu riconosciuto per ottimo statuuario, l'andamento e corso del quale appariva voltato da ponente a levante.

Allora fu che il Sig. Angiolo Simi proprietario di quella parte di monte, ravvisando in questa galleria l'antica lavorazione, fece avvedutamente assaggiare la superficie, e in breve tratto di tempo furono scoperti, e si estrassero ed estraggono bellissimo blocchi di statuuario, candidi, puri, e di una perfetta eccellenza per lavorarsi. Essendo quest'intrapresa ancora bambina, non puossi calcolare nè l'annuale prodotto, nè il suo valore, dipendente da un futuro evento.

Nell'Alpe parimente di Levignani credè verosimile il Targioni che vi fossero miniere di *rame*, come in quelle di *Basati*, ov'è un canale, ed una Chiesa parrocchiale posta nell'Alpe apuana, e lo stesso Targioni racconta ne' suoi viaggi di aver ricevuto in regalo un pezzo di pietra *malachita* dal Sig. Capitano Francesco Fortini trovata nelle precipitate Alpi di color verde molto vivo, distintivo sicuro di un perfetto rame.

La *matita nera* vi è di ottima qualità, e questa trovasi anche in un luogo detto il *Zulfello*, ov' esiste una vena di *rame*, che si attiene ad una recente scoperta, oltre ad altre antiche, che trovansi sopra e sotto all'indicato luogo.

A monte di *Lievora*, ch'è posto nell'estremità del Pietra-Santino nell'anno 1752 fu scoperta e tentata una miniera di

rame, e si asserisce che alle Formiche, e a Ferrai in Campigli sopra Pruno vi fossero delle grotte ferracee di vetriolo, e dell'amianto, e a Gallena in una falda di sasso morto, delle vene di piombo di un colore quasi nero con faccette lustranti, e minutissimi cubi di marchesita color d'oro

Fino dai tempi suaccennati furono concepite le più grandi speranze intorno a queste scoperte, e di ciò ne fa testimonianza un elegantissimo epigramma, che si attribuisce ad un sommo poeta, ed oratore, com'era il Pietr'Angeli detto il Bargeo, che ha per argomento « In plumbi argentique fodinas
« ad Petra-Sanctam olim fanum Feroniae Magni Cosmi opera
« inventas (a).

La natura geologica dei monti di Seravezza è onninamente simile a quelli di Carrara, e Massa, dalle cui montagne non resta separato il Vicariato di Pietra-Santa, e forma anzi una

(a)

EPIGRAMMA

*Quo dea culta fuit viridi feronia luco
 Etruscum veteri marmore carmen adest
 Nuper ab angelio latio quod carmine versum
 Sic bonus immixto marmore sculpsit hylos
 Montis inaccessus ne despice syltre rupes
 Parvula nec sterilis pascua temere soli:
 Tempus erit qua vix haerent nunc rupe capellae,
 Quo vix sola solo gramina fondeat ovis.
 Magnanimo Cosmo thèrennis frèna regente
 Illius, et magnis sumptibus, et studiis;
 His quoque secundis plumbuni sedictur ab antris,
 Dives et argenti plurima massa fuer.*

In onore del Bargeo e delle sue Letterarie Conversazioni fu da me restaurata nell'anno 1819 un'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti nella culta Terra di Barga, nella quale a mia cura eransi ascritti, alla mia partenza da quel paese molti insigni Letterati Italiani corrispondenti, la quale avrebbe formato decoro a quel paese, e molto utile alla gioventù studiosa, se avesse continuato le sue sedute in conformità del capitolo approvato dal Governo.

continuazione non interrotta di pendici , e di monti che , come si è veduto , portano il nome di Alpi apuane , paragonate in piccolo , da qualche scrittore moderno alle montagne Svizzere , e considerate come nn'imitazione perfetta di quelle pittoresche contrade.

Enormi masse di carbonato calcareo alternano con masse di schisti micacei , e quarzosi. Non tutti questi calcarei sono atti a divenire perfetti marmi , tale essendo il calcare di Porta, quello che costeggia la strada Regia di Pietra-Santa , quello che da Massa si estende sino a Carrara , e molti altri , che quivi è inutile enumerare , dappoichè tutti gli abitanti in que' luoghi sanno , che dessi ad altro non servono che a farne una specie di calcina forte.

Tornando adesso al marmo statuario bianchissimo (in cui trovasi la speculazione più inoltrata d' ogni altra , e che perciò è utile parlarne , e riparlarne estesamente per illustrarla anche in via scentifca) sembra che sia ristretto in non molti punti di quei monti , sia nella valle di Seravezza e Stazzema , sia in quella di Carrara. Questo prezioso marmo è quasi esclusivo delle pendici del monte Altissimo , come quello di Carrara siede alle falde del monte Sacro ; ma credesi che le proprietà del monte Altissimo superino , o per lo meno eguagolino quelle di Carrara , e dell' antica Luni. *Plinio* fa menzione dei marmi Lunensi , e dice che molti antichi lavori marmorei creduti per lungo tempo di marmo *pario* , sono stati riconosciuti delle cave di Luni , e di Carrara. Bisogna però ritenere che anche il marmo *paros* bianco al pari del latte e della pelle , era di più qualità , ed anche di diversi gradi di durezza ; ma generalmente l' omogeneità delle sue parti lo rendeva per la composizione delle statue , e per gli ornamenti dei lavori delicati , più atto del marmo pentelico più duro , solido , e compatto , e non tanto facile a lavorarsi , quanto il primo degli indicati marmi *arundeliani* , o di *Oxford*.

La durezza del marmo *pentelico* stà in confronto dell' altro

di *paros* per notarne la differenza, e non perchè oltrepassi giammai quella della pietra calcarea, e dei carbonati di calce più compatti. Lo che si verifica generalmente in tutti i marmi i più duri.

Non può esser vero che quelli Carraresi sieno, come alcun scrittore ha azzardato; più duri del porfido, giacchè non sarebbe facile che potessero lavorarsi coi ferri ordinari, come comunemente si pratica. Bisogna adunque concordare che i marmi bianchissimi di tutta perfezione per le figure, che chiamansi *salini* e *statuarj*, sono quelli, che si vagheggiano nel monte Altissimo, e che se non vuolsi ad essi accordare il primato, possano equipararsi ai più conosciuti nelle generali, come nelle speciali prerogative. Cadrebbe in manifesto errore chiunque pretendesse registrare il marmo tra le pietre finè e dure. Sotto la qualità indicata di queste, si annoverano soltanto dai naturalisti le pietre *selciose*, altro non essendo il marmo che un carbonato di calce. Di fatto il *Petrarca* parlò dei marmi e pietre salde, ma non disse giammai che fossero pietre dure; e nemmeno *Dante* giunse a tanto, tuttochè parlasse di marmo bianco sì pulito e terso che in esso poteva ognuno specchiarsi. E denota che dal latino viene il nome di marmo « *marmor* » che ha l'istesso significato, e probabilmente dal Greco « *marmarixin* » che significa *risplendere* a cagione del pulimento lucido, di cui quella pietra è suscettibile. E non evvi nemmeno chi ignori che le qualità dei marmi sono di più specie, cioè bigi, neri, ed altri anche macchiati di rosso, e che quelli della seconda specie sono, cipollini, saligni, campanini, mischiati. Di questa specie gran quantità somministravasi nell' isola di Chio, e di Creta, ed ivi apprendevansi le diverse maniere di usarle. Se non si fossero perdute le opere greche di *Sotade*, e di *Trasillo*, scritte intorno alle pietre, si avrebbero da esse i più precisi ragguagli intorno ai marmi usati dagli antichi, come ne assicurava *Plinio*, giacchè i più bei marmi traevansi dalla Grecia; e non è vero, come si è esagerato, che i palazzi magnifici

dei ricchi patrizj Rómani, che tant' oltre avevano spinto la suntuosità degli edifizj, fossero rivestiti quasi tutti di marmi Lunensi, e di Carrara, ma anzi (e mi spiace dirlo) da quelli dei Greci. E di questo vero ne abbiamo una prova in *Stazio*, il quale loda in immenso modo la casa di delizia di *Pollione* su questo genere di magnificenza. Ma le specie più conosciute e stimate in quell' età non erano, è vero, quelle di *Seravezza*, e *Stazzema*, non ancora celebrate e fors' anche omninamente incognite, ma nemmeno quelle che venivano prodotte dal suolo Lunense e Carrarino, che vuolsi fin sostenere che le une fossero dalle altre separate, come opinano il Cav. *Bossi*, *Putrin*, *Brad*, antesignani a *Mentp*, *Stenio*, *Winkelman* che ne sostengano la identità, quistione che non appartiene alla tesi attuale, in cui serve conoscere, che i marmi prediletti erano quelli dell' isola di *Paros*, e del monte *Pentelico* nell' *Attica*. Non è per questo che io intenda defraudare il merito alle ladipicine Carraresi, che anzi, come di cuore italiano, mi reco a gloria ed onore di poter assicurare, colla testimonianza di *Strabone*, che i Romani alla scoperta dei marmi Lunensi si provvedevano dei medesimi anche per opera egregia, e che i più bei marmi occorrenti in Francia, traevansi dall' Italia, e facilmente da Carrara, e Seravezza.

Laonde, se nel monte *Altissimo* verrà riassunto, siccome universalmente desiderasi, il lavoro completo dalla nuova società, non mancheranno a *Seravezza* perfettissimi marmi statuari, e superbi blocchi, di cui in questo monte presentemente esistono le cave migliori in *Falcovaja*. Ma siccome il numero delle cave è molto esteso, l'ubicazione è diversa, e la società ha corrispondenti mezzi, così per servire alla chiarezza, ed alla brevità, credo non inopportuno di redigere dei distinti prospetti corredati di analoghe osservazioni, sia in questo rapporto, come in quello riguardante altri edifizj d' industria, e di commercio di quel paese, che meritano di essere conosciuti dettagliatamente, servendomi per quest' oggetto dei materiali

modernamente rimessimi dalla compitezza del Sig. Avv. Antonio Puccini potestà allora di Seravezza, ora Giudice Civile in Arezzo; ma quanto al monte Altissimo, pertinendo ad un'unica società una vasta estensione del medesimo, presenta questo alla società stessa molte altre cave, in che lavoransi oggi giorno altri marmi alla Pozza, che superano tutti gli ordinarij, che si escavano in quella valle, i quali vincono, o almeno stanno a confronto con quelli di Carrara, e non mancano nell'istesso luogo superbi bardigli, breccie, e marmi colorati, simili a quelli di Stazzema, di cui le cave erano in antico situate in vicinanza del ponte, e sottoposte ad una grande lavorazione, come lo attestano l'immenso impiego, che fecesi di questi marmi in Firenze, in Genova, in Pietra-Santa ed altrove per le magnifiche colonne, che trovansi specialmente nella Chiesa collegiata di S. Martino di Pietra-Santa.

Al presente queste cave sonosi lasciate in abbandono, ossia che questi marmi non sieno più di moda, ossia che la lavorazione si rendesse troppo difficile, non potendosi in essa scavare a cielo aperto, al pari di tutte le altre cave. Mi è stato asserito che molte delle medesime sono rimaste coperte dall'avvallamento del superiore terreno. Dopo questa breve digressione, chiuderò le mie osservazioni relativamente al monte Altissimo con nota finale, che oltre la strada sua propria, di cui ho diffusamente parlato, ha una seghiera, modello di meccanica perfezione.

Il marmo della cava della *costa*, situata sopra al palazzo, superando gli altri nella facilità di dividersi naturalmente in lastre, dà al giornaliero impiegato nel lavoro delle quadrette il doppio del guadagno, che un altro impiegato può ritrarre in consimil lavoro a Carrara. Questa cava gode di un altro sensibile vantaggio, che le fabbriche di ripulimento, stando immediatamente al livello, in favore della cava medesima, danno luogo ad economizzare nel trasporto, ed è per Seravezza il di lei commercio molto utile e superiore a quello, che si fa in Carrara.

Questa cava recentemente aperta dal Sig. Walton, che ne ottenne dal Governo la permissione, è ora lavorata per conto del Sig. Algas, e non somministra che marmi ordinarij bianchi, e bardigli per uso di tavole, e quadrette, le quali si ripuliscono in luogo opportuno detto della magona del ferro. Bisogna però confessare, che i marmi ordinarij di essa, al pari che quelli di Ceragiola, e della Cappella, di cui si parlerà, vuolsi che non sieno più perfetti di quelli di Carrara, e di altri di Seravezza.

Le cave della *Cappella*, situate in prossimità di quella terra, furono le sole, di cui si è conservata la loro antica esistenza, comunque la qualità di codesti marmi non sia la più pregiabile, e non possano figurare come i marmi statuarj. I loro bardigli sono anche più belli di quelli di Carrara.

Nel *Casale di Ripa*, pur esso prossimo a Seravezza, sono state di recenti sostituite, e scoperte, come già dissi, miniere tinte di mercurio e di cinabro, che starebbero a riparare la perdita dell' antiche, di cui credonsi esauste le cave. M. Berg di Lione, ed i fratelli Semak hanno (come si è detto all' art. Casal. di R.) escavati tre cuniculi da pochi mesi a questa parte, e sebbene lentamente, vanno però progredendo con molto successo.

All' oggetto di fissare che il trattamento del mercurio e del cinabro sia pervenuto a miglior perfezione, che in passato, fa duopo esaminare l' indole, la qualità, e la propagazione per mezzo dei confacenti saggi, per non illudersi, ma potere realmente asserire che sonosi rinvenute nuove cave di cinabro. Se gl' impresari di questa branca di economia nazionale, terrauno scolpite nella mente, e nel cuore le indagini, cui li richiama il loro interesse, raggiungeranno quel solo mezzo, atto a ripristinare nelle contrade Pietrasantine un bel cinabro con utilità della compagnia, e del pubblico.

Il villaggio di *Rimagno* (a), posto al disotto di queste cave,

(a) Non parlerò di Cerreta, che si compone di due casali esistenti uno al lato destro del torrente Rimagno, l'altro alla Cura di S. Antonio

ed il canale, ove esistono le seghiere del Mirandoli, Bandettoni, Mozzoni, Tonini, Tarabella e Mevalioni proprietarj delle cave medesime, siccome delle seghiere, si rendono utilissimi per simili lavorazioni. Di faccia a quelle della Cappella trovansi aperte le cave di *Trambiserra* situate a ponente verso il monte Altissimo. La massa calcarea non è di grande estensione, essendo intieramente circondata dal terreno schistoso; ma questi marmi, dopo quelli del monte Altissimo, sono reputati i migliori fra gli ordinari. Non è però sperabile una grandiosa lavorazione, attesa la ristrettezza del suolo.

Sotto a Seravezza, di fronte a Corvaja, sono state parimente aperte da pochi anni le cave di *Ceragiola*, che attengono in massima parte al sig. Mansueto Ferrugienti; sono queste la continuazione del calcare della costa del Palazzo, ed i marmi che producono non tutti sono i più perfetti. A malgrado ciò vi si lavora con molta energia, e la vicinanza delle medesime a Seravezza colla relativa magnifica, e comoda seghiera, produce uno spaccio non piccolo, ed un commercio utilissimo.

Le più prossime al mare, ed alla strada regia sono le cave prenotate, ed ora partendo da Seravezza, passerò a parlare di quelle che appartengono al comune di

S T A Z Z E M A

Seguitando la strada, che conduce a Ruosina, passato detto luogo, le prime a presentarsi in codesta comune, sono le cave di bardiglio fiorito. Il primo, che rivolse la sua speculazione sopra queste cave fu *Giacomo Beresford*, ed il bardiglio ha preso il nome di fiorito, perchè le sue bizzarre venature lo rappresentano allo sguardo come colorito di fiori. È reputatissimo questo marmo, siccome il più bello della valle, e forse unico nel suo genere, e a cui simile non evvi in Carrara, e del quale

Abate, alla distanza di circa due miglia da Seravezza a piè dell'alpe di Bassati, giacchè nulla vi è da notare che lo sappia.

ne ha fatto grandissimo commercio il sig. *Henraux*, *Valton* e *Dalgas*. Non si conosceva ai tempi di Cosimo I tuttochè egli facesse escavare alle brecce di Stazzema, e lavorare altri marmi coloriti nel medesimo locale. Al di sopra delle brecce, e de' marmi coloriti di Stazzema, vi sono altre cave di bardigli fioriti, detti delle *muline*, ma questi marmi non sono stimati quanto quelli di Retignano, e di Locheza, che passano per i più perfetti. Nonostante vi si lavora assai attivamente, e la cava del Luchini è una oggigiorno delle migliori.

Da *Retignano* convien passare a visitare le cave di *Levigliani*, le quali sono state aperte recentemente dal Sig. Walton, e presentemente abbandonate. Producevano un bianco ordinario venato, che non ebbe gran credito in commercio, ma la lavorazione fu dispendiosissima, perocchè questo intraprendimento, colla lusinga di farne prosperare il commercio, lo impegnò alla costruzione di una strada per lo spazio di cinque miglia da Ruosina alle cave, che costò una non indifferente somma. Ella diverrà adesso utilissima, quanto più in *Levigliani* prenderà piede la nuova escavazione del mercurio, che si va tentando, e acquisterà credito la novella scoperta di quel ottimo statuario.

PIETRA REFRATTARIA PER I FORNI FUSORI.

La cava di pietra refrattaria per i forni fusorj, di proprietà della R. Magona, attenente oggi al dipartimento dello Scrittojo delle R. fabbriche è antichissima, e rimonta all'epoca dell'istituzione della Magona medesima. Queste pietre servono unicamente per la costruzione, e pe' restauri dei forni fusorj, ed è situata la Cava presso il Villaggio di Cardoso nella Comune di Stazzema.

Ne' trascorsi tempi era abbondantissima di pietre, e superiore ai bisogni delle I. e R. Fonderie di Follonica, fil perchè facevasi di codeste pietre lo spaccio ai particolari; e peculiarmente ai sigg. Vivarelli Colonna di Pistoja, che le spedivano a Macchia Tonda nella Romagna pontificia pei loro forni di Bracciano, di

Canino, e di Conca, e spedivansi pure a Genova. Da cinque o sei lustri a questa parte il prodotto di detta cava non è più sì copioso, ed è perciò che riservasi intieramente per le anzidette R. Fonderie.

Non credasi che questo sia l'effetto di un prossimo esaurimento della cava, ma del sistema di una limitata escavazione, ritenendosi, ch'essendo aumentato il bisogno dei forni di Follonica, non debbasì farne smercio agli altri, onde non doversi trovare in mancanza per il proprio uso. Ella continua ad essere doviziosa quanto basta per il servizio completo delle R. Fonderie; e se ne fosse estesa l'escavazione, ch'è dispendiosissima, potrebbe riattivarsi l'antico commercio: ma a conseguirne lo scopo mestieri sarebbe duplicare, o triplicare il numero de' lavoranti, che odiernamente trovasi limitato a soli dieci operai per il proprio bisogno, perchè forse a tenerne maggior numero mancava il tornaconto.

La R. amministrazione delle miniere, e fonderie del ferro resta provvisionata con circa libbre cinquecento mila all'anno in pezzi non minori di mille libbre l'uno al ragguagliato prezzo di Lire 13. 10 per ogni mille. Detta amministrazione è andata sempre a profitto della R. Magona, ed oggi di chi la rappresenta.

Sebbene inferiore di qualità, per la sua minor resistenza all'azione del fuoco, tuttavia, alla cava di Cardoso aperta presso Camajore nel ducato di Lucca, e di proprietà de' sigg. Carlo Andrea Frediani e Paci, osservasi che detta cava è veramente di teashisto adoperato come pietra refrattaria nella quale si notano delle piccole vene di ferro ologisto. Ora fornisce i luoghi rammentati all'estero e si vende quella pietra a più caro prezzo, e non meno di Lire 20 e 22 per ogni 1000 libbre. Questo confronto da un valore in massa di Lire 6666. 15. 4, il quale è stato sempre fino ai tempi odierni a profitto, come dissi, dell'I. e R. Magona.

CENNI SOPRA MASSA E CARRARA.

Il mio primo concetto fu quello di non estendermi al di là del territorio attuale della Versilia Toscana, e non oltrepassare i moderni geografici confini di essa; ma dovendomi arrestare al corso del fiume Magrà per ragionare dell'Alpe Apuana, degli antichi Liguri-Apuani, e delle loro ostinate guerre, non posso a meno di non dare un cenno di volo di alcuni memorabili avvenimenti di Massa di Lunigiana che si divide in due parti col nome di Massa vecchia (a), e Massa nuova (b); e di Carrara (c), che resta alla base occidentale dell'Alpe Apuana dalla nuova strada postale di Genova fra Massa e Carrara (d) nel fondo della Valle irrigata dal confluyente « Avenza » e rispettivo distretto ch'è un'estensione intermedia a Val di Magra a partire da Pietra-Santa, seguendo in tal guisa l'antica geografia di *Strabone*, che comprendeva il territorio di Luni nella provincia dell'Etruria

(a) Chi desidera notizie antiche di Massa può rinvenirle nel *Ragionamento Storico intorno l'antica città di Luni, e quella di Massa di Lunigiana*, ove si trovano molte cognizioni storiche; non saprei dire però se reggono tutte al lume di fina critica; e può riscontrarsi anche il *Targioni nei suoi Viaggi di Toscana Tom. 12. pag. 115. V. Anniboni Cronica*. quando si diede principio a murare il Borgo di Bagnara.

(b) V. *Lo Stato di Massa Lib. II. Cap. 3. pag. 61. de ferlis* pubblicato nel 17 Luglio 1392, ove si legge quanto appresso « lvi » *De mense junii dies « decima istius mensis in memoriam primi Lapidis positi pro fundamentis moenium Massae novae in loco nuncupato la platta forma ab Illustr. « ex excellentis. Domino D. Alberico Cybo Malaspina Principe nostro ».*

(c) Nell'altro *Statuto di Carrara Lib. II.* pubblicato nel 15 Agosto 1574 Cap. XXXIX. pag. 101 de Ferlis sta scolpito l'articolo seguente « lvi » *de mense mai dies X dicti mensis in memoriam primi lapidis « positi in fundamentis novarum Moenium novae Carrariae juxta pontem « Nugnole per illustrissimum, et excellentissimum Dominum Albericum « Cybo Malaspina D. et Marchionne nostrum et dictae novae Carrariae « primum conditorem ».*

(d) Giacomo Malaspina fu Marchese di Massa cui unì per compra Carrara.

senza scostarmi così dall' esempio del Viaggiatore Targioni Tozzetti, e di altri dotti Geografi. Raccoglierò solo quei fatti in che ebbero rapporto le bande di Pietra-Santa, e che hanno una grande influenza collo Stato Toscano, e direttamente, e indirettamente, omettendo di parlare delle varie vicende di Massa di Lunigiana, a cui Carrara dopo il 1473 rimase sempre unita, giacchè vi sono tanti scrittori che assai meglio di quello che può fare la mia debole penna hanno prenarrato i successi, ai quali può all' occorrenza ricorrersi, e fra questi consultare coloro, che hanno scritto in specie della famiglia Malaspina. Nemmeno tratterò dettagliatamente dell'insigne famiglia Cybo che s'innestò colla dinastia Malaspina 1.º dopo ciò che ne ha detto il *Vialardo, Cybo*, 2. *Ghisi*, 3. *il Zazzera*, 4. *Ciaccone*, 5. *il Foglietta*, 6. e fra i moderni *Viviani Giorgio*, 7. Mi limiterò solo a notare che l' alto dominio di quella provincia fu anticamente soggetto ai Vescovi di Luni, a Castruccio Antelminelli Castracani, 8. ai Visconti; 9. ai Fiorentini, ai Pisani; e Carrara anche ai Fieschi, ai Duchi di Milano, e ai Campofregosi. 10. Ma la famiglia Malaspina fu quella che dominò più degli altri in quel territorio, e Ricciarda figlia del Marchese Antonio Alberigo Malaspina vedova del Conte Scipione Fieschi morto nel 1520 fu quella che portò notabili ricchezze, e ingrandimento in occasione del suo passaggio alle seconde nozze con Lorenzo Cybo nipote dell' allora regnante Pontefice Leone X. Fu questo sommo Gerarca che amò vedere stretto sì rispettabile connubio, il quale dopo gli sfarzi, e le prime dolcezze del talamo fu rallegrato di due figli maschi; pure non fu il più felice per difetto di domestica pace.

Non andò guari che la sposa si accorse d' essersi unita ad uno di umore imperioso, e difficile che voleva dispoticamente reggere i di lei domini; avvegnachè erasi procurato colla mediazione di Clemente VII un diploma dell' Imperatore Carlo V, che portava la data del dì 21 Marzo 1550, con cui veniva dichiarato compatrono del feudo colla Marchesa sua consorte, e in mancanza di essa assoluto signore.

Ambiziosa del comando, e gelosa di conservare intatti e rivendicare i suoi diritti feudali, questa marital prepotenza angustiosamente l'animo suo, allorchè giunse a scoprirla, e a farsi manifesta ai vassalli suoi. E non mancando di talenti, e fina politica, non tardò a presentare all'imperatore le sue rispettose dimostranze, e ad esporre gl'insulti, ed aggravii ricevuti da Lorenzo, mentre non aveva altro diritto che sulla dote stabilita in 14 mila ducati d'oro; e tanto disse, e in sì fatta guisa adoperossi che giunse ad ottenere la piena deroga ne' 26 settembre 1541 coll'investitura del feudo intiero nella sua persona e la facoltà di tramandarlo in successione a quello dei suoi figli che più le pareva a suo arbitrio.

Vedendosi Lorenzo deluso nella sua smodata passione di comando, arse di sdegno, e procurò d'istillare nel cuor di Giulio suo figlio primogenito sentimenti contrarii alle idee e pretese della madre, facendogli anche rimarcare l'ingiusta prevenzione che già esternava di chiamare all'epoca del suo tramonto il secondo genito a successore universale nei suoi diritti feudali a dispetto di un diploma concernente che tutti i primogeniti ereditari fossero decorati del titolo di Marchesi di Carrara, e a fronte che Massa fosse divenuto principato per privilegio concesso da S. M. Cesarea nel 1568 a quel Marchese e a tutti i suoi discendenti (149).

Si dolse Giulio dell'eccedente parzialità per il di lui fratello, senzachè sapesse di aver demeritato il materno affetto; e queste vertenze condussero gli animi al più forte trambusto fra persone sì strettamente congiunte, che ne dettero le più evidenti riprove, e seguatamente quella della separazione di corpo del marito dalla moglie, e d'ogni alienazione d'amore la più parlante; le quali cose perturbarono gran parte de' suoi giorni.

E se da un lato fu creduta dannosa ad essa e ai suoi successori la volontaria sottomissione all'Imperatore di una provincia (di cui solo facevano parola due diplomi, che uno di Federico I del dì 29 settembre 1161, e l'altro di Carlo IV del

12 settembre 1355) pretesa libera da lunga data per la natura dei privilegi che godeva, in sequela delle capitolazioni, colle quali Massa fece la sua dedizione nel 1437 alla repubblica di Firenze, e in appresso ai Marchesi Malaspina nel 1442; le fu però molto giovevole nelle fiere discordie col marito, dal quale furono incitate le giovanili imprudenze del figlio Giulio che si fecero sempre maggiori, e ardimentose; e giunsero a tale che nel 1545 non ebbe ribrezzo, nè senti in animo ripugnanza di recarsi di notte tempo con 50 uomini al Castello di Carrara ov' era alloggiata la Marchesa, e il malesciente cardinale Innocenzio Cybo suo zio, e d'introdursi entro il medesimo per mezzo di una finestra corrispondente alla sala dalla parte del giardino unitamente ai suoi partigiani colla vituperevole idea di far prigioniera Ricciarda che tranquillamente era in letto coricata.

È facile giudicare qual'effetto doveva produrre una simile inconsiderata condotta, che giustamente sdegnava la genitrice nel vedere, a qual' eccesso saria giunto un figlio snaturato, se l'ammirabil calma, con cui si diportò il porporato zio, rispettivo di lei cognato non avesse paralizzata quella troppo ardimentosa impresa (150). Alla politica adunque del cardinale è dovuto l'intrattenimento dell'orribil colpo, prolungando il suo colloquio con Giulio, onde dar comodo alla Marchesa di salvarsi in questo frattempo nel maschio di quel castello, procurando di piegare la ostinazione del nipote nel suo disegno ora con prieghi, ora con promesse di porgergli aiuto, e favorirlo presso la madre.

Così restò vano il suo primo assalto per i riguardi specialmente avuti alla dignità, e allo stato di salute dello zio cardinale il quale tanto disse, e tanto fece che, dopo partita la gente di Giulio, egli pure determinossi ad evacuare quel castello di buon mattino, dirigendo il passo per Fossdinovo con Cesare, e Ottavio Cybo l'uno arcivescovo di Torino, e l'altro vescovo di Mariana, amendue dalla corte ben amati, e rispettati (151).

Calmata per il momento, ma non cessata nel cuore di Giulio la mania ad impadronirsi di quell'intero feudo, e di

tenerne il comando, si risolse di conseguire colla forza dell' armi ciò, che disperava pacificamente ottenere dal carattere fermo, e costante di sua madre. Aveva tratta dal padre tutta quella asprezza ch'è la speciale caratteristica degli uomini d'animo inquieto. Fece un pensiero risoluto ed energico che lo reggeva nella speranza di rendersi padrone di quel territorio. La sua lusinghiera prospettiva di felici successi aiutava codesta sua giovanile energia. Difatti sull' esempio del Marchese Alberico II che chiese ed ottenne dalla Repub. Fior., a cui erano accomandati i suoi Feudi, l'ajuto di 500 uomini, si rivolse egli pure al governo di Toscana; ed ecco che nel settembre del 1546 giungono le genti richieste delle bande del Duca di Firenze mandate a questo giovane da Pietra-Santa e Barga, alle quali si aggiunsero pur quelle di Fivizzano: gli riuscì d'impadronirsi all'improvviso di Massa e Carrara, e loro distretto senza trovare la minima resistenza. È però vero che in quei primordj non sapevano quei popoli a che si tenere. Gli ambiziosi e gli adulatori che speravano da Giulio onori ed impieghi, con occhi fermi su di lui ne spiavano i moti per prevenirli; i paurosi non osavan fiatare, nè guardarsi; i buoni, che non erano molti, volevano il bene, ma impotenti a farlo si rassegnavano al minor danno. Così tutto concorreva a favorire la sua intrapresa, e questa sorte dell' armi obbligò la Marchesa, che trovavasi in Roma a spedire a Ferrara credenziali per impegnare quel Duca a soccorrerla colle sue truppe, tanto più che anche il basso popolo sembrava che per effetto di simpatia parteggiasse per Giulio fra il timore, l'incertezza, e il desto di novità, come suole accadere in simili sommosse, nelle quali mirasi in ognuno un'impaziente, o trepida aspettazione, come se i destini di tutti fossero tratti nelle mani, nelle labbra di un solo irrevocabilmente. Ad onta della fazione cittadina e di un noviziato per lui nell'assedio di un forte, sentiva Giulio di avere sufficienti forze d'animo per sopportare le prove dell'arduo cimento, in cui si era esposto confidente per inesperienza, e per gioventù.

Tutto animavasi intorno a lui: restava solo a prendersi il forte di Massa custodito dal Capitano Pietro Gassani (a); che fu assediato senza ritardo, il quale per 22 giorni fece una leale resistenza; ma l'arrivo delle artiglierie del Doria, non meno che le minacce degli assediati incussero spavento a quei pusillanimi in guisa, che risolvettero unanimemente di arrendersi; prima che di un sol colpo di artiglieria si udisse nell'aria lo strepito. Il Capitano delle Bande di Pietra-Santa Paolo da Castello fu quegli che prese possesso della fortezza in nome di Giulio, e fu consegnata a Moretto, il quale venuto in sospetto di Ferrante Gonzaga Governatore di Milano fu fatto imprigionare, come fautore del partito francese, e mandato a Fosdinovo (b). La resa della fortezza di Massa profanata dalla mostruosa intrusione di soldati stranieri portò Giulio ad essere subito proclamato Marchese, e considerato padrone delle materne sostanze (c). Il battito del cuore esprimeva il suo contento, e l'ottenuta vittoria avea singolarmente ingrandite le sue idee, ed eccitata maggiormente la

(a) V. La Cronaca dello scrittore Messere Tommaso Anniboni di Ajola la quale racconta il tragico fine del Gassani e di sua famiglia nel modo seguente » a dì 8 Novembre 1546 » Raccordo comè Pedro Gassano fu ammazzato in casa sua con dua suoi figliuoli giovani e grandi, e dua suoi nepoti Metrino figliuolo di Giovannino Gassano, e Ioseppo figliolo di Peghino Gassani: e tutti e cinque furono strascinati per i piè in piazza, e gittati giù dalle mura de la terra, e spogliati nudi, e di poi strascinati come di sopra, et così sterno sino a compita la mattina da ora prima, di poi furon portati a seppellire senza soni di campana, nè croce, nè preti, et andò a sacco tutta la roba sua che aveva in casa et questo fu il Capitano Moretto di Andrea di Terenzo Venturini con 30 compagni. La cronica del Venturini non differisce se non in quanto al numero dei morti che riduce a quattro cioè a Pietro a due figli, e a un suo nipote ».

(b) V. L'Adriani istoria dei suoi tempi e il Bonfadio annali di Genova.

(c) Giulio affacciava una qualche pretesa come figlio primogenito e marchese ereditario per un diploma di Cesare di cui parla il Moren nel gran Dictionaire Historiq. Tom. IV. fondandosi sopra alcune espressioni che conteneva l'elogio testamentario del di lui avo Malaspina che però erano virilmente contraddette.

passione di un giovane così intraprendente, tanto che in tutti gli oggetti che lo circondavano provava sensazioni deliziose (152). Veder giunto il dì che avea sospirato: creder compiuta l'opera sua. Breve essere però il suo tripudio, e non poco agitato il suo possesso; avvengachè appena Ricciarda fu notiziata della ostile invasione per opera del figlio, portò i più alti reclami al Ministro imperiale di Roma, e domandò giustizia, e soccorso a Carlo V. In tali emergenze trattandosi di guerre civili tra madre e figlio fu progettato un compromesso su delle reciproche pretensioni, e venne ad arbitro proposto Ferrante Gonzaga Governatore di Milano previa la consegna della fortezza di Massa al Cardinale Innocenzo Cybo, come semplice depositario. L'ardire inimitabile di Giulio che avea le maggiori speranze circa i suoi affari, gli fece recusare la proposizione, perchè si sentiva incessantemente tormentato da quell'idee ambiziose, che il padre aveagli insinuate, e le quali turbavano, ed infiammavano la sua giovanile immaginazione: presa perciò una risoluzione energica, quanto il furioso desiderio, e la passione che lo dominava, dirigendosi alla Corte di Francia per occulto maneggio. Frattanto portatosi col padre alla villa di Agnano in vicinanza di Pisa fu da quello stesso Duca di Firenze che in avanti lo avea soccorso fatto improvvisamente arrestare (a), onde impedire maggiore disonore, e la totale di lui rovina, come si è detto, e secondare a un tempo stesso il desiderio dell'Imperatore. Assicurato nella cittadella di Pisa non poté ottenere di essere posto in libertà che a patto di dare il contrasegno della fortezza di Massa, la quale dopo l'espulsione di quelli che la guarnivano per Giulio, nel dì 8 Marzo 1849, epoca, in cui fu liberamente restituita alla legittima feudataria Marchesa Ricciarda. Ed ecco in un momento svanite tutte quelle impressioni, che sono un tributo, che offrir debbono tutte l'anime ardenti

(a) V. La Cronaca del Venturini sia rapporto all'arresto di Giulio, sia rispetto all'evacuazione della Fortezza di Massa.

al loro presentarsi nella prima scena del mondo ; e quando la fredda e trista realtà delle cose dissipa tutti i prestigj ; allora si scorge che quei fuggevoli sogni sono forse le ore più soavi, nelle quali illuder si suole la nostra esistenza.

Andato così a vuoto anche questo secondo colpo per sopperire alla perdita volse l'animo l'imperturbabile Giulio a simular desiderio di pace nel consorzio degli amici, e nelle dolcezze della vita privata, e soprattutto a ricattivarsi l'affetto della madre sua in Roma. Tarda politica sembrava dopo tante iugurie. Pure vinta dal materno amore, perdonogli, strinselolo al seno, e consentiva concedergli il sospirato possesso di Massa Carrara; ed annessi, previo lo sborso di 40, mila scudi d'oro, secondando le proposizioni del Cardinale Innocenzo Cybo. Il figlio accettò il partito senza esitare. Quanto parve ad esso facile la realizzazione della somma non lieve richiestagli, altrettanto divenne per lui impossibile in atto pratico ad improntarla al di là della meta! Oh come è vero che la sete del comando è una delle umane passioni che fa travedere, e fa sovvenire la sentenza del nostro amoroso drammatico!

« Ognun quel che desia facil si crede. »

Svanì la lusinga d'ogni pacifico aggiustamento per mancanza di denaro, che senza pascersi ulteriormente di vana lusinga conobbe non essere altrimenti agevole cosa accumularlo, dappoichè seppe che conseguir non poteva la dote dal principe Andrea Doria in 20 mila scudi stata assegnata a Peretta sua figlia in occasione del suo maritaggio con esso lui. Non pertanto si perdè di coraggio: mostrando anzi l'esperienza che qual superbo dominatore che sfida, radamente cessa, o s'arresta, esser anzi certo che mai indietreggia: altra via gli suggerì l'ambizione; e la vendetta lo spinse a batterne il cammino; nulla lasciando intentato per estinguere la sete, di cui ardeva. Profitò delle ragguardevoli conoscenze fatte in Roma in occasione delle amicabili trattative colla madre, e singolarmente del Cardinal di Parigi, e dell'Ambasciatore di Francia, ed altri simili

personaggi per gettarsi al partito francese, ed erigersi a capo di congiura, onde far risorgere il partito ribelle dei Fieschi, e mescolandosi coi Fuorusciti Genovesi che parte eransi rifugiati in Roma, ed altri in Venezia; promise uccidere il Principe Doria, assicurato come fu di riportarne in premio il tanto bramato stato di Massa e Carrara.

Quella in sostanza era la molla principale che faceva agire ogni sua azione, dalla quale non seppe ritrarlo nemmeno l'esempio memorabile di suo Cognato il Conte Gio. Luigi Fieschi che cadde vittima della soverchia sua ambizione nella famosa congiura contro la patria; nella stessa guisa che le critiche circostanze de' tempi in cui bolliva la guerra per la successione alla Monarchia di Spagna nel principio del secolo XVII. non servirono a Carlo Cybo Malaspina Duca II di Massa (quando precisamente le truppe spagnole occupavano la Lunigiana) per sottrarsi all'accusa di parzialità per la Casa di Borbone in pregiudizio dell'armi imperiali; il quale si vide esposto a non pochi disturbi, e corse fin anche il pericolo di restar privo dello Stato, come accadde al Marchese Centurioni di Genova che per essersi mostrato aderente alla Corte di Spagna, perdè in Val di Magra il ricco feudo di Aulla, (a) quale fu investito al Marchese Malaspina di Pedanzana.

Nè Carlo poté purgarsi presso il Trono imperiale con scritti defensionali confermati con lettera dettata in *articulo mortis*, e diretta all'Imperatore per riacquistare la sua grazia, ed evitare l'ultima rovina del figlio, il quale aveva accettata la patente di Maresciallo di Campo che dal Principe di *Vaudemonte* Governatore e Capitano Generale dello Stato di Milano fu mandata al Principe Alberigo, dal quale non fu recusata con buone maniere, e pretesti, oltre ad aver prestato giuramento di fedeltà al Duca d'Angiò, ossia a Filippo V.

Senza divagarsi in cose estranee, tornando al troppo cimentoso

(a) Adalberto gran-marchese di Toscana fù il fondatore di Aulla come nota il *Zuccagni* nel suo *Atlante nella tavola di Val di Magra*.

Giulio, credè questi mascherare il suo reo disegno forse per la via dell'inganno, scrivendo a Ferrante, che non si sorprendesse delle frequenti sue conversazioni coi Francesi, perchè meditava un' impresa assai favorevole alle vedute di S. M.^l Imperatore.

Questo singolare strettagemma per allontanare ogni sospetto contro di lui non fu bastevole. Era già scritto nel Fato a grandi lettere che l'ardita trama doveva svelarsi dall' infido amico Capitano Paolino Castiglione di Arezzo. (a) ed al ritorno di Giulio da Venezia, essendosi per la stanchezza dei cavalli dovuto fermare a Poutremoli nel Gennaio 1548, per ordine di Pietro Dureta fu ivi arrestato, non senza aver fatta molta resistenza con esser rimasto ferito. Le carte che furono trovate presso di lui, servirono a dichiarare la sua reità, ne mal tradotto a Milano, e per ordine dell' Imperatore istruito rigoroso processo, dietro la tortura sofferta si dichiarò complice nella cospirazione, e fautore del partito Francese e come tale finì gli ultimi sospiri della sua vita. (153) Questo fu il disgraziato termine dei suoi giorni per cui fu Ricciarda rimproverata di poco amore verso il figlio dal Presidente di Tuano; di averlo cioè lasciato miseramente perire sotto la scure. Ella disculpavasi, rispondendo che non poteva impedire un' esempio che reclamavano imperiosamente i tempi di fazioni, e delle congiure in Italia, e che l' Imperatore esigeva per scioglierle, e per distruggerne i capi, e i maggiori fautori.

La condanna fu anche più dura, quando alla pena di morte volle che susseguisse la confisca dei possessi Massesi, e Carrarini, la quale fu tolta dopo che la Marchesa ebbe chiaramente dimostrato che il delinquente non vi aveva alcun legittimo diritto.

Tante moleste cure, tanti travagli sofferti abbreviarono la

(a) Gaspero Venturini autore della Cronica molte volte citata uccise il Capitano Paolino da Castiglione d' Arezzo che dopo infiniti favori e grazie ricevute da Giulio lo tradì « di un fatto quale passava per le mani del povero signore » e fù morto in Milano: sospettano alcuni che il Capitano fosse indotto a tradire il segreto.

vita alla Marchesa Ricciarda la quale andò ai bagni di Lucca nel mese di Giugno 1553, ed ivi si spense la di lei vita in età di anni 56 dopo aver consegnato ai rogiti del Notajo Filippo Andreoni il suo testamento nei 15 dell' antecedente mese di Maggio. Con esso onorò dell' ereditaria istituzione il suo secondo genito Marchese Alberigo Cybo coll' obbligo di riunire al proprio cognome quello della famiglia Malaspina. Ciò che resta impertanto ancor più interessante a conoscersi che la famiglia Malaspina era in possesso di quella provincia, e in specie di una quarta parte di Massa per un diploma del 1220 di Federigo II. il quale confermò a Corrado, e ad Opicino figlio di Guglielmo Malaspina le investiture conferite al loro avo; e che nella divisione seguita nel 24 Agosto 1221 fra quei due fratelli, Corrado ebbe le terre poste alla destra della Magra con l' insegna dello *spino secco*; ed Opicino quelle dello *spino fiorito* con i feudi situati alla sinistra dello stesso fiume sino a Lavenza, rimanendo così fuori dei confini il Marchesato di Massa restato in comune fra le parti dividenti in ordine al rammentato istrumento di divisione, nel quale si leggono le seguenti clausule « ivi » et Massa in communi remaneant, et commune sit illud totum, quod ibi habent, et habere possent et ea antea quae fecerint, vel facere possent inter flumen Aulæ, et flumen Macrae » cosicchè se non sapevasi negli antichi tempi Etruschi chi fossero i popoli che abitavano intorno alla Magra, nei tempi del servaggio feudale sappiamo con certezza che quelle castella appartenevano ai feudi di Massa e Carrara, e che erano popolati dai vassalli di quella dinastia, il quale aveva il diritto d'aprire una zecca. Il diritto di batter moneta è stato sempre considerato come un privilegio dei più segnalati, e distinti. Quel Principe Alberigo I. che grande e magnanimo si fece distinguere in tutte le sue operazioni procurò questo nuovo lustro alla sua Capitale di Massa fino dal Marzo 1559 per privilegio concessoli da Ferdinando I sotto di 2 Marzo 1559.

Non tratterò della moneta della zecca di Massa di Luni-

giana per tesserne una istoria, perchè, sebbene poco ne abbiamo parlato gli autori della *scienza numismatica* tanto nelle opere che nelle raccolte, tuttavia è noto esservi il *Nanni*, il *Fiorentini* nei discorsi inseriti nella raccolta dell' *Argelati*; il *Carli* che parla delle zecche d' Italia, e rammenta pure quelle di Massa; *Anniboni* nelle sue cronache; ed il *Viviani* la distingue colla pubblicazione a stampa di una ben diligente e diffusa illustrazione di quelle monete; il quale, sebbene non abbia potuto darne una serie compiuta, perchè non tutte furono portate alla sua cognizione; tuttavia ne ha detto tanto quanto basta per far gareggiare la zecca di Massa con quelle che fiorirono in Italia nei secoli XVI, e XVII a fronte che soli tre Principi della famiglia Cybo abbiano battuto moneta: cioè; Alberigo I. Carlo I. e Alberigo II. I successori sembra che abbiano trascurato questo diritto, e solo nel 1792 per togliere i prezzi arbitrarj che si davano in Massa alle basse monete, essendo omai sparite quelle piccole erose; mentre quelle poche rimaste riscontravansi quasi consunte; per provvedere alle minute spese con monete nazionali si videro circolare quelle di bassa lega, e di rame fatte coniare appositamente in Milano, e destinate per lo Stato di Massa dall' Arciduchessa Maria Beatrice, le quali venivano in giro anche nel Vicariato di Pietra Santa ed ecco perchè ho parlato della numismatica Massese, giacchè risulta dagli statuti di Massa che anche Alberigo I. volle uguagliare la sua moneta a quella di Firenze, e di Lucca, e perchè lessi in una cronachetta dell' *Anniboni* del 26 Luglio 1560 che il nominato Marchese Alberigo I. fece un' editto col quale volle che le monete Massesi fossero alla lega di quelle di Firenze, e di Lucca, con avere così ottenuto per quanto ne dicono i Cronisti dal Duca di Firenze di potere spendere codesta moneta per tutto il dominio Fiorentino, (a) come se fosse quella di Toscana, (154) e aggiunse nel suo stato non

(a) La Sig. Vittoria Malaspina da Montauto conservava molte rare monete della Zecca di Massa, alla quale il *Nanni* dedicò il Tomo XVIII delle sue osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi dei secoli bassi.

potersi spendere moneta di alcuna sorta eccetto che la Fiorentina, Lucchese, e Genovese. Questo concordato spiega che anche per il comodo dei vicini Stati si coniarono monete della corrispondenza dei varj pesi d' Italia destinati per l' oro, e per l' argento colla libbra Toscana, (155) e di questa libbra Toscana il Conte Viviani ne dà ragguaglio il più esatto che si conosca, e che sia stato pubblicato fin qui, a cui mi riporto senza impegnarmi a maggiore estensione in rapporti oggimai onninamente estranei da poi che Massa e Carrara ed annessi per successione universale alla morte della Duchessa Beatrice fecero passaggio nel dì lei Augusto figlio Duca di Modena felicemente dominante, e che seguita in massima parte l' istesso reggimento a cui aveva soggiattati quei tranquilli popoli la ben amata sua Genitrice.

FOSDINOVO E CANIPAROLA.

Sarei addebitato di colposa omissione se non parlassi degli *Esfeudi*, e tal cosa non aggiungessi a ciò che saggiamente scrisse l' erudito compilatore del saggio Storico della Toscana.

A colonia della memoranda Luni dee attribuirsi l' origine di *Fosdinovo* giusta l' antica e sempre costante tradizione conservatasi per tanti secoli che al detto di *Cicerone* « *veritatem magis magisque confirmant* ». Era Fosdinovo un feudo Imperiale il quale nel 1442 fece la sua dedizione con capitoli ad Antonio Alberigo Marchese non solo di Fosdinovo, ma ancora di Gragnola, e Olivola e le condizioni furono da esso giurate e quindi dai suoi successori.

Nel 17 Novembre 1467 seguirono le divisioni dell' eredità paterna fra i quattro figli-Legittimi di Antonio Alberigo, e le Vicarie di Massa, e di Fosdinovo passarono in comune a Giacomo, e Gabriele, Gragnola a Lazzerò, Olivola a Spinetta. Si accede a Fosdinovo da Caniparola mediante la strada militare aperta dal Serenissimo *Francesco IV Duca di Modena* e Sovrano del pari di tali eclissate Signorie. La salita di codesta strada,

che da Caniparola conduce a Fosdinovo, è talmente dolce, da non invidiare quella del monte di *Quiesa*, per cui resta carrozzabile anche nei tempi nevosi del più crudo inverno: la sua lunghezza non oltrepassa le quattro miglia. Vi esiste un' antica e vasta rocca costruita nei vetusti tempi per difesa del paese che quindi fu ampliata, e servì poscia di reggia ai Marchesi Feudatarj (a) presentemente suol formare in occasione di transito punto di fermata, e riposo all' Augusto Sovrano Estense, e al suo corteggio. Questo fortilizio fu acquistato con terreni, annessi ed altre ragioni dal Marchese Spinetta Malaspina per il prezzo di 500 fiorini d' oro nel 1340 da certi subfeudatari dei Malaspina nobili di *Erberia*, e di casa *Buttafava* autori del Cassaro di Fosdinovo secondo ciò che leggesi nelle memorie storiche di Lunigiana. (b)

Ne qui starò a dare la genealogia dei marchesi di Fosdinovo Malaspina giacchè altri scrittori mi hanno prevenuto, e sarebbe il ripeterla opera, e tempo perduto.

Offre Fosdinovo al viaggiatore erudito magica veduta, pervenuto ch' egli sia in certi punti del suo cammino, dal quale specchiasi nell' acque del magnifico golfo della Spezia, antico porto di Luni. La sua vicinanza a Sarzana rende quel soggiorno vieppiù aggradito e comodo, sia per l' approvisionamento vituario, sia per ogni altro mezzo di ricreazione dello spirito, che gustasi in Città, non dovendosi percorrere che mezza lega di cammino per la moderna strada più breve, che fornisce il massimo dei comodi a Fosdinovo.

L' altra nuova via detta della *Spolverina* che porta a Carrara per più corta strada, vi fù egualmente aperta per ordine Sovrano, la quale pone in più stretti rapporti anche varj altri castelli, e paesi intermediarj fra Fosdinovo, e Carrara, siccome — Niccola — Ortonovo — Castelnuovo del piano — ed altri.

Nei tempi del marchese Antonio Alberigo I, fù questo feudo

(a) V. Le Memorie inedite di Villa Franca del secolo passato.

(b) V. L' autore di dette Memorie Tom. 2. pag. 23.

posto in accomandigia alla rispettabilissima Repubblica Fiorentina, dalla quale per deliberazione dell'anno 1429 fu egli onorato della Cittadinanza Fiorentina estesa puranco ai suoi successori. *Gabriello IV*, che dopo investito del Feudo abitava permanentemente in Fosdinovo rinnovellò il trattato nell'anno 1471 colla Repubblica medesima per la quale dovè militare nella guerra di Volterra nell'anno stesso, come in quella di Sarzana nel 1478. Si questo, che quello oscurarono i propri meriti essendosi da essa scostati, sebbene momentaneamente, stimolati forse dall'ambizione di allargarsi nei loro possessi, e recuperare quelli che avevano goduto i loro antenati, dei quali, n' erano rimasti infaustamente spogliati. Si allontanò il primo all' appressarsi delle truppe milanesi in Lunigiana a danno della Repubblica medesima ma dovè ben presto pentirsi e veder con cordoglio che quella mano da esso lui reputata benefica, e da cui sperava soccorso per stender l' ali, erasi impiegata a toglierli sotto il comando di Piccinino varie castella che in avanti pacificamente godeva, riconquistate in seguito dalle armi della Repubblica Fiorentina, e restituite generosamente allo spogliato, sotto il cui dominio si diedero egualmente gli abitanti di Massa e di Carrara per convenzione; l' altro non fece di meglio: dopo rinnovato il trattato di alleanza, ed amicizia colla prelodata Repubblica Fiorentina nell'anno 1471, per la quale dovè egli pure militare nella guerra di Volterra e quindi alla difesa di Sarzana nel 1478: egli nella discesa dei Francesi in Val di Magra nel 1494 a danno dei Fiorentini, si gettò al loro partito sulla lusinga di ottenere la restituzione di Fivizzano. (a)

Ma il tempo dei pregi cessò; tornò a riabbracciare quella Repubblica da cui si era alienato per troppa leggerezza, e strinse nodi di più sincera amicizia nel momento che accoppiò la di lui figlia *Argentina* al Gonfaloniere *Soderini* di Firenze, sperando in simil guisa di trovare la propria salvezza.

(a) V. Le memorie storiche dell' Abate Emanuele Gerini di Fivizzano.

Tornata al seno di questa Repubblica la cospicua famiglia Malaspina continuò a godere per dieci Secoli la Signoria di Lunigiana con molti privilegi, e fra gli altri quello di crear Dottori, e Notari, di Legittimar figli naturali, l'altro della pace, e della guerra, il diritto del Fisco, *et vitæ et nœcis*, e queste non comuni prerogative furono confermate, ed anzi ampliate ad Alberigo I. (a) con diploma del 1220 da Federigo II., e se ne valse tanto esso che i suoi successori fino a Carlo Emanuele ultimo Feudatario del quale cantò *Giovanni Fantoni* fra gli arcadi « *Labindo* » stretto seco lui in amicizia.

- » Metà dell' anima del tuo cantore
- » Che fai sul gelido papirio monte
- » Qual aura vigile cinta di orrore
- » Ti siede in fronte? (b)

Ho detto l'ultimo feudatario perchè il marchese Carlo Emanuele ne fù spogliato dai Francesi nel 1796, i quali assegnarono l'ex feudo alla Repubblica Cisalpina, poscia la riunirono al Regno d'Italia, finchè alla pace di Vienna nel 1814 con gli altri exfeudi Malaspina di Lunigiana ne venne pur questo di Fosdinovo incorporato, ed aggiunto al Ducato di Modena.

Sembra dovesse essere al nuovo Regnante sommamente gradito di trovare in quel exfeudo un qualche stabilimento di pubblica beneficenza. Fino dal secolo XIV venne istituito una specie di Ospedale, dirò così, ambulante, il cui precipuo scopo è di somministrar vitto, e medicinali ai poveri infermi al loro domicilio.

Trovò egualmente provvisto al bisogno dei poveri terrieri del paese fino dal 1759 per cura di quella Comune, dalla quale fù eretta una così detta « Annona » a beneficio di questa classe di persone, cui si passa il genere cereale coll'obbligo della restituzione in natura nel momento della nuova raccolta con piccolo

(a) V. il cronista Tommaso Anniboni.

(b) V. L'ode XII Lib. I. di detto Autore edizione del 1823.

aumento che va in sollievo degli indigenti; e in riguardo alle figlie di essi si conferiscono annualmente piccole doti in soddisfazione di alcuni legati pii.

Ben grata rimembranza lasciò dunque di sè in codesto luogo il reggimento tenutovi dall' illustre prosapia dei marchesi Malaspina (che dall' origine sua posò sù di eccelse sedi) mentre si ritiene che avesse principio da Anco Marzio IV Re dei Romani, la quale anche dopo la sua decadenza da sì eminente grado di splendore, e assoluto comando in quel feudo ha continuato a far provare eguali effetti della sua protezione a quegli antichi vassalli con lavori agricoli e d' ogni altro genere continuando a mostrarsi Ospitaliero, e Mecenate qual era Francesco nei tempi più remoti al divino *Dante* (a) e in tempi a noi più prossimi quello della Dinastia che ne aveva il reggimento al filantropo Conte Barone di Menco (detto Monco) Stato Governatore di Stokolm espulso dalla Svezia dopo il passaggio a miglior vita del Re Gustavo III, che dovè ritirarsi primamente a Napoli, e dopo quattr' anni di permanenza in quella Capitale, nel palazzo di Caniparola ove fù alloggiato ed accolto dal Feudatario, sebbene con pericolo di trovarsi compromesso, e vi dimorò con maggior tranquillità e sicurezza di quella che non rinvenne in Pisa. Anche il Vate Oraziano il meritissimo *Labindo* sperimentava sebbene ad intervalli l' amorevole accoglienza, ed amicizia specialmente di Carlo-Emanuele presso cui sovente intrattenevasi, contestandogli la sua gratitudine coi versi delle sue impareggiabili odi. Devesi ai marchesi Malaspina se hanno mezzi di divertimento i Fosdinovini. Ad essi sono in fatti debitori quei popoli del piccolo Teatro di proprietà della famiglia Malaspina dai quali accordavasi un facile accesso nei gior-

(a) Fù a tal proposito che nella Divina Commedia Dante pose in bocca del suo antenato la predizione che si legge nel Canto del Paradiso XVII.

- « Tu proverai sì come sa di sale
- « Lo pane altrui, e come è duro calle
- « Lo scendere, e il salir per l' altrui stiale.

ni festivi per sollevarli dalle fatiche della settimana, e far progredire nella civilizzazione, e nella buona istruzione la gioventù. Ad essi pure è dovuta la spaziosa Arena per il gioco del Pallone fuori della porta che guida a Sarzana.

Tanti altri vantaggi e comodi procurò sempre l'inclita Dinastia Malaspina a quei popoli che è inutile oggimai rimembrare, da poichè rivolsero tutta la loro devozione al Sovrano che attualmente gli regge, e governa con magnanimità, e paterna cura che appena si sono accorti della variazione del governo al quale anzi sono debitori non solo dei lavori riproduttivi per porli in comunicazione di paese in paese in fra di loro, ma anche rapporto al commercio, di qualche piccolo movimento consequenziale del più facile e scorciato tragitto dall'uno all'altro luogo, di che Caniparola gode dopo l'accennata nuova strada in specie per i trasporti e spaccio dell'Olio, e del Vino; per ordinario l'ultimo di questi prodotti è un nettare, un'ambrosia che i feraci colli di *Montesagna* presso il palazzo di Caniparola, nei beui allodiali del marchese Malaspina, danno quasi privilegiata, ed esquisita; non meno proficua la nuova strada è stata non per l'industria di manifatture, e traffico di generi coloniali per cui vi sono oggi giorno aperti in Caniparola vari negozi e taverne per interesse d'intraprendenti esteri della vicina *Sarzana* e della prossima *Carrara* anche senza rammentare il mercato settimanale che ricorre il giovedì d'ogni settimana, la sempre crescente fiera di bestiami ed altro, che vi ricorre annualmente per S. Lazzerò, che richiama in quel punto centrale non poco concorso, e circolazione di numerario (a) sicuro segno di

(a) E in bocca di tutti che il denaro è la comun misura d'ogni cosa, e che *Eritone* inventò l'uso della moneta d'argento per facilitare il commercio tra l'isole della Grecia; per mantenere adunque in attività il commercio interno d'ogni paese fa di mestieri che vi circoli abbondantemente il numerario che è il mezzo di provvedere ogni cosa, passa facilmente dell'una all'altra mano, così la società non divien languida, ne va a cadere in lenta consunzione.

aumentata commerciabilità ch'è l'anima d'ogni stato ben regolato, portando l'esperieua nel caso a persuadere l'inutilità degli stabilimenti del Governo riguardo al Commercio, ove le circostanze particolari non lo promovono spontaneamente, essendo egli un mero risultato di combinazioni, di bisogni, e di superfluità, che fanno agire per esso i diversi individui della società umana, la quale porta a ciò senza aver bisogno di legge che lo comandi (a).

E contribuisce per favorire il commercio anche la buona maniera che usano quegli abitanti (non urtati) cogli esteri che vi si recano, essendo cosa miracolosa che comunque reliquie del feudalismo, sono, per lo contrario degli altri, umili, sufficientemente affabili nella loro natural torpidezza e laboriosi coltivatori, sebbene l'agricoltura, e l'industria generalmente parlando si trovi un poco indietro di fronte a quel clima veramente temperato. Vi regna però la buona morale che s'insinua da quel religioso parroco che porta il titolo di Preposto, avendo Fosdinovo una Chiesa col titolo di Prepositura, e due altre chiese succursali appartenenti alla Diocesi di Massa Ducale già Luni-Sarzana, proporzionata alla popolazione di quella comune, ascendente a 4850 e più anime che per lo spirituale sono governate dal Parroco, e per l'amministrazione della giustizia Civile e Criminale e di polizia, da un Delegato Ducale, il quale alterna la sua residenza fra *Fosdinovo*, e *Aulla* chiamata ancora *Audena* dagli antichi Geografi.

I Geologi poi reputano la qualità predominante del terreno del Comune di Fosdinovo arenaria, grossolana, friabile: i torrenti che hanno origine in quel monte, sono l'Isarone, e la Giara di Giucano, e il più alto è il Torrente Bardine tributari tutti del fiume Magra.

Fece molto strepito la scoperta di un ricco tronco di *Lignite*

(a) V. L'opera di *Ferguson* che ha per titolo *Principes of moral and political Science* Tom. I chap. 3. scet. 9.

Carbon fossile trovato dopo sormontato per il tratto di mezzo miglio il fosso di Albachiarà di Caniparola (a).

Ed eccomi giunto a quel ricercato confine della Magra, di cui ho altrove parlato, fino al quale estendevasi l'antica Versilia; limite oggi indietreggiato a Porta Beltrame che segna dal lato occidentale il termine estremo della nuova Versilia.

Qui termina il mio impegno, protestandomi di non avere scritto per amor di gloria, ne per i dotti che non ne hanno duopo, ma per informare il pubblico con tutta precisione di quanto riguarda i pregi singolarmente d'arte e altre particolarità della Versilia antica e moderna, e servire nel tempo stesso all'utilità di quei popoli, risvegliare ed alimentare il loro patriottismo, che specialmente suol sentirsi da coloro che hanno la sorte di appartenere ad una patria in cui la natura ha mirabilmente versati i suoi favori, onde sappiano accarezzarli, spingerli e farli progredire, come quelli che hanno molti mezzi di più, e ostacoli di meno a superare.

(a) Questo Lignite fù visitato dal ch. *Professor Paolo Savi* accompagnato dal naturalista *Guidoni*, il quale dietro le più accurate osservazioni riscontrò nell'istessa giacitura di quella da lui veduta in Val di Cecina, e ne diede una minuta descrizione che leggesi del Dizionario Storico di Repetti.

ANNOTAZIONI ADDIZIONALI

■

DOCUMENTI

ALLA

STORIA DELLA VERSILIA

(1) Comunem ente Appennini Apuani vengono denominate le Alpi della *Pania o Pana* dal nome di una delle più alte cime, come la chiamò anche *Dante* nel suo Inferno al canto 32, volendo indicare un gran monte, e sono precisamente quelle catene di monti acutissimi alle spalle di Pietra-Santa, Massa e Carrara, che dividono verso ponente la Garfagnana dai luoghi marittimi, e trovasi indicato egualmente sotto la detta denominazione di *Pietra Pana* nell' *Ortelio* e nel *Magini* annotatori di *Tolomeo*. Le rocce calcaree secondarie dell' Alpi Apuane sono inferiormente composte di un calcare schistoso con ammoniti, al quale soprasta un' altro di tessitura compatta o granulosa che passa al marmo bianco cristallino. Succede poi il calcare alberese ed il macigno. I primi depositi sono considerati giurassici, l'ultimo del periodo cretaceo. Così opinava la sezione di *Mineralogia Geologia ec. nell' Adunanza del 18 sett. p. perd. della V.ª Riunione degli Scienziati italiani*, parlando di quel gruppo di Alpi della Pania, nella quale tra gli uccelli di rapina vi sono l'aquila reale, il granchio (*Pyrro corax alpinus*), e nelle altre parti di quella giogana i falchi, i corvi, gli sparvieri, i gufi, gli allocchi. Le di lei più alte cime di fronte all' Appennino di Mommio, sono quelle del Pisanino che si alzano per quanto si asserisce da qualche Scrittore Brac. 3503 sopra il livello del mare, e risguardansi le più alte fra tutti gli Appennini di Toscana e d' Italia, se si prescinde dal Cimone superiore

ad esso di 56 tese. E dopo di queste ne segue per l'elevatezza il Pizzo dell' Uocello, posto nell' istesso lato che ascende non meno di B. 3282 Quindi la Tambura che sorge da un lato del mare, la quale giunge all' altezza di B. 3100, finalmente il *Monte Altissimo* a B. 2722 4, e il Monte Forato a B. 2308 7 sopra il mare. Questo gruppo alpino ha sempre richiamata l' attenzione dei più dotti naturalisti, paesisti, e geologi ai quali offre un quadro il più spettacoloso, sia per singolari fenomeni sia per la miniera inesausta di pregevolissimi marmi associati con chisti, quarzo talcosi e filoni di ferro, di piombo argentifero ed altri metalli.

È il più alto pinnacolo di *Pietra Pania* dalla parte del ramo che si stende tra la Lunigiana e la Garfagnana obliquamente fra tramontana e mezzogiorno, e si accosta al mare; resta secondo il P. Ximenes a 44° di latitudine boreale e 28° di longitudine. *Targioni Viaggi tom. VI pag. 72.*

Bella, naturale e concisa è nondimeno l'idea che ci porge l' elegantissimo scrittore *Massimo d'Azelio* in queste precise parole: « Nel centro della catena dei monti Apuani che si estendono a mano a destra da chi va da Lucca a Sarzana per la via di Pietra-Santa e « mostrano le loro nude e scoscese rocce accavallate e sporgenti le « une dietro le altre con infinita varietà di accidenti, di contorni: « e di tinte nel centro, dico, di questi monti s' apre una stretta valle « per la quale scendendo dall' altezza delle Panie, scorre la Versilia « limpida e fresca sotto l' ombra di folti ed antichissimi castagni. Lo « sbocco di questa valle, mascherato dall' intreccio di due goghi « dirupati ed alti, si nasconde a chi da lungi vi dirige lo sguardo, « quasi ch'è la natura abbia voluto con amorevole antiveggenza, pre- « parar luoghi che servissero di refugio ai deboli contro la violenza « de' forti ». La qualità di un paese sì fattamente montuoso, di terreno ingrato e in parte coperto di boscaglie, non richiedeva poca forza a stabilire la maniera di vivere e dei costumi; cosicchè la natura privando gli Apuani dei comodi della vita, diè loro in compenso robustezza, intrepidezza ed animo coraggioso *Cicer. Agrar. 11, 35.* « *Ligures montani duri atque agrestes. Docuit ager ipse nihil ferendo « nisi multa cultura et magno labore quaesitum ».* Ma i più tenaci alla loro costumanza furono rimarecati i Capillati, *Plin. 111 20 Dio. Cass. Liv. Pag. 254*, così chiamati dalla lunga capigliatura che portavano, la quale giunse dalla prima loro salvatichezza fino all' età di Augusto, e più di tutti gli Apuani si mostrarono feroci insieme ai

popoli della loro stirpe che abitavano in comune per le Alpi di S. Pellegrino, i cui sommi gloghi s'alzano 4840 piedi sul livello del mare e nel territorio circostante fino alla Magra. In così aspri ed infecondi luoghi il sentimento della libertà era il predominante in anime gagliarde per natura addurite dalla fatica, e portate alla strage ed al sangue, come bravi cacciatori e tiratori con la fionda. *Auet. de mirabil. pag. 1158*, benchè nell'universale il loro esercizio ordinario fosse la pastorizia, fomentatagli dall'abbondanza di pasture e di macchie che gli somministravano fieno e legname da fabbrica e da fuoco.

(2) Dalla etimologia del nome di questi popoli (Liguri Apuani) *Ligyos* dei Greci, e *Ligures* dei Latini, *Aphien* egualmente dei Greci; e *Apua* dei Latini, ch'equivale *abitatori di coste*, si pretende sostenere, che tal gente prese ad abitare il monte più alto, spaventati dall'idea del diluvio, e scampata dal medesimo, dandoli per i primi discendenti della famiglia di Noè; *Strab. Geograph. lib. 5*; però parlando dei Liguri dice « nihil relatum dignum habet nisi « quod per pagos dissipati vivunt Ligures, asperam terram arantes, « ac fodientes, aut potius saxa cedentes, ut ait Possidonius ». E *Diodoro* ivi « pernoctant in agris raro in caulis quibusdam villibus, « aut tuguriolis, ut plurimum in rupibus concavis, et speluncis a « natura factis, quae commodum ipsis tectum praebere valeant, si- « militer et in aliis se gerunt, priscum et inconditum servandis mo- « rem vivendi » ed il *Boccaccio* sull'Alpe Apuana, così prosegue: « Petra Apuana mons est olim Gallorum frimentatum ab initio Apae- « mini in agrum Lucensium protensus hinc Ligustinum, Tuscumque « mare et veterem Lunam civitatem, inde Pistoriensium, et Floren- « tinorum campos aspiciens ». Il *Muratori* riportandosi al *Targioni*, soggiunge senz'alcuna ambiguità — ivi — « Gli antichi abitatori « di questi paesi, o montagne erano ferocissimi, salvatici, avvezzi « a vivere di rapina, onde spesso infestavano, e saccheggiavano le « adiacenti campagne degli Etruschi, e dei Galli Cesalpini, e mo- « stravansi sempre pronti alla vendetta ». Non può impugnarsi che d'animo cattivo non fosse quella razza in tutte le azioni della guerra, ma di tal carattere non la giustificerebbe il fatto, che alcuni valenti scrittori supponevano sull'autorità di Tito Livio a loro carico, che sdegnati della conquista fatta dal console Lentulo, andassero ad offrir favore, e soccorso all'armata di Annibale, quando, dopo la vittoria del Trasimeno, transitate le paludi, valicò a loro credere, l'Appennino di Clsa, Luni, e il littorale di Pietra Santa: poichè l'asserto

di Plinio che pone codeste paludi presso l'Arno virilmente s'impugna da altri eruditi sulla non meno grave sentenza di un'insigne geografo, le di cui opere rimangono anch'esse alle lodi e alla meditazione dei posteri. Parlo di Strabone (Geog. lib. V) e di Polibio (lib. 3 par. 78). Il primo indica l'esistenza delle ricordate paludi fuor di Toscana nelle pianure di Parma, e precisamente laddove furono poi prosciugate da Emilio Scauro mercè grandi fosse. Il secondo (al §. 76) che bisognava passare le paludi prima di giungere al suolo nemico, ch'è quanto dire in Toscana, dandoci a conoscere che codeste paludi esistevano nei luoghi della Gallia, adducendo per ultimo la testimonianza dell'istesso Annibale, quando all'avvicinarsi al mare Adriatico scrisse a Cartagine che fino allora appena aveva toccato il mare, dacchè era entrato in Italia. Lascierò nondimeno decidere ai critici questa polemica, dopochè avranno ben ponderata l'erudita dissertazione a tal proposito pubblicata dal Cav. Lorenzo Guazzesi, e dirò solo che una contrastata asserzione non giustificherebbe per se medesima l'animo vendicativo dei Liguri Apuani, come lo comprovano tante altre loro riprovevoli operazioni, che ad essi rimproverano le istesse storie. Benchè non trovai degli antichi abitanti di quelle montagne la posterità, pure non convien mettere tutte alla pari quelle tribù; bisogna discendere dallo stato generale al particolare di esse, trovandosi divise in Friniati, Apuani, Montani, Briniati, Genuati, Etenani, Ingauni, Sabazi, Statellati, Vagienti, Iluani, Epunteri, Eburati, Esaruli, Hercati, Lapicini, e Mugelli. Difatti non sempre fu in guerra tutta la Liguria; non tutti si dedicarono al commercio; anzi il *Foglietta* esclude onninamente i Montani, e gli Apuani da codesta industria, a differenza dei Genuati, ossia dei Genovesi, i quali erano atti al commercio, e più dell'altre tribù civilizzati, e sociabili « *Ianuenses, non ex iis Liguribus populis fuisse, qui latro- ciniis vitam tolerantantes difficilius erat invenire, quam vincere.* » *Flor. lib. 2; cap. 3.*

(3) Il Vallisneri fu uno dei principali osservatori di quest'Alpi per riscontrarvi l'origine delle fontane: e *Micheli, Viviani, Baccone, Vittman e Bertoloni* vi si recarono a farvi la raccolta delle piante, come risulta dalla *Flora Apuana* compresa nell'opera intitolata « *Amœnitates Italicae* » Bologna 1819 ». Il *Targioni, Arduino, e Spallanzani*, oltre all'indagine fattavi delle naturali produzioni, ebbero cura di far anche la topografia di que' monti. Tutta la catena di quest'Alpi presa dall'*est*, all'*ovest* dà l'estensione di 30 miglia

sopra una larghezza di 12 miglia; è situata tra il 44.° 50,' e 44.° 18' di latitudine, e il 7.° 38,' e 8.° 11' del meridiano di Parigi. La sua più elevata sommità presa da uno dei tre pinnacoli che s'inalzano triangolarmente sopra la spianata, detto *Campo Cecina*, è stata modernamente fissata a 1500 piedi sopra il livello del mare, ove non mancano macigni. Il chiar. Prof. Paolo Savi faceva delle osservazioni relativamente alla variazione del macigno attorniato di calcareo saccarolide convertito in steaschisto in quell'Alpi; riportando l'origine delle alterazioni ignee di rocce nettuniane, offre altre spiegazioni riferite dal *giornale Pisano dei Letter. dell'anno 1829*, e il naturalista Girolamo Guidoni conta il pregio di aver ritrovate nel calcareo grigio-oceruleo di quell'Alpi, conchiglie, fossili marini simili a quelli da esso rintracciati nel marmo di porto venere.

All'oggetto di spiegare l'esistenza delle conchiglie sulla cima delle più alte montagne serve rivolgere lo sguardo alla teoria di *Beaumont*, secondo la quale credesi che le montagne siensi formate per via di sollevamento, ed abbiano portata a tre, o quattro mila metri di altezza i terreni di sedimento depositi dal mare; teoria che indica l'età delle montagne del continente, eccellentemente schiarita da *l' Cantù*, a cui può ricorrere chi meglio voglia istruirsi sur la medesima non permettendomi una nota di darne un maggiore sviluppo.

Ad una poi non vera asserzione sfuggita dalla penna del *Viterbese* Anno più che ad altri fu attribuita l'esistenza della città di Apua nella parte occidentale dell' Etruria *V. Averani Lez. Tosc. tom. 2. Il Fiorentini e il Lami de' Liguri Apuani. Il Cluver. lib. 1 cap. 10 de Italie. Borghini disc. pag. 1 a 252, 270, 343, 346, 347*; avendo *il Vives, il Fabbre, il Bardetti, il Muratori* dichiarato Anno inventore, e non veridico, tutto che *l' Ab. Mariani di Viterbo, e Gio. Batta Faure* romano abbiano ardito sostenere per autentici i suoi ritrovati, al primo de' quali dell'annalista italiano fu fatto questo rimprovero « *et nobis temporibus patronum, si superis placet, invenit virum quendam bonum* » ed il secondo eccitò la meraviglia del dottissimo *Lami*. Nullostante all'appoggio di questi ultimi non ha avuto difficoltà il moderno autore del *Saggio istorico della Liguria e Versilia ediz. di Lucca 1823* di collocare la città d' Apua alle mura del Turoo dalla parte di levante.

Vaga asserzione; come fu vaga l'origine degli Etruschi, che fu incerta quanto il popolo, e il nome stesso di Pelasghi, che per lo continuo vagare erano considerati una turba di feroci malviventi, dai

quali cominciava ogni origine ignota, greca o straniera che fosse, senza che convenga cercare più addentro la vera origine dei Pelasghi, e da quale straniero paese si dipartisse la loro emigrazione del pari che quella degli Etruschi, non meno involuta presso gli antichi in massima incertezza, come presso i moderni fu ed è un laberinto di tortuose quistioni, cui non è facile trovar la via di sortir coll'unico appoggio di presunzioni e congetture. *Erodoto* fa venire gli Etruschi di Lidia, dei quali fu condottiero Tirreno figlio d'Ati. *Ellanico* suo contemporaneo voleva farci credere che gli Etruschi fossero quei medesimi Pelasghi. *Plutarco* facendosi conciliatore di queste due opposte sentenze, fa discesi i Pelasghi dalla Tessaglia prima in Lidia, e quindi nella Tirrenia, ma questa origine non è più vera delle prime. *Dionisio* che si era più degli altri approfondito nelle antichità Etrusche, non dubita che abbiano amendue errato, e prevale in lui l'opinione che fossero un popolo originario d'Italia. *Niebur e Muller de Etrusch. tom. 1 pag. 75 e seg.* ci additano che Etrusci era un vocabolo usato dai Romani per consuetudine, e che trovasi anche inserito nelle tavole Eugubine M. VX. 2- O. VT. *Turscum Turscorum* che si rinvieni più volte. Il *Buonarroti* comunque dottissimo, vagando in spazioso mare di congetture, giacchè le storie Etrusche e nazionali furono perdute, fa discendere gli Etruschi dall'Egitto. Il *Mattei*, sebbene indagatore distintissimo delle cose antiche ci dà la loro derivazione dal Cananei. Il *Mazzocchi* trae la loro origine dai Cananei e dai Fenicj per indovinarvi più facilmente. Non manca chi gli fa venire dall'Asia, chi li fa partire da un punto situato fra il mar Caspio e l'Eusino, chi dal mare e chi dalla terra, chi dall'Oriente e chi dall'Occidente, come il Francese *Freret*, e qualche nazionale entusiasta. Il *Guarnacci* rimonta la loro venuta in epoca immediatamente posteriore al diluvio universale, ed altri li conduce dalla stirpe Trojana. È vero che il *Pignotti nella sua storia Lib. 1. cap. 1*, ci dice: « Non vi ha forse nazione che vanti una splendida antichità
 « al paro degli Etruschi o Toscani, nè vi ha forse altra, la di cui
 « origine sia più incerta, e più involupata tra le favole

« Non c' inoltriamo più (et prosegue) fra queste tenebre, di cui
 « sono impastati innumerabili e grossi volumi. La sola esposizione
 « di tante opinioni contraddittorie basta per confutarle, e per lasciarci
 « in quella savia dubbiozza in cui resterà chi ha fior di senno. Ma
 « egli è necessario che la vanità vada a cercar l'origine in una fore-
 « stiera celebre nazione? Anzi non lusingherebbe più l'amor proprio

« il credersi da tanto tempo immemorabile cittadini di un paese di-
 « stinto per arti e per lettere fino dalla più remota antichità? Nella
 « generale incertezza può qualunque Toscano prender sì fatto par-
 « tito ». E qui senza perdersi in mere diviazioni sarà più oppor-
 tuno di far conoscere i confini dell'Etruria centrale vera e stabil
 sede della nazione che starà a schiarire anche i confini della Versilia,
 Ella era compresa nei primi secoli di Roma fra l'Arno e il Tevere,
 ed aveva i seguenti confini: 1. Il sommo Alpino giogo, cominciando
 dal Serchio, e proseguendo sempre per il crine dei monti fino al
 Tevere; 2. L'istesso fiume Tevere fino che non sbocca in mare; 3. La
 sponda del mar Toscano dalla foce del Tevere a quella dell'Arno.
 L'originaria stanza dell'Etrusche tribù dei paesani è limitata ad un
 più angusto tratto posto nelle giogane della Falterona in Casentino
 che continua per via di una inanellata catena fino alle valli del
 Mugello.

Lo stato d'Etruria nel nascere e nel crescere di Roma, lungi dal
 salire, andò sempre più in decadenza, dedicandosi quei popoli alla
 mollezza e a tutti quei vizj morali politici che sogliono lentamente
 disporre ad una irreparabile caduta, da cui non seppe ritrarla nem-
 meno Porsenna Re o Lucumone di Chiusi, quando la fortuna affer-
 ratolo per i capelli lo portò quasi per prodigio con i suoi alleati fin
 dentro Roma, la quale non seppe nè potè conservare. Non già che
 il valore Etrusco fosse spento, mentre ne dierono indubitata prova
 e novello riscontro nella famosa battaglia di Valdimone nell'anno 444,
 ove dice Livio che i Romani non riconoscevano quella gente tante
 volte debellata e vinta, ma che reputavano per gente nuova. Eravamo
 allora pervenuti all'anno 473, quando 30 anni appresso la dominazione
 Etrusca ricevè l'ultimo colpo micidiale, e versò l'ultima stilla di
 sangue per la causa della libertà, che perdè, cedendo finalmente allo
 estremo suo fato coll'assoggettarsi al prepotente Impero Romano,
 come soej Italiani. L'unica risorsa che gli rimase fu il Governo mu-
 nicipale sotto il cui manto proseguirono a reggersi le città non con-
 federate, ma rimaste libere dal peso della Romana soggezione.

(4) Avanti il dominio de' Romani tutto è buio ed incertezza cosicchè
 convien confessare per amor del vero che lo storico delle origini Ita-
 liane prima della grandezza Romana, che fu pure italiana, era senza
 lume d'istoria per fissare la vera cronologia degli avvenimenti; nul-
 lostante vuolsi credere che nella sua prima origine si estendessero i
 confini dei Liguri dalla foce del Varo alle rive dell'Arno, fino a che

gli Etruschi non protrassero il loro limite dal Tevere fino alla Magra-
Strab. Ma questo confine non durò lunga pezza, perchè i Liguri
 pieni di ferocia tornarono ad impadronirsi alla venuta dei Galli del
 loro antico limite. *Tito Livio* lo dilata prima al di sotto, e poi al
 di sopra degli Appennini con tante colonie quante erano le provincie
 che lo componevano. Ma *Aronte Lunese*, secondo il *Pignotti*, parla
 con maggior precisione, esponendo che molti anni avanti la guerra
 di Troia approdati i Pelasghi, si frammischiarono cogli Etruschi, e
 i Tirreni, e che reciprocandosi gli usi, e la sede, vi formarono quel
 potente impero conosciuto sotto il nome delle 12 città. Ritenui i Li-
 guri invasori di una provincia etrusca, fu vendicata dai Romani, co-
 stretti a cedere al loro valore, ed alla loro fortuna, ed obbligati a
 ritirarsi. Non andò guari che obbliando la sofferta disfatta tornarono
 ad attaccare ardimentosi, ed intrepidi *Valerio*, che lo posero in fuga.
 Batterono vigorosamente il console *Minuzio* che accorreva alla volta
 di Pisa con 33 mila confederati condotti a rinforzo della guarnigione,
 il quale, per vendicarsi essendosi troppo arditamente inoltrato fra
 le anguste gole di quei monti, vi si trovò riuerrato colla sua armata
 e fu debitore ad uno strattagemma della cavalleria Numidica, se potè
 condurla a salvezza, e batter l'inimico nel pian di Pisa.

Il console *Q. Marzio* non ebbe miglior sorte; anzi tratto nelle
 non insolite insidie degli Apuani, dovè perdere quattromila fanti, tre
 insegne, undici vessilli, come narra *Tito Livio*, malgrado l'esage-
 razione di qualche scrittore che sostiene una più terribile e memo-
 randa rotta, da lasciare fino il nome al luogo ov'ella accadde. E sin-
 golare però ch'è incerto il luogo ov'ella successe; chi l'addita al di
 là della Magra in luogo che chiamasi Selva del Marzo: chi presso il
 castel di Marclano nel marchesato di Fosdinovo: chi in vicinanza di
 Bagnone e nella selva di vocabolo — Marzo — che è alla villa di Ce-
 sirano in luogo chiamato Marciasia prossimo al fiume Aulella ove
 appunto trovasi marcata nella tavola di Bel-Armato.

Nojato il Senato di Roma della loro ferocia, decretò, per dar fine
 una volta ad una guerra perpetua, la loro trasmigrazione, e li fece
 trasportare nel Sannio nella regione degli Irpini. Domati così i Liguri
 Apuani, fu colà mandata una colonia, che s'impossessò di que' ter-
 reni e probabilmente anche del distretto di Val di Magra. Ma l'antica
 Luni situata alla bocca di quel fiume validamente murata di bianchi
 marmi *Rutl.* 11, 63, che sul cadere della Repubblica Romana erasi
 ridotta spopolata « *Deserta maenia Lunae* » *Lucan.* 1, 586., cadde

assalita dall' incursioni dei Saraceni e Normandi l'anno 826 o 828; era sopra ogni altra città degna di attestare la potenza navale degli Etruschi, allorchè ella fioriva a causa del suo spazioso, e profondo porto, oggi conosciuto sotto il nome di *porto*, o *golfo magnifico della Spezia*, di cui cantava Ennio; e tutti sanno questa catastrofe, a cui soggiacque la bella Luni, che fu una delle 12 città etrusche, la quale lasciò del suo nome erede la Lunigiana, che forse era una volta sotto la di lei dipendenza, servendo per il nostr'oggetto, che si conoscano dopo i confini antichi, i moderni da noi accennati, in cui oggi è ristretta la nuova Versilia.

(5) In anteo verso *nord, ovest* giungeva questo confine alla valle della *Lunigiana*, la quale nel processo dei secoli più fortunati non può negarsi che si è civilizzata in modo da stare al confronto dell' altre provincie d' Italia contando anche la Lunigiana toscana i suoi fasti e le sue glorie, ed uomini di sommo ingegno, servendo per tutti rammentare *Gio. Fantoni*, più conosciuto nel mondo letterario sotto il nome arcadico di *Labindo*, nato in Fivizzano dal conte Lodovico Ant. Fantoni e dalla marchesa donna Anna de Silva nel 28 Gen. 1755, le di cui Odi fecero eternare il suo nome, e meritamente assicurarli il titolo di Orazio Toscano, collocandolo fra i più classici poeti nostri, essendo Fivizzano uno dei Vicariati già Feudo imperiale di Verrucola che, ribellatosi ai Malaspina feudatarj, si diede spontaneamente alla repub. Fior. Un' esatta descrizione di Fivizzano si legge nell' Ode XXII di Labindo che incomincia *Nell' ima valle il nubiloso Cecia*, . .

(6) Si vuole che Papirio fosse un console romano assai ricco, e padrone dell' antica magnifica villa, della quale esistono le rovine a Maciuccoli. *Targioni viag. della Tosc. tom. 1, p. 452*; essendo notissimo che gli eruditi assegnano il nome antico di *fosse papiriane* a quella pianura marittima, dietro anche la tavola peutingeriana.

(7) *Mortalibus aqr tum vitae, tum morborum caussa est. Hip. de stat. tom. 1. § 4.*

(8) V. *Targioni viag. per la Tosc. tom. VI pag. 337 ediz. 1783* ove parlando su l'aria di Pietrasanta suggerisce per migliorarla, essere unico rimedio quello di colmare la di lei pianura; e il *Galluzzi istor. del Gran Duc. di Toscana lib. 3 cap. 2 in fin.* racconta che la siccità autunnale del 1362 cagionò in Italia un' epidemia di febbri sì violente e mortali, che in brevissimo tempo uccidevano chi ne veniva attaccato, e molto più inferivano nella campagna insalubre

e soggetta a tali malattie dette di *Rosignano*, e per le quali restò quasi spopolata la terra di *Pietra-Santa*, ma al rifiorire di questa popolazione, le paludi hanno da qualche tempo ceduto in parte all'agricoltura, e così progredendo, se non naturalmente, per opera manufatta, teniamo le più belle speranze che quel lembo di pianura inferma, ma non incurabile, potrà in breve raggiungere l'amenità dell'antica *Versilia*. Questi sono voti atti a compiere e quindi a conservare le bonificazioni, senza però pretendere di entrare con autorità nell'arringa cogli eruditi incaricati di questa importantissima commissione; e questo voto conseguirà il suo scopo, quando i numerosi marazzi, se non si vedranno sparire affatto dal circostante suolo, si rimireranno con sommo conforto dell'umanità regolati in modo da non portar nocumento coi miasmi che da essi s'inalzano, per le ragioni più estesamente additate con profondità di criterio, e solidità di dottrina dal Nestore sommo idraulico dell'età nostra (*Fossombroni*) nelle memorie idraulico-storiche della *Val di Chiana*, sulla quale ha modernamente scritto una statistica agraria l'ottimo Prof. *Giuli*; chiuderò la mia nota solamente osservando che all'aria fredda ed umida si attribuiscono ordinariamente dagli ufficiali dell'arte salutare le febbri intermittenti, le dissenterie, le diarree, e i reumi, da cui trovansi travagliati quei campagnoli ed operanti, che nelle notti e mattine di estate stanno esposti all'aria aperta leggermente vestiti; avvengachè ne resta immune il maggior numero di quelli che dormano al coperto in case di pianura, e che non ne sortano la mattina che ben soppannati; ammaestrati dall'esempio di questi ultimi, è da lusingarsi che le persone agricole e lavoranti anche alla marina, vorranno usare tutti i riguardi atti ad impedire gl'indicati sconceri di salute, e non mancare di debita cautela al proprio individuo interessantissima, e nel tempo stesso vorranno rammentare che oltre la *Val di Chiana*, originariamente seno di mare, anche il *Val d'Arno* inferiore e superiore, afflitto dagli effluvi che tramandavano gli stagni, e le paludi massime di *Bientina* e *Fucecchio* hanno col beneficio delle colmate mutato in un ampio colto di campi, e vi sono aumentati non solo i beni di suolo, ma eziandio è stato unito il miglioramento dell'aria, per lo che cantò il *Georgico* latino « fortis Etruria crevit ».

(9) Ebbe però ragione il moderno *Carlo Botta* nella sua *istoria d'Ital. tom. 1.* di esprimersi nel seguente tenore « ma per parlare del nuovo Governo, non solo *Leopoldo* lo migliorò d'assai,

« migliorando la condizione dei coloni, ma ancor col rendere coltivabili
 « quelle terre che per infelicità di suolo si trovavano incolte: così
 « la Val di Chiana, quella di Nievole, ricche ed ubertose terre.
 « Così *in gran parte il capitanato di PIETRA-SANTA*, e la fron-
 « tiera del littorale Livornese e Pisano, usando, secondo i luoghi,
 « tagli, colmate, argini, canali, ridotti poi per opera sua, a sanità,
 « e restituiti alla coltivazione ».

(10) Ammirate furono e celebrate doverosamente le LL. toscane ch'ebbero per oggetto lo stabilimento e la successiva conservazione del libero commercio. I colti inoltre non possono non considerare, fra gli esteri, i ragionamenti sulla stessa materia di *Sismondi* e di *Say*; fra i nostri italiani e toscani la lettera di un *professore della Università di Pavia* al compilatore del 1 giugno 1804 che ha per tema — Idea sui vincoli commerciali — La memoria del nostro chiarissimo Pompeo Negri sur la materia frumentaria — e l'opera — Dei provvedimenti annonarj — della sempre felice memoria di Giovanni Fabbroni intitolata — Al conte Salvatico nel 1804; senza valutare quella dell'oggi defunto Dott. Francesco Chiarenti letta nell'I. e R. Accademia del Georgofili nel 24 dicembre 1824, che distinguendo la parte interna dall'esterna delle medesime LL., voleva portarvi qualche restrizione, stata poi confutata con ingegno e scienza di economia pubblica dal già Commendatore Lapo de' Ricci nel 1825, dal Generale Colletta e dal Marchese Ridolfi. *Vedi Antologia. Num 49 mese di giugno 1825 vol. 17.* Si è posta anche la questione se, come soventi accade, i prodotti del medesimo genere, creato, e presso noi e presso le nazioni estere, fossero immissibili nel paese nostro, e se a ciò ne venga danno o utilità, e fu estesa la disputa ad indagare fino a quando l'immissione di tali prodotti dovesse essere permessa, o vietata, e con quali condizioni, affinchè da si fatti provvedimenti trar si potesse la massima possibile utilità, ed il danno temuto, fosse con ogni diligenza evitato. *Il Giornale Pisano dei Letterati N.º 31*, fa lunga polemica in soluzione del quesito, appoggiato, alle teorie di *Smith*, o al metodo dell'Inghilterra. La Toscana non è nelle medesime circostanze dell'Inghilterra.

(11) *Vedi Vitruv. Archit. lib. 1. Cap. 4.* ove indica quanto le esalazioni palustri sieno malsane, come quelle delle paludi vicine. *Scamozzi arch. lib. 2. cap. 3 e 4. Boni de restit. Sal. agr. Rom. Lancisi de nox. palud. effct. lib. 1. cap. 3.*

(12) Il Cav. Giorgini, in una sua Memoria ha, con il riporto di

alcuni fatti avvenuti in Montignoso, confermato una tale verità. Dietro i pareri di Gemignano Rondelli Ingegnere Bolognese consultato nel 1714, e di Eustachio Manfredi nel 1730, furono separate le acque di mare da quelle stagnanti d'acqua dolce, con le quali comunicavano e si mescolavano nel tempo del flusso e di burrasca e nel 1736 vieppiù fece adottare tale rimedio anche il matematico *Zendrini* fatto venire a quest' oggetto da Venezia a spese della Repubblica di Luoca. Compito il lavoro nell' anno 1741 ebbe i felici risultati di far sparire le malattie che desolavano gli adiacenti paesi. Guastatesi successivamente le cateratte, e ritornate le acque marine nuovamente negli stagni, le febbri nelle due stagioni di state del 1768 e 1769 ricomparvero in copia maggiore e con più forte violenza in Viareggio, e attorno ai villaggi presso *Maciuccoli*, ma restaurate di bel nuovo, l' inconveniente restò tolto intieramente fino dal 1784 e 1785, in cui venne a desolare di nuovo gli abitanti, finchè furono ristabilite tanto utilmente le cateratte a bilico, e delle quali si parla nella memoria del Sig. *Emanuele Repetti dell' agosto 1823 nel volume dell' Antologia di tal mese.*

(13) Resa l' aria sommamente malsana nella stagione estiva dal rigurgito del mare nel lago di Beltrame, gli abitanti della pianura di *Montignoso* trovavansi assaliti da gravi malattie. Nel 1808 il Governo Francese o di Luoca, ai tempi del Principi *Baciocchi*, con la costruzione delle cateratte mobili contenute il mare nei suoi confini, rese la sanità a quei luoghi, o almeno mitigò gli effetti dell' influenza perniziosa di quell' aria.

(14) Dall' estimo di *Pietra-Santa* del 1300 si rileva che questa peschiera del *Tonfalo* fu di diretto dominio delle monache di S. Niccolò di Lucca, e stata tenuta un tempo a livello dalla famiglia *Orsucci* di *Pietra-Santa*, passata poi a Luoca per il canone di L. 45, e finalmente dopo aver fatto transito in molte altre famiglie, fu dal Sig. *Campi di Fivizzano* venduta nel 1821 alla Comune di *Pietra-Santa*, che la diede in affitto per scudi 95, essendo abbozzanti le sue acque di buonissimo muggine.

(15) L' apposizione e buona manutenzione delle cateratte, non è molto, stabilita alla *Burlamacca* onde impedirne l' ingresso all' acque del mare nel lago di *Massaciuccoli*, hanno data la salubrità all' aria di *Viareggio*, siccome le chiuse applicate al *Cinquale*, a *Motrone*, e al *Tonfalo*, l' hanno conquistata alla pianura adiacente, o per lo meno assai mitigata dall' influenza dei malfelci influssi.

(16) Alla mia parteaza da Pietra-Santa, lasciato pendente questo progetto, sembra che non abbia incontrato la comune soddisfazione, perchè fondato l'Idiometra sopra risultati certi dichiara inesequibile l'inalveazione della Seravezza verso il lago, e si attiene all'altra verso marina, non piacendo questa particolarmente ad alcuno dei possidenti del terreni vicini, e lungo il lago, rimasti tutti, o molti almeno, atterriti dalla spesa, benchè a senso del perito suddetto si reputi tanto inferiore al guadagno. È giunto forse il tempo del pentimento di non essersi attenuti a quell'eloquentissimo rapporto.

(17) Gli antichi padri di Pietra-Santa nell'addizione ai loro statuti nel 1587 ebbero cura della nettezza delle strade nel paese, prescrivendovi ordini relativi con comminazione di pene ai contravventori. Simili disposizioni furono richiamate in vigore con editto pretorio nel 1783 (fitza di affari politici di tale anno nel Tribunale di Pietra-Santa al tempo del Vicario Baroni) e non ostante in una visita generale di polizia da me fatta col signor Cav. Albiani in allora Gonfaloniere, e col perito comunitativo Botti alle strade, alle piazze, alle chiostre delle case abitate da persone del popolo, e allo scaricatojo dei macelli, le ritrovammo prive di nettezza, e da ciò si dedusse fosse in gran parte frastornata la perfetta salubrità dell'aria; il che derivava specialmente dalla mancanza di fogne, di pozzi neri, di acquaj per cui le immondezze e le acque fetide venivano gettate dalle finestre nelle chiostre, e strade pubbliche: per lo che, dietro autorizzazione superiore, fu ordinato, e vennero fatti stabili apposti per ricevere simili immondezze.

(18) Sopra gli effetti dell'acqua nei paesi V. *Manevaring, metodo e mezzo di godere una perfetta salute. Caldan de aqua et aere. Smith trattato delle virtù mediche dell'acqua comune. E il Carmen de aqua* che si attribuisce alla chiara memoria del già sig. Gio. Fini morto Auditor di Consulta in Toscana dopo aver fatto tutti gli elogi possibili cantando dell'attrazione, e della di lei coesione coi corpi, disse:

« Nam Deus eduxisse de aqua et per aquam omnia rerum

« Salve aqua: vis partes adigens coalescere rerum

« Attractas, firmaque simil consistere massa

« Per te naturae melius data iussa facessit ».

E più sotto, per mostrare quant'ella conservi la purità dell'aria e allontanare le mefitiche espirazioni soggiunse:

« Quid non humanum, quid non genus omne animatum

- « Debet aquae? ipsa Dei dono purum aera servat.
 « Sorbet enim quiddid foedo vomit ore mephltis;
 « Pabula quin plantis vegetanti affecta vigore,
 « Vitalesque suls elementis sufficit auras,
 « Plurima quas vitiant, idem consumit, et usus.
 « Ipsa favet stomachum triturae immissa ciborum;
 « Diluit attritos; arcet fumosque cerebro ».

Ma senza ricorrere alle osservazioni fisiche e agli elogi dei poeti, serve rammentarsi le parole di S. Pietro nell' *epist.* 2, *cap.* 3, *v.* 5.
 « Coeli erant prius, et terra de aqua et per aquam consistens verbo
 « Dei. Deus firmavit terram super aquas. *Psal.* 135, *v.* 6. Ipse (Domi-
 « nus) super maria fundavit eum (orbem terrarum et super flumina
 « praeparavit eum. » *Psal.* 23, *v.* 2.

(19) Il proposto di Pietra-Santa ha più volte potuto rallegrarsi di rimettere alla cancelleria comunale le fedì negative mensuali dei morti, ciò che spiega godere il popolo di Pietra-Santa oggimai la più perfetta salute dentro la città, e il miglioramento dell'aria anche nella pianura non più tanto pericolosa almeno per gl' indigeni.

(20) Ad onta che i ministri del Tribunale si recassero immanca- bilmente nella state a Seravezza, nullameno a mio tempo il cancellier criminale sig. Iacopo Agnini eccellente marito, ed ottimo e premuroso padre di numerosa famiglia, se ne stette imperturbabile due anni consecutivi in Pietra-Santa, siccome io pure vi sono restato fino alla metà di agosto senza soffrire il più leggero incomodo, meno il rammarico della emigrazione delle principali famiglie, che più per abitudinæ, solazzo e disdicevole apprensione, recavansi a Pisa, a Seravezza; o nelle proprie ville in collina, che per la necessità o insalubrità dell'aria dentro la città, non movendosi i trafficanti, nè quelli del basso popolo, e vi si conservano sani e gagliardi. Oggi però non è più accordato ai ministri del tribunale l' allontanamento nella stagione estiva da Pietra-Santa, nè è più tanto in moda fra le persone nobili, e civili di quella città.

(21) L'umido aereo agitato dai venti non è insalubre. Seravezza ancora ha lo stesso inconveniente come lo hanno tutti i paesi presso i fiumi; non per questo si reputa malsana l'aria di quel paese.

(22) Sebbene Vincenzo Tanara nel suo libro intitolato l' *Economia del cittadino in villa, nel lib.* VI. *sull' istoria dell' ulivo*, dica « ed in vero parmi gran cosa che la gloria dei vostri antenati, « le ulive dei quali da antichissimi autori sono commendate, non ci

« sia di sprone , ovvero l' emulazione dell' antica Atenè inventrice di tante culture , e fra l' altre della cultura dell' ulivo , tuttavolta secondo i più , questo vegetable ebbe la sua propria sede in Etiopia. » *Dioscorid. della med. mat. lib. 1 , car. 117* fa conoscere che l' ulivo selvaggio , il vero , il solo tipo della specie conservava anche a' suoi tempi nella Grecia insieme al vocabolo volgare di *cotinos* l' aggiunto di *Etiopico* e non di Egizio , comunque dall' Egitto , e non dall' Etiopia fosse stato trasportato nella Grecia. E *Strabone De situ orbis lib. 16* parla di tre isolette del Golfo Arabo , ch'è quanto dire del mar Rosso , adiacenti alla costa dei *Lithyophagi* , ove esistevano ulivi non già nostrali , ma di quelli da noi chiamati *Etiopici* , ossia non gentili , ma salvatici. Ora a non voler declinare dall' opinione de' Cosmologici i *Lithyophagi* costituiscono una fra le coste più rinomate dell' antica Etiopia essendovi chi desume una tale opinione dal paese di *Saxnar* o *Siene* appartenente all' Etiopia avanti la soggezione di *Sesostri* al dominio egiziano , paese che ha goduto l' antica fama di essere stato feracissimo in olio , sebbene si sappia che tranne il territorio di *Sais* l' ulivo non prospera gran cosa nel *Delta* o sia nell' Egitto inferiore. Anteriore all' influenza egizia era la cultura pelasga comune fra le altre parti all' Italia. Trovasi scritto infatti che *Dardano* fosse stato in Etruria prima di passare a *Samotracia* , e nella *Troade*. *V. Dionigi d' Alicarnasso 1, 68*. Tiene il sig. *Tavanti*, nel suo trattato dell' ulivo, essere la propagazione di questa pianta proceduta dall' Asia Minore , e isole adiacenti , ed è d' avviso che *Cipro* meriti la preferenza sopra di ogni altra , e il culto di *Cipro* si sa ch' era vicinissimo alla *Cilicia* , lo che indicava relazioni colla *Fenicia* , coll' *Egitto* , ed anche coll' *Etiopia* , dalla quale dicono che venisse a popolarsi l' isola ; raccontandoci , il *Vettori* nel suo opuscolo delle lodi dell' ulivo , che i Greci lo guardavano con tanta venerazione al segno di reputar sacrilegio il violarlo , mostrando tutta la possibile gratitudine a *Cecrope* che fu il primo a regalare all' *Attica* gli ulivi che cotanto vi prosperarono da render sacra quella coltivazione. *Istor. Univ. di Cantù*.

(23) Sono noti in mitologia i contrasti tra *Minerva* e *Nettuno* in occasione di dare il nome ad *Atene* , tuttavolta senza intendere di mescolare le cose storiche colle mitologiche , comunque al dire del *Guarnacci* si possa anche dalle cose mitologiche riconoscere qualche ordine storico , e *Cesare Cantù* nell' introduzione della sua *Storia Universale* ediz. di *Tur.* ci soggiunga che « nella parte

« conghietturale della Storia vedonsi da'alcuni personaggi reali in tutte le finzioni mitologiche, e che altri trasformano in miti e caratteri poetici fino gl' esseri i più accertati ». Si permetta dunque anche a me di rammentare perchè l' ulivo sia detto l' albero di Minerva e ad essa sacrato, giacchè riportò vittoria per aver fatto sorgere un ulivo, laddove il suo rivale diede la preferenza al cavallo. Racconta il *Tanara* nel luogo sopra citato che, per eccitare lo spirito degli Ateniesi e farli gustar l' utile di codesto albero benefico, il loro primo Re dette a eredere ai suoi popoli che tra la deità di Nettuno e Minerva nascesse contesa circa il patrocinio d' Atene, quale altercazione fu quietata con decreto, che qual di loro porgesse maggior beneficio a quella città, quello ne fosse il protettore. Nettuno allora percusse col tridente la terra e ne fece sorgere il cavallo, ovvero, come altri vogliono nell' istesso modo facesse nascere nella loro Rocca un fonte di acqua viva, e di più munisse la città di dovizioso mare e di sicurissimo porto: ma a Minerva bastò una sola percossa nella suddetta rocca della sua virtuosa asta, perchè nascesse l' ulivo, che fu giudicato dall' istesso Giove di maggior utilità del cavallo, o qualsivoglia acqua, in riguardo che questo arbore è simbolo di pace, nella quale le città prosperano e fioriscono, ed invece il cavallo e i porti marini per ricovere delle navi, indicano guerra. Codesta favola incitò gli Ateniesi non solo alla coltivazione degli ulivi, ma a gastigare i negligenti, e a custodirli come cosa sacra.

(24) Dai Greci, e dai Romani si adorava sotto il nome di *Mercurio*, o *Ermete*, che nella sua celebrità prese il nome di « Trismegisto » che equivale a tre volte grande. *Diod. Bib. lib. 1*. Ed in tributo d' onore la maestà romana cingeva ogni anno la fronte ai suoi difensori negl' idj di giugnq. *Plin. Hist. nat. lib. XV*.

(25) V. il viaggio di *Tournemann* V. il cit. autore nel suo trattato dell' ulive *lib. 1, §. 2, n. 113*, ove indicasi che il nocciolo dell' ulive ha delle qualità decise, esponendo il sistema per conoscere tali varietà.

(26) V. *Tournef. e Jusseu* nel suo trattato degli ulivi, *cap. 1, e seg.* ove sono in opposizione del sistema.

(27) Il Davanzati però dice — potando gli ulivi, eccetto i correggoli, che non vogliono esser toccati, o poco.

(28) « Tous les oliviers ne doivent pas être soumis indifféremment à la même règle, les un ont grand besoin de la taille, les autres craignent. *Amoureux des Oliv.* »

(29) At dum prima novis adolescit frondibus arces parcendum

teneris *Virg. Georg. v. 462.* E il *Vettori* racconta che in *Ci-
licia* stimano meglio levarne pochi rami, che troppi.

(30) *Vettori lib. cit.* soggiunge — non intendo già che tutte le
qualità d'olivo abbiano piacere ad essere potate. —

(31) Il *Ricci cit.* continua — « conviene adunque a questa pianta
« una potatura che abbia però in mira la qualità dell'olivo, e la
« località della pianta: per esempio l'infrantojo brama poco esser
« toccato dal ferro: il correggiolo vuole molte fronde, ed esser toe-
« cato di rado, al contrario del morellino, che ama di star largo,
« bene arioso ed in vermene: nei luoghi bassi qualunque ulivo gode
« lasciandolo scorrere co' rami ». —

(32) *Vettori l. cit.* — « quando gli ulivi hanno troppo folti i rami
« giovani, e le vermene dentro, bisogna scemarli e venir così ad
« aprirli, acciocchè v'entri più agevolmente il vento e il sole. Il
« proverbio dice: — fammi povero di rami, e ti farò ricco d'olio — ».

(33) *V. Rozier art. cit. Davanzati e Vettori l. c.*

(34) L'autore del *Catechismo Agrario nel cap. VIII*, insegna
che le ulive devono cogliersi quando hanno acquistato un color rosso,
o nero, che accenna la sua maturità, e soggiunge che non debbonsi ese-
guire le raccolte di seguito, quando le ulive non siano tutte egual-
mente mature.

(35) Il *Tavanti nel trattato dell'ulivo t. 1. § 5*, dimostra che
le contusioni richiamano la carie, che si estende prontamente alle
parti intatte: e nel §. 6 esclama altamente contro questo sistema.

(36) « Le feuille ne sert pas de simple ornement a l'arbre, elle
« est la nourrice du bouton du germe, qui paroît à sa base, et d'ou
« sortiront des nouvelles pousses; d'après une utilité si réelle, et si de-
« monstré de la feuille, on doit appercevoir combien il est absurde
« de qualifier les oliviers, a fin d'en abbatre le fruit ». *Rozier cap. 3.*

(37) « Les feuilles nourrissent encore par leur base sammée aiselle
« outre le germe, on bouton à bois le germe a fruit: ces boutons sont
« donc pendent deux année en nourrice si je puis m'exprimer ainsi,
« et ils ne sont serrés, qu'a le seconde, c'est-à-dire, qu'ils ne pano-
« nissent seulement, à cette époque, d'où il est essentiel de conclure,
« et de remarquer, que la fleur ne épanouit sur le rameau de la même
« année, mais sur celui de l'an précédent ». *Rozier chap. 3 de la
vegetation de l'oliviers.*

(38) *Plinio*, *Catone*, *Columella* esigono la condmazione di tre
anni in tre anni; tutti i pratici però mentre commendano g'ingrassl

vegetabili, non proscrivono gl' ingrassi animali, ma per farne uso utilmente, non conviene perdere di vista che le terre forti e argillose li esigono frequenti, quelle sciolte ed arenacee molto moderati, e bisogna valutare la condizione, che gl' ingrassi vegetabili si richiedono ripetuti, sostenendo *Amoureux* « l'engras provenant des vegetaux « seuls n'est pas de durée »: dovendosi quelli animali come meno omogenei usare con parsimonia e dose proporzionata al volume della terra, con cui sono intrusi attendendo l'esalazione della parte viziosa, e fa d'uopo mescolare cogli uni e cogli altri i minerali, se la terra si trova in estremo languore ed ha bisogno di essere ravvivata con sollecitudine, giacchè si riconosce per principio che un nutrimento troppo spiritoso affligge questa pianta coi tumori, coll'ulcere, colla carie. *Amoureux* sud. aggiunge « celui que sugos provienent des « animaux peut devenir nuisible par la trop grand activité ».

Fra i buoni sughi per gli ulivi si lodano i frammenti di cuojo, di corna ec. L'epoca di concimarli poi è la più propria allo spirar dell'autunno secondo *Amoureux*; e *Rozier* consiglia a scegliere il mese di ottobre.

Il March. *Antonio Mazzarosa* fino dall'anno 1820 inviò all'Accademia dei Georgofili di Firenze come socio appartenente alla medesima una memoria sul modo di concimar gli ulivi colla sola pianta del lupino in fiore, notando in essa che non è nuova la pratica fra gli agricoltori di concimar l'ulivo in sì fatto modo; additò come s'inducesse a sperimentarla, i vantaggi ottenuti, e a quali cause debba attribuirli; dimostrò che lo stesso non si ottiene dal sugo animale, ciò che comunemente si pratica sebbene con maggiore spesa (resta però a vedersi se nel calcolo siasi contemplato la minor durata di questo ingrasso, e la necessità di rinnovarlo annualmente perchè sia attivo) e finalmente si riportò agli scrittori antichi e moderni delle cose agrarie, i quali, se non hanno riconosciuto in specie questa proprietà nel lupino di concimar l'ulivo con molto profitto ed economia hanno però scritto gli encomi del lupino come concime attivissimo per altri usi. In riprova della verità della sua proposizione riporta *Columella*, il *Palladio*, il *Crescenzi*, *Rozier*, il *De Re* ed il *Tavanti*, i quali, benchè non lodino direttamente il lupino, come un ingrassante dell'ulivo, ammettono però tutti e particolarmente il *Tavanti*, che i concimi vegetabili sono i più convenienti all'ulivo; e questi ne adduce per ragione che « contenendo nella « massima parte idrogeno e carbonio necessarj alla vegetazione,

« racchiudono nel tempo stesso piccolissima quantità di azoto che « nella fermentazione ammoniacca allontana ogni sospetto di danno ». *Vol. 2 delle pratiche della campagna lucchese* scritte dal su cit. Au., ove leggesi per *extensum* la prenotata memoria. Ma sull'azione degl' ingrassi e loro stato per un più utile impiego essendo stata letta alla sezione di Agronomia e Tecnologia del quinto Congresso nell' adunanza del 25 settembre una memoria, il di cui scopo era precipuamente quello di presentare intorno agl' ingrassi la dottrina di *Liebig*, di *Dumas* e *Bonsilgault*, dietro la qual lettura si aperse grave discussione, e fatta intervenire nell' adunanza del 27 anche la Sezione Chimica per approfondirne l'esame fu proposta ed approvata la sospensione dell' approvazione del verbale del 26 settembre, perchè trattavasi di gravi quistioni che meritavano di essere esaminate con animo tranquillo e savia ponderazione da chi partecipò attivamente alla quistione degli ingrassi. Aspetteremo la risoluzione e le nuove esperienze che si sono raccomandate con distinguere la fertilità chimica dalla fertilità meccanica, per apprezzare o recusare i risultamenti come utili ed economici dell' ingrasso anche del lupino proposto alla pianta d' ulivo.

(39) V. *Amoureux traité sur l'olivier pag. 204.*

(40) V. *Ducci della Lupa dell'olivo 5. 1.*

(41) V. *Amoureux l. cit. a c. 240.*

(42) « Il faut enlever le carie au risque de creuser le tronc, « puisque l'olivier peut subsister par l'écorce. *Amoureux l. c.* »

(43) V. *Rozier art. avortement.*

(44) V. *il cit. Aut. art. olivier.*

(45) V. *Carradori lib. cit. e il Presta tratt. sull'olivo: il de Re l. c. cap. 1. gen. XVI.*

(46) *Targioni, viag. per la Tosc. lib. 1.*

(47) *Aut. cit. tom. 6 viaggio da Pietra-Santa a Filecchio.*

(48) V. *De Re lib. cit.* rilevandosi che Plinio l'avea distinta col nome di scabbia, di funga, di chiodo di padelle, *Hist. nat. l. XVII c. 24.*

(49) *Targioni, viag. per la Toscana lib. cit. tom. 1. Fineschi, della rognà degli ulivi, Siena 1787.*

(50) Questa opinione è avvalorata dal Carradori (Giornale Pisano) e ne convengono Moschettini il giovane, il Presta ec.

(51) V. *lib. 3. degli atti della R. Accademia de' Georgofili.*

(52) *Tavanti, lib. cit. Tit. 4.*

(53) V. Ottaviano Targioni opuscolo degli ulivi cap. 16 art. 1.

e la memoria corredata di molte esperienze nella *philosoph. transactions an. 1773. part. 1.*

(54) *Hypuum sericium Linn. clas. 24 ord. 2.*

(55) *Hypuum cupressi formae cit. aut.*

(56) *Lichen saxatilis clas. 24 ord. 3.*

(57) *Lichen prunostii ibid.*

(58) *Viscum clas. 24 ord. 24.*

(59) *Hedera helix clas. 5 ord. 1.*

(60) *Clamatis vitalba clas. 3 ord. 7.*

(61) *Vitis vinifera clas. 5.*

(62) Il pidocchio, il psillo, la tignola e la mosca sono tutti insetti nocivi all' ulivo.

(63) Fra i più nocivi sonovi, il frusone, il tordo, il merlo, lo storno, la ghiandaia, l' usignolo, la capinera e la cincera allegra.

(64) Il *Tolomei* nel suo Saggio d'agricoltura sostiene che l'eulive non riscaldate danno un'olio, che, dopo un'anno, acquista cattivo sapore, e diviene inferiore a quello estratto da olive riscaldate. Si oda adesso il *Marchese Mazzarosa*, il quale indicandoci le pratiche agrarie più usitate attualmente nel ducato di Lucca, in rapporto alla frangitura delle ulive si esprime in questi termini: « Si bada molto « che le ulive sieno distese sottilissime nel caso che fossero bagnate, « ed anche si rivoltano con pala da grano per evitare il pericolo che « riscaldino. Non s' infrangano generalmente quando è gelo, perchè « le olive rendono meno del prim'olio, e questa è un' avvertenza, « che specialmente si ha nelle 6 miglia, ove il caso è più frequente. « Se ne mettono ordinariamente sette stara a misura di grano nella « pila. In due ore esse sono ridotte in una pasta, la quale si porta allo « strettolo dividendola in sette gabbie di giunchi dette buscole, che « si collocano l' una sopra l' altra sotto al mezzo della vite, e bene « in piombo, perchè la pressione sia forte, ed eguale in tutti i punti, « ciò che si chiama un castello fatto. Allorchè le ulive sono mature « e perfette, l' olio comincia a colare dalle buscole inferiori per il « semplice steso delle superiori, e questo chiamasi *olio vergine*; « fiore d' olio veramente all' odorato, al palato, che da taluno conser- « vasi piuttosto per uso di medicinale che altro. Stretta la vite quanto « si può con lunga stanga, o a mano o a maglio col mezzo d'argano, « e non tutto in una volta, ma ad intervalli, perchè l'olio di *polpa*, « così chiamasi, possa liberamente colare, si mette la sansa ad in- « frangersi per trarne pure altra porzione d'olio detta appunto di

« sansa inferiore per bontà a quello di polpa , e soggetto al rancidume. « Può contarsi che uno stajo giusto di ulive mature renda una libbra « d' olio alla grossa di quello di polpa, e un sesto di sansa. Questa « sansa ora si sottopone ad altra macinazione, s' impasta poi col- « l' acqua e col mezzo del moto e della quiete; se ne separa, e se « ne ottiene dell' olio assai, che dicesi lavato. L' ordigno a ciò de- « stinato chiamasi volgarmente *frullino*, e così l'edifizio che lo con- « tiene. È questa una cosa di nuova data per noi, cioè dei primi del « secolo presente. Con questo nuovo mezzo si è riusciti a rinterzare « il prodotto dell' olio lavato, giacchè l' altro che usavasi prima era « imperfettissimo, e non consisteva che nel risciacquare la sansa. « Da cento sacchi di ulive si ottiene adesso tre barili d' olio lavato, « quando prima se ne aveva uno appena. È un altro vantaggio da « questo metodo, cioè che traendosi l' olio da sansa fresca, e non « patita, e non fermentata, come accadeva avanti può servire, e « serve difatto al condimento della gente povera, almeno fino a che « non riscalda la stagione, essendo non disgustoso al palato, nè « malsano. Oltre alle tre qualità d' olio nominate, cioè polpa, « sansa, lavato, evvi una quarta che dicesi — olio di purgo — e si « cava da un tinello, o da un bottaccetto, ove si gettano di mano « in mano tutti i fondi delle bigonce, estrattone l' olio, e lè ri- « sciacquature dei vasi. Raccoglievisi l' olio ogni tanto, dando esito « nel tempo istesso all' acqua inferiore coll' aprire un foro nel fondo, « se il vaso è di legno, giacchè nei vasi murati l' acqua va via da « se per mezzo di un canalino, che da fondo rimonta al livello della « sommità. Quest' olio è prezioso per i lumi, perchè chiarissimo, e « affatto spogliato pel contatto lungo coll' acqua da ogni parte estra- « nea. *Generalmente non si da acqua calda nè all' ulive della « pila, nè all' olio di polpa* quando è sempre sul suo fondo, poichè lo « snerva sensibilmente. Non così è della sansa, e ciò per aiutare la se- « parazione di un olio più aderente. *L'olio lavato* poi non si avrebbe « che in piccolissima quantità, qualora non si facessero bollire in acqua « quelle pellicole avanti di sottoporle allo strettojo nelle buscole. Quan- « do però le ulive sono cotte dal freddo, o imperfette è necessario « ricorrere all' acqua calda anche per l' olio di polpa ». Questa pratica non è scritta per i popoli della Versilia, che conoscano per eccellenza quanto i Lucchesi stessi loro vicini) i metodi moderni di franger l' olio, ma per quelle provincie che non bene fosse a loro noto totalmente questo novello sistema agrario tanto necessario a conoscersi.

(65) *Antologia* N. 53 maggio 1826 volume *XVIII*, a c. 145.

(66) È stato ritrovato utile per risanar l'olio che ha preso il rancido, il porre a fermentare in fondo del medesimo dell'ribes e dell'uva, o diguazzandolo con un poco d'acqua mescolata con non molte goccioline d'olio di vetriolo, e collocando nel fondo dell'orecchio un vaso con terra calcarea, e acido vetriolico chiuso da un coperchio che abbia piccolissimi fori. *Ricci cap. 8.* Anche *Siffert Oestinger e la Joyeuse* prescrivono di separare la parte rancida dalla dolce, infondendovi dell'alcool in dose sufficiente combinandovelo col freddo e colla semplice agitazione della massa. *Nozier* discioglie pure l'olio nell'alcool ad imitazione dei sopradetti, elevandone leggermente la temperatura. V. *art. huile.*

(67) Rilevasi dalla memoria del 1387.

(68) Parlando lo scrittore delle cose prime di Roma, esprime: « quae ante conditam condendamque urbem potius magis decore familiaris, quam in corruptis rerum gestarum monumentis traduntur ea nec adfirmare nec refellere in animo est ».

(69) *Jovio vita degli uomini illustri*, in quella di Leone XI. al lib. 1, pag. 19 dice « farono della parte . . . ANCORA GIÀ PIÙ « TRASARENTI, i quali abitano in terra antica sopra *Mutrone* ».

(70) Abbiamo già veduto che molti buoni storici impugnano l'editto del re Desiderio, tra i quali *l'Averani*, il *Florentini*, il *Volterrano*, riguardando pur essi Annio come un mezzognero; il *Murat: ann. d'Italia Tom. VIII* sostiene che fosse fabbricata da Guiscardo; altri poi partigiani di Annio lo reputano veritiero. In questa fluttuante di opinioni ecco come risolve la disputa il dottissimo Lami « ma se vogliamo scusare bisogna dire che nel 1242 Pietra Santa « che vi era d' antichissimo tempo fu restaurata ed ampliata come « scrive uno storico anonimo Lucchese. M. S. che si trovò appresso, « e nel 1255 vi furono fatte passare ad abitare molte famiglie di Car- « rara e di Valcchia, e di altre genti, come alcuni storici Lucchesi « affermano che nel secolo VIII., regnante Desiderio, fu Pietra Santa « restaurata ed ampliata ». E ciò è ancor più credibile in quanto che nella vita di Papa Stefano III. si legge che *Desiderio* restituì alla S. Sede le città tolte dal Re Longobardi suoi antecessori, e meritò che quel Pontefice nella lettera scritta nel 757 a Pipino Re di Francia lo chiamasse uomo mansuetissimo. *Ordinatus est Rex Longobardorum Desiderius vir mitissimus.* Ed un Re di tal carattere è molto verisimile che applicasse l'animo a restaurare i devasti sofferti in

quel paese che con maggior probabilità si pretende fabbricato dai Lucchesi, e che fosse una loro colonia, sebbene altri siano di un diverso avviso.

Desiderio, di cui è caduto in acconcio far parola era l'unico personaggio che faceva d'uopo rammentare nella Storia di Pietra-Santa, e perciò non fia sorpresa se invece d'incominciare dal primo, discesi a menzionare l'ultimo Re dei Longobardi, saltando nella Storia tutto il resto che strettamente non attiene al lavoro di che mi occupo, pure, giacchè si tratta sovente dei Goti, Visigoti ed Ostrogoti, secondochè si erano gettati dalla parte di Occidente i primi, cioè i Visigoti, e d'Oriente i secondi, ossia gli Ostrogoti; ed ora di altri barbari per non privare chi amasse qualche nozione sopra costoro, darò per nota una semplice cenno anche di essi, incominciando dal far conoscere che nel secolo V. i Goti dalla Scandinavia vennero a percorrere le nostre contrade condotti da Teodorico, la di cui amministrazione fu rigorosa e giusta, facendo uso colle di lui ordinanze anche delle altre Leggi del diritto Romano. *Sartorius essai sur le Goth cap. I. opera premiata dall'istituto di Francia nell'anno 1408* rinviando il Lettore a consultare il *Muratori tanto agl'annal. che all' antichità del medio evo. a Giannone Stor. Civ. del Reyno Napoletano, a Cassadoro e Bossio Severino contemporanei di Teodorico*, le di cui virtù non furono dai successori ereditate come dissero il *Sidonio* e il *Procopio cap. 2, p. 39*. Basti sapere intanto che fra questi barbari i più tristi furono i Vandali che si stabilirono in Affrica ed in Sicilia, e che quando *Clodoveo* per le vie del delitto si fece Signore dei Franchi di razze diverse, e fu per valor dell'armi riconosciuto Re degli Alemanni, la conquista dei Franchi operò la loro conversione al cristianesimo, e in una cert' epoca *Clodoveo* era il solo principe ortodosso in tutta la terra dell' Impero Romano. *Sismondi Histoire des Français*.

Ed è cosa veramente prodigiosa che in mezzo a questa razza di persone la nostra religione dilatasse le sue radici. Difatti i vescovi cattolici cominciarono ad esser sentiti presso i principi *Ariani* nelle loro rappresentanze dirette a salvare i popoli dalle crudeltà, dalla rapacità, e dal saccheggio degli invasori. Nel IV. secolo nacquerò le Decretali Pontificie aumentate secondo i bisogni del secolo V. E nel VI secolo la chiesa cattolica ebbe una pietra angolare in S. Gregorio Magno, il quale compì tutte le funzioni pastorali, acquistò l'Inghilterra al Cristianesimo, fu un sublime consigliere e protettor dell'Italia,

parco per sè, e premurosissimo dei beni della chiesa; scrisse molte opere che divennero regole, e furono considerate come autorevoli in tutte le Chiese di Occidente. *Fleury* XXIV 35. XXV. 3. 15.

Altro gran rinforzo ricevè la chiesa in occidente nel medesimo VI secolo dalla regola di S. Benedetto, da cui derivarono poi l'altre regole monastiche (ciò serva a maggiore sviluppo e stia come glossa all'articolo sulla religione dei Versiliesi) e seguitando la narrativa sopra i Goti, nell'istesso secolo finì la loro monarchia in Italia per opera di Giustiniano, da cui fu ricuperata con enormi sacrificj per raffrenare le imprese di quei barbari. *Procop. Cap. 2, p. 24.*

Ben poco dopo la morte di Giustiniano calarono chiamati, e richiamati dall'eunuco Narsete i Longobardi.

Ma in Toscana si mantennero le romane istituzioni ed i costumi più che nell'Italia superiore, ov'eglino presero stanza, e lo stesso avvenne laddove la greca influenza giungeva a signoreggiare. *Giannone Stor. Civ. sopralley. Donato d'Asti e Muratori.* Il loro re Ruotari teneva insiem coi popoli di conquista in gran reputazione il *Codice Teodosiano*, e quello *Giustiniano*, dai quali fu tratto il *Gius Canonico* che nacque nel secolo VI, ed ebbe dominio pure nel foro esterno: comunque la conquista dei barbari si estendesse al così detto patrimonio di S. Pietro, è però certo che non ebbero mai ingresso nella città eterna, e vedendo difficile di poter ridurre all'unità, e all'obbedienza i popoli conquistati, le fu gioco forza lasciare che si reggessero coi proprj diritti nazionali. *Muratori Antiq. med. aevi dissert. 22. Giannone lib. 5, cap. 8.*

Questa gente Longobarda fu più fiera dei Goti, che li discacciò definitivamente, figurando esser venuta in soccorso dell'impero; ma poi sotto Alboino prese il carattere di conquistatrice. Coi Longobardi comparvero altre razze sconosciute affatto dalla religione cristiana, delle quali non occorre parlare. Il potere regio fu il più debole; e per la divisione che regnava di avverso animo l'uno contro l'altro, non poterono fondare salda monarchia. Nel secolo VIII si estese la potenza longobardica, ed eclissò quella dell'impero per l'eresia degli *Iconoclasti*. Lascio il restante in cui le opinioni storiche non sono concordi, e mi restringo al certo, cioè che in Spagna i Visigoti circa la metà del secolo VI si dedicarono alla professione cattolica, e non furono secondi ad altre nazioni per molte donazioni alla chiesa, dopo abbracciata tal religione. *Paul. Diac. VI. §. VI. Ughell. de Episcop. Bonav. Murator. dissert. LXVII. Giannone lib. 4. cap. 12.*

Nell' VIII e IX secolo prese vigore la disciplina delle pubbliche penitenze. Eccoci giunti alla distruzione del Regno Longobardico per opera dei Franchi chiamati a soccorso della misera Italia.

Intanto nell'anno 114 apparvero in Spagna i Saraceni, perfidi distruttori della bella Luni, ai quali però dal lato di mezzogiorno fu impedito il loro progresso per opera dei re Francesi soccorsi dai Longobardi, e furono col favore del clero ricacciati nel IX secolo. *Giann. lib. V, cap. 6, lib. 7. n. 5.*

Il re Pipino mosso da divozione verso S. Pietro, dopo riprese le terre della Pentapoli, e dell' Esarcato costrinse Desiderio ultimo re dei Longobardi, preteso edificatore di Pietra-Santa, a stare dentro i limiti dei propri confini, ed a sloggiar dall' Italia, e donò alla Santa Sede, di cui divenne baston d'appoggio, le 22 città nel 755 conquistate.

Qui termino di parlare della dominazione dei barbari; protestandomi che non ho inteso che di dare uu' idea di essi, dei quali può aversi un più esteso ragguaglio da *Paolo Diacono* loro antico storico, e in simil guisa sono fedele alla promessa di tracciar di volo la loro dominazione in Italia per maggiore Intelligenza dell' istoria che ho scritto.

(71) *Pagio. Baron. ann.* La cronaca di *Lorenzo Bonincontri* porta che chiamato un Malaspina nel 1050 cooperò con i Pisani e Genovesi a riconquistar la Sardegna sopra i Mori. *Sismondi Stor. della Rep., cap. 5* Sembra che i Marchesi e i Giudici Galloritani prendessero la loro origine da Donnicella non meno che dai di lei autori, restando sempre a conoscersi se in quella provincia fossero dominatori, o feudatarj dei Pisani; è però certo che Ugolino Visconti Giudice di Gallura per il concordato di pace de' 12 luglio 1343 fra la Repubblica della lega Guelfa e quella di Pisa, era trattato di Magnifico. *Diplomi Pisani num. 37 presso del Borgo.* Questa provincia confina con quella di Cagliari, e con quella Logudor a tramontana in modo, che separava la Calaritana dalla Turritana, e lasciava confinanti fra di loro la Calaritana, e la Gallurese, colla quale partivansi i sardi Appennini. I limiti hanno spesso variato. *V. le costituzioni di Eleonora Giudicessa di Arborea intitolata Carta di Logù, con le note del consigliere Cav. Don Giovanni Maria Mameli de' Mannelli, patrizio di Cagliari e di Rocca Contrada.*

(72) *V. Murat. Annal. tom. 7.*

(73) Nell'occasione di questo transito furono ridotti in macerie i suoi castelli popolati. *Gori in script. Etrur. art. tom. 2. num. 1177.*

(74) *L'Ammirato* assicura che i Fiorentini comprarono Pietra-Santa da Buonaventura procuratore di Alberto e di Mastino della Scala nel 1341.

(75) Questo Vescovo guerreggiò contro i Pisani, e riportata vittoria, tolse Massa e Pietra-Santa. Secondo il *Federici* si vuole che fosse un certo *Antonio Fiesco*, e non della famiglia *Malaspina*, come pretende il *Villani nel lib. XII., cap. 23*.

(76) Fu potestà di questa insigne e celebre città il famoso Ugucione della Faggiola: quello di cui si sostiene da alcuni critici, e fra questi dal chiariss. Sig. Carlo Troya che il *Veltro* allegorico nel primo dell' inferno cantato da *Dante nella Divina Commedia* debba credersi a lui intitolato, e non già allo *Scaligero*, e di ciò ne parlano con magnifiche lodi *Gio. Villani. Murat. rer. ital. Albertino Masetto, il Fereto L. V. passim.*; ma trovami di che dubitare al vaticinio del *Veltro* se ad Ugucione debba riferirsi *nell'antolog. n. 10 del 2 decem. ottobre 1821 e nell' append. a c. 131 di detto giornale loc. cit.*, ed anzi anche i più valenti espositori sono andati nell' opinione che nè il Faggiolano, nè il gran Cane della Scala, nè il valoroso Castruccio, nè l' Imperator Arrigo, o Lodovico il Bavaro, come con diverso modo di vedere ognuno di loro ha creduto insinuare che sieno i soggetti, a cui Dante ha voluto farne allusione, invece però voglia dinotare avarizia, secondo il senso del Poeta. Così intende anche l' *ingegnoso Azzolino* diretto a personificare l' incremento dell' intendimento umano, e il progresso della civiltà nell' intricata allegoria del *Veltro*: meritano però di esser veduti i concetti che ne sono portati dal *Professor Missirini* nella vita di Dante, ed il *Bepetti* colla lettera senza data di Fra Ilario da esso confutata con sano raziocinio che appoggia l' intitolazione ad Ugucione della Faggiola, la quale, benchè attestata da *Benvenuto da Imola*, e comunque inscritta nel *Codice Miscellaneo della Laurenziana*, viene nondimeno da esso loro considerata una mera invenzione letteraria, onde si può biasimare costui in quella guisa, che *Pintone* biasimava *Orfeo* ch' era d' avviso le gozzoviglie e le crapole dover essere il premio delle fatiche dei somni In tutti gli altri frangenti eziandio egli conservò l' acquistato impero co' mezzi della fatica, della vigilanza, della prudenza; mezzi quanto necessarj per un principe altrettanto difficili. Ma è natura della virtù, che, dopo gustati pochi diletti, recano eterno pentimento. Sembra quanto alle virtù militari che tanto Ugucione, che Castruccio sieno stati amendue allo stesso

modo eccellenti, giacchè l'uno e l'altro sfolgorarono di eguate ardire, della stessa ferocia, della medesima costanza: Castruccio però fece l'altrui meraviglia per le pratiche di addestrare i suoi antiche battaglie col mezzo di una nuova severissima disciplina. Onde come Filopomene venne appellato l'ultimo de' Greci, perchè dopo lui fiorirono capitani così valenti nella scienza militare, per cui Castruccio appellar si poté il primo degl' Italiani di quei tempi che avesse sì bene inteso al governo degli Eserciti.

Si apprende dall'istorie che uno dei rimarchevoli fatti di Castruccio è il trionfale ingresso che fece in Lucca il giorno 12 novembre dell'anno 1325, dopo avere sconfitti totalmente alla battaglia, detta dal luogo ove fu data della Cerbaja, i Fiorentini, ai quali distrusse un'armata di 22 mila combattenti, dopo aver prese ed espugnate molte castella e città, non permettendoli la cattiva stagione, che sopravvenne, di terminare quella campagna con più felici successi, se ne tornò in Lucca ove comparve con tutta la pompa d'uno di quei grandi spettacoli coi quali il Senato romano ricompensava ed onorava l'eroiche imprese dei suoi Capitani. Ma l'ambizioso Castruccio riunì la sua armata vittoriosa al campo della Cerbaja d'onde si mosse in trionfo verso la città:

Apriva la marcia l'infanteria tutta riunita sotto i suoi capitani riccamente armata preceduta dai guastatori, e da altre genti del campo che rinchiodavano la numerosa schiera dei fanti prigionieri, che a testa scoperta, e senz'armi facevano spettacolo di loro medesimi. La cavalleria superbamente montata continuava in bell'ordinanza il corteggio, e circondava i cavalieri nemici fatti prigionieri che senza sproni, e senz'arme essi pure onoravano il trionfo del vincitore del pari che i capitani, e generali nemici venuti sotto il di lui potere; le insegne e le bandiere dei vinti che per dispregio si strascinavano rovesciate; le immagini delle città, e dei paesi conquistati adornavano il superbo carro del vincitore, il quale era scortato da tutte le sue guardie a cavallo guardate di lucidissime armi, e adorne di bei cimieri. Castruccio in abito da Principe, coronato d'alloro, assiso nel suo dorato cocchio da trionfo riceveva gli applausi dell'immensa turba concorsa da ogni banda ad ammirare questo magnifico spettacolo.

I Magistrati della città con numerose schiere di fanciulli tutti vestiti di bianco con dei rami d'ulivo nelle mani si fecero incontro a Castruccio a più miglia della città: degli archi e degli obelischi carichi di trofei, ed iscrizioni analoghe a una sì gran circostanza

occupavano tutte le strade. Le muraglia delle case della città adorne dei più bei panni d'oro e d'argento, una pioggia di fiori che le più vaghe Lucchesi facevano cadere dalle finestre sulle teste dei loro gloriosi concittadini contribuiva mirabilmente a rendere vago, e brillante questo maestoso spettacolo.

Uguccone poi non ha mai mostrato tanta ambizione, nè preteso simili omaggi ed onorificenze in mezzo alla vittoria ed alle conquiste da esso fatte a fronte che combattesse sempre con truppe meramente collettizie, nè mai applicossi a disciplinarle come faceva Castruccio, e però accaduta la presa di Lucca, non fu seguito dai suoi, e si vide ridotto a tale necessità da mendicare il pane in una Corte straniera. Sicchè l'uno, ordinando lo stato con alcune buone istituzioni, conservò se medesimo, l'altro lasciandolo in balia del caso si distrusse. Il primo adunque ebbe le qualità di un accorto principe, il secondo le qualità di un tiranno.

Questi due celeberrimi conquistatori, questi due campioni non ebbero eguali in quei tempi, nè io oserei di portare la comparazione tra loro e lo Sforza. Pure intendo di porre a loro contatto lo Sforza medesimo che dal suo nulla seppe sublimarsi al punto di essere reputato guerriero rinomatissimo e fondatore di una delle più rispettabili famiglie d'Italia, le di cui avventure meritano di essere rammentate con una imparziale e succinta biografia.

Muzio Attendoli o Attendola, egli era propriamente, a cui fu aggiunto dal Conte Alberigo Malaspina il soprannome di Sforza adottato dal pubblico in grazia della sua arditezza, colla quale sapea costringere e forzare gli altri ad arrendersi al suo valore.

Era egli assai giovane e zappava il terreno quando gli passarono appresso dei soldati che lo invitarono a lasciare la vita rustica e a dedicarsi al mestiere dell'armi. Non spiaceva l'invito a quel campagnolo, ma prima di risolversi ad accettare volle prenderne augurio col gettare la zappa sopra un albero, determinato di abbandonare il mestiere di contadino, se la zappa vi restava, e a seguirlo, se la zappa non rimaneva in alto come vi rimase ferma, ed ei divenne un guerriero di molta vaglia, il di cui figlio Francesco nato in S. Miniato da Lucia Trezaina fu anche più illustre del padre, essendo divenuto Duca di Milano.

Trovavasi lo Sforza padre sotto le bandiere al servizio dei Fiorentini, si era distinto in varie azioni, e avanti e in quella guerra, spedito con buona truppa contro Gaspero dei Pazzi che conduceva

aiuto ai Pisani per la Maremma, lo aveva già rotto, facendo prigioniera la maggior parte di quella gente.

Non manca mai qualche lusinghiero genealogista; non farà dunque sorpresa se vi è stato chi abbia in seguito pubblicato che la famiglia Attendoli era nobile, ma la verità sta che in que' tempi Muzio era pubblicato il *Villano di Cotignola*, a fronte che *Pietro Candido* scrittore della vita del Duca Francesco e suo contemporaneo, mentre tace sull' origine del padre, chiama la madre « *e Toscano illustre* »; ma è da vedersi cosa ne dicano su questa cortigianeria *il Murat. rer. ital. tom. 20*; *il Leodristi, Cribelli vit. Sfor. tom. 19*; *Pignotti lib. 4, cap. 2*.

S' impara ancora dall' istorie che molti altri più valorosi generali che hanno cominciato nella lor prima gioventù o da senno o da burla il mestiere dell' armi, sono pervenuti per il loro valore alla più sublime grandezza. Non mancano esempi di questo genere riportati dall' *Ammir. Famig. Napol.*; dal *Pignotti loc. cit.* e da altri valenti storici, che dimostrino sempre più veritiera l' origine, e le vicende rammentate della famiglia Sforza, di cui si tratta nella storia attuale, come di quella della Faggiola, e di Castruccio. Non dispiacerà, io mi lusingo, se mi sono prolungato sulla biografia di prodi e valorosi capitani.

(77) L' uso dell' artiglieria fu trovato in Germania molti anni innanzi che dai Veneziani fosse condotto la prima volta in Italia nella guerra che circa l' anno della nostra salute 1380 ebbero coi Genovesi, nella quale i Veneziani vinti in mare e afflitti per la perdita di Chioggia riceverono legge dalla parte vittrice.

Il nome delle maggiori era quello di bombarde, di cui sparsa l' invenzione per tutta l' Italia, usavansi nelle oppugnazioni delle terre, alcune delle quali erano di ferro, altre di bronzo; ma per l' imperizia degli uomini in attitudine degli strumenti, e per il loro peso mal si conducevano, e tardi agivano da un colpo all' altro.

I Francesi fabbricando pezzi più spediti di bronzo chiamati *canoni*, e usando palle di ferro invece di quelle di pietra di gravissimo peso, che in Italia costumavasi di condurre sulle carrette tirate dai bovi, eglino con molta maggiore agilità le facevano condurre dai cavalli, interponendovi da un colpo all' altro brevissimo spazio di tempo, e coi medesimi cannoni, e pezzi minori proporzionati, si spesso e con impeto gagliardo percuotevano, che quello che in avanti in Italia richiedeva lo spazio di vari giorni, facevasi con questa nuova tattica

in pochissime ore con destrezza e celerità, essendo così decaduto quell'istrumento che con tanta fama d' Archimede, e degli altri inventori usavasi dagli antichi con piccolissimo frutto, perchè i difensori dei luoghi oppugnati avevano bastante spazio di tempo da riparare le fortificazioni; inconveniente gravissimo che non veniva compensato dal più forte fragor del tuono, e dall'impeto delle palle stupendo, che il vecchio sistema produceva.

(78) « Essendosi diffidati i Fiorentini della fede dei castellani francesi, ed avendo trascurato le cose di Pietra-Santa, fu più lecito ai Lucchesi ottenere il loro desiderio di avere quella terra, convenuti con quel barattier castellano di darli 28 mila ducati, ne ebbero la possessione contro la voglia dei Fiorentini e dei Genovesi ». *Macchiavelli framment. istor. tom. 3.*

(79) Ecco le parole di questo lodo « Item quod domini Lucenses debeant consignare, et dare castrum Petrae Sanctae, et Mutroni cum arcibus, et omnium eorum pertinentiis in manibus Illustrum domini minorum Florentinorum, seu eorum Commissarium intra terminem duodecim dierum post hujusmodi laudi pronunciationem immediata futurorum, et talis restitutio fieri intelligatur sine praedjudicio omnium et singularium jurium, eorumque competere possint dictis partibus jura, quaecumque reservamus neque cuique alteri ipsum partium seu cujusvis alterius, qui super idem, jus, et jurisdictionem habere praetendunt praedjudicare non intendimus. Data die 29 septembris anno 1513; praesentib. LL. in Christo Praesb. Dom. Cardinalibus Conventio Puccio, et Reg. P. Aragonensi ec. ec. ec.

(80) *V. lib. del consil. e delib. della Com. di Pietra-Santa dell'anno 1523 al 4 aprile 1530 esistente nell'archivio pubblico di detta città, ove leggesi la lettera ne' seguenti termini:*

« Magnifici Priores carissimi

« Mandiamo il presente latore trombetta a protestarvi che se all'arrivo suo voi non piglierete partito di riconoscere, e consentire obbedienti alla Santità di nostro Signore e alla sua illustrissima Casa, come ha fatto la città di Pistoja, Prato e Pescia, ed altri luoghi, non sarà in nostro potere di contenere più che le genti del felicissimo esercito Cesareo non venghino agli danni del paese vostro e alla distruzione, o rovina delle vostre persone e robe, come nemici di Sua Maestà Cesarea; però vi confortiamo a voler mandare vostri oratori, uno o più con pieno mandato secondo gli ordini vostri, ed in nome vostro a prestare obbedienza, e così seguendo

« In tutto quello vi accaderà, sarete sempre presidati, e ben veduti.
 « Da Pistorio 1 Januarii 1630. Alexander Cortinus Commissarius Ge-
 « neralis ».

(81) La risposta degli Anziani fu del tenore seguente:

« Magnifico sig. Commissario

« Si è ricevuto la di V. S. sotto il dì 1 del presente, per la quale
 « si è inteso quanto ne significa. Si farà per questa Comunità gli
 « consueti colloquj, e si prenderà quella deliberazione che parrà con-
 « venientemente a salute di questa Comunità, e alla buona giustizia,
 « a quella ci raccomandiamo. Datum Petrae-Sanctae 3 Jan. 1530 I. R.
 « Petrae-Sanctae Comunitatis ».

(82) Nella riforma del fisco del 1570 si trova annoverata Pietra-Santa tra i Capitanati della seconda provincia.

(83) La Gran Duchessa Cristina, oltre alle doti lasciate in legato perpetuo per le ragazze da maritarsi di Pietra-Santa, ordinò pure per il giorno anniversario di sua morte il funerale da celebrarsi nella chiesa della Prepositura di Pietra-Santa col suffragio di Messe trenta. *Lettera degli operaj di S. Paolo di Firenze esistente nel civile dell' anno 1639 nel pubblico archivio di Pietra-Santa.*

(84) Vedasi più estesamente ciò nella Storia Sacra di Ughelli.

(85) Lo attesta Leone X nella bolla dell' anno 1514 relativa all' erezione del monastero di S. Chiara, e lo conferma anche il *Gratian. discept. Forens. lib. 2 cap. 222, n. 50 e il P. Giov. Battista Neri* ne' suoi commenti dell' ordine dei Minori di S. Francesco di Paola *lib. 2 ediz. di Firen. del 1683 presso Vincenzo Evangelisti.*

(86) Si veda la scrittura comprovante, ch' esisteva nell' armadio del Priore degli Anziani nella Cancelleria Comunitativa di Pietra-Santa.

(87) *Da' lib. di partiti della com. di Pietra-Santa dell' anno 1514 pag. 133* risulta l' adunanza di un consiglio generale per spedire messer Bartolommeo Vighinuoci, onde ottenere per mezzo di Leone X il conseguimento a favore della Comunità del Lago di Porta, e del Tonfalo con l' incorporo alla collegiata della chiesa di S. Maria da Porta; per supplire coll' utile da desumersene dai suddetti laghi, e chiesa alle distribuzioni orali.

(88) V. Le rubriche citate.

(89) Quest' arte della Rettorica si sa da *Cicerone* che fu trovata prima da *Lorace* e da *Tesia* Siracusani, che la sparsero in Sicilia, essendosi ad essi attribuito l' uso de' poemi, epiloghi, e delle argo-

mentazioni, che i Greci usavano, e passata in Atene per via di Giorgio Seontino, e malato il di lui discepolo *Isocrate*, da *Aristotile* incominciò a farsi apprendere nelle scuole. Contemporaneamente fece lo stesso *Icodeno*, e dopo di lui *Ermogaro* e *Eomogene*, che scrisse in questa facoltà, il quale pervenne poi a miglior grado per esser deteriorata successivamente in Atene; emigrò d' Alessandria, comunemente quella città fosse tenuta celebre nello studio della filosofia, e finalmente passò a Marsilia, e a Roma, ove assai nobilmente fiorì per il genio di *Appollonio Molone*.

(90) *Euclide lib. 2 cap. 4* espone che la geometria fu inventata per la misurazione dei campi presso gli Egiziani, mediante l' inondazione del Nilo, che rilevava i termini, e che fu portata in Grecia da *Thali*, secondo la distinzione di alcuni moderni; si divide in elementare, trascendentale e sublime; nelle due prime soltanto s'istruiscono gli allievi di Pietra-Santa.

(91) È in bocca di tutti quella dialettica, ch'è la disputatrice, che guida alla cognizione del vero e del falso. *Cic. lib. 4 Accadem. Platone* la chiamò la scienza di rendere e mostrare la ragione, ma in genere la filosofia può notarsi esser la madre di tutte le arti; che cosa ell'è disse Catone, se non che un ritrovato degli Dei, come lo sono io? Essa ci erudisce prima sul loro culto, quindi nel diritto degli uomini costituiti in società, come sulla modestia e prudenza dell'animo, essa dissipa da questo come dagli occhi la caligine, e ei fa vedere tutte le cose inferiori e superiori, prime, medle ed ultime « *quid est enim « memoria rerum et verborum, quia porro inventio profecto id « quod nec in Deo quidquam majus intelliigi potest* ». *Cic. Tusc. quaest. lib. 1.*

(92) V. Trattato delle composizioni astronomiche stampate in Venezia 1568 da messer Tomeo Tomei.

(93) Nella Biblioteca Magliabechiana esiste manoscritta l' antica pianta di Pietra-Santa. Nella Cancelleria comunale di tal luogo ve n'è una moderna, da cui è stata ricavata quella che all' opera attuale si unisce.

(94) V. l' addizione agli statuti di Pietra-Santa rubr. 62 n. 5 c. 176.

(95) Targioni descrive tali colonne così « sono di una breccia persichina partecipante della natura del mischio di macchia trita con molto pavonazzo, e rosso cupo, ma della più bella qualità ch' io abbia veduto », e soggiunge più sotto « io non so che di marmi di questa fatta se ne trovino altrove che nella Versilia, ed è verisimile che non

d'altrove l'abbiano fatti venire i Pietrasantini, e massime essendo colonne tanto grandi ». *Viag. tom. VI. pag. 338.*

(96) Le ancore degli altari furono dipinte parte da Matteo Rossellini, e parte da Piero Bandini.

(97) Queste cappelle sono state fatte senza risparmio, ma gl'intendenti avrebbero desiderato in esse un modello meno grave. Quella a destra è dovuta alla cognita pietà della nobile signora Fortunata Luccetti interamente, la quale vi spese la somma di scudi 2000. Nell'altare della cappella a destra si venera la Madonna del Sole dipinta in tavola, che dall'imo della scala del palazzo pretorio si dice fosse tolta quando fu veduta far sangue dopo un colpo di coltello ammennatoli da uno sbirro che aveva sacrificato al giuoco la sua meschina fortuna, e trasportata nella collegiata per tal sovrumano portento; benchè manchi questa volgar tradizione di ogni autenticità, senza la quale, dice *Cantù*, non vi è storia, non vi è educazione del genere umano, ed è forza accettarla anche dove manchi la matematica evidenza pretesa da *Volney*: perchè quando ancora narra il falso, lo modella però sulla natura dell'uomo e dei sensi: e dai fatti rampollano utili risultamenti e lezioni per evitare, e cercare le cause che gli produssero. Di fatti è certo nel caso che si venera quell'immagine dal Pietrasantini non solo ma frequentasi dai popoli di tutto quel Vicariato con trasporto, e singolar devozione. Ella ha un tesoro in gioie, suppellettili e parati di sommo valore e magistero, che sarebbe troppo minuziosa cosa di darne un più special dettaglio: con parte di queste ricchezze si vuol perpetuare la memoria delle grazie ricevute segnatamente nell'anno 1630, nel quale i Pietrasantini con sommo fervore invocando M. SS. rimasero preservati dal male pestifero che inferiva nei luoghi circonvicini; ragione per cui dal consiglio generale di quella Comune fino dall'anno 1631 fu con sua deliberazione consacrato il voto di solennizzare annualmente nel sabato avanti la domenica delle Palme il di lei nome con divota processione, e gran sfarzo di cera, a cui intervengono il capitolo, il magistrato civile, e numeroso concorso dei popoli limitrofi. Vi sarà forse chi vorrà rinnovare l'accusa fatta dai critici a Tito Livio di troppa credulità per raccontare tanti prodigi; ma in tal caso io mi varrò delle stesse difese che da *Freret Reflex. sur le prod. rapporté par les ancien., e Mably de la maniere d'écrire l'histoire pag. 64* furono dedotte a favore di Livio, e di altri antichi scrittori che pur essi gli narrarono; perciocchè avendo la credenza di questi spese

fiate avuta molta influenza nei pubblici avvenimenti, non potevano passarsi in silenzio dagli storici senza mancare alla completa narrazione dei fatti. La devozione della signora Lucretia si estese di più, avendo anche generosamente contribuito per la costruzione dell'altra cappella ove si venera il pane Eucaristico.

(98) Il restauro moderno della Propositura e de' suoi abbellimenti e pitture fattevi eseguire dall'Opera, e per i sussidj e volontarie oblazioni, fanno l'elogio della pietà; e danno la testimonianza dell'unione de' signori di Pietra-Santa, ch'elargirono copiose somme, tra i quali non deve omettersi il sig. Proposto Del Torto che vi contribuì per quella di scudi 300, meritando molta riconoscenza anche i Direttori dell'opera del Duomo, Pietro Albiani, Luca Masini e Niccolò Bandini, che oltre l'elemosina, prestarono la loro vigilanza su gli artisti per il retto e sollecito andamento de' lavori, essendo sopra tutto provenuta tanta costanza, ed armonia dalla nobile e rispettabile famiglia Nuti, che con la sua influenza e consiglio potè tenere riunite le opinioni de' concittadini, laddove si fosse manifestata una divergenza.

(99) Il patronato di questa chiesa appartenne a più famiglie lucchesi, e per l'estinzione della linea mascolina di esse, rimase questo diritto alle sole famiglie de' marchesi Gigli, e del già sig. Bandino Colucci di Pietra-Santa, riscontrandosi nella curia vescovile di Lucca una presentazione fatta nell'anno 1418 del tenore che segue « Constet coram me Not. et TT. infrascriptis nobilibz vir Pierus Joannes Gigli Luccanus civis unus ex patronis dictae Ecclesiae S. Nicolai de Sala pro voce ad eum pertinenti Colucci et Lemmus fratres olim Bandinio Colucci de P. Sancta alii ex patronis dictae Ecclesiae . . . »

(100) L'autore più volte citato del saggio storico della Liguria, e della Versilia *lib. 3 cap. 4* tenta insinuare che l'antica Barga di Versilia a cui era contiguo Capezzano succedesse al Foro di Clodio, appoggiato alla tavola appresso di Cluverio dell'Italia, divisa da Augusto in XI regioni, il quale, a senso suo, pone il foro di Clodio sull'angolo tra il fiume Versilia, e la via Cassia, e quindi data l'antichità di Barga e Capezzano, dati gli angoli della Versilia, e della via Cassia che passava da Camaloro nella posizione di 28° di longitudine, e 44° di latitudine, pretende ivi riconoscere l'antico foro di Clodio, arguendone che questo potesse considerarsi cambiato in Capezzano e Barga, e quest'asserzione sembra desunta dall'abate Mariani di Viterbo e dal Faure romano, che presero a sostenere l'autenticità dei ritrovati d'Anno; anche l'istesso Cluverio però parlando del frate Anno si

unisce agli altri a caratterizzare dell'Apua menzognero e inventore alle fonti della Magra « Nomen Apuanorum unde habuerint plane in « comportum manebit, si supradicto negatori qui Itinerarium sex ab « urbe Roma in Gallias itinerum iniquissimum continit, fides nulla « habeatur: circa Maerae fontem Apua oppidum reperitur, quod eum « caput Ligurum inter Maeram, Arnumque esset dicti ipsi fuerint « Ligures Apuani, . . . quod absurdi sicut isti itinerum ductus, postea « in Hetruriae descriptione patebit ». A sostegno niun documento, niuna autorità, niuna autentica scrittura si adduce se non nei seguaci. Si riscontrino pure quanto vuoi si con Tolomeo, Mela Bizantino, i veritieri itinerarij Romani, ove trattano de la Liguria e degli Apuani e delle loro terre, sfido chi troverà mai nominato il municipio Apuano. Si rivolghino le storie ecclesiastiche, e le memorie rimaste della città di Luni serbate negli archivj, non si riaverrà che la Lunigiana abbia mai avuto municipio, nè la Val di Magra.

(101) Il sistema feudale in Italia rimonta colle prime, e più lontane sue origini ad Autari III Re dei Longobardi, cioè all'anno 500. *Giann. stor. civ. lib. 4, cap. 15. 2; Sigon. de Reg. Ital. lib. 1; Pancirol. thesaur; Var. lect. lib. 4. cap. 90.* Questo sistema fu contemporaneamente introdotto in Francia per dare ai duchi, e conti una forma stabile, e un sostegno alla dignità regia, alla quale fino dal 586 doveasi pagare la metà dei redditi a titolo di contributo. Andando poscia in decadenza il governo dei conti negli ultimi periodi del regno Longobardo, nel 776 Carlo Magno lo ripristinò prima di far ritorno in Francia, essendosi dilatato fino verso il mille, in cui ogni provincia, ogni città, e villaggio regolavasi in tutti gli affari colle leggi feudali. *Gian. cit.* Anche gl'Imperatori di Germania lo adottarono, poichè dalla lontana loro sede riuscendoli malagevole di mantenere la loro autorità in Italia, creavano marchesi e conti per governare in loro nome le città italiane, affidandoli un tal governo, come carica, od uffizio, essendoli poscia lasciate loro in signoria. *Gian. lib. cit. pag. 245 « ivi »* S'introdusse poi una consuetudine che non si potessero privare dello Stato, se non si provava d'aver commessa qualche gran felonja, e finalmente gli stessi re con giuramento confermavangli in quelli stati, dei quali per loro cortesia li avevano fatti signori ».

(102) Per ben conoscere l'origine e conseguenze della fazione dei Bianchi, e dei Neri pur troppo funesta anche ai Signori di Corvaia e Vallecchia, ne darò al solito un rapido cenno a semplice illustrazione.

Giano della Bella guelfo fiorentino tanto laudato da *Dino Compagni* per cittadino grande, potente, savio, valente, e della libertà amatore, dopo avere ispirato coraggio ai capi dell'arte, nel 16 marzo 1292 propose la creazione di un nuovo magistrato col titolo di Gonfaloniere in Firenze, e fece il simile a Pistoja per frenare i potenti e suggerì anche lo scrutinio per quest'ultima città nel consiglio generale, all'oggetto di ben distinguere chi poteva noverarsi nella classe dei cittadini, e chi fra quella dei popolani. La proposizione venne approvata del pari che quella di edificare nella piazza maggiore di Pistoja il palazzo del comune degli Anziani.

Queste innovazioni portarono scissure fra alcune di quelle magnatizie famiglie pistoiesi, che, secondo le notizie storiche di *Machiavelli*, circa all'anno 1300 più per odj famigliari, che per opinioni politiche, si divisero in due fazioni, che una da madonna chiamata Bianca, prese il nome dei Bianchi, e l'altra branca quella dei Neri.

La famiglia di un Cancelliere, da cui venne l'agnome Cancellieri soprastava in quel tempo a tutte le altre per possessioni ed onori, ed era divenuta numerosissima, e divisa in due rami in fra di loro rivali per gelosia di ricchezze. Un giovine di una di quelle branche chiamato Dore o Lore di messer Guglielmo trovandosi al bivio coll'altro parente che appellavasi Geri di messer Bertacca, o come altri dicano, Carlino di messer Gualtiero ebbe con esso contrasto in una partita di gioco, a cui si divertivano come dissi in una cella vinaria, e Dore o Lore, alquanto riscaldato si permise ingiuriare ed anche percuotere l'altro giocatore dei primi di parte bianca. Di rabbia sbuffando l'ingiuriato, e solo avido di vendetta, mentre appartato attendevalo al varco, venuto per avventura nelle di lui mani il fratello Vanni, la sfogò contro di esso, secondo lo stile di quei tempi, nei quali serviva l'appartenere alla casata per dover pagare il fio senz'altra colpa; lo ferì con arma a taglio, che alcuni dicono spada, sul volto, non meno che nella mano, colla quale voleva ripararsi il colpo, rimasto quasi senza diti. Dispiacque a messer Guglielmo la soverchieria usata da suo figlio così bassamente, e per terminare ogni più grave risentimento, e placare l'ira della famiglia offesa, comandò di andare a chiedere scusa, e di porsi alla discrezione e generosità, che sperava avrebbe trovata nel padre del ferito. Ma obliando questi ogni sentimento di parentela e umanità, lo fe' tosto tradurre in una vile stalla da uno de' suoi servitori a maggior disdoro, e sopra la mangiatoia per ordine del padrone gli tagliò i diti di una mano, e lo ferì in viso in quel

punto stesso ov' egli sfregiato aveva il fratello di Lore, e riaviò il giovine, imponendogli dire a suo padre che le ingiurie del ferro mal si medicano colle parole. La disunione e la fiera discordia di questa famiglia, portò l' incendio a tutta la città pistoiese, e cagionò divisione di parte, ed infiniti disturbi, disordini, morti e rovine. Ecco insorti dalla parte Bianca in difesa i Toriani, i Lazzeri e CC; ecco i loro oppositori nemici i Tedici, i Rossi, i Ricciardi, e altri partigiani a sostegno della parte Nera. Nè avrebbero fatto tregua, se i Fiorentini, al dir di *Giannozzo Manetti*, non gli avessero chiamati a sè per riconciliarli. Il loro arrivo fu fatale, e non fece che riaccendere il fuoco alle discordie civili, che, con tanta amorevolezza e tante affannose cure, aveva spento il rinomatissimo *Cardinale Latino*, allorchè nel 1278 si recò a benedire e a porre la prima pietra per la costruzione della chiesa di S. Maria Novella nella dominante fiorentina: pace di che con caritatevole umanità e religione n' aveva iniziate le trattative il Papa Gregorio X, e riassunte con felice successo dal prelodato Cardinale, che giunse a congregare il popolo nella piazza vecchia di S. Maria Novella, ove suggellata col bacio di amore alternativo dei sindaci si dei Guelfi che dei Ghibellini, con esso ebbero fine mediante il bruciamento dei libri, tutte le condanne e le confische dei beni; e la città di Firenze, e la Toscana tutta lieta e contenta ne festeggiò il trionfo. Pareva che dopo sì lunga discordia nuovi scandali non dovessero accadere. Ma le ulteriori disunioni fra le potenti famiglie fiorentine Donati, e Cerchi avevano nuovamente gettato il pomo della discordia, a cui accrebbero l' esterno dissidio i Pistoiesi con un maggior urto che in passato; e così tornò a rivivere la fazione Guelfa e Ghibellina per tutta l' Italia, perchè i neri ottennero protezione dai Donati, e i bianchi si appoggiarono ai Cerchi, e vieppiù inferocivano, quando i capi dei neri, e i capitani da parte di Corso instigati, adunatisi in S. Trinita, risolsero di supplicare il Papa Bonifazio VIII, perchè Carlo di Valois fratello del Re di Francia venisse richiamato a Firenze in qualità di paciere, ed arbitro della loro fazione. Venutovi Carlo non produsse che un male maggiore, più terribili disgrazie, ed un fallo a quel partito imperdonabile.

Serva ciò che ho narrato unicamente per dare un' idea, donde ebbe origine la fazione dei Bianchi e Neri in Pistoja, e degli atroci misfatti, con cui andò a procedere. Non devo per altro tacere che il fatto è contato dagli Storici con una qualche diversità da ciò, che ho esposto seguendo l' istoria pistoiese scritta da *Ferreto Vicentino*

(rer. ital. script. t. 9), che sembra fosse testimone oculare di quei tristi avvenimenti da esso con molta precisione dettagliati. Nonostante evvi chi dice che le due fazioni prendessero il nome dei bianchi e dei neri da due giovani fratelli che uno era di capello nero, e l'altro biondo: altri attribuiscono alle due mogli, a cui si unì il Cancellieri che una vuolsi si chiamasse Bianca, e l'altra Nerà; ma ciò poco monta: quello che sembrami più importante è, come alcuni storici sostengano, che codesto partito non avesse principio nell'anno 1301 per la causa additata superiormente, ma che fosse già incominciato da qualche anno precedente colle inimistà, e si covasse nell'animo dei Pistoiesi fino dall'anno 1295, come ne avverte *Pthol. Lucens. rer. ital. tom. 1*. È però vero che in quell'anno, in cui ebbero luogo le offese fra i cancellieri, l'eruzione vulcanica produsse più terribile incendio (a senso del Ciampi, e del Pignotti lib. 3, cap. 8) che invano tentossi di spengere il fuoco fra le due potenti famiglie fiorentine, come più estesamente può vedersi nella cronaca di Dino Compagni.

(103) V. Tronci *annal. di Pisa* pag. 123 ediz. 1682 Livor.

(104) *Aut. cit. Tronci* pag. 1170 e seg. ove narra che i Pisani presero Corvaia per fame.

(105) Nel 1164 il marchese Opizzo Malaspina ebbe in feudo dall'imperatore Federico parte di Corvaia con altri luoghi. *Murat. antiq. Estens. tom. 1, cap. 18*. temo non fosse quella di Versilia, ma l'altra di Val di Magra: altrimenti detta Crovara nel Comune di Beverino dietro il Golfo della Spezia-confrontando l'assegno della quarta parte conferitali dall'Imperatore.

(106) Il Console Mercato fu fatto capo dei Garfagnini e dei Versiliesi nell'assedio di Corvaia. *Pacchi Stor. della Garfagnana*.

(107) *Ptholm. Luc. et tunc Lucenses . . . combuxterunt insuper burgum de Corvaria, sed arcem tenuerunt*.

(108) Targioni osserva che era figlio di un altro Guido che viveva nel 1152 e 1159: avendo questi avuto la cittadinanza in quell'anno e cita documenti autentici datigli dal Cav. Tomei Albiani che aveva in un processo diretto a provare la sua discendenza dai Conti di Corvaia e Vallecchia per 16 generazioni andanti *Viag. tom. VI. p. 87*.

(109) In questo diploma di Federico II del 1242 sono nominati « Dominorum de monte Magni, Dominorum Fliorum Ubaldi, Dominorum de Vallecchia, Dominorum de Corvaria, Dominorum de Castello Aghinolfi, et omnium Val-Vassorum de Versilia et Camajore » *Murat. antiq. Ital. M. aev. Tom. 1. p. 625 — 26*.

(110) Negli statuti di Pisa del 1284 alla rubrica « de nobilibus Corvaria et Vallecchia » si ordinava che il podestà di Pisa doveva giurare di non permettere che i possessi e terre di questi nobili venissero da alcuno molestate, e che veruno di essi maritasse le figlie, sorelle, nipoti, fuori del distretto pisano.

(111) V. *Istor. pisana in tom. 11. scrip. rer. Ital. p. 977. pag. 689 e il Targioni lib. cit.* che lo afferma sulle assicurazioni di Guido da Corvaja.

(112) Si veda il lodo sull'istanza di quei nobili refugiatì in Pisa pronunciato nel 1347. *Stor. pisan. del conte Ranieri di Donoratico il giovine V. Targioni viag. tom. VI. pag. 9 e 95.*

(113) *Murat. ant. ital. disse al 43 e 47 per tot. istor. ital. cap. 4* « les nouveaux confédérés détruisoient tous les châteaux répandues dans la campagne, et forcèrent leurs propriétaires à se ranger parmi les simples citoyens des villes ».

(114) Si sa che i Signori Tomei Albiani hanno sostenuta e provata per sentenza la loro dipendenza per sedici generazioni andanti dai conti di Corvaja e di Vallecchia, rilevandosi che nella chiesa del nuovo Capezzano tengono sempre un sepolcro gentilizio dal che deducesi che vi fosse trasportato dall'antica Pieve di S. Giovanni, e che in quel luogo fosse la loro signoria.

Un Orsato, un Malvasia avrebbero saputo trovare e leggere l'iscrizione lapidaria nel sepolcreto della diruta chiesa di S. Giovanni in Versilia, come seppero trovarne nell'immensa raccolta del Gruterò, degli Smezi, degli Appiani di cui il Renesio fu giusto ammiratore, e il Maffei nella severa sua arte critica lapidaria ebbe a commendarne la verità, ma sebben privo di abilità in paleografia, a me duole di non aver avuto ne tempo ne comodo per farvi personalmente le necessarie indagini che forse avrebbero portato se non più chiara luce e illustrazione all'epigrafe, almeno qualche osservazione all'altrui sguardo sfuggita, come i soli cenotafj pisani diedero campo al Noris di spargere molti buoni lumi di recondita erudizione, come ai tempi nostri il chiarissimo professore Orioli fece classiche scoperte nelle iscrizioni dei sontuosi sepolcri di Axia, e il coltissimo Professore di Archeologia negl'ipogei di Perugia.

(115) « De Jovis sequenti (1770) R. Cardin. de Tornaquinci de « Florentia iudex tulit sententiam contra dietos nobiles de Corvaria, et Vallecchia. Guido de Corvaria istoria pisan. alla « nota 128 ».

(116) « Die dominica! 2 Novembris, et die Lunae Luceenses de
« voluntate et consensu suprascripti Vicarii fecerunt incipi ad destru-
« endum arces de Corvaria ab hominibus Versiliae, et antequam di-
« mitterent, totaliter destruxerunt » *idem*.

(117) « Gullielmus de Maona Vicarius de Versilia par Comuni
« Lucano aequitavit armata manu cum hominibus de Petra-Sancta
« ad destruendam villam de Seravezza in damnum nobilium de Cor-
« varia et Vallecchia die sabati. 7 *Guid. de Corvar. l. cit. p. 977.*

(118) M. Le Blanc francese in occasione della distribuzione de' premi triennali del 19 ottobre 1825 nell'Accademia delle belle arti di Firenze espose tre quadri, in uno dei quali esprime l'ingresso alle cave dei marmi di Carrara, e gli altri due offrono Seravezza e suoi contorni ricchi ancora di uno stesso genere, avendonè tale artista riportata lode per aver ritratto le sue opere dalla vera imitazione della natura seguitando que' sommi, onde va famosa là scuola fiamminga.

(119) Il Cav. Ermenegildo Frediani oriundo di Seravezza, già domiciliato a Lucca, conosciuto in Oriente sotto il nome di *Amiro* quanto avrebbe fatto meglio nelle sue lettere stampate e scritte al celebre Canova nel 1809 dal Cairo, se lo avesse invitato a rivolgere il suo divino scalpello alle cave del marmo statuario di quel paese, anzichè sospirarlo in Egitto. Ah! quanto sarebbero stati meglio rivolti i suoi voti al centro sacro della sua antica patria!

(120) Nel campione di strade della comunità di Seravezza compilato l'anno 1784 si rimarca che la strada di Torricoda e Pancola ha il suo principio dalla strada di Paolo Campana, e resta sotto la via del Sig. Tullio Buonamici o Buonamini, ragione per cui può pretendersi che steno due strade che compongono il materiale di Seravezza.

(121) Il Targioni assimila questo marmo a quello del pulpito di S. Giovanni e battistero di Pisa, e crede altresì che i due rombi steno d'una bellissima *Iumachella* del regno di Napoli, e certe formelle di mistio persichino di Stazzema molto apprezzabili, e soggiunge « in questa medesima chiesa sono due porticine di bardiglio, « una delle quali è di color chiaro e sbiadito, l'altra è di color cupo « molto bello. Anche in questa chiesa oltre il fonte battesimale vi è « un altro pozzetto a pilone per benedirvi l'acqua nel sabato santo ». *Viag. tom. VI p. 100.*

(122) Il Dott. Matteo Lombardi di Seravezza sulla scoperta, o vera, o troppo esaltata che fosse dell'indicato Svedese, rapporto

all'acqua di Pancola, si avvisò di scrivere un opuscolo per far note le utilità riscontrate in molti casi di diverse malattie e ne trasmise relazione al Targioni, che l'inserì ne' suoi viaggi. *al Tom. VI. pag. 392 ediz. prim.*

(123) V. l' *Abate Guillon* ispettore dell' accademia di Parigi, professore d' eloquenza nella facoltà di teologia, canonico onorario e predicatore ordinario del Re, al quale è d' avviso che l' insegnamento reciproco non ha oggimai più detrattori. V. *antol. n. 47 sett. 1825.*

(124) Sette ferriere che appartengono alla R. Magona sono stabilite sul confluente fiume di Seravezza dal palazzo a Ruosina; non indifferente era il vantaggio pubblico ch' emanava per quella popolazione per i trasporti della miniera che viene dai forni di Cecina, di Massa marittima e di Follonica per il carbone che in esse si consuma somministrato dall'immense selve di castagni delle vicine montagne; in Seravezza si lavorava tutto il ferro fuso o ferraccio, riducendosi in verghe e tondino di qualità e di misure diverse e per la quantità di 3 milioni di libbre almeno. Tutte le fabbriche del ferro dipendevano dalla R. Magona, e quello che si vendeva a mio tempo a 20 o 25 lire il cento, si consumava quasi tutto in Toscana, e adoperandosi il carbone fatto colle legne di diversa qualità, non permetteva di ottenere un lucro maggiore del 75 per cento. Dopo che l' uso delle ferriere è divenuto di ragione privata, è deplorabile per i Seravezzini che per la maggior parte dei lavoranti steno prescelti i Pistoiesi.

(125) Si osserva che nell' anno 1635 fu emanato un hondo regio per la conservazione di questo squisito pesce nei fiumi di Seravezza che importa la pena di L. 100, e i pubblici lavori a beneplacito, a quelli che avessero pescato in qualunque forma ne' fiumi che scorrono nel territorio di Pietra-Santa, ma nel 20 gen. 1772 il Gran Duca Pietro Leopoldo I. rese ai suoi sudditi la libertà di pescare nei fiumi di Seravezza fino allora riservati.

(126) In quest' ape, una delle più alte dei monti apuani o della Pania, nasce il torrente di Seravezza, di cui fu parlato sopra nella facciata tra levante e mezzo giorno, donde scende, e nel quale poscia imboccano varj altri torrenti, lasciando più in alto il villaggio della Cappella; ove nelle pendici di monte Fabiano sonovi diverse cave di marmo e particolarmente dei Signori Fortini, in una delle quali, nell' occasione di un' accesso giudicate, vidi una cavità giudica in un masso assai grande che formava come la volta di una grotta

tempestate di scherzi giallognoli cristallizzati, dalla superficie della quale, staccato un pezzetto, lo trovai di una sostanza elastica e pastosa con del quarzo, secondo Linneo e tarso secondo l'autore dell'arte vetraria (sacerdote Antonio Neri) che all'aria divenne solida e simile ad un calcedonio, effetto forse di una certa circolazione di mollecole in seno alle masse solide, e ben considerate, dovrei persuadermi che la filtrazione dell'acqua a traverso le pietre, che stavano in quella specie di caverna, le volte della quale sembrano lavorate e disposte come a ghiaccio, altro non erano che *stallattiti*.

(127) V. Vasari nella vita di Michelangiolo Buonarroti scritta nell'anno 1563, e il P. Riccio tratt. delle pietre.

(128) La strada fatta in quella montagna per varie miglia dall'immortale Buonarroti non era compita e vi rimanevano a farsi due miglia, quando il Vasari scriveva la vita del suo maestro; ella fu eseguita a forza di mazza e picconi per spianare i massi, e con palafitte nei luoghi paludosi e siliciate, della quale se n'è trovata in essere ancora qualche porzione.

(129) Forse anco contribuirono all'abbandono dell'impresa, oltre la morte di Papa Leone X. gl' intrighi, come dicesi, del Marchese Alberigo Cibo signore di Carrara che addivenne acerrimo nemico di Michelangiolo, perchè estrasse dalle cave del monte altissimo belle colonne e molti marmi in sequela degli ordini del lodato Pontefice.

(130) Il *Sage, obser. sur la durée des marbres; jour. de physique an. 1793 pag. 104* su i depositi calcarei è di opinione che nei monti di origine primitiva non si trovino che corpi di natura organica, come le conchiglie ed altri animali marini e terrestri. Di fatti tra le sostanze eterogenee mai vi furono reperiti ne vegetabili, ne corpi di simil natura nel monte Altissimo per quanto se ne sappia.

(131) Giacomo Spalla professore nell'Università di Torino, e scultore distintissimo, trasferitosi in Toscana a visitare le cave di Seravezza per provvedere dei marmi per un monumento da erigersi nella sunnominata Capitale, destinato ad eternare la memoria dell'ingresso fattovi nel 20 maggio 1814 dal re Vittorio Emanuele, nel 22 luglio 1824, acquistò dal Borrini diversi considerevoli blocchi di statuario. Quindi diresse una lettera al Cav. Borrini da Torino il 18 febbrajo 1827 che in questa guisa si esprime « Ho ricevuto il « ragguardevole pezzo di marmo del monte Altissimo per il mio « basso rilievo che deve rappresentare la battaglia di Guastalla, lo « feci mettere subito sotto i punti, si è scoperto essere perfettissimo,

« sia per la qualità della sua grana finissima e bene uniformi le
 « lamelle, di cui questo bel marmo è composto, sì per la sua bian-
 « chezza, come pure, perchè privo affatto d'ogni qualunque pelo.

« Non posso dispensarmi dal dirle a mio malgrado che il marmo
 « ch' Ella mi ha mandato per il mio grande basso rilievo che rap-
 « presenterà l'entrata di S. M. negli aviti suoi Stati di terra ferma
 « sia sorprendente, e che ecciti l'ammirazione di tutte le persone
 « intelligenti, nonostante quest'ultimo pezzo eccede di gran lunga,
 « sia per la sua somma docilità sotto lo scalpello, che per la sua
 « tenacità, e per conseguenza più acconcio per le opere di scultura,
 « ch'eternar debbano le grandi imprese. Debbo per conseguenza
 « renderle i miei più vivi ringraziamenti per questo che è per un
 « artista un vero regalo. Mi preggio intanto di rassegnarmi qual sono.

Anche il nostro prof. cav. Bartolini si unisce agli altri ad enco-
 miare il marmo del monte Altissimo con sua laconica lettera scritta
 all'amico Borrini nel 24 genn. 1829 ivi — mai ho veduto un blocco
 compagno a quello che mi dasti, ne meglio si può trovare, se dunque
 tutto il tuo marmo è simile a questo; si chiami pure il *preferibile*
Seravezza.

Stati allegro.

Il Sig. Grenongh scultore di Boston e Poewers scultore di Cin-
 cinnati Stati Uniti d'America nel 2 giugno 1832 rilasciarono un
 certificato al Borrini in occasione della visita in persona fatta alle
 cave di Seravezza sotto il nome di Altissimo, Vincarella, Polla e
 Falcovaja, con cui assicurano di aver trovato quelle cave capaci di
 fornire il detto marmo di tutte le quantità e di una qualità eguale
 ai migliori che avessero lavorato « ivi » noi lo troviamo quanto al
 « colore, alla contestura, finezza della grana degno della più alta
 « raccomandazione. Noi abbiamo la confidenza che i blocchi d'ogni
 « dimensione necessari, sia per l'architettura, che per la scultura
 « possano essere ottenuti da queste cave. Le cave dei marmi venati
 « e bardigli a noi sembrano egualmente ricche e producenti i loro
 « rispettivi prodotti di qualità superiore d'ogni dimensione ». Questa è
 la testimoniale che tradotta dall'inglese piacque a quegli americani di ri-
 lasciare al Borrini ben sodisfatti della visita fatta personalmente a quelle
 cave. Tutti coloro poi che hanno visitato queste cave sono rimasti così
 meravigliati della bellezza di sì fatti marmi che il sig. H. J. Wajalt
 scrive da Roma al Borrini nel 30 maggio 1839 una lettera con cui
 ansiosamente ricerca come procedino le escavazioni del monte

Altissimo per esser rimasto pienamente soddisfatto di quel marmo comprato nella state del 1837, e in due altre precedenti occasioni; gli aggiunge che era intenzionato di fare altra visita in Seravezza per una scelta di 4, o 500 palmi, e brama sapere se si aveva del marmo scavato di seconda qualità, e in caso contrario quando ne avrebbe avuta una buona partita in pronto. Finisce collo stabilire che il marmo più puro, il più bello ch'egli abbia lavorato è quello del monte Altissimo « ivi » la grana n'è rimarchevolmente fina, ed il marmo è « di un caldo, e bellissimo colore per la scultura. Diverse statue « eseguite in quel marmo sono riescite nitidissime ».

L'oggi defunto di vita sig. Alessandro Henraux commissario di S. M. Cristianissima incaricato dell'approvisionnement dei marmi per i monumenti pubblici del regno incoraggi a sostenere l'ardua impresa il cav. Borrini dietro la persuasione di trovare nè marmi di monte Altissimo di che soddisfare i bisogni della Francia dandogli infinite commissioni. Il francese Boumond egualmente si stabilì in Seravezza con la sua famiglia, e l'inglese Belesfort si stazionò in Retignano per applicarsi all'escavazione dei marmi anche per proprio conto. Infatti tanto Belesfort quanto il di lui socio Gybrin presero in affitto nel 1821 per un novennio per il canone di scudi 6000 da Francesco Guglielmi una cava di marmo mischio bianco e turchino, che scherzoso e variato com'egli è, illustrato che sia, riesce di una vaghezza straordinaria, e ne fecero di tal marmo una spedizione in Inghilterra ch'ebbe un fortunatissimo incontro, e diede luogo alla formazione di una compagnia.

(132) Si pretende che questo nome di Rimagno sia corrotto, e derivi da *Rivus Magnus*: qualcuno lo chiama anche canale della cappella, i più colti del paese però vogliono che sia *serra* e *vezza* riuniti insieme. Passato questo fiume, ove sono le antiche lavorazioni del sig. Fortini, vi erano nei tempi andati i forni del ferro, ed altri metalli. Il sig. *Buonaventura Pasì lettore nella Sapienza di Roma*, ha descritto le miniere del ferro, e nomina particolarmente i monti di Palacina e di Stazzema. Giustiniana è un villaggio che resta in un monte diviso da un piccolo torrente sotto del quale sono delle grotte ove si trovano filoni di marmo mischio assai bello, che per la madrosità che ha in sè, lo chiamano que' paesani *bastardo*.

(133) L'uso delle seghe per i marmi appartiene ad epoca remotissima. Secondo la testimonianza di *Plinio* praticavasi fino dai tempi di *Varrone* nel secolo VII di Roma, e si crede che Mamurra prefetto

di Giulio Cesare nelle Gallie si valesse di questo mezzo per le colonne del suo palazzo formato di marmo lunense. L'invenzione poi delle seghe che agiscono ad acqua fu apprezzata già dai Greci, ch'essero una statua al primo inventore Biza di Nasso, che immaginò la segatura in tavole del marmo pentelico. *Vasar. lib. V cap. 10.*

Gli artisti prima che fossero in uso le seghe limitavansi per rendere il candore primiero ai lavori di marmo, che il tempo suol ricoprir di patina, esporli alla rugiada e in seguito all'azione dell'atmosfera e del sole, ed oggi pure se dopo l'uso delle seghe restano per qualche tempo senza che siano adoperati, e vedonsi ricoperti di patina, si pratica l'istesso metodo.

(134) Il padre del Riccio nel suo trattato delle pietre *cap. 63* parla del marmo bianco che producono le cave di Seravezza, massime nel luogo della Cappella. Anzi si può aggiungere per unanime sentimento dei Geologi che il marmo bianco (calce carbonata saccaroide) forma in quell'alpe un ben ricco composto che penetra fino all'asse centrale, essendone non solo il monte della Cappella, ma tutti quei monti coperti immensamente, e il suo distintivo nasce da una tessitura lamellare granosa operata dall'azione dissolvente dell'acque che vi filtrano.

(135) Dai libri di deliberazione di S. Reparata del 1 giugno 1397 a c. 11 risulta che i marmi bianchi si faceano condurre da Seravezza a Firenze per S. Maria del Fiore.

(136) Malgrado che l'uso delle seghe non fosse una nuova scoperta, niente meno meritava di non esser defraudato di speciale elogio il Sig. Tonini, siccome quegli che fu il primo a introdurre il metodo della sega, che agisce in forza dell'impeto dell'acqua per segare i marmi di Seravezza mediante la quale si lavora con tanto maggior vantaggio di prima. Egli a fronte che la rena de' fiumi sia inservibile, perchè in gran parte calcarea, ha trovato il mezzo di economizzare rapporto a questo genere, per cui quasi tutti gli altri negozianti erano costretti ricorrere al lago di Maciuccoli che ne dà una qualità perfettamente silicea. Molti hanno seguitato il suo esempio, ma la macchina ad uso inglese fatta attivare dal Sig. *Herraux*, di cui parla la storia è quella che a senso mio ha meritato gratitudine ed encomio come utilissima più d'ogni altra in tal genere, malgrado che sia cogitissima la questione che si discute — se i vantaggi che sono procurati dalle macchine bilancino l'inconveniente di privar del lavoro, e però di mezzi di sussistenza quegli artefici che sono dalle medesime

rimpiazzati. Ho però letto ciò che rispondono bravi economisti politici sopra un tal reclamo, e precisamente il peritissimo *Heuart*, il quale avverte che tali innovazioni non meritano di essere escluse nel modo stesso che non deve recusarsi un trattato di pace per la ragione che questo obbligherebbe a licenziare una parte dell'armata, e farebbe restare senza impiego molta gente. Se molti copisti (Egli prosegue) restarono senza impiego per l'invenzione della stampa, la facilitazione di essa procurata a comunicare le cognizioni, ha fatto poi impiegare non minor numero di persone, e nelle stamperie e nelle officine che loro servano di corredo e nelle cartiere e nelle librerie, e nelle conseguenze della maggior civilizzazione del mondo.

Ma su quest'articolo, che all'uomo di Stato appartiene più propriamente n'è stato ragionato abbastanza *alla pag. 45 e seg. del vol. 6 del magazzino di letteratura* dal nostro abilissimo toscano Sig. Dott. Luigi Targioni di felice ricordanza nella comunicazione delle sue idee sui reclusorj dei poveri dirette al Sig. Canc. Sacchetti che potrà riscontrarsi da chi lo brama; tanto più che trattandosi dell'adozione dell'indicata macchina che può riguardarsi necessaria alla lavorazione ch'è nella classe dell'economiche, e che guida ad una maggior perfezione il lavoro, ed in luogo non grandemente popolato non può proceder l'obietto alle macchine che corre in Inghilterra nemmeno *de majori ad minus*, ne può diminuire l'occupazione dei lavoranti, ne ridurre il prezzo della mercede per sostenere la concorrenza con il prezzo di lavoro all'arte e al commercio.

Se non utile al commercio dello statuario sarà però proficuo alle belle arti applicate ai bisogni della vita e dell'economia sociale il valersi all'occorrenza dell'interessante scoperta annunziata dal Cav. G. *Bevilacqua Aldobrandini* nella di lui opera filosofica iconografica scritta con molto *æcume*, mostrando che anche la semplice polvere del marmo merita di essere apprezzata, ed è perciò che giova qui di estrarre dal secondo fascicolo di essa la seguente scoperta «ivi» I fortunati progressi (Egli dice) della Chimica fecero ultimamente scoprire in Francia una fusione di statue in marmo. La polvere di esso resa compatta da una *cera mordente*, e che resiste all'intemperie di ogni genere, ed anzi col tempo acquista maggior consistenza, e durata, offre alle arti un mezzo efficacissimo per decorare i nostri giardini i nostri palazzi, le stesse nostre gallerie di monumenti pregevolissimi. La spesa è assai modica, e pari a quella de'gessi, e per conseguente può presagire alle arti considerabile avanzamento; e per

talmodo procurarsi, anche i men ricchi, i capolavori d'ogni scuola, ed ornarne le domestiche loro abitazioni. Quest'opera è fornita di 12 ritratti dei più celebri italiani morti nel secolo XIX e di 30 degl' illustri viventi dai quali non resta escluso il Padre Cav. Inghirami uno degli Astronomi più rinomati in Italia.

(137) L'abile scultore Pozzi spedì all' officina che aveva aperta il nominato Borrini un modello di una Baccante molto soddisfacente e faceva sperare di portarsi a lavorare su di quello a Seravezza, ma per le variate circostanze un tal progetto svanì con grandissimo danno della scuola di scultura, che converrebbe attivare ad ogni costo:

(138) La fatalità ha voluto che della grazia sovrana non hanno altrimenti profittato gl'inglesi *Beresford, Gubsyn*. Potranno però alla mancanza di questa fabbrica supplire le nozioni suggerite dal *Cav. Aldini*, che ha in una dissertazione trattato del meccanismo di esso impiegato nel segamento dei marmi, per cui ottenne dal Governo una patente di privativa. Egli vi espone i motivi che lo indussero a trasmettere la forza motrice col vincolo di una leva, descrisse la disposizione, e l'uso di un contrappeso, e i congegni, coi quali ottiene la direzione, e l'esattezza del taglio, fece in ultimo notare che applicando all'estremità della leva la forza di un uomo, trovasi, ed agisce in una posizione meno incomoda, e meno nociva alla salute, e che facendo uso della forza dell'acqua si ottiene immediatamente il moto alterno delle seghe senza ricorrere ai noti artifizj, co' quali si suol convertire il rotario di una ruota idraulica in moto alternativo. *Atti dell' I. e R. istituto di Milano adunanza del 4 Luglio 1824.*

(139) *Linneo Syst. nat.* parlando del quarzo jalino trasparente lo dice « *Quartzum transparens natum ex aqua in rupibus delenta, parafiticum semper fuit, licet sepe dispersum* » *Romè Delisle Cristallogr.* ne ammette alcune altre varietà del quarzo bianco, e si esprime « *Quartzum album natum ex aqua cum atomiis calcaris* » e ragionando di quello di varj colori soggiunge « *natum ex quartzo hyalino a metallo tinctum* » V. dopo la confutazione del Targioni *viag. T. VI.* a c. 326 in aumento a quanto disse nel tom. III. a c. 65. 334, e 364. *E Diodat. de Bolomicæ memoir sur les pierres composees, et sur les roches*, ha opinato essere il quarzo associato a diversi fluidi elastici, e massime all'idrogeno, nella cui privazione egli faccia transito alla durezza, alla tensità, ed a nuove proprietà atte a resistere anche all'azione del fuoco, non che degli acidi. All'opinione di questo

geologo rapporto alla formazione del quarzo, si oppone fortemente *Breislack*. classico Autore in questa materia di cui possono riscontrarsi al proposito i §§, 52 e 348. della sua opera.

Sebbene quel potente scrutatore delle arcane cose della natura il dottissimo *Spallanzani* sul quarzo ialino limpido, o siano *Cristalli di Rocca* di forma generalmente esaedra che vanno a terminare ad uso di piramidi non abbia scritto meno di un intero articolo nella subietta materia rapporto specialmente ai cristalli carraresi di Monte, i quali sembrerebbe non doversi creder dissimili da quelli di Seravezza, giacchè la disposizione di quei Monti che terminano la catena delle panie, e che dal Nord all'Ovest si dilatano per varie pendici a quelli Seravezzini offrono gli stessi materiali, e così giacciono nello schisto talcoso, quale passa al fillide intermedio, e nel superiore allo schisto micaceo con un calcare stratiforme compatto, tutta volta convien confessare che a fronte delle molte sue indagini e teorie la loro formazione sembra un problema non facile a sciogliersi: e di vero chi ammise nel cristallo di Monté più o meno traccia di acqua, e chi malgrado le più accurate analisi fatte da *Bergman*, *Guyton*, *Klaproth* e *Buchholz* ha sostenuto una diversa teoria; analisi che essendo state compendiate con sana intelligenza stimo inutil cura il tornare nuovamente ad esporle, tanto più che io non ho la presunzione di portar luce nè pretendo di confutare o supplire a ciò che rimane arcano in questa difficoltosissima questione, la quale è sperabile che i Chimici profondamente versati in quella scienza che fa passi giganteschi potranno in breve raggiungere sì desiderabile scopo.

(140) Il sig. Marchese Ridolfi ci ha graziosamente comunicato per mezzo dell' Indicator pisano un' istruzione popolare per la cultura, e conservazione della *batata* redatta dietro le più recenti osservazioni, a cui può ricorrere chi ama conoscerle estesamente. *Batata* non è un vocabolo nuovo, ma corrisponde a patata. Quella di cui Egli parla è di più grosso volume delle comuni resa ostensibile all' adunanza degli Scienziati di agronomia in Firenze.

(141) Il Castagno ne' monti Stazzemesi è il principal fondamento della coltivazione, ove cresce ed ingrossa prodigiosamente. Il modo di propagarlo non è differente da quello della macchia cedua; deve però farsi attenzione che nel porre a primavera nel campo lavorato le castagne, siano poste nella distanza l' una dall' altra di un terzo di braccio per lo meno, e sieno ben conservate fresche nell' arena. Bisogna ancora aver cura di coltivare il vivajo, purgarlo dall' erbe,

e ben custodire quelle piccole piante, se si ama giungere dopo un novennio a vedere i castagnetti all' altezza di 3 o 4 braccia, ed allora possono collocarsi al posto in buche ben preparate di due braccia quadre, e profonde due terzi di braccio. Del modo e tempo di coltivare i piccoli castagni nei primi anni dopo piantati, e sulla pratica delle selve, *v. il Tanara. il trattato de' castagni del Trinci, e il catechismo agrario del Ricci capo X. Mazzarosa a c. 99 del tom. 2. delle pratiche agrarie Lucchesi.* E quanto al grano seraceno *V. il cit. aut. Targioni nel tom. VI dei suoi viaggi a c. 130 ediz. del 1773*, ove parla della coltivazione del medesimo ch' è il migliore di tutti i secondi, e dopo il grano, il più utile, e costante prodotto cereale. Sebbene la sua coltivazione in Toscana siasi estesa, e attivata assai, pur è sempre suscettibile di miglioramento, mentre se la maggior parte dei nostri contadini invece di seminare a solco, ossia a getto in terra, lo piantassero, come si pratica in alcuni luoghi della nostra Italia, avrebbero una più buona, e copiosa raccolta. Ci sia d' esempio la Lombardia, ove si pianta, e vedremo che la raccolta del gran turco gareggia con quella del grano, e forma un oggetto maggiore, che presso noi; potendo dire ben a ragione col Professor Gallizioli, che il formentone è uno dei più gran doni che potesse farci l' America, dopo il quale l' Italia non ha più provato il terribile flagello di una vera carestia. *cit. aut. Elementi di Botanica tom. 1. car. 4.*

(142) *Il Sig. de Maillet nel suo Tellamed. a c. 55* pretendeva che le breccie si formassero di rottami di filoni superiori di marmo collegati insieme col fango del mare, quando bagnava le radici di quei monti; il viaggiatore Targioni opinava che ciò si potesse verificare negli strati di breccia ghiajosa delle colline dei monti primitivi, come sono quelle di Stazzema. Di più obiettava contro tale teoria che le breccie situate sotto ai filoni di mischio avrebbero dovuto essere di sassuolo di mischio, e non bianche soltanto, fissando per altro ch' ella sia giusta quanto ai fiumi che vi depositano, e per spiegare la formazione delle panchine, e dei calcistruzzi, che si trovano nelle colline, lo che non verificavasi nel Vicariato di Pietra-Santa, conchiudeva infine che dentro il moderno mare formansi le indicate breccie nella maniera supposta da Maillet. E divergente l' opinione dei moderni Geologi sulla breccia di Stazzema e suoi contorni.

Il meritissimo Professor Savi pensava in una discussione tenuta nel congresso scientifico di Lucca nell' adunanza de' 29 settembre che

la materia la quale ne forma l'impasto, e collega i pezzi di marmo saccarolide dipenda da un filone ferrifero che trovasi in quelle vicinanze, e che ha veduto passare nella roccia modificata per mezzo di vene secondarie, le quali allontanandosi diventano meno ferrugineose e più cariche di silice, e formano una specie di roccia ferrifera.

Il Sig. *Homelius d' Halloy* credeva all' incontro che la pasta di quella breccia sia di natura diversa del ferro ologisto e sembragli che si avvicini in alcuni punti all' epidoto, e attribuiva la formazione della roccia alla grande causa, che, a suo avviso, modificò quei calcari in marmo, producendovi innumerevoli fenditure, nelle quali s' iniettò poscia la materia che forma il cemento della breccia: ma a questo ragionamento si dava in replica che tanto il cemento anfibolico o epidotico come il filone di ferro sono di formazione contemporanea.

E il *Professor Pilla* soggiunse « che la breccia di Stazzema spiega bene l'origine di certe breccie simili che trovansi in massi erratici sul monte di Somma e sono fatte di frammenti dolomitici rilegati da un cemento di materia pirossenica ». V. il Diario di n. 13.

(143) Nel Museo *Wormiano* a c. 43 chiamasi questo bardiglio — marmor cinereum *Siravetiarum* — il *Baldinucci* nel vocabolario del disegno lo dice *bargiglio* — si pretende essere migliore di quello di Carrara, e prendere più esattamente il pulimento. Il *P. del Riccio nel suo tratt. delle pietre*, descrive il suo colore come già dissi, bigio, macchiato di vene bianche. Nella chiesa di S. Croce in Firenze alla bella cappella Niccolini è stato posto in opera molto egregiamente, e se ne vede altresì nella cappella dei Duehi Salviati in S. Marco, come pure molte nicchie in S. Maria del Fiore, e specialmente nella cappella de' Signori Gaddi in S. Maria Novella della precitata città.

(144) Dei lapislazzuli V. il *P. del Riccio storia delle pietre al capitolo 125.*

(145) *Dal Segni stor. Fior. a c. 307* nelle orazioni funebri recitate ai funerali di Cosimo I. da Baccio Bandini e da Bernardo Davanzati, si raccoglie esser stata l'epoca dell' esecuzione di che si tratta fino dal 1542 al 1593, e come anche risulta dai quaderni del libro dei camarlinghi delle miniere di Pietra-Santa.

Osserva però *Cantù nel libro degli schiarimenti e note vol. 2 della Storia Universale* parlando del marmo delle cave di Luni e Carrara: — ivi — Sebbene queste cave fossero nell' Etruria, nessun

Etrusco lavoro troviamo fatto di questo marmo, dal che si può probabilmente inferire che ignoto fosse agli artisti Etruschi. Abbiamo pure di ciò un argomento nel medesimo naturalista che la sua storia scrivea verso la metà del primo secolo cristiano. Parlando egli del marmo lunense. Lo dice, poco anzi (*nuper*) scoperto. Vero è che quel pocanzi (egli soggiunge) non deve prendersi nel più stretto senso, poichè narra altrove che ai tempi di Giulio Cesare, Mamurra Cav. Romano ornata aveva la propria casa di colonne di marmo caratteristico ossia Lunense, dando di ciò il primo esempio a' suoi concittadini. Appare pertanto che poco prima dell'era cristiana si cominciò a far uso del marmo di Carrara; il che può assai giovare a determinare l'antichità delle statue in esso scolpite.

Del marmo di Luni non si fece la scoperta se non poco prima dell'età di *Plinio*; onde nei tempi della repubblica nessun uso se ne sarà fatto. Bene è vero però che dacchè si scopersero tal marmo per la vicinanza delle cave e per la facilità del trasporto, se ne fece un grand'uso; e la maggior parte dell'opere di Roma con tanti altri marmi forestieri, ed anche in seguito, sebbene per gli usi comuni adoperaronsi altri marmi somministrati dalle vicine contrade, come il Gabinio, l'Albano, il Tiburtino. Il Gabinio fu così detto dai Gabii, popolo presso Preneste, ora Palestrina, dove n'era la cava. E siccome reggeva al fuoco si continuava eziandio anche ai tempi dello storico *Tacito* ad alzare con esso le fabbriche sino ad una certa altezza senza valersi di travi. Lo stesso uso facevasi della pietra Albana, così detta dal luogo, onde traevasi: erano amendue probabilmente di origine vulcanica. *Svetonio* parla delle colonne fatte di questo sasso, e *Vitruvio* avverte che facilissimo è a lavorarsi. Ove sia in luogo difeso non si guasta; ma se è allo scoperto si sfarina, e si consuma. Il Tiburtino per l'ultimo veniva dalle vicinanze di Tivoli: è un sito ancora più specifico delle latomie di esso, siccome pare del summentovato Gabinio, e di certa pietra rossa ci viene additato da *Strabone*.

Dalle cose notate da Cantù sembrerebbe che le cave dei marmi di Seravezza sorelle di quelle di Luni e di Carrara non dovessero ripetere una diversa epoca sia nella scoperta, sia nell'uso. Ma per verità malgrado vi sia chi opina che fossero trovate ed aperte ai tempi degli Etruschi; i dati certi che possono determinare l'epoca remotissima in cui si conobbero le cave di Carrara e Seravezza anche a non desumerle dal porto e città di Luni, e che si volessero

da densa nebbia ricoperte e non gemelle con quelle di Luni e Carrara, proverebbero in contrario i marmi della Chiesa di S. Giovanni di Capezzano e Barga eretta nel secolo XI, quelli di S. Martino in Pietra-Santa del 1330, e le cinque colonne cavate all'Altissimo dal Buonarroti ai tempi di papa Leone X, una delle quali attesta il *Vasari* che fu posta sulla piazza di S. Lorenzo di Firenze e i misti di Seravezza cavati nel 1454 per le colonne del Duomo, come parla la cronicchetta fra le schede Michellane.

Nel Giornale Pisano dei Letterati di N.º VII dei mesi di Gennajo e febbrajo 1821 nell' articolo Italia avanti il dominio dei Romani si legge « ivi » I marmi di Luni non furono in uso fino ai tempi di Augusto, gli artefici Etruschi dovendo impiegare nelle loro statue l' alabastro, il peperino, il tufo, ed altre pietre di tenera tempra preferirono le opere di fuso metallo, l' antichità delle quali è comprovata da quel Veturio Mamurio che lavorò la statua di Vertunno ai tempi di Numa, e dalla eccellenza della chimera, e dall'aringatore che nella fiorentina galleria si conservano. Con non minor maestria furon lavorati in bronzo e in metalli preziosi i leggladri arnesi per uso di religione, o de' comodi della vita, vedendosi un candelabro etrusco celebrato in Atene nel tempo di Pericle, e così anco dopo l' Etrusca grandezza già declinata, avendo Fidia ornata la sua Minerva di Sandali, ed avendo a Giove fatto dono della sua sedia reale un Lucumone Toscano. Roma fu anch'essa ornata d' opere Etrusche come il dimostrano e l' Apollo in bronzo di Toscano lavoro, che ornava la Libreria di Augusto, e le statue tirrenee rammentate, da Orazio, tale essendo il numero di tali opere in Etruria, che entro alle mura dell'antica Bolsena duemila statue si dissero ritrovate ». . . .

« L' occhio esperto, e capace dell' osservatore amante delle arti ravviserà nella molteplicità grande dei monumenti dell' antica scultura Italiana due modi, e due epoche: perchè gli avverrà di scuoprire in alcuni di essi la influenza originale della scuola toscana; e in altri miscugli della imitazione dei greci artisti. Ciò non ostante sebbene la celebrità dei fatti che andarono compagni e all' assedio di Tebe, e alla distruzione della capitale dell' Asia, scuotesse, e richiamasse per così dire l' attenzione dei Toscani Artefici, l' arte potè mantenersi per lungo tempo nel carattere della sua primitiva originalità. — La imitazione dei Greci incominciò forse a influire sulla scuola Toscana dopo la presa di Siracusa ed ebbe ragione il *Vinckelman* di dire, che se le arti Etrusche non ebber dai Greci la origine, dovettero loro

l' avanzamento. A quest'epoca scorgesi l' antica severità dell' arte cedere al senno, e alle regole del bello ideale, e una maggior perfezione nell' aggruppar le figure, e nel dar loro della espressione mostra il pregio dell' emulazione come può scorgersi nella doviziosa raccolta *del museo pubblico di Volterra.*

(146) Se la Repubblica di Pisa e di Firenze non fecero alcun tentativo nelle cave argentifere, si assicura che Giorgio Rotter impiegato nella zecca di Praga, dietro varie esperienze, trovasse rimedio in una certa sostanza d' imprigionare gli aliti arsenicali da collegarli coll' argento, onde non fossero più capaci ad asportarsi. Gli esperimenti ritentati per commissione di Ferdinando de' Medici terzo Granduca di Toscana ebbero sì felice esito che vuolsi esser stato tratto quel principe a far ritornare di Germania nuovi soggetti per tentare il lavoro di questa miniera. La morte sorprese il suo disegno.

(147) Il signor Bellok ci narra che nel Pianovo, *Anacuae*, e di *Mecohacam*, pare che l' argento vi si compiaccia di esistere. La miniera però della nuova *Biscaglia* chiamata *Batopolus* ha prodotto la maggior quantità di argento nativo, ma la mancanza del mercurio, che portavasi dalla China, e dall' Austria aveva reso stagnante il corso degli scavi. Le più rimarcabili miniere di argento sono nel Perù in situazione elevatissima. Il rinomato Sig. *Bellok* fa ascendere l' argento dell' indicate miniere alla somma di 60 milioni di lire sterline, che ne erano lasciate in abbandono, ed in oggi riassunte. Questo esempio può servire d' incoraggiamento rapporto alle miniere argentifere di Seravezza.

(148) Godevano la privativa di fare estrarre il Cinabro nelle miniere di Levigliani di più che in tutto il Capitanato di Pietrasanta i Sigg. Gaetano Tartini, e Santi Franchi ministri della Stamperia Granducale per Rescritto del 31 maggio 1718, epoca nella quale già vedevasi in piedi una Casa per interesse del Governo e comodo dei lavoranti, come pure nel canale di Petriolo un casamento con una macine con cui tritavano la vena del Cinabro con tutti gli altri ordigni necessari, ed accanto vi era una stanza ad uso di magazzino.

Non prosperò questa speulazione la prima volta forse per mancanza d' arte, o di fidezza, e nemmeno quando fu riaperta codesta miniera di mercurio per colpa, e imperizia di chi serviva nell' operazione, ed estrazione del medesimo, come osservò *il Sig. Arduini nel Tom. 3.º del Giornale d' Italia spettante alla scienza naturale ec.* È sperabile che i nuovi intraprendenti ritroveranno tutto

l'utile, se si varranno di persone perite ed oneste, e specialmente di un soprintendente nell'arte idoneo, e superiore ad ogni eccezione.

(149) V. *Pthol. ann. Luc.* — *Macchiav. Stor. Fior. Ammirat. Stor. Fior. Porcacchi della famiglia Malaspina.* — *Targ. viag. Maccioni cod. diplom. de M. Malaspina. Sismondi stor. della Repub.* e secondo la cronaca del *Venturini* dei privilegi coi quali fu dichiarata Massa principato, e Carrara marchesato, e nel 4 ottobre 1568 ne fu investito il primo Alderano Cybo e nominato principe del Sacro Romano Impero.

(150) Questo fatto trovasi autenticato dalla cronaca del *Venturini* che incomincia « ivi » 1545 essendo sdegnato il Sig. Giulio con sua madre... si risolse volerla pigliar prigione, e farsi mettere in possesso di tutto lo stato di Massa e Carrara. Così detto Signore venne di notte con 50 uomini aiutato dai signori Malaspina et entrò nel castello di Carrara da una finestra che guardava verso il giardino, e scopertosi tal cosa sua madre si salvò nel maschio del castello, et a preghiere del Emo. Cardinale Cybo promettendoli aiutarlo, e favorirlo con sua madre.

(151) V. il *Ghisi* nel suo dialogo della nobiltà della famiglia Cybo.

(152) V. l'opera del Zazzera p. 1. della nobiltà d'Italia nell'art. della stessa famiglia.

(153) V. *Ciaccone* nell'opera « *vitae et res gestae Pontificorum Romanorum et S. R. E. Cardinalium* tom. 3. col. 90. et seq. che parla diffusamente del Papa e Cardinali della famiglia Cybo.

(154) Il *Foglietta* scrisse del Cybo nell'aggiunta da lui fatta al lib. di Uberto suo fratello: — *Della Stor. di Genova dalla pag. 661 alla pag. 664.*

(155) Il conte *Giorgio Viani* scrisse le memorie della famiglia Cybo, e scrisse pure della zecca, o monete di Massa di Lunigiana, accuratamente illustrate, incominciando dai tempi di Arano Cybo, e terminando a M. Beatrice d'Este Cybo Malaspina arciduchessa d'Austria Duchessa VI di Massa che tanto desiderio lasciò di sè ai suoi fedelissimi sudditi, dai quali meritò di essere commemorata sempre profettrice benefica, e madre amorosa.

Avanti le dinastie Cybo Malaspina vi signoreggiavano i Vescovi di Luni. Ne fanno fede i diplomi di Ottone I. dell'anno 963, di Federigo I. del 1185, e di Arrigo VI. nel 1191 che confermano le donazioni fatte ai Vescovi di Luni di quel territorio, sue alpi, e ladipicine *Ughel. Ital. sac. Cod. Pallav. di Sarzana* e ben si sa che avevano la potestà temporale che poi le fu tolta da Enrico VII

di Lucemburgo e la Repubblica di Pisa fu la prima a spossersarli incominciando dal secolo XII, a signoreggiare lunga pezza in Massa e Carrara, e nel litorale Toscano sino al di là di Porto Venere. Pisa che faceva ricco commercio in Oriente (si legge nel *Morrone*) fosse la prima città, che da quelle regioni avocò a sè gli artisti, quando volle inalzare il magnifico, ed elegante suo Duomo (1060 1092) il suo Battistero (1133) il meraviglioso suo campanile, o torre (1174) e il grandioso e ricco suo camposanto (1214) Per tutte queste stupende fabbriche dopo essersi prevaluta dei monumenti etruschi, e romani, dei graniti dell'Elba e del Giglio, ricorse ai marmi lunensi, e servì di nobile esempio, ed emulazione all'altre città, ove si conservano irrefragabili memorie, che in gran copia furono poste in opera di quel preziosissimo natio prodotto, di cui si vede una profusione fatta in Massa e Carrara, nella Versilia e nell'Italia, perlocchè hanno diritto i Carraresi annoverare fra loro, scultori abilissimi, dei quali parlano *Farsetti, Tiraboschi, Baldinucci, Cicognara, Morrone e il Padre Agostino del Riccio stor. inedit. sulle pietre, Targioni viag. tom. 12. p. 150.* Da ciò è chiaro che le arti, e il commercio che avevano fiorito in Italia nei secoli antiromani epoca della partenza etrusca e ch' eransi sopite al cader del romano impero, e passate in Grecia (d' onde si vuole provenisse l' illustre prosapia della famiglia Cybo fino dal secolo X), ritornarono nell' istessa Etruria nei secoli XII, XIII e XIV. Ma senza dilungarsi da ciò che strettamente attiene a Massa e Carrara, rammento che Castruccio Antelminelli negli anni 1343, 1348 conquistò tutta la Lunigiana, e così anche Massa e Carrara. E Spinetta M. Malaspina fu un emulo illustre del medesimo Castruccio.

Viene affermato dalla cronaca del *Venturini* non solo, ma ancora dall'*Adriani istor. de' suoi tempi*, p. 336 che Giulio si presentò a Massa con 600 uomini suoi partigiani.

È poi discorde la cronaca del *Venturini* con quella dell'*Antiboni* non nel fatto, ma nel giorno dell'arrivo di Giulio, in che si presentò a Massa, dicendo la prima che segnò nel 19, e l'altra nel 21 di settembre. Le memorie del solito archivio segreto della famiglia Cybo sull'occupazione dello stato di Massa e Carrara, che trovansi per extensum copiate nella storia del conte Viani possano non solo servire di documento provante le cose esposte, ma dimostrare l'errore, in cui è incorso l'autore dell'istorie del Gran Ducato di Toscana (*Galluzzi tom. I. p. 51.*) il quale suppone che Cosimo

avanzasse le bande di Pietra-Santa a favore di Giulio per bilanciar quelle del Duca di Ferrara, da cui Ricciarda avea chiesto soccorso, quando si è veduto che le bande del Duca Cosimo furono quelle che procurarono a Giulio il possesso dello stato di Massa, e che in seguito di ciò la madre dovè chiedere aiuto al Duca di Ferrara.

Era più verosimile supporre che tenuta Massa in protezione dalla Toscana gli fosse accordato soccorso in forza di un trattato di alleanza fra questi due dinasti di porgersi uomini nelle bisogna vicendevolmente. E questa verisimiglianza viene avvalorata dalla circostanza che avendo il Duca di Firenze nell'anno 1554 nel mese di Aprile richiesto al marchese di Massa mille fanti nell'occasione oh'era ad espugnare Siena gli furono subito spediti sotto i capitani Vincenzio Naldi, Romano Chiariti, Nico da Pietra Santa, Giuseppe Pelliocia da Carrara, Michele Arrighi di Massa, e sergente maggiore di essi Pedruccio da Carrara.

Sulla resa poi della fortezza di Massa serve leggere le memorie della famiglia Cybo esistenti nell'archivio segreto tante fiate rammentate, dalle quali furono desunte le cose narrate in questo rapporto, che trovansi copiate letteralmente dal Viviani nella sua citata opera. La cronaca del Venturini autentica l'arresto di Giulio, e l'evacuazione della fortezza di Massa nel modo prenarrato.

Incontrasi finalmente fra gli autori una differenza di giorno, cioè se Giulio passasse agli estinti il 22 o il 19 o il 18 maggio 1547. Si riscontra l'autore del ragionamento storico intorno l'antica città di Luni e quella di Massa di Lunigiana, e si vedrà che in un luogo dice il 19 e in un altro il 18 — Si legga il *Casoni annal. della Repub. di Genova* p. 200 e il *Cappelloni* nel MSS. delle congiure che furono fatte l'anno 47 in Italia, il quale non concorda nè il 18, nè il 22, ma asserisce che morì sotto la scure in giorno di sabato. Sulle vicende e sulla morte di Giulio sono per altro tutti concordi, meno lo *Zazzera* della nobiltà d'Italia, il quale asserisce che morì nella rivoluzione di Genova con Giannettino Doria suo cognato. *L'Imebbf. Genealogiae viginti illustr.* p. 9, segna la di lui morte nel 1547, ma poi erra quando stabilisce che le discordie fra Giulio e Ricciarda scupperono dopo la morte di Lorenzo Cybo, il quale cessò di vivere dopo il figlio nell'anno 1549. Passando a parlare del privilegio di crear monete.

Sebbene l'autore del ragionamento storico intorno l'antichità di Luni, e quella di Massa di Lunigiana assicuri, come ancora

l'*Anniboni* che le monete di Alberico ebbero corso legale in Toscana. Io ho riscontrato la collezione del Cantini ed altri repertorj di Leggi ancora , e non ho potuto ritrovare alcuna notificazione , o editto monetario pubblicato in quel tempo. Vengo bensì assicurato che nella Versilla correva quella moneta comunemente , ed anche l'altra erosa fatta coniare in Milano più modernamente dalla duchessa Beatrice , come si disse , destinata per lo stato di Massa , ed è poi cosa certa che corso ebbe pure in Lucca , costando dal decreto pubblicato dai commissari della zecca Lucchese , che le fu dato il bramato corso nel 1561 , giacchè la zecca , se crediamo al cronista *Anniboni* , non cominciò ad esercitare che nel 1560 , benchè si trovino le monete coniate colla data dell' anno 1399 , e ciò forse perchè volle riportarle all'epoca del privilegio di cui Alberigo I. fu ambizioso come anche di uguagliare la sua moneta a quella Fiorentina e Lucchese , ed è perciò che dette allo scudo d'oro il prezzo di Lir. 7 e soldi 10 , e allo scudo d'oro in oro , ossia effettivo , battuto in Massa , simile a quello di altre zecche d'Italia , quello cioè , di Lir. 8 , come può riscontrarsi nello statuto di Massa. È però d'avvertire che ne' tempi odierni la Lira di Massa è andata in decadenza , e appena giunge a corrispondere alla metà di quella di Genova , stando alla valutazione datata dalla tariffa dell' anno 1792 e nella più recente del 1803. Il peggioramento delle monete che furono battute nei tempi posteriori portò una variazione e discredito anche presso le città e terre degli stati limitrofi , ove la lira divenne la più piccola , e bassa di tutte le monete. Non è nuovo il caso. Lo stesso è seguito in altre città d'Italia , e fra queste può noverarsi la lira di Parma. Devo però avvertire che Massa ha il suo peso particolare , e che una lira di quella zecca corrispondeva a oncie 11 den. 13 e gr. 12 del suddetto peso ; finirò con una notizia che può molto interessare. Leggesi spesso negli antichi contratti stabilito il pagamento , ora semplicemente a fiorini , ed ora a fiorini d'oro. Siccome nei passati secoli il valore si alzava , e abbassava , secondochè correva alla piazza , così nei contratti di quell'epoca si distingueva il pagamento fissato semplicemente in fiorini , da quello fissato in fiorini d'oro. Quando parlavasi in fiorini d'oro , intendevasi di tanti effettivi fiorini , o di altra corrente moneta di equivalente valore ragguagliato : all' incontro quando trattavasi di fiorino semplice , s' intendeva il valore legale determinato dalla legge.

SULLA CULTURA DEL RISO

A PORTA BELTRAME

Dopo quello che ho notato sulla Storia a c. 138, 143, 144 e 147 sull'aria, e coltivazione del riso sul Lago di Perotto nel Pietrasantino sono sopraggiunti più moderni rapporti e relazioni a stampa emesse da illustri Professori e Scienziati visitatori per ordine del Governo Toscano sul territorio medesimo, che meritano di esser conosciute in aumento, e schiarimento di ciò che fu opinato nei passati congressi scientifici in massima generale, e non speciale dei luoghi dei quali si astenero di farsi giudici.

A maggiore intelligenza dello stato speciale della questione mi sia permesso premettere in fatto quanto appresso.

Quella zona di terra intermedia dal Forte di Porta al Lago di Perotto presso il confine Lucchese occidentale, gradatamente più paludosa quanto scende dalla strada maestra al mare, sottoposta a frequenti inondazioni per le maree che tengono in collo le acque superiori terrestri, si dimostrava adattatissima per la sua posizione alla cultura del riso.

Alcuni intelligenti Bolognesi uniti a qualche Toscano nel 1838 presa in affitto da diversi possidenti un area di circa 500 staia di quel suolo, che è detto *pagliareto*, perchè non produce che falasco, giunchi, quora, e poco fieno di cattiva qualità, si accinsero a formare in quel sito una piccola risaia; ma non avevano ancora terminato i lavori preparatori, che dai pietrasantesi si elevarono forti reclami per il timore di danno alla salute.

Il paterno Governo nostro commise ai professori Barzellotti Giacomo, e Paolo Savi di andare sul posto ed esaminare, e riferire sul merito dei reclami.

Essi riferirono che erano di sentimento che la cultura in questione sarebbe stata nociva, ed il motivo principale a loro giudizio si era, che avevano riscontrato che la sorgente locale d'acqua destinata all'innacquamento della risaia era di natura minerale, e perciò nociva unendosi alle piante del riso, e quindi non sapevano smentire i timori concepiti — Il Governo sulla opinione di questi due scienziati proibì la cultura del riso in allora. Successivamente nel 1840 il governo stesso al quale erano state sottoposte nuove considerazioni sulla materia

creò un'altra commissione di uomini della scienza, il professor Studiatì medico primario di sanità del Porto di Livorno, il Professore Targioni cattedratico di botanica e chimica, e medico fiscale in Firenze.

Per adempire all'incarico eglino si portarono a Porta sulla faccia del terreno a risala disposto non solo, ma tutta la zona di mal'aria esaminarono da Motrone al Cinquale, 6 miglia, ed approfondirono le cause della infezione perenne ed antica per vizio del suolo; sottoposero ad esatta analisi quell'acqua di Porta che dai precedenti scienziati era stata giudicata minerale, e dalla loro analisi risultò essere quell'acqua di natura perfettamente identica all'acqua del fonte della piazza di Pietra-Santa, che alimenta quelli abitanti.

Il concorso delle circostanze locali, bene esaminate ed una tale analisi dell'acqua da servire alla risala fecero essere concordi i signori Studiatì e Targioni a riferire al Governo che la cultura di che si trattava non poteva accrescere causa alcuna di aria malsana alle tante già permanenti, ed antiche in quella regione. Su di tale perizia il Governo accordò la cultura del riso per il 1842.

Fu seminato in tale annata il riso cinese con il più prospero successo, e se ne ebbe un floridissimo raccolto — Vi trovarono impiego dall'aprile a tutto settembre 300 braccianti al giorno sì dell'uno che dell'altro sesso — Nessuno ammalò di essi — Ma la sventura volle che in quella estate cominciassero più presto del solito le febbri nei contadini e soldati che praticavano a Motrone, in Valana, ai Metati rossi, al Cinquale, che il male continuasse ostinato a tutto l'autunno e che venisse di questo male, di questo tristo effetto accagionata la risala di Porta.

Se ne allarmarono i più suscettivi abitanti ed invocarono l'abolizione della risala accusandola come causa delle malattie di che si traeva lamento.

Altri paesani tenevano differente opinione, e credevano che la recrudescenza che si provava in quella estate del 1842 — non era cosa nuova, ma che anche più gravemente si era fatta sentire in certi anni indietro, di che erano in paese non poche infauste memorie, e che avanti di attribuire cotali mali alla influenza della risala novella e di escludere dall'economia agraria quella ricca cultura, conveniva bene esaminare e conoscere se si dovesse anzi che da questa novella causa ripetere quella recrudescenza morbosa tante altre cagioni si dovessero addebitarne antiche e perenni di male aria sparse

sulla zona che da Motrone si stende al Cinquale per 6 miglia — che non era da farsi illusioni sulle pestifere influenze esercitate da tanti punti d' infezione padulosa per vizio di suolo, che a tutti erano visibili nei luoghi detti: il *Teso*, la *Fossa vecchia di Motrone* ove essendo nel luglio rimasti all' aselutto i pesci erano morti, e putrefatti i cadaveri, la *Quadrellara*, l'*Orbacheto*, il *Nicchieto*, la *Sparsa*, la *Carraia*, il *Fosso vecchio del fiumetto*; l'*Impiccato*, il *Mandriato*, il *Boccale*, le *Lame putrescenti* sotto il Forte del Cinquale, che da questi molteplici fomiti d' infezione non emergeva altro che miasmi morbosi. Oltre a queste cause perenni locali altre se ne consideravano come transitorie, e riconoscevasi come sentite gravissime in quella state — cioè — le cateratte del Tonfalo erano state aperte in quella state perchè mancanti d' uno sportello, quindi mescolanza d' acqua salsa colla dolce — Venti Libecci che avevano costantemente regnato alla spiaggia e tenuto inserrate e chiuse le bocche di Motrone e del Cinquale, onde non avendo potuto sfociare in mare le poverissime acque terrestri dei fossi infetti colle erbe e pesci morti, era seguito un pestifero ristagno esalante miasmi perniciosi — che per due mesi, luglio e agosto, era stato nelle pianura di Pietra-Santa innaequato giorno e notte il granturoo, in onta del regolamento che per questa operazione avara e pernicioso in se stessa era stata deviata tutta l' acqua del Fiumetto, che il suo letto rimasto aselutto di natura padulosa e limacciata aveva impurificato e si era convertito in quella state in un fomite morbifero spaventevole.

Dalla molteplicità pertanto di queste cause non solo perenni, ma anche straordinarie nella pianura di Pietra-Santa fattesi fortemente gravi in quella state volevasi inferire, più che dalla cultura del riso, la recrudescenza delle febbri risentita in quella stagione, e tanto più si propendeva da molti sensati a questa credenza, che nella pianura di Massa di Carrara era seguito anche peggio che nel pietrasantino.

In questa differenza di opinioni degli abitanti, il Governo fu assediato da scritti e memorie tendenti a sostenere le differenti opinioni. Il Governo allora nella sua alta saviezza con risoluzione del 2 maggio 1842 ordò una commissione dei professori Cav. Betti soprintendente generale alla sanità interna del Granducato, il professore Puccinotti, il professore Matteucci incaricati di rispondere e giudicare:

- 1.° Della esistenza, o non esistenza delle cagioni locali onde spiegare la insalubrità propria del suolo di Pietra-Santa.

2.° Di stabilire qual parte nella insalubrità dell'estate 1842 avesse potuto avere la risaia di Porta.

3.° Quali misure potesse il Governo adottare sulla coltivazione del riso cinese nel territorio pietrasantino specialmente a Porta ove l'aveva permessa

questi tre sapienti recaronsi sulla faccia dei luoghi, studiarono palmo a palmo quel suolo, le circostanze ed ogni elemento; visitarono ed esaminarono le risaie estese di Viareggio e di Massaciuccoli coltivate dal 1839 in poi, e quella ristretta introdotta a Porta nel 1842 — alla quale erano richiamati — Differente sentire produsse scissura di parere nei tre scenzati — Il professore Puccinotti si separò dai signori Betti, e Mattencchi nella ricerca di quel vero che era subietto delle tre domande dell'I. Governo, ed in un opuscolo che pubblicò per l'Antonelli a Livorno nel 1843, sviluppò una dottrina generale diretta a provare il nocimento delle risaie, e la utilità di abolirle non solo in Toscana, ma in Italia da per tutto.

Per meglio dimostrar la sua opinione divise la materia in tre libri nel primo dei quali tratta delle risaie considerate nella loro natura agraria e prende a dimostrare ch'è un errore capitale il sostenere che la risaia non contenga acque stagnanti, nè elementi di putrefazione.

Nel secondo libro tratta delle risaie nei loro effetti sulla pubblica salute, e discende a render palese un secondo errore gravissimo, a senso suo, che le risaie in luoghi paludosi non siano cause addizionali di malsania.

Nel terzo libro considera le risaie nei suoi effetti sull'economia speciale, e passa a manifestare il detto errore, che reputa vistosissimo, che le risaie per il prodotto delle ricchezze siano cagione di prosperità sociale.

L'opinione del professore urbinato trova conforto da tre memorie a stampa alla fine dell'opera riportate, e conclude l'esclusione assoluta delle risaie nell'Italia tutta.

I signori Betti e Matteucci furono concordi nel compilare questo esatto differente rapporto, che rispondeva al proposito, al subietto, ed al fine stabilito dal Governo relativamente, ed appositamente alla risaia di Porta.

Fu poi nel 1843 anche un tale rapporto pubblicato colle stampe del Nistri in Pisa. In esso si manifesta la ragione della diversa via da loro tenuta per servire il governo in quella commissione speciale — In tale scritto è provato e colla statistica di 21 anni dal 1821; al 1841,

e coi risultati dello esame o calcare dell'agro pietrasantino la preesistenza di estese e numerose sorgenti perenni, e anche transitorie d'insalubrità da loro riscontrate nei luoghi tutti che di sopra abbiamo descritto, e si conclude che la recrudescenza di cui si faceva lamento nell'estate del 1842, non era da attribuirsi alla risaia di Porta per le tante ragioni e chiarissime che ognuno può leggere nel loro elaborato rapporto che è stampato come sopra. E dopo avere trattato saggiamente e latamente dell'argomento commesso i signori Betti e Matteucci passarono nel rapporto a proporre al Governo dei rimedi atti a diminuire se non a togliere le cause permanenti ed antiche della malaria nell'agro pietrasantino, da loro riscontrate, come a proporre degli appositi regolamenti sotto i quali si dovrebbe dirigere la cultura del riso nei terreni di Porta quando piacesse al Governo di permetterla.

Eccoci pertanto ad avere quattro scienziati pronunziati in favore della cultura del riso a Porta e tre contrari! Noi passeremo sopra il valore delle loro divergenti opinioni su tale argomento, e noteremo solo la savia risoluzione sull'emergente che seppe prendere l'I. R. Governo espressa nella Ministeriale della R. Segreteria di Stato diretta al Dipartimento del Buon Governo il 4 aprile 1843:

- 1.° Che in mancanza di una conclusione normale per parte degli scienziati sulla questione della cultura del riso non sarebbe stato congruo di emanare una risoluzione che vietì per massima generale la semenza del riso, quale è largamente permessa in vari stati d'Italia.
- 2.° Che nello stato attuale della questione rispetto al territorio di Pietra-Santa non sia luogo ad emettere alcuna risoluzione sulla determinazione da prendersi in quella località, ed a permettervi la coltivazione nel presente anno (1843) ove due dei professori consultati la reputano innocua, giacchè non sarebbero potute ormai adempirsi le varie condizioni alle quali i due non contrari professori avrebbero subordinata la concessione nei terreni presso Porta.
- 3.° Che però non vi erano motivi sufficienti per vietare la semenza del riso in quei luoghi nei quali a proposizione dei rispettivi giudicanti, e scienziati era stata permessa nel 1842 cioè nella comunità di Lari, di Livorno, e di Pontedera, conseguentemente sospesa ogni risoluzione di massima

S. A. I. e R. comandava inibirsi *per ora* la cultura del riso a Porta, che fosse permessa in quella località in cui fu permessa l'anno scorso.

Ed inerendo alle proposizioni della soprintendenza di sanità medica S. A. I. approvava che a cura della medesima sia continuata la ordinata statistica medica nel vicariato di Pietra-Santa completandola e mettendola in armonia con quella del Ducato di Lucca e studiare l'influenza e gli effetti di quelle risaie sulla salute pubblica.

In pari tempo l' I. e R. governo per mezzo della soprintendenza generale alle Comunità ordinava lavori, cateratte, ed un sistema di bonificazione atto a sopprimere le cause di male aria per difetto del suolo della pianura pietrasantina conforme ai riscontri, e verificazioni di che fecero subietto di rapporto i signori professori Betti e Matteucci.

Come non è da credersi che la provvidenza del Governo non debba riportare pieno effetto dalle ordinate provvide misure, i pietrasantesi hanno argomento di felicitarsi del risultato fortunato delle discussioni occasionate per le diverse opinioni sulla cultura del riso, giacchè fuori di questa seria occasione vivevasi neglentemente e senza fare alcuna attenzione a quelle cause perenni d' infezione, che tormentavano ab immemorabili la umanità in quella pianura nella stagione estiva, hanno gran motivo di riconoscenza alla paterna sollecitudine del benefico Sovrano regnante.

Sospesa dunque rimase la sementa del riso per il 1843 nei terreni di Porta; ma non abolita per massima. Non ostante nessuna insistenza è stata rinnovata per il 1844 dai coltivatori di quella — qui finisce la storia del primo esperimento della cultura del riso nel pietrasantino.

Vedesi continuare e prosperare latamente da Montramito a Viareggio, e nei luoghi padulosi di Maciuccoli senza lamenti di danno sanitario. Ed è singolare avvertimento che un numero di circa 700 forestieri permanente in luglio e agosto per la bagnatura di mare a Viareggio godano perfetta salute, e non risentano nessuno incomodo dalla vasta risaia che per qualche miglio si estende quasi a contatto di quella città — Ciò sono ormai quattr'anni che si va osservando tutti e siamo all' autunno del 1844

Quello che non formerà più una mera ed inattiva osservazione sono le lavorazioni che si vanno preparando a quanto mi si assicura nei luoghi sopradescritti a spese delle tre comuni per l'oggetto di purgar l'aria dall'infezioni paludose e render felici i popoli di quella vicina città che nulla ha da desiderare in ogni rapporto.

EPOCA DI GIOVAN BOLOGNA di cui parla la Storia a c. 115 133
Lettera autografa di detto Giovan Bologna al principe Francesco.
Da Seravezza 24 Maggio 1567. Archivio Mediceo. Carteggio
e filza 211.

Illustrissimo seg. Principe patrone mio.

So que a V. E. S. piachi pieou et fatti que parolla per questo io aspettai sino a la prezenti a scrive queste duo versi per farli intendere que io sono a fine de le facendo, cioè el tanti que lie ma comesso. Ogio avemo conduti el marmi per la Fiorenze de vostro E. S. a Marina: passando per Seravezza el popelo se resentito con grandissimo alegresse, cridando palle palle, remore di campana, arquebouse tronbon, cornemouse. Et grando espaso a vedere balaro omma, vece et dona, pe la gran satisfasion que ano avouto a vedere la primo figoura di marmi bianco ocire fuora di quel Monte haltissimo, et ano fato tanta el gran cridara palle palle, qui per me crede che saverano sentito sino Carrare. Et se io sono estati pieou que la ragioni in questo Monto V. E. S. mavera per escousatti: toute cave dove non si è mai exercitato nel principe si ra della diffigoltà, et ancore avemo avuto cative tempo, ciò è aqua assai, que si à litrerrotto le facendo — Domano, se sarà possibile, se cargerà la figoura, et le quattro pecelli di marmo bianco, que vano sota a la fasada; micio sono cavati, e sbozzati e fra 2. o 3. di sarano a marina in soma se sarà possibile volio vedera el tout in maro-arolo partirmi — La tassa de micio in tre dì sarà finita da sbosaro, et son cavati le pietre di micio che vanno a la fonta — Se V. E. S. avesse besonio d'altro coso di questo arte, mi sera favo di farmi inteuadro, perche io vorie potere endovinjare a servirle perche el poeque che so di questo arte, lo è studiate à le spese di V. E. S. pregando Idio ci conservi —

De Seravese scritto a la filosofo a di 24 Mag. 1568 —

Giovane Bologna

EPOCA DI MICHEL ANGIOLO BUONARROTI agli scavi di Seravezza.
Documenti di corredo alla Storia a 251 e seg. Contratti all'archivio pubblico generate. N. 1 anno 1518 a di 19 Gennaio.
 — *Papa Leone X stipulò con Michelangiolo il contratto per la edificazione della facciata di S. Lorenzo per Ducati 40 mila di oro in oro larghi in marmi bianchi e fini.*

Altro Istrumento pubblico N. 2.

Anno 1518 ai 29 Ottobre per il rogito del notaro ser Filippo di Cione da Firenze Michel angiolo stipulò ed accollò l'escavazione del marmi delle cave esistenti in luogo detto Finocchiaja contro la Cappella sopra seravezza per trarne diverse Colonne e pezzi grandi di braccia 11. e un quarto, e grosse un braccio e due terzi e fissò 40. fiorini d'oro larghi in oro per ciascun fusto — con

Maestro Domenico di Gio. Bertini di Settignano, con patto che al caso sopravvenisse la morte di Leone X, o che per altri casi sua Santità non volesse seguitare il lavoro della facciata di S. Lorenzo esso Michel angiolo non fosse obbligato a seguitare tale opera, e scavazione con questo accallatarjo Bertini, che intraprendeva i lavori con altri Scarpellini di Settignano —

N 3. atto Autentico

Anno 1518 15. marzo — Maestro Michel Angiolo Bonarroti per i rogiti di ser Giovanni di Paolo della Badessa notaro in Pietrasanta, stipulò con altri dieci cavatori e scarpellini di marmo di Settignano tutti in solidum la scavazione nelle cave di Trambiserra ed in altro luogo ove si trovasse marmo bianco e atto e scelto per la facciata di S. Lorenzo 12 colonne di fusto 11 braccia, grosse un braccio e mezzo per ducati 30 d'oro larghi ciascuna — come tutti e ogni quantità di marmi che vanno nella facciata di S. Lorenzo di Firenze, che detto Michel Angiolo ha da fare ad nomen del Sanctissimo Padre Papa Leone X. marmi che i cavatori si obbligano di dare abbozzati appiè del Ravaneto al Poggio dove poteva avvicinare il carro e caricarli quando sarà fatta la via e promettono detti cavatori consegnarli dentro anni 5 prossimi avvenire tutta la quantità che ci vorrà, tempo in cui sarà finita la detta via. Le colonne che sopra è fissato il prezzo di fiorini d'oro 30, gli stipiti per la porta di braccia 10 20 fiorini d'oro e gli altri marmi a ragione di un ducato d'oro in oro largo

la carrata di centinaja 25 da un pezzo la carrata fino a cinque, e da 6 carrate in otto lire, dieci da consegnarsi in 5 anni una rata, e paga e numera Michel Angiolo in parte di prezzo anticipato a detti maestri cavatori ducati cento d'oro in oro larghi in bono oro et justo peso e diversi conj.

Altro contratto N.° 4

Anno 1518 27 aprile — Michel Angiolo per il rogito dello stesso notaro Ser Giovanni della Badessa fecit . creavit , constituit , solemniter ec. suum verum legitimum procuratorem factorem, et certum nuntium specialem et generalem prudentem virum Magistrum Donatum olim Baptiste Benti scultorem et civem florentinum a rappresentarlo nella direzione di detti cavatori e scavazioni di marmi d'ordine di Papa Leone, et cum sit quod idem Magister Michael Angelus eidem opus sit accedere Florentiam pro suis negotiis vagantibus, et ne dictum laborium remaneat derelictum devenit ad presens instrumentum procurationis in personam dicti Magistri Donati conduci, trahi et levare et conduci facere per viam propterea ordinata ad dandas mensuras, et modus qualitates, et omnia facere ec. pro dicto laborio ec. ec.

Michel Angiolo stette occupato per circa tre anni nell'impresa della scavazione dei marmi a Seravezza 1518. 1519. e 1520. Leone X. mutò consiglio, e disordinò la facciata che doveva farsi a S. Lorenzo e sciolse Michel Angiolo dal contratto.

Diverse lettere autografe del medesimo Michel Angiolo che mi si asserivano possedute dai suoi discendenti ed ora presso il Consigliere di Consulta Cav. Cosimo Buonarroti spiegano e descrivono l'impegno ch'egli aveva di attivare quelle nuove cave malgrado mille difficoltà di luoghi e di persone inesperte in quei cominciamenti. Da queste lettere vuolsi risultare egualmente l'inimicizia e la persecuzione che incontrò per parte dei Carraresi gelosi di conservare la privativa dei marmi. Egli però con molta pazienza prendeva la durezza di tale impresa, che con gran coraggio conduceva, e scrive da Seravezza in una lettera « Il luogo da Carara qua è molto aspro, e gli uomini « molto ignoranti per simile esercizio, epperò bisogna una gran « pazienza, e qualche mese tanto che si sieno domesticati i monti « ed ammaestrati gli uomini ec. » Non ho mancato di far premurose ricerche per avere alcuni altri §§. delle sue lettere relative a codesti scavi, ma sono state inutili l'indagini fatte per favorirmi. Può essere che si trovino nell'archivio mediceo e che in seguito siano fortunatamente rinvenute e pubblicate.

EPOCA DI COSIMO I. alle Miniere

Cosimo I. zelante di promuovere nello Stato ogni sorta d'industria pensò principalmente alle miniere. E fra queste una delle prime che intraprese a scavare fu quella del Monte Altissimo alla quale destinò a presiedere i migliori artisti del suo tempo, quali furono Giorgio Vasari, Bartolommeo Ammanato, Vincenzo Danti, Battista Lorenzi, Vincenzo Rosaj ed il sommo Scultore Gio. Bologna.

Un bel carteggio autografo di questi soggetti con Cosimo I. e con Francesco suo figlio esistente nell'archivio segreto mediceo dimostra la premurosa sollecitudine con cui questi Principi volevano a tutto costo vincere le difficoltà del Monte Altissimo, e dare alla Toscana il prezioso marmo che era nato fin d'allora che racchiudeva ed esimeva la Toscana dal tributo all'estero per avere la materia per i suoi scultori,

Lo stesso Cosimo I. scrive a Matteo Inghirami provveditore delle miniere e delle cave di marmi a Pietra-Santa — una lettera dell' 11 agosto 1569 colla quale ordina che dica al Maschino (1) che se voleva torre a Carrara il marmo della commissione del Sig. Don Grazia spagnolo egli non gliene voleva vietare — *ma per noi, né per cose dei nostri Stati non vogliamo a modo alcuno si lavori marmi di Carrara.*

P. S. a detta lettera

Quanto ai marmi di Carrara noi non sappiamo perchè il Maschino voglia mandare là, se ne è costì, ma lui debbe avere voglia diciamo il Maschino di andarne intrattenendo quella ladronaia, e noi siamo risoluti si lavori dei nostri, sicché chiariscignene, e poi Don Grazia faccia lui quello che vuole.

Di qui ben chiaro risulta lo animo di Cosimo I. di attivare le sue cave di Seravezza e liberare lo Stato da un commercio passivo con l'estero, mentre la Toscana aveva la stessa materia per formarlo e mantenerlo attivo.

Trovasi sostenuto il lavoro delle cave di statuario di Seravezza dal 1563 fino a tutto il 1578, epoca in cui pure furono aperte le cave de'misti sotto Stazzema e fu in questo torno che Cosimo I. fece edificare il palazzo a Seravezza ove dimorò frequentemente per invigilare alla sua intrapresa sì de' marmi che della miniera d'argento del Bottino.

Tutto risulta da' manoscritti interessantissimi conservati nell'archivio segreto Mediceo sopra gli uffizi.

(1) Archivio segreto — *Il Maschino era uno scultore che Cosimo I. impiegava per le sue commissioni.*

Epoca dal 1789 al 1829 del nuovo metodo analitico per l'esplorazione dei minerali V. La storia a c. 261

Dopo i principj geologici , e i lumi pratici avvertiti nell'istoria per l'analisi meccanica , ed esplorazione dei minerali , mi resta l'impegno di portar nuovi schiarimenti su quest' oggetto interessantissimo.

Leggesi nell' istoria del progresso delle scienze naturali del 1789 al 1829 del Barone *Cuvier* che *M. Cordier* aveva immaginato un nuovo metodo analitico meccanico , col quale giungevasi ad esplorare i minerali aggregati , e potevasi considerare le rocce comprese partitamente ne' loro elementi , e ciascun di loro assoggettarli al microscopio , alla cannetta , o all'analisi chimica.

Per tal nuovo mezzo perveniva *M. Cordier* a distinguere con sicurezza i veri prodotti *Vulcanici* da quelli che realmente non erano di tale origine.

E così poteano i naturalisti più rettamente giudicare delle rocce o formar l'esame almeno di alcuna di esse , e quello dei minerali semplici veniva aiutato da un' altro non meno ingegnoso ritrovato eh' è quello dell' *isomorfismo*.

Con questo mezzo si seppe render ragione dell' identità , della figura che serbano alcuni minerali comunque possa cangiarsi la loro composizione , e per cui si arrivi a comprendere come l' un principio possa sostituirsi ad un' altro.

Il che serve per stare in guardia contro quelle illusioni che possono procedere dalla considerazione delle forme geometriche.

Questi pochi cenni servono a far comprendere quanto la geologia guidata dall'osservazioni potè fare in sì poco scorrer d'anni , e quanto abbiamo a sperare da quell' amore di osservazione che ogni dì più va estendendosi.

Ed a questo amorepropenso era quell'illuminato ministro segretario di stato in Toscana previdentissimo , mancato poco fa ai viventi , mentre mi occupava di questo lavoro , che senza taccia di adulazione , e di corte spero poter adesso rammentare per patrio onore (*Fossombroni*) nelle sue osservazioni sul corso dell' arno ; il che non poco conforta coloro che son di cuore italiano , valendo in ciò una prova , in cui sono salite anche fra noi le scienze naturali , e alle osservazioni divise può aggiungersi il prodromo di mineralogia Vesuviana del Covelli e del Monticelli.

Epoca successiva di osservazioni geologiche sulla Versilia

fino all'anno 1833.

M. la Beche sur les environs de la Spezia pubblicò una memoria alla società geologica di Francia con interessanti nozioni sulle varie specie di Fossili *polititanici*, per tali giudicati dal S. de sowerby raccolti dal naturalista S. Guidoni sulla cima di Coregna Monte della Grogana occidentale della Spezia le di cui rocce non è dubbio, che si assimilano a quelle che costituiscono le Alpi Apuane, o si riguardi la giacitura, la loro inclinazione, o si osservi la composizione di quelle gigantesche masse di calcare saccaroide da cui resultano quasi per intero la Pania, l'Altissimo, il Sagro ec., masse le quali non sono che l'alterazione della gran massa di calcare composto sottoposta al macigno.

Il prelodato autore osservò anche le *Dolomiti* di cui parla nella indicata memoria, e ne riporta l'analisi eseguita da M. Laugier chimico francese che credo inutile di farla qui conoscere, da poichè leggesi referita nel libro degli studi geologici sulla toscana del Professor Paolo Savi.

Spinse M. de la Beehe le sue osservazioni sul calcare compatto di Porto Venere, di cui parla nella citata memoria dividendolo in sei serie di strati, che potranno riscontrarsi nella medesima, e fra queste pone la *dolomite* più o meno pura, e stratificata che forma la parte centrale di quei monti, all'estremità orientale dei quali sono stati riscontrati di color grigio, e nerastro compatti, e ripieni di fossili; e all'estremità occidentale vedde convertiti in una bella Dolomite candida, e granulare. Questo però (soggiunge il Savi) è un fenomeno che s' incontra non solo a Porto Venere, ma in tutti gli altri luoghi pure ov'è la Dolomite riguardata per una modificazione del calcare compatto, dalla quale non è mai lungi il marmo giallo, e uero detto di Porto Venere.

Nel taglio generale dell'Alpi apuane che passano per la Valle del Frigido, o del Minuccianese fu rinvenuto il *verrucano* cambiato in *teaschisto* ben descritto dal Professor Paolo Savi nel giornale Pisano dei letterali N. 63 pag. 212 il quale passa sovente al *teaschisto* noduloso, o al *teaschisto* granitoide, e che il *teaschisto* convertasi talvolta in *Gneis* talcoso, come egli annunzia in una nota di altra memoria di detto giornale 267 pag. 32 cosa ben facile ad incontrarsi nel seravazzese alla base del Monte Altissimo, ed indica ove trovasi la situazione del Macigno.

È nel taglio Seravezzese incominciando dalla città di Pietra Santa, nel monte della medesima trovasi in gran parte un calcare cavernoso ai Pizzi del Bottino — Gallena — Ruosina — Basati — Terrinca — porzione del Monte Altissimo — Massa calcarea della cappella — Azzano — Monte di Minucciana — Canal di Basati — Massa calcarea delle cave di marmo di Retignano — monte Castello — monte di Stazzema — cave del mischio sul calcare delle mulina — Stazzema — alpe della Corchia, e tutti questi monti porgono riscontro d'indizi metallici, e giacchè si fa menzione dell'Alpe della Corchia mi sia qui permesso d'illustrare.

La Grotta della Corchia

La grotta detta del Simi si apre nelle rocce calcaree che formano la metà superiore dell'Alpe della Corchia *¶. la Stor. a c. 361* e non già negli steaschisti che sono inferiori al calcare che superano di poco il paese di Levigliani, e nei quali è attivata l'escavazione del cinabro.

Questa grotta è contigua, o di poco inferiore alla cava del marmo statuario stata recentemente aperta dal Simi ad un mezzo miglio, o più di altezza perpendicolare sopra lo stesso paese di Levigliani.

La bocca della grotta, come l'apertura delle cave guardano tra mezzogiorno e levante.

Codesta grotta si manifesta all'esterno con una apertura artificialmente allargata, e ridotta a guisa di porta. Sono circa tre anni che altro non vi era se non uno stretto foro dal quale esciva impetuosamente in estate una corrente d'aria freddissima, ed in inverno vi si introduceva sempre un sibilo accompagnato da lontano rimbombo.

La speranza di rinvenir acqua, e non di scoprire una cavità naturale tanto meravigliosa faceva allargare l'apertura, e violare quei penetrali fino allora inaccessibili.

Oggi percorso un breve atrio si penetra in una spaziosa sala, la cui volta s'innalza 40, o 50 braccia, il cui pavimento fù colmato artificialmente di rottami, e attorno alla quale si vedono larghe falde di calcare concrezionato, o sia depositato lentamente dall'acque col lembo guarnito dai cannelli delle stallatiti come quasi una delicata trina che contorna, ed abbellisce un serico drappo.

In un lato di questa sala naturale s'apre una voragine la quale si divide in due diverse latebre che esplorate da uomini arrischianti, e muniti di mezzi necessari si trovarono ora volgere orizzontali e praticabili, ora inabissarsi a profondità straordinarie, l'una, e l'altra furono perlustrate per quasi Braccia 1000 di Lunghezza ciascuna.

Traversando poi longitudinalmente la indicata sala, essa va a poco a poco declinando nelle sue dimensioni, e si cangia quasi insensibilmente in un lungo tortuoso passaggio, che costituisce la porzione praticabile della grotta e s'apre l'adito nelle marmoree viscere del monte, e negli strati dello statuario, che somministrano alimento all'escavazione superiormente situata, e la prosecuzione dei quali giù dentro si osserva benissimo. Sebbene l'altezza, e la lunghezza di codesto tronco varino ad ogni istante, pure la sua orizzontalità non sarebbe quasi mai alterata, se non s'incontrasse una specie di balzo, che verso i due terzi della sua lunghezza, conviene scendere, dopo il quale s'incontra un tranquillo laghetto le cui limpide acque mai furono turbate dai venti, ne mai videro il sole. Ignoro se viventi di sorta abitino quelle onde, ma nol credo possibile. Trascorse queste di poco mirasi ad un tratto abbassarsi la volta; la grotta si chiude innanzi a voi; e qui credereste il fine di tante meraviglie. Ma il suolo lubrico per acque leggermente scorrenti dal fondo, ed i folti cannelletti stalattiti che toccano il suolo v'avvisano che nuovi recessi apronsi di là da quella barriera. Ivi il coraggioso visitatore dee coricarsi boccone e, quando, la soverchia ventraja nol vieti, strisciando qual serpe sul suolo, e sentendo coll'immaginazione sul dorso il peso del monte dopo breve affanno, e disagio vedrà riapparire il consueto spettacolo.

Anche per poco il piano segue orizzontale, ma presto declina in basso ed ivi si dichiara la fine della grotta in quel lato almeno di ciò che è praticabile con facilità, e con diletto. Che non piccol diletto si trova perlustrando le sacre viscere del monte inaccessa ad ogni vivente, compresi di stupore da quel silenzio sublime, e dalle varie, e vaghe decorazioni onde natura abbellì quel suo tempio, e sulle quali la nostra debole luce artificiale pur getta mille vive scintille; ed abbaglianti riflessi. Le stallattiti che ornano tutte quelle naturali pareti, foggendosi in strane guise presentano all'immaginazione svarlati fantasmi cui l'occhio da forma di splendide lumiere, è svelte colonne, di eleganti candelaabri di marmi brillanti, di acque cadenti, il tutto animato, e doppiamente rattivato da quel vago contrasto che la luce della fiaccola produce sulla profonda oscurità che perpetuamente regna in quelle umide grotte.

Questo è un languido e mal dipinto abbozzo di ciò ch'è la grotta della Corchia secondo le più minute relazioni che mi ha graziosamente favorito l'abil giovane sig. Niccola Cherici amante delle produzioni naturali; e che è stato personalmente a visitarla; giacchè comunque alla

epoca della confinazione tra li stati di Toscana, e di Massa io salissi sulla cima di quell'altissimo monte, ove forse non è mai giunta persona non poteva essa saltarmi all'occhio, per essere stata recentemente scoperta; e lascerò che venga illustrata più felicemente da persona dell'arte che vi ha acceduto per l'oggetto di esplorarla e formarne la pianta visuale, che invano ho sperato finqui di possedere per unirla al presente lavoro e che io bramava a maggior dilucidazione di ciò che ho esposto rapporto ad un fenomeno geologico che richiama l'attenzione dei dotti.



1° PROSPETTO COMPARATIVO

DELLA POPOLAZIONE NEL VICARIATO DI PIETRA-SANTA

Negli Anni 1551, 1745, 1785, 1827

COMUNITA'	SUPERFICIE IN QUADRATI	A N N I							
		1551		1745		1785		1827	
		famig.	abit.	famig.	abit.	famig.	abit.	famig.	abit.
Pietras.	14488	718	2999	605	2873	825	4820	1453	7154
Seravezza	11592	573	2257	722	3171	832	3916	1042	5444
Stazzema	21853	498	2478	828	3890	877	4002	1033	4980
<i>Totale</i>		1789	7734	2145	9934	2534	12738	3528	17578

2° PROSPETTO COMPARATIVO

DELLA POPOLAZIONE NEL VICARIATO DI PIETRA-SANTA

Negli Anni 1828, 1831, 1834, 1837.

COMUNITA'	SUPERFICIE IN QUADRATI	A N N I							
		1828		1831		1834		1837	
		famig.	abit.	famig.	abit.	famig.	abit.	famig.	abit.
Pietras.	14488	1044	7344	1445	7061	1564	7942	1577	8091
Seravezza	11592	1074	5047	1082	5871	1137	6094	1127	6307
Stazzema	21853	1041	5555	1079	5471	1099	5390	1237	5696
<i>Totale</i>		3159	17946	3606	18843	3790	19426	3941	20942

PROSPETTO

DELLE CAVE DI MARMO DI DIVERSE QUALITÀ CHE ESISTONO NELLA COMUNE DI SERAVEZZA, E STAZZEMA

NELLA COMUNITÀ DI SERAVEZZA

N.° DELLA CAVA	vocabolo	situazio- ne	proprie- tario	QUALITÀ
4	Falco- vaja	Monte altissimo	Gran so- cietà in accom.	<p>Marmo statuale di colore tendente al giallognolo, compatto, docile allo scalpello, puro da macchie, e nuvoli in grandi masse. È il migliore statuale che si conosca a senso di abili scultori da me interpellati, ai quali convien talvolta deferire nelle scienze naturali. Vuolsi che sia più pregevole del celebratissimo marmo di <i>Paros</i>, nel quale ritrovano gli artisti il difetto di aver molte squamme cristalline, o per parlar volgarmente molti così detti <i>luccichi</i> che non s'incontrano nello statuario del monte altissimo che giudicano anche più arrendevole del marmo <i>Pentelico</i>. I marmi di cui è decorata la famosa Tribuna inalzata nel museo dal Gran Duca Leopoldo II alla memoria di Galileo sono di questa cava, come pure di quella della Polla di cui vado a parlare.</p>
2	La Polla	Monte che sopr.	idem	<p>È una cava estesissima che mette in comunicazionee due colli ricchissimi di filoni sovrapposti uno all'altro a guisa di muraglia. Alcuni di essi sono di statuario di prima qualità in grandi masse, ma di tinta più fredda che nelle cave di Falcovaja, e Vincarella infrascritta. Altri di marmo di seconda qualità eccellenti per le sculture di decorazione, di cui fanno bella mostra non solo alcune striscie impiegate nel Duomo della nostra Capitale, ma le nuove statue delle superbe Logge del Vasari dette degli Uffizi. Nell'una, e nell'altra delle citate località si può scavare come si scavano marmi ordinari bianchi cerei della più bella qualità, e in quantità senza limiti, alzandosi per ogni parte pareti smisurate marmoree.</p>

N.° DELLA CAVA	vocabolo	situazione	proprietario	QUALITÀ
3	Vincarella	Monte altissimo	gran società in accom.	Statuario della qualità degli altri già descritti, ma di tinta più calda in masse minori.
1	il Vasajo	V. sopra	idem	Produce questa cava un marmo statuale di seconda qualità in banchi grandissimi per sculture colossali,
1	sotto la Polla	Monte altissimo	V. sopra	È questa una cava di mischio brecciato simile presso a poco a quello di Stazzema.
1	Vincarella	idem	idem	Offre un bardiglio turchino senza vene bianche. Il Vasari nella vita del Buonarroti ci dà notizia che queste cave erano congnite fino dai tempi di Leone X.
1	sotto la Polla	idem	gran società in accom.	Contiene questa cava del marmo bianco venato nel quale sembrano inzuppati diversi crochi metallici.
1	Colletto di Vinc.	idem	idem	Codesti marmi ordinari sono di grana più fine, di colore più candido di quelli in generale delle altre cave di Seravezza, non portano macchie, nè s'incontrano di quella qualità tenera che vien riconosciuta sotto nome di <i>Salone</i> che con facilità si sfarina.
1	Vallone detto del Giardino	sotto Bassati nel fianco meridionale del Monte altissimo	C. Marco Borrini	È abbondante di marmi statuari di prima e seconda qualità, e di marmi ordinari chiari della specie identica delle cave dell'altissimo. Va ad intraprendersi senza dilazione l'escavazione come mi si assicura, non meno che la costruzione di due miglia di strada che si colleghi alle vie carreggiabili della marina.
1	agli Oliveti	Monte della Cappella	Aless. Henraux erede Sanch.	È di fondo bianco venato tessuta a grana più grossa che nel marmo ordinario del monte altissimo. Sono considerati minerali accessori diffusi in vene, in macchie, o riuniti in metalli, e si usano soltanto per tavole di mobilia, per pavimenti, e per lavori ordinari.
1	agli Oliveti	idem	Lor. Bandelloni di Seravez.	Bardiglio turchino ferrigno di vena, e diversa terra con sughi spatosi, quarzosi, e talcosi.
1	agli Oliv.	idem	idem	Simile al sopra descritto.
	idem	idem	fratelli Tonini	Marmo bianco ordinario della qualità degli altri descritti.

N° DELLA CAVA	vocabolo	situazione	proprietario	QUALITÀ
3	agli Oliveti	Monte della Cappella	Gio. Mirandoli di Liv.	Vuolst che siano i bardigli turchini le più eccellenti, e le più antiche cave europee per ragione della loro copia, e per la bellezza dei suoi marmi venati coloriti in turchino.
1	idem	idem	fratelli Tarabella	Bardigli come sopra. Sembra che simili ne abbiano a Lesbos.
1	idem	idem	idem	Sono bardigli turchini composti di fanghiglia di pasta di marmo bianco che si coagula tutto andantemente secondo l'indole del sugo predominante. <i>Strabone</i> parla dei bardigli turchini che gli chiama dei <i>Monti Lucchesi</i> nella sua Geografia, e questo prova l'antichità delle cave di Seravezza, giacchè se avesse parlato di quelle di Carrara l'avrebbe chiamati dei <i>monti Lunensi</i> a cui erano più vicini.
1	idem	idem	idem	Vi sono cave di marmi bianchi ordinari, e salini. Quelli di fondo bianco salino talvolta venato, grigio, e macchiato di grigio turchino, e paonazzo dei minerali accessori, e riuniti in vene, e di tessuto granoso sacca-roide, e di durezza uniforme.
2	a Trambiserra	Monte di Trambiserra	Gio. Mirandoli di Liv.	Il bianco ordinario di Trambiserra è migliore di quello della Cappella, e si avvicina al ravaccione di Carrara.
1	idem	idem	Matteo Cafaggi oggi Mevoglioni	Qui furono i primi tentativi fatti da Michel' Angelo per l'architettura della facciata di S. Lorenzo.
2	idem	idem	Il Rossi	Il bardiglio turchino nel Monte di Trambiserra è eguale a quello della Cappella.
2	idem	idem	idem	Come sopra.
2	idem	idem	fratelli Tonini	Le cave di bianco ordinario sono della qualità di già enunciata.
2	Pitone	idem	C. Borrini	L'istesso marmo bianco che sopra.
4	alla Costa	Monte alla Costa	S. Cons. Dalgas di Liv.	Appartengono allo Stato di Toscana, date in affitto al sig. Console Dalgas, e sono di bardiglio turchino.
3	al Burrone	idem	Matteo Angelini	Tutte le cave del monte della Costa che sono di bianco ordinario trovansi notabilmente inferiori a quelle de' Monti di Tram-

N.° DELLA CAVA	vocabolo	situazione	proprietario	QUALITÀ
				biserra, e della Cappella, e il loro marmo serve per quadrette da pavimento, e per i lavori ordinari; e quelle di Bardiglio turchino si assicura dagli intendenti che sono più smorte e che esposte all'aria divengono più chiare.
2	al Burro-ne	Monte della Costa	Tomm. Battelli	Queste cave sono simili a quelle sopra descritte della costa.
1	idem	idem	Mansuet. Ferrugenti	
4	idem	idem	idem	
3	idem	idem	idem	

CAVE DELLA COMUNITÀ DI STAZZEMA

1	Mont'alto	Monte di Retignano	frat. Guglielmi affitto coll'erede Henraux	E una cava di Bardiglio fiorito di una bellezza impareggiabile che forma un privilegio esclusivo della comunità di Stazzema.
1	idem	idem	Gugl. Valtan inglese	Bardiglio fiorito, ossia marmo brecciato tra i mischi paonazzi che hanno un tessuto lamellare con bianco ceruleo, macchie di lilla di calcare talcoso, e durezza uniforme.
1	la Spiaggia	Canale dellemulina	fratelli Tonini	E di roccia semplice, e di minerali accessori, e sono riuniti in zolfo puriti e ferro magnetico.
4	alla Grot-tella	idem	propriet. degli abitanti di Retignano in comunione	Queste scavazioni furono aperte dopo il 1821.
2	alla Fontana	idem	S. Dalgas cons. di Danim.	I filoni quasi tutti andanti venati, e mischiati di diversi colori precipuamente di rosso prescendono una scala totale dal carnicino fino al feगतoso.

N.° DELLA CAVA	vocabolo	situazio- ne	proprie- tario	QUALITÀ
1	idem	idem	frat. Garbati alle molina	Bardiglio fiorito omogenee come sopra.
1	ai Fontaneti	idem	Gio. Mirandoli	Bardiglio fiorito come sopra.
1	Rondone	idem	Giac. Beresford inglese a Seravez.	Bellissima breccia della quale sono le porte dell' I. e R. Pal. Pitti composto di frammenti di marmo, o di pietre dure angolari più o meno grandi legate per un cemento che forma delle vene. Così trovansi descritte dal <i>Visconti description du antiques du Music Royal.</i>
3	al Piastraio	Monte di Stazzem.	fratelli Tonini	Brecce di minor bellezza.
1	idem	idem	Marco Luchini	Bardiglio fiorito delle solite qualità.
1	al Pidocchio	idem	erede Henraux	Bardiglio, come sopra arrendevole, e suscettibile di un bel pulimento.
1	colle di Cavallo	idem	Gio. Mirandoli	Il <i>Visconti</i> che fece la descrizione delle antichità del musco reale di Parigi proseguita dal Conte <i>Declaro</i> encomia il marmo di Luni bianco.
1	Pattoli	idem	Gio. Mar. Tommasi di Staz.	Come sopra.
1	alla Polletta	idem	Pietro Pieroni	Come sopra.
1	alle Svolte	Levignani	Gio. Beresford inglese	Prosegue l'autore <i>Visconti</i> nel citato libro ad asserire che le cave Carraresi furono scoperte ai tempi di Giulio Cesare, e fecero torto a quelle di Paros, e del Monte Pentelico.
2	idem	Monte di Levigliani d. Cor.	A. Pini	Come sopra.
1	idem	idem	idem	Come sopra.
1	Stazze- ma	idem	sig. Simi affitt. al sig. Franklin inglese	La cava del Sig. Simi affittata al Sig. Franklin è stata scoperta nel luglio 1840. E di marmo di pasta statuaria. Ella porge le più belle speranze, giacchè i suoi marmi sembrano atti alla scultura, ma non sono ancora, che io sappia, stati sottoposti alla prova artistica, nè sperimentati nei lavori d'intaglio.

PROSPETTO

DEGLI EDIFIZJ AD ACQUA PER I MARMI CHE ESISTONO

NELLA COMUNITÀ DI SERAVEZZA.

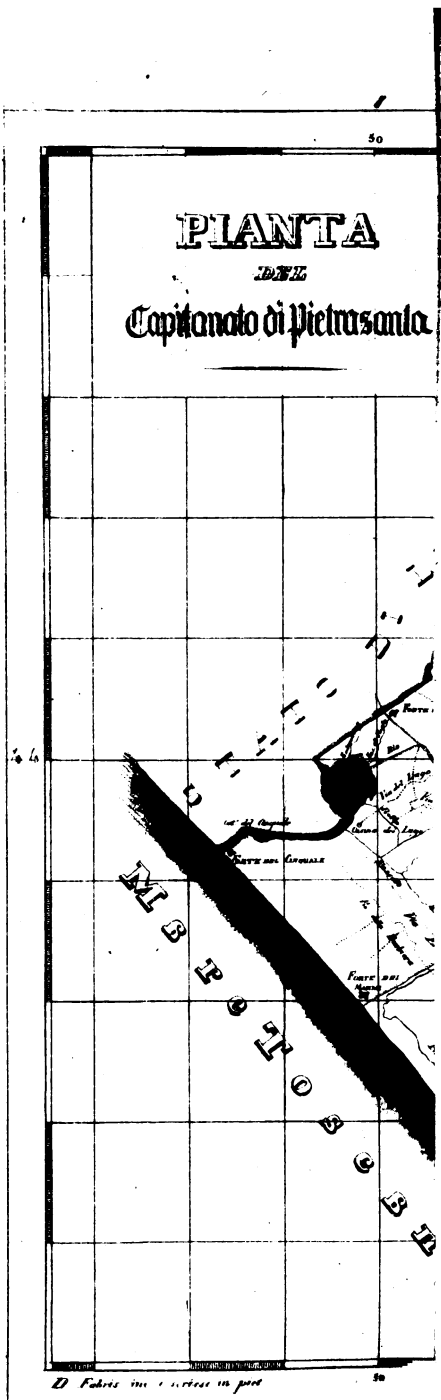
N° DEGLI EDIFIZJ ADACQUA PER I MARMI	QUALITÀ DEGLI EDIFIZJ	LUOGO OVE SONO SITUATI	PROPRIETARIO DELL' EDIFIZIO	OSSERVAZIONI
1	Seghiera ad acqua	Alla Casetta	Società in accomandita Bernardo Sancholle e Comp.	
1	Seghiera e frullone per l'arrotatura dei marmi da implant.	L'Altissimo alla Desiata	Bandelloni, e Mazzoni di Seravezza	
2	Frull., e Segh. c. s.	idem	Mevoglloni Angelo	
1	Seghiera di Marmi	idem	Bandelloni Francesco di Seravezza	
1	Segh., e frull. c. s.	a Rimagno	Fratelli Tarabella di Seravezza	
1	Due frull. e segh. div.	idem	Frat. Tonini di Ser.	In quest'edifizio vi è un distendino tutto di fer.
1	Due frulloni, e seghiere	idem	Mirandoli Giovanni di Livorno	
1	Seghiera	idem	Bandelloni Giusep.	In quest'edifizio vi è annessa un officina di scarpello per ornato
1	Seghiera	idem	Miran. Giov. di Liv.	
1	Seghiera, e frullone Magnifica seghiera N° 8 telari di ferro costrutta in similitudine di quelle di Francia, ed Inghil.	Seravezza idem	Rossi di Seravezza Bernardo Sancholle erede del cav. Alessandro Henraux	Unito a quest'edifizio vi è uno studio di scultura, e ornato, e un distend. pel ferro.
1	Due frulloni.	idem	D'Algas di Livorno	
1	Frulloni 3 e seghiere diverse.	idem	Mans. Ferrugenti di Seravezza	
1	Frullone	idem	Leoni Crist. di Ser.	
1	Seghiere	Causoli	D'Algas di Livorno	

N. B. Nella Comunità di Stazzema non vi sono edifizj per i marmi.

AZIONI

l'edificio
disten-
to di fer.

l'editizio
nessa un
di scar-
r ornato
quest' e-
i è uno
i scultu-
rnato, e
nd. pet



INDICE

Della Versilia antica e moderna	Pag. 1
Sull' etimologia del nome di Versilia	» 4
Dei confini generali della Versilia antica e moderna	» 5
Della lingua etrusca ed italica versiliese ed apuana ,	» 12
Della religione dei luguri apuani	» 18
Del clima della Versilia	» 27
Degli olivi nella Versilia	» 41
Antiche e moderne magistrature del reggimento della Versilia	» 69
Corografia di Pietra-Santa	» 71
Cenni biografici degli uomini illustri nelle scienze , discipline ecclesiastiche , nelle arti, e valor militare	» 92
Della Prepositura e Collegiata di Pietra-Santa	» 97
Dell' opera della collegiata di Pietra-Santa	» 99
Stabilimento di pubblica beneficenza in Pietra-Santa	» 100
Antico spedale per i pellegrini	» ivi
Ospizio per gli esposti	» 101
Comitato di beneficenza per gl'infermi miserabili	» ivi
Dell' istruzione pubblica per i maschi in Pietra-Santa	» 102
Conservatorio ed istruzione per le femmine in Pietra-Santa	» 105
Corografia di Pietra-Santa	» 106
Delle fonti pubbliche	» 109
Del teatro	» 110
Posta pubblica	» 114

MEMORIE DELLE CHIESE DI PIETRA-SANTA

La prepositura	Pag. 115
Del campanile o torre della Prepositura	» 120
Confraternita soppressa	» 121
Chiesa addetta agli scolopi	» 122
Chiesa di sant' Antonio	» 123
Chiesa di S. Niccolò di Sala	» 124
Del contado della parte superiore ed inferiore a Pietra-Santa e sue chiese	» 125

Chiesa di San Salvatore cura d'anime	Pag. 126
Chiesa di Caviglia o Capriglia	» 128
Chiesa di San Francesco e suo Convento	» ivi
Chiesa di San Bartolomeo in Brancagliana e suo antico Borgo	» 130
Chiesa della Madonna lauretana detta volgarmente di Querceta e sua contrada	» 131
Chiesa della Madonna della Cervia	» 133
Forte del salto della Cervia, ossia Porta Beltrame	» 135
Del lago di Beltrame	» 137
Littorale della marina in Versilia e suoi forti	» 148
I. Forte di Mutrone o Motrone	» ivi
II. Forte del cinquale	» 153
III. Forte di marmi	» ivi
Strada del forté di marina al ponte di Stazzema	» 157
Antiche signorie e feudi della Versilia	» 159
Montramito e Bozzano	» 162
Viareggio	» 164
Montignoso	» 174
Vallechia e Corvara o Corvaja	» 182
Vallechia nuova	» 193
Casale e monte di Ripa, sue miniere di cinabro e mercurio	» 195
Antico Casale del Pago	» 204
Casale di Strettoja	» 204
Corvara o Corvaia nuova	» 205
Biografia degli scenzati fra i padri serviti del convento. anteditto	» 206
Seravezza antica e diroccata	» 207
Seravezza risorta	» 211
Amministrazione pubblica ed antiche e moderne magistrature	» 213
Chiesa della Santissima Annunziata confraternità della misericordia	» 214
Chiesa della prepositura in Seravezza	» 215
Stabilimento di beneficenza, orfanotrofio, ospizio d'invalidi conservatorio e scuola di fanciulli in Seravezza	» 217
Erezione dello spedale Campana	» 221
Biografia degli uomini illustri di Seravezza	» 222
Cassa di risparmio in Seravezza	» 223
Acqua di Pancola	» 226
Istruzione pubblica in Seravezza	» 230
Fabbriche pubbliche in Seravezza	» 234
Fiume di Seravezza e suoi confluenti	» 236

Fiere e mercati	Pag. 240
Cartiera	» 1vi
Ruosina, forni fusori e commercio del ferro	» 241
Val Ventosa: fabbrica e commercio di rame e bronzi	» 243
Fabbrica di canne da schioppo	» 244
Agronomia e tecnologia	» 245
Mineralogia e suo commercio	» 251
Bardigli	» 262
Dei frulloni e seghe ad acqua di Rimagno	» 264
Marmo bianco ordinario	» 266
Breccioie di Stazzema	» 267
Commercio de' marmi ed arte di lavoranti	» 269
Escavazione del quarzo jalino ossia cristallo di monte	» 271
Di Stazzema e suo comune	» 273
Antica e moderna amministrazione pubblica di Stazzema	» 276
Istruzione pubblica in Stazzema	» 277
Industria ed arti al Ponte di Stazzema	» 280
Agraria di Stazzema	» 281
Zoologia e pastorizia di Stazzema	» 288
Antica mineralogia di Stazzema e Seravezza	» 290
Breccie e misti	» 291
Lapislazzuli	» 293
Miniere d'argento, mercurio, cinabro, rame e vetriolo	» 294
Moderna mineralogia di Seravezza e Stazzema-Seravezza	» 297
Stazzema	» 309
Pietra refattaria per i forni fusori	» 310
Cenni sopra Massa, e Carrara	» 312
Delle monete della zecca di Massa	» 322
Fosdinovo e Caniparola	» 324
Annotazioni addizionali e documenti	» I
Sulla cultura del riso	» LVIII
Prospetti comparativi della popolazione nel Vicariato di Pietra-Santa	» XXXIII
Prospetto delle Cave di marmo di diverse qualità nella Co- munità di Seravezza	» LXXXIV
Prospetto degli Edifici ad acqua per i marmi che esistono nella Comunità di Seravezza	» XC

F I N E

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
24	6	voto	veto
28	18	ammorbovono	ammorbavano
31	26	di	e da
47	11	l'olio	l'olivo
52	11	vegetetion	vegetation
53	14	comparate	comparata
56	18	asterebbero	asterrebbero
88	19	dalle	delle
88	23	valluta	vallata
121	24	Tolemmeo	Tolommeo
157	13	di Firenze	di Finanze
162	29	dominazione	denominazione
170	20	de le	delle
173	23	dillganza	diligenza
176	ult.	memurie	memorie
186	30	iataneorum	cataneorum
ivi	penult.	di lui	la di lei
187	19	traslocuziono	traslocazione
188	31	figlie	figli
232	1	accettarsi	accertarsi
247	31	Venaccia	Vernaccia
250	9	Filature	Filande
254	15	marmor	marmoris
267	27	ferrigena	serrigea
271	2	Redesford	Beresford
276	48	Fernacchia	Farnocchia
279	25	varrebbero	verrebbero
281	11	livello	divello
283	33	premieramente	primieramente
285	1	di	da
299	8	proporzionamente	proporzionatamente
300	15	nella quale	nelle quali
ivi	21	perchè	per chi
301	15	Somack	Semack
307	6	Pozza	Polla
312	21	Stato	Statuto
313	14	Viviani	Viani
ivi	32	1550	1530
317	33	Moreni	Moreri
318	28	—	e l'
325	6	Viviani	Viani

NELLE ANNOTAZIONI

v	30	del	dal
ivi	ult.	confino	continuo
xi	15	Nestri	Neri
ivi	19	malnata	malsana
XXXIV	12	Bandini	Bandini
XXXVIII	34	andati	andanti
LXII	29	consutali	consultati
LXV	18	accallatario	accollatario.
LXVII	2	rime	prime
ivi	12	nato	noto
idem	ultim.	snpra	sopra

